10·8·97

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE . BIAGI *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana.*

Opera divisa in 14. Volumi in Ottavo al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini* il Tomo per gli Associati.

Quest' Opera sará pubblicata senza interruzione é vedrá la luce nello spazio di *Diciotto Mesi*, è anco prima se sarà possibile. L' Associazione resta aperta fino alla pubblicazione del Tomo *Terzo* dopo verrá aumentata di prezzo. Nel Tomo *Terzo* sará dato l' Elenco degli Associati. Chi s' incarica di 12. esemplari, o procura 12. Associati garantiti, ne riceve *una in Dono*. Le spese di porto e Dazio restano a carico degli Associati.

E inutile il fare l' Elogio à questa Opera, che ha ottenuto il suffragio di tutti gli Ecclesiastici d' Italia.

AVVISO

Resta prevenuto il Pubblico che ho fatto l' acquisto di tutte le Copie del *Mese Mariano* ossiano 31. Discorsi in onore della B. V., opera del celebre Rev. Sig. D. LUIGI CASOLINI, defunto lo scorso anno. Due volumi ne avea pubblicati l' Autore, il *Terzo* e già pubblicato.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA, DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.º BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO IV.

DAG-ELV

FIRENZE 1820.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus.

Cic. 4. Tusc.

DAGONE; divinità e idolo de' Filistei, di cui parlasi nella Scrittura Santa, specialmente nel primo libro dei Re, cap. 5. Sono divisi gl'Interpreti sulla figura e nome di questo falso Dio. Gli uni dicono che fosse una figura di uomo con una coda di pesce, come si rappresentano le sirene; perchè *Dag* in lingua ebrea significa pesce: tal è il sentimento di molti Rabbini. La Scrittura parla delle mani di questo idolo; ma niente dice dei di lui piedi, 1. *Reg.* c. 5. v. 4. Altri pensano che fosse il Dio dell' Agricoltura e della raccolta, perchè *dagon* significa biada o pane.

I Filistei erano Agricoltori, ed il loro paese era fertile; lo veggiamo dalla Storia di Sansone che bruciò le loro messi; dunque era cosa naturale che questo popolo si fosse immaginato un Dio simile alla *Cerere* dei Greci e dei Latini, acciò presiedesse alle loro fatiche. Non importa molto il sapere, quale delle due congetture sia la più vera. *Ved.* la Dissertazione su tal soggetto nella *Bibbia di Avignone t.* 4. *p.* 45.

Dicesi, 1. *Reg.* c. 5. v. 4. che i Filistei si erano impadroniti dell' Arca del Signore, ed avendola posta nel loro tempio di Azoto a fianco dell' idolo di *Dagone*, il giorno dopo trovossi questo idolo mutilato, e la sua testa colle sue due mani sul liminare della porta. *Per questo*, dice lo Scrittore sacro, *i sacrificatori di Dagone e tutti quelli che entrano nel di lui tempio, non camminano sino al presente sul liminare della porta.*. Quindi alcuni increduli conchiusero, 1. che il libro dei Re sia stato scritto molto tempo dopo un tale avvenimento; 2. che lo Scrittore ignorasse i costumi dei Sirj e dei Fenicj, che consecravano il liminare della porta di tutti i tempj, così che non era permesso mettervi il piede, e si baciava entrando in un tempio; tale era l' uso dei Greci e dei Romani.

Si risponde a questi Critici tanto dotti, che queste parole *sino al presente* non indicano sempre un tempo anteriore assai lungo, e si può provare con un grandissimo numero di testi. Samuele che scrisse i libri dei Re in un'età avanzata, potè parlare di un fatto avvenuto nella sua giovinezza.

Non si può provare che al tempo di Samuele, fosse già stabilito presso i Sirj ed i Fenizj il costume di non camminare sulla soglia delle porte dei tempj; conosciamo gli usi dei Greci e dei Romani dagli Autori che scrissero sotto il regno di Augusto, più tardi,

per conseguenza più di mille anni dopo Samuele; qual conseguenza se ne può dedurre, per sapere ciò che si praticasse nella Palestina mille anni prima! E' un assurdo volerci persuadere che questo vecchio, il quale pel corso di cinquanta o sessant' anni avea governato la sua nazione, non sapesse ciò che si faceva presso i Filistei, a dieci o dodici leghe lungi da dove egli dimorava. La maggior parte delle obbiezioni che fanno i nostri Critici increduli contro la Storia Santa, non sono più sensate di questa.

* D' ALEMBERT (Giovanni le Rond) Segretario perpetuo dell' Accademia Francese, nato a Parigi di padre incerto li 16 Novembre 1717. ed ivi morto li 19 Ottobre 1783. Noi non parleremo delle sue vaste cognizioni nelle scienze filosofiche, e nella bella letteratura, né delle opere, che queste riguardano; noi lo considereremo sotto l'aspetto di uno de'Capi del nuovo partito Filosofico nemico della Religione di G.C. Successo a Voltaire nel Patriarcato della Filosofia, non ebbe mai l' impeto e il fanatismo del suo predecessore. Dotato di un carattere meno vivo e meno inquieto, impiegò nel suo zelo più circospezione, prudenza e lentezza; condannava le bestemmie ributtanti, e niente voleva che offendesse la convenienza; sistema però, che non seguì costantemente, come si può vedere nella sua *Storia de' Frati mendicanti*, piena di puerilità e d' ingiurie indegne di un vero Filosofo. Intanto per sostenere questa moderazione fittizia compose l' opera sull' *abuso della Critica in materia di Religione*, dove senza condannare quelli che non ne hanno, biasima quelli che si gloriano di questa privazione con troppo strepito. Così egli servì al suo partito nella maniera più efficace e più sicura. Affezionandosi i giovani con gl' incoraggimenti, e le raccomandazioni, assoggettando i talenti nascenti all'impero degl'errori dominanti, impiegando abilmente la sua influenza sulla distribuzione dei premi e delle cariche accademiche, inviando degl' istitutori in tutte le provincie d' Europa, meritò che il Filosofismo lo riguardasse come uno de' suoi più felici propagatori. Quello ch' è certo si è che egli fece più male alla Religione con questa fina politica che con le sue opere. Fu egli uno de' primi compilatori dell' Enciclopedia, ed è suo il Discorso Preliminare sulla medesima. Il giudizio che dee formarsi di quest'opera si vegga nell' articolo Diderot. Come Voltaire, Rousseau, e la maggior parte degl' Eroi dell' incredulità, D' Alembert rese di tempo in tempo ai dommi della Religione alcune testimonianze, che rovesciano dal fondo alla cima tutto l'edifizio del Filosofismo. Così nell' Elogio del Sig. De Sacy; egli stabilisce con forza e con sentimento la

credenza dell'immortalitá dell' anima, che egli dice esser piuttosto un'emanazione del cuore, che un sistema e uno sforzo del genio. Quindi la povera Filosofia che si gloria di mostrar la felicitá in questo mondo, è obbligata, per consolar se stessa, a portar i sguardi al di là del sepolcro, e di unirsi alla Religione per reclamare l' immortalità. D'Alembert pagó altresí questo tributo alla veritá e alla religione nel fine de' suoi giorni, non avendo mancato d'implorare i soccorsi di questa in un momento, ove le idee chimeriche e fantastiche si vanno a dissipare, in faccia della spaventevole imagine dell' eternitá. Ma Iddio non permise che egli potesse godere dei vantaggi di una religione, che aveva sempre oltraggiato vivendo, e i suoi partigiani che circondavano il suo letto, impedirono sempre al Parroco l' ingresso nella sua camera. Utile lezione per tutti gli increduli, e capace di disingannare chiunque dotato sia di un pó di buon senso.

DALMATICA, *Vedi* Vesti Sacre, o Sacerdotali.

DAMASCENO (S. Giovanni), Padre della Chiesa, visse nell'ottavo secolo, sotto il dominio dei Saraceni Maomettani, dei quali si acquistò la riverenza e confidenza. Dopo essere stato Governatore di Damasco sua patria, ritirossi in un Monistero in Gerusalemme, ove morí l' anno 780.

Scrisse principalmente contro i Manichei, i Monofisti, e gl' Iconoclasti; fece alcuni trattati contro i Maomettani, e molti sul domma e sulla morale; i suoi quattro libri della *Fede Ortodossa* sono un compendio della Teologia. Furono raccolte le di lui Opere dal P. Lequien Domenicano, e pubblicate a Parigi l' an. 1712 in 2. vol. *in foglio*. Sono state ristampate a Verona con aggiunte l' anno 1748.

Molti Critici Protestanti resero giustizia alla erudizione ed alla scienza teologica, non che alla nitidezza ed alla precisione che si osservano nelle opere di questo Padre; ma sarebbe loro dispiaciuto di non poter fare qualche rimprovero contro un difensore del culto delle immagini.

1. Loro spiace che abbia meschiato colla Teologia la Filosofia di Aristotele. Noi loro rispondiamo, che se gli Eretici non avessero adoprato gli argomenti di questa Filosofia per attaccare i nostri dommi, i Padri non sarebbono stati costretti di adoprare le stesse armi per difenderli. S. Giovanni *Damasceno* per dare ai Teologi un mezzo di sviluppare i sofismi degli avversarj, compose un trattato di Logica. Presso i Greci occupa lo stesso luogo che Pietro Lombardo e S. Tommaso presso noi.

2. Gli rimproverano di essere stato attaccato alle superstizioni che regnavano nel suo tempo, perchè difese contro gl' Iconoclasti il culto delle

vono bene coll'ajuto della grazia; e non è vero, che per questo *ajuto* intenda soltanto le nostre forze naturali, come pretende Basnage. Ella è una cosa singolare che questo Critico tenga come Pelagiano o Semi-Pelagiano chiunque non ammette con esso una grazia che necessariamente converta l'uomo, e che distrugga il libero arbitrio. *Vedi* PELAGIANISMO.

Procurò di mettere in ridicolo il modo onde S. Giovanni *Damasceno* parlò della presenza di G. C. nell'Eucaristia, e conchiuse che questo Padre non credeva la transustanziazione; ma lo provò così male come il preteso Pelagianismo di questo santo Dottore.

* DAMASO (S.) Papa, era Spagnolo pervenne al Pontificato l'anno 368. Aveva per antagonista l'antipapa chiamato Ursicino, ma S. Damaso riconosciuto Pontefice dai Vescovi Italiani, e dal Concilio d'Aquileia, Ursicino fu bandito. Questo Pontefice ebbe molto zelo per riformare gli abusi che si erano introdotti nella Chiesa, e per reprimere gli Ariani. S. Girolamo era suo segretario; morì in età di 80. anni l'an. 384. Si hanno ancora alcune sue Lettere.

DAMIANISTA, nome di setta; questa era un ramo di Acefali Severiani. *Vedi* EUTICHIANI. Come il Concilio di Calcedonia l'an. 451. avea ugualmente condannato i Nestoriani che supponevano due persone in Gesù Cristo, e gli Eutichiani che vi riconoscevano una sola natura, un gran numero di settarj rigettarono questo Concilio, gli uni per stare attaccati al sentimento di Nestorio, gli altri per essere prevenuti in favore di quello di Eutiche.

La maggior parte di quelli che non univano una idea chiara alle parole *natura*, *persona*, *sostanza*, si persuaderono che non si potesse condannare una di queste eresie senza cadere nell'altra; quantunque in sostanza fossero Cattolici, non sapevano se dovessero ammettere o rigettare il Concilio Calcedonese. Altri finalmente vi si sottomisero in apparenza, ma cadendo in un altro errore, negarono, come Sabellio, ogni distinzione tra le tre Persone divine, considerarono come semplici denominazioni i nomi di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo. Come da principio non ebbero Capo, furono chiamati *Acefali*.

Dipoi Severo Vescovo di Antiochia, si mise alla testa di questo partito, che nuovamente si divise. Gli uni seguirono un Vescovo di Alessandria per nome Damiano, e furono appellati *Damianisti;* gli altri furono chiamati *Severiani Petriti*, perchè si unirono a Pietro Mongus, usurpatore della Sede di Alessandria. È chiaro che questi settarj non s'intendevano gli uni cogli altri, che erano eccitati dall'entusiasmo di questionare, an-

zi che condotti da un vero zelo per la puritá della Fede. *Vedi* Niceforo Calisto *l.* 18. *c.* 46.

DANIELE, uno dei quattro Profeti maggiori; discendeva dalla stirpe reale di Davidde. Nella sua prima giovinezza fu condotto a Babilonia con moltissimi altri Giudei, sotto il regno di Gioachimo Re di Giuda. Profetizzò nel tempo della cattivitá di Babilonia, e pervenne al maggior grado di favore presso i Monarchi Assirj e Medj. Nella Susiana mostrasi ancora il di lui sepolcro.

La sua profezia è composta di quattordici capitoli, di cui i dodici primi parte sono scritti in lingua ebrea e parte in caldaico; i due ultimi che contengono la Storia di Susanna, di Bel e del Dragone, si trovano soltanto in lingua greca. *Daniele* parla in ebraico, quando fa un semplice racconto, ma riferisce in lingua caldaica le conferenze che ebbe in questa lingua coi Maghi, coi Re Nabuccodonosore, Baldassare e Dario di Media. Cita nella stessa lingua l'editto che Nabuccodonosore fece pubblicare, dopo che *Daniele* gli ebbe spiegato la visione che avea avuto questo Principe, e nella quale avea veduto una statua grande di diversi metalli. Ciò mostra la somma accuratezza del Profeta nel riferire sino le stesse parole delle persone che introduce. Dal cap. 3. v. 24. e seg. sino al nono che contengono il Cantico dei tre fanciulli nella fornace, esistono soltanto in lingua greca, come i capit. 13. e 14. i quali contengono la Storia di Susanna, di Bel, e del Dragone.

Tutto ció che in questo Profeta è scritto in ebreo o caldaico, è stato comunemente riconosciuto per canonico e dai Giudei, e dai Cristiani; ma ciò che esiste soltanto in lingua greca ha sofferto grandi contraddizioni, e non fu unanimamente ricevuto come canonico neppur tra gli Ortodossi, se non dopo la decisione del Concilio di Trento. I Protestanti hanno persistito a rigettarlo. I Giudei stessi al tempo di S. Girolamo erano divisi su tal proposito; ce lo dice questo Padre nella sua Prefazione sopra *Daniele*, e nelle sue osservazioni sul cap. 13. Gli uni ricevono tutta la Storia di Susanna, altri la rigettano, molti ne ammettono una parte. Giuseppe Storico niente disse della Storia di Susanna, nè di quella di Bel; Giuseppe Ben-Gorion riferisce ció che riguarda Bel e il Dragone, e niente parla della Storia di Susanna.

Più di un secolo prima di S. Girolamo, verso l'an. 240. Giulio Africano avea scritto ad Origene ed esposto tutte le obbiezioni che si facevano contro questa parte del libro di *Daniele*. Origene ne sostenne l'autenticitá, e rispose a tutte le obbiezioni: sono le stesse quelle che al presente rinnovano i Protestanti. *Origene Oper. t.* 1.

1. Origene pensa che i tre frammenti contrastati fossero una volta nel testo ebraico, ma che i seniori della Sinagoga li abbiano levati per l'obbrobrio che loro causava la Storia di Susanna. Di fatto i due ultimi capitoli di *Daniele* erano nella versione dei Settanta; sono nell'edizione che fu fatta a Roma l'an. 1772. della traduzione di *Daniele* dei Settanta, [di cui diremo al fine dell'articolo] copiata sulle tetraple di Origene, ed il manoscritto che apparteneva al Cardinale Chigi è più antico di ottocento anni.

Daniele é composto in quattordici capitoli come nella Versione di Teodozione e nella Vulgata, senza omettere il Cantico dei tre fanciulli. Ma è stato più facile ai seniori della Sinagoga, diminuire il testo ebreo di cui erano i soli depositarj, che ad un Greco ristorare tutti gli esemplari della Versione dei Settanta, per mettervici questi tre frammenti: e bisogna che anco Teodozione li abbia trovati nell'esemplare ebreo sopra cui fece la sua versione, poichè in questo luogo non ha copiato i Settanta.

2. Africano diceva che lo stile della Storia di Susanna gli sembrava diverso da quello che v'è nel rimanente del libro; Origene risponde che egli non vi scorge alcuna differenza.

3. Proseguiva Africano: in questa Storia *Daniele* parla per ispirazione, quando in ogni altro luogo parla dopo una visione. Origene gli oppone le parole di S. Paolo *Hebr. c.* 1. *v* 1. *Dio parlò un tempo ai nostri padri per mezzo dei Profeti*, in molte maniere.

4. Secondo il giudizio dello stesso Critico, questa Storia non é conforme alla gravità ordinaria degli Scrittori Sacri. „ Mi maraviglio, *risponde* „ *Origene*, che uomo tanto „ saggio e religioso come sie- „ te voi, ardisca diprezzare la „ maniera con cui si fa un „ racconto nella Scrittura; se „ ciò fosse permesso, con mol- „ ta più ragione si metterebbe „ in ridicolo la Storia delle „ due donne che piatirono „ alla presenza di Salomone, „ per un figliuolo. „

5. La più forte obbiezione era il giuoco di parole che fa lo Storico sul nome dei due alberi, e che non può aver luogo se non nella lingua greca. Origene confessa che come l'ebreo non più esiste, non si puó mostrare la stessa allusione; ma S. Girolamo nel suo Prologo sopra *Daniele*, mostra che potrebbesi farne vedere una quasi simile in lingua latina.

6. Ci obbiettano a giorni nostri i Protestanti che Eusebio, Apollinare e S. Girolamo hanno rigettato questa Storia *come favolosa*. S. Girolamo attesta il contrario, *contra Rufin. l.* 2. *Oper. t.* 4. *col.* 431. „ Non faccio altro, dice egli, „ che riferire le obbiezioni dei

„ Giudei e di Porfirio, e se „ non vi ho risposto, la ragio- „ ne é questa, perchè non vo- „ leva comporre un libro.... „ Metodio, Eusebio, Apolli- „ nare si contentarono rispon- „ dere a Porfirio, che questo „ frammento non si trova nel- „ l'ebreo; non so se abbiano „ soddisfatto la curiositá de' „ lettori „. Dunque con ragione la Chiesa Cattolica nel Concilio di Trento ha giudicato che i frammenti di *Daniele* sono autentici. I Protestanti fondano la loro opinione contraria soltanto sulle obbiezioni dei Giudei e di Porfirio riferite da Africano, cui fu risposto sono giapiù di mille seicento anni.

Per altro tutte le profezie di *Daniele* sono sospette agl' increduli. Come le di lui predizioni sembrano troppo chiare, pretendono come Porfirio e Spinoza che *Daniele* abbia vissuto dopo la persecuzione di Antioco, del quale ne fa la Storia e non la profezia.

Però è certo che *Daniele* realmente visse in Babilonia sotto i Re Assirj, Medi e Persi, e che scrisse il suo libro quasi quattrocento anni avanti il regno di Antioco. Ezechiello suo contemporaneo paria di lui come di un Profeta *c.* 14. *v.* 14. 20. *c.* 28. *v.* 3. L'Autore del primo libro dei Maccabei *c.* 1. *v.* 57. e *c.* 2. *v.* 59. altresi lo nomina, e cita due tratti delle di lui profezie. Lo Storico Giuseppe fa lo stesso *Antiq. l.* 10. *c.* 12. e *l.* 11. *cap.* 8. Egli è per altro certo che il canone dei Libri santi era formato piú di tre secoli avanti il regno di Antioco, e che dopo questa epoca i Giudei non vi hanno aggiunto alcun libro, *Joseph. contra App. l.* 1.; questa è la tradizione costante presso di essi.

Di più v'è da farsi una riflessione cui gl'increduli giammai risponderanno. Secondo le oseervazioni astronomiche di M. Chefeaux sul libro di *Daniele*, é mestieri che questo Profeta o sia stato uno dei piú abili Astronomi che giammai esistessero, ovvero che fu divinamente ispirato per trovare i cicli perfetti da esso indicati. Dunque questo libro é stato scritto in tempo che i Caldei coltivavano con successo l'astronomia; sotto il regno di Antioco non v'era alcun Giudeo nè Astronomo né Profeta.

M. de Gebellin, nelle sue *Disser. sulla Storia Orient* pag. 34. e seg. diede una esatta Cronologia della profezia d. *Daniele;* egli mostrò che il libro di questo Profeta del pari che quelli di Ezechiello e di Geremia non possono essere libri supposti; ed ha conciliato benissimo la narrazione di questi Profeti con quella degli Storici profani. Queste dotte osservazioni vagliono assai più che le frivole congetture di certi increduli ignoranti.

Ezechiello c. 30. predice che Nabuccodonosore soggiogherá le terre Chus, Phut,

Lud, tutto il Warb, il Chub, la terra dell' Alleanza e l' Egitto. M. de Gebellin prova che *Chus* è l' Arabia, *Phut* l' Affrica, che è all' occidente dell' Egitto, ovvero la Cirenaica, *Lud* la Nubia, *Chub* la Mareotide, che *tutto il Warb* sono le coste occidentali dell' Affrica, e le coste meridionali della Spagna; che di fatto Nabuccodonosore conquistando girò queste parti del mondo, dopo aver saccheggiato la Giudea e l' Egitto. Fu egli che fece assediare Tiro e Gerusalemme, che distrusse il Tempio, e trasportò i Giudei nella Caldea; egli è l' oggetto delle Profezie di *Daniele*. Osserva il nostro Critico erudito che nel cap. 1. di questo Profeta, v. 21. il nome di Ciro fu messo nel testo fuor di proposito, per un falso confronto di questo versetto col 28. del cap. 6. *Daniele* volle fare intendere che nel primo anno del regno di Nabuccodonosore egli era in Babilonia.

Cap. 2. v. 31. Il Profeta spiega a questo Principe un sogno che avea avuto, e che avea trascurato. Iddio, sotto la figura di una statua grande, composta di quattro diversi metalli, avea voluto annunziargli la sorte della sua Monarchia, e delle altre tre che dovevano succedervi, cioè quella dei Medi, che *Daniele* appella il regno di argento, quella dei Persi che è nominata il regno di rame, quella di Alessandro e dei Greci simile al ferro, e che dovea metter fine a tutti gli altri. Il Profeta non lascia di fare riflettere le divisioni che dovevano regnare tra i successori di Alessandro, finalmente promette la venuta del regno dei Cieli, ovvero del Messia, che dovea cominciare dopo la distruzione dei precedenti soggiogati dai Romani.

Gl' increduli confusero questo sogno profetico con quello che è riferito nel cap. 4.; e pretesero esservi contraddizione tra l' uno e l' altro; vedremo fra poco che questi due sogni sono diversissimi, nè hanno alcuna relazione.

Cap. 3. Nabuccodonosore fece gettare in una fornace ardente tre compagni di *Daniele*, che avevano ricusato di adorare la statua d' oro di questo Principe; furono salvati per miracolo, ed un tale prodigio è per intiero raccontato nel testo ebreo, solo non vi si trova il Cantico del rendimento di grazie di questi tre giovani Ebrei.

Cap. 4. Dio manda a questo Principe un altro sogno profetico, in cui gli rivela il suo proprio destino, sotto la figura di un grand' albero che si taglia e si spoglia, ma se ne conserva la radice. *Daniele* per ispiegarglielo, gli annunzia che sarà scacciato dalla società degli uomini, che dimorerà fra le bestie della selva, che mangierà l' erba come un bue, ma che dopo sette anni di gastigo, sarà ristabilito sul suo trono. Fu verificata

questa profezia. Gl' increduli per renderla ridicola hanno supposto che essa annunziasse che Nabuccodonosore sarebbe cambiato in bestia.

Ma l' espressioni del Profeta non altro significano che per effetto della potenza di Dio Nabuccodonosore cadde nella malattia chiamata *Licantropia*, per cui l' uomo pensa essere divenuto lupo, bue, cane, o cervo, prende le maniere e i genj di questi animali, fugge nelle foreste, ulula, ferisce, divora, ec. Questa malattia é conosciuta dai Medici, e non é incurabile; ma per predirne l' accesso, la durata, la guarigione, come lo fece *Daniele*, bisogna essere illuminati da un lume sovrannaturale. *Vedi* c. 5. v. 21.

Quand' anche nessun Autore profano avesse parlato di questa malattia di Nabuccodonosore, ciò non sarebbe maraviglia, poichè sono perdute quasi tutte le antiche Storie dei Caldei; ma fra i frammenti che Eusebio ha conservato *Proep. Evang. l.* 9. riferisce dietro Abideno e Megustene che Nabuccodonosore preso da un furore divino annunziò ai Babilonesi la distruzione del suo Impero fatta da un mulo Persiano, e che dopo questa predizione, sparì dalla società degli uomini. *Dissert. sulla Metamorf. di Nabuc. Bibbia di Avignone. t.* 11. *p.* 33.

Cap. 5. *Daniele* spiega a Baldassarre figliuolo e successore di Nabuccodonosore la iscrizione segnata da una mano invisibile sopra il muro, che gli prediceva la sua caduta e la vicina sua morte. Gli Autori Greci chiamano questo Principe *Evil-Merodach*, ovvero Merodac l' insensato.

Cap. 6. Dario il Medo omicida di Baldassarre, che gli Autori profani chiamano *Neriglissar*, fa gettare *Daniele* nel lago dei leoni, per istigazione dei Grandi del suo Regno gelosi della stima e del favore che godeva questo Profeta.

Cap. 7. *Daniele* fa un sogno profetico, in cui vede di nuovo quattro Monarchie, che si succedono, sotto la figura di quattro animali che successivamente si divorano; di poi vede discendere sulle nubi il *Figliuolo dell' uomo*, cui Dio ha dato la podestá, la gloria ed il regno, il cui potere è eterno, il cui regno è quello dei Santi, ec.

Cap. 8. L' Angelo Gabriele insegna al Profeta che il primo degli animali che vide, e il Re dei Medi e dei Persi, il secondo il Re dei Greci che avrà quattro successori meno potenti di lui, che dopo essi verrà un Re crudele, il quale perseguiterá il popolo santo, e ucciderà molti. Nel primo di questi Principi si deve riconoscere Ciro, Alessandro nel secondo, Antioco nel terzo. *Daniele* di nuovo li denota capitolo 11. e li caratterizza colle loro azioni. Predice che il Re dell'ultima Monarchia sarà attaccato e vinto

dai popoli che chiama *Kittim* ovvero Occidentali ; questi ad evidenza sono i Romani che s' impadronirono della Siria , e ne spogliarono gli Antiochi . Tal' è la chiarezza di questa profezia e l' esattezza con cui fu verificata , che perciò dissero gl' increduli che chi la fece é un impostore , che visse dopo il fatto , e lo raccontò in un modo profetico per ingannare i suoi leggitori.

Ecco la pertinacia degl' increduli ; quando vengono loro citate alcune profezie che hanno dell' oscuro , dicono che queste predizioni niente provano , che si possono applicare a diversi avvenimenti e a diverse persone ; quando elleno sono chiare , e che non è possibile di non ravvisarne il vero obietto , asseriscono che furono fatte dopo l' avvenimento.

Cap. 9. Il Profeta segna il tempo in cui deve cominciare il Regno dei Santi e del Figliuolo dell' uomo di cui parlò al cap. 7. Dice che leggendo Geremia vide che la desolazione di Gerusalemme dovea durare solo settant' anni , in conseguenza era per finire la cattività di Babilonia; *Daniele* chiede a Dio che adempisca la sua parola. L' Angelo Gabriele spedito per istruirlo , gli disse che questi settant' anni „ sono il compendio delle settanta settimane che riguardano il suo popolo e la città „ santa , per mettere fine alle „ prevaricazioni , ed al peccato , cancellare l' iniquità , „ far nascere la giustizia eterna , adempiere le visioni „ e le profezie , ed ungere il „ Santo dei Santi , ovvero il „ Santo per eccellenza . Hai „ dunque a sapere (prosegue „ l' Angelo) ed osserva ; dal „ momento della pubblicazione dell' editto che di nuovo „ sia fabbricata Gerusalemme „ sino a Cristo capo del popolo , passeranno sette settimane e sessantadue ; ma „ in poco tempo saranno rifabbricate le pubbliche strade e le mura . E dopo sessanta due settimane il Cristo sarà messo a morte, *non* „ *per esso lui* . Allora un popolo che deve venire col suo „ Capo atterrerà la città ed il „ santuario , e terminerà la „ guerra con una distruzione „ ed una totale desolazione . „ Nel corso di una settimana sarà conchiusa con molti „ l' alleanza; nel mezzo di „ questa settimana cesseranno „ le vittime ed i sacrifizj , l' „ abbominazione sarà nel tempio , e questa desolazione „ durerà sino alla fine , e alla „ consumazione di tutte le „ cose „ .

Il Parafraste Caldeo e gli antichi Dottori Giudei, similmente che i Cristiani , intesero per il *Cristo Capo del popolo* , il Messia ; tutti accordano che questa predizione segna il tempo in cui deve venire. Egli solo è il Santo dei Santi , egli deve far cessare i peccati, cancellare le iniquità,

ar regnare la giustizia, ed avverare le profezie. Parimenti tutti accordano che le settimane di cui parla *Daniele*, sono settimane di anni, poichè settant' anni ne sono il compendio; ma settanta settimane di anni sono 490. anni dopo i quali la città di Gerusalemme e il tempio devono essere per sempre distrutti.

La difficoltà è di sapere da qual epoca debbasi cominciare a contare questi 490. anni. Si sa che vi furono tre editti dei Re di Persia i quali permettevano di fabbricare Gerusalemme, il primo concesso ad Esdra da Ciro che permette ai Giudei rifabbricare il Tempio; il secondo dato da Dario Istaspe, nel quarto anno del suo regno, che permette di terminare questo edifizio, la cui costruzione era stata interrotta; il terzo accordato a Neemia da Artaserse Longimano, nel ventesimo anno del suo regno, e che permette di rifabbricare le mura di Gerusalemme. Sembra che questo terzo editto sia quello che il Profeta ebbe in vista, poichè parla della costruzione delle mura e delle pubbliche piazze; ma è altresì difficile di fissare l' anno nel quale devesi contare il ventesimo di Artaserse.

Senza imbarazzarsi in alcun calcolo, ci basta di osservare, 1. che l'epoca precisa della riedificazione delle mura di Gerusalemme per mezzo di Neemia, non si poteva ignorare al tempo di Gesú Cristo, egli stesso disse che l'abbominazione della desolazione predetta da *Daniele* era vicina. *Matt. c.* 24. v. 15. Di fatto la rovina di Gerusalemme e del Tempio avvenne almeno 40. anni dopo la di lui morte, e questa desolazione dura da più di 1700. anni. 2. Quando Gesù Cristo apparve nella Giudea, era opinione che si avvicinasse l' adempimento della profezia di *Daniele* circa la venuta del Messia; Tacito, Svetonio, Giuseppe fanno menzione di tale persuasione dei Giudei; comparirono di fatto molti pretesi Messia, e sedussero i popoli. 3. Di tutti quelli che si sono spacciati per tali, domandiamo quale sia quello che ha adempiuto i caratteri che *Daniele* gli attribuisce, che ha fatto cessare i peccati e regnare la giustizia, che ha cancellate le iniquità, dato fine alle Profezie, che è stato messo a morte, *non per esso lui*, ma per il popolo; secondo l'espressione anco del Pontefice dei Giudei che condannò Gesù Cristo a morte. *Jo. c.* 11. *v.* 49. *c.* 18. *v.* 14. 4. Quand'anche non potessimo accordare esattamente il numero degli anni coll' avvenimento, nè risolvere tutte le difficoltà di cronologia, non per questo ne seguirebbe che non fosse venuto il Profeta da più di 1700. anni, che per ciò i Giudei hanno torto a pretendere che non per anco sia venuto. Inutilmente cercano

nella loro Storia una persona cui si potessero adattare i caratteri indicati da *Daniele*; non l'hanno trovata, molto meno vi riusciranno gl' increduli. *Vedi* la *Dissert.* su tal soggetto *Bibbia di Avignone t. 11. p.* 110.

Nel cap. 11. *Daniele* nanunzia la conquista del Regno di Persia fatta dai Greci sotto Alessandro, le guerre che doveano essere tra i successori di questo conquistatore, la distruzione dei loro regni fatta dai Romani. Il cap. 12. v. 7. 11. 12. contiene i cieli astronomici di cui parlammo; il cap. 14. la Storia di Susanna, ed il 15. quella dell' idolo di Bele del Dragone.

I Giudei mettono *Daniele* nella classe degli Agiografi, e non dei Profeti, ma hanno lo stesso rispetto per le di lui profezie, nè giammai dubitarono dell' autenticità di questo libro.

[Della greca versione dei LXX, edita in Roma l' an. 1772. dal codice ms. della Biblioteca Chigiana più antico di VIII. secoli noteremo ciò che ne dissero i Giornalisti Ecclesiastici di Roma sull' autorità del ch. Sig. Bugati, Dottore del Collegio Ambrosiano, editore dell' inedito Daniele Siriaco, di cui parimente parleremo dopo; avendo noi sotto gli occhi l' una e l' altra di codeste pregevolissime versioni.]

[„ Alcuni letterati, dicesi „ in quel Giornale, dubitaro„ no se nella romana edizio„ ne fosse intiero, e sincero „ il suddetto codice Chigiano „ nè ciò senza ragionevoli „ motivi come pruva il Sig. „ Dott. Bugati nella sua pre„ fazione (alla edizione del „ codice Siro) di cui ne diamo „ un saggio. Imperocchè, ol„ tre l' essere appoggiato il „ testo al solo e non anti„ chissimo codice Chigiano, „ vi sono in esso per ignoran„ za o incuria dell' amanuen„ se molti errori, ossia di „ ommissione di parole e di „ sentenze, ossia di cambiamen„ ti di lettere mutanti il si„ gnificato delle parole, ossia „ ancora nel collocamento dei „ segni diacritici origeniani „ cosa che molto toglie di merito intrinseco al codice stesso, sebbene rispettabilissimo, finché non ne sorga il secondo, più antico, e più esatto. Non doveva perciò lasciarsi sotto il moggio, giacche è assai più utile l' avere una luce un pò oscura, che il non averne alcuna.]

[„ Gli *obeli* adunque, ***asterisci***, ***metobeli*** parte sono „ mossi dal suo luogo in quel „ codice, parte sono mancanti „ e parte sono imperfettamen„ te e confusamente collocati, „ come dimostra il ch. Buga„ ti con esempi e con ragio„ ni, che non hanno replica. „ Era l' *obelo*, cioè questo se„ gno ÷ usato da Origene per „ indicare nel a versione dei „ LXX. quelle parole, e quel„ le sentenze che non si tro-

" vavano nel testo ebraico, " l'*asterisco* ※ era adoperato " per accennare le cose o- " messe dai LXX; illustrate " dagli altri interpreti a nor- " ma del medesimo testo " ebraico; ed il *metobelo* ÷ " per indicare il termine del- " le parole e sentenze, da lui " segnate coll' *obleo*, o coll'*a-* " *sterisco*.]

[Dalla omissione, e dalla " arbitrario collocamento di " que' segni diacritici, ne se- " gue che più non si possa " distinguere nel codice istes- " so, quali sieno mai le pa- " role dei LXX, e quale de- " gli altri interpreti. Se a que- " sti difetti si aggiungano e " le lacune, e gli altri errori, " di cui abbonda quel codice, " come il dimostra il ch. Bu- " gati, ben s' intende, che la " versione di Daniele dei LXX " cavata da un tale greco co- " dice, è lontana dalla inte- " grità, e dalla sincerità.]

[Non è però da tacersi, come nol tace il ch. Bugati, essere molto pregievole questa romana edizione fatta dal ch. allora Padre dell' Oratorio, poi Monsig. de Magistris per le sue egregie annotazioni, per gli anedoti nobilissimi, e per le dissertazioni, e questioni da lui prodotte, con una singolare perizia delle lingue orientali, e con una incredibile reconditissima erudizione.

[Ma non essendo a nostra " cognizione alcun altro greco " codice di Daniele dei LXX " per ora non rimane che da " consultare la versione si- " riaca del Codice Ambrosia- " no antichissimo, formata " da quella dei LXX. e farne " la collazione di tutte e due " per ottenere una esatta le- " zione di que' Seniori. "]

[" Ebbero i Siri due inter- " pretazioni del T. V. una " chiamata la *semplice*, fatta " principalmente dal testo e- " braico, e l'altra che si ap- " pella *figurata* espressa della " versione dei LXX. e tale è " quella edita del ch. Bugati, " la quale é da lui chiamata " *tetraplare*, ed anco *esaplare*, " perché cavata dai *tetrapli* o " dagli *esapli* di Origene; e per- " chè oltre l' edizione data dai " LXX. nel testo, e distinta " con segni diacritici Orige- " niani, presenta di più nel " margine alcuni luoghi scel- " ti dalle traslazioni degli " antichi interpreti, Aquila, " Simmaco, Teodozione etc. " che erano ne' *tetrapli*, o negli " *esapli* di Origene.]

[Crede il ch. Bugati. che il suo codice sia del secolo VIII o IX. sebbene quella versione sia stata fatta in Alessandria, sú di ottimi codici e con massima diligenza nel 616. e 617. Laonde è una versione di massima autorità. Anche l' edizione fattane dal ch. Autore é pregievolissima, perché non priva della più minuta attenzione.]

[Ottime sono le di lui critiche annotazioni, nelle quai primamente facendo la collazione del suo Codice sian

col greco Chigiano, ne nota le differenze, e fà al Chigiano il favore di molte emendazioni. I Giornalisti Romani assicuranogli eruditi che il testo siriaco è stato esattamente trasportato nella lingua latina; avendone essi consultato chi fù il Sig. Bugati maestro della lingua siriaca, un pubblico professore nativo della Siria.]

[Dopo ciò non vogliamo che giunga nuovo ad alcuno de' nostri leggitori il libro stampato nell' an. 1775. in Olanda, iscritto: *David secundum Septuaginta ex tetraplis Origenis ex Chisiano Codice Romano primum, dein Gottingae nunc denuo editus. Animadversiones et praefationes adjecit Corolus Sagaar*, uomo assai erudito nella greca e nell' ebraica lingua, il quale rende onore all' editore romano, ed alla sua magnifica, ed eruditissima edizione. L' edizione in 8. del Sig. Segaar è nitidissima. Nelle sue animadversioni osserva egli principalmente le varianti dal testo ebraico, dalla greca versione di Teodozione, e dalle lezioni di S. Gio: Crisostomo e S. Girolamo. Interessano assai le prime. Nell'altre v' ha quel molto di cose poco rimarchevoli. Ma tutto giova. Spesso egli si riporta alle osservazioni dell' editore romano; ha egli per tanto formate le sue osservazioni per supplemento alla romana edizione.]

* DANNEMAYR (Mattia) nato nella Svevia nel 1741. fu professore d' Istoria Ecclesiastica a Friburgo, dipoi nominato dall' Imperatore Giuseppe II. Professore di Teologia, e di Storia Ecclesiastica nell' Università di Vienna nel 1786., ove morì nel 1805., lasciando le sue Istituzioni di Storia Ecclesiastica per uso della Gioventù Studiosa della stessa Università; quali Istituzioni ebbero la disgrazia di meritare un pregio in un tempo, ed in una occasione nelle quale non si raccoglievano le migliori opere in questo genere. Abbiamo l' edizione delle medesime fatta in Vienna nel 1788. in 2. vol. in 8.; ed un' altra recentissima fatta in Palermo in 4. vol. in 8 nel 1815. accresciuta con nuove riflessioni ed aggiunte; quale edizione fece pubblicare Vincenzo Fontana Canonico della Chiesa Metropolitana, e Professore di Storia Ecclesiastica nell' Università di Palermo; asserendo nel *Praeloquium*, che le Istituzioni di Storia Ecclesiastica di Dannemayr *Sapientum virorum judicio aliis quibuscumque antea editis longe praestant, et antecellunt*. Sembra difficile cosa, che possa produrre il giudizio di questi uomini sapienti nel numero de' Cattolici. Queste due accennate edizioni sono state poste nel Catalogo dei Libri proibiti dalla Sacra Congregazione dell' Indice con suo Decreto pubblicato il 17. Gennajo del corrente anno 1820.

DANNO, DANNAZIONE. *Vedi* INFERNO.

DANZA, BALLO. Se vogliamo

credere alla maggior parte dei moderni nostri Letterati, la *danza* presso tutti i popoli formò una parte del culto divino. Gli' uomini, dicono essi, congregati a piedi degli altari, alla presenza della divinità, penetrati di gaudio, di gratitudine, di sentimento di fratellanza, hanno espresso naturalmente i loro trasporti cogli accenti della loro voce e coi moti più vivi del corpo.

Non si può dubitare che i Pagani spesso non abbiano ballato d'intorno le statue dei loro Dei. Presso i Selvaggi il *ballo* è altresì un esercizio importante, che fa una parte di tutte le ceremonie; eglino danzano per far onore ad un forestiero, per confermare un'alleanza, per conchiudere un negozio, per fare la pace, per prepararsi alla guerra, ed anche per onorare i morti; e si possono citare molti esempj di tale esercizio religioso fra gli adoratori del vero Dio.

Secondo l'opinione di un dotto Scrittore, i più antichi monumenti poetici son di canti. Nei primi tempi cantare e parlare era una sola e medesima cosa. La *danza* che esigeva delle vibrazioni più forti, chiamò in ajuto della voce gl' istromenti armoniosi; in tal foggia il passo, la voce, il suono, andarono sempre di accordo. Quando gli avvenimenti astronomici sono divenuti religiosi per l' influenza del Sabaismo, si cantarono nelle gran feste, nei giuochi, nei misterj. La *danza* cui questa musica serviva di accompagnamento, fu conseguentemente una ceremonia religiosa; e poichè questa é in tal caso una espressione di allegrezza così naturale come il canto, non é maraviglia che gli Antichi abbiano creduto potere onorare i loro Dei con alcuni passi fatti con simetria, del pari che coi suoni armoniosi.

Se tutto ciò è vero, questa é una completa confutazione del pregiudizio degl'increduli, i quali pretesero che la religione abbia tratto la sua origine dai sentimenti di tristezza, e dal timore dei flagelli che sovente hanno afflitto la terra; che la più parte delle feste e delle ceremonie erano destinate a richiamare alla memoria le disgrazie del genere umano; che l' allegrezza e contentamento del cuore sono incompatibili colla pietá. Certamente il ballo non fu giammai l'espressione della tristezza del timore o del dolore.

Ma non abbiamo mestieri di supposizioni arbitrarie nè di vane congetture per confutare gl' increduli. Ciò che praticano i Selvaggi, ciò che si fece presso i Pagani, niente conchiude nè in favore né contro gli adoratori del vero Dio; noi affermiamo che la *danza* fra questi giammai fece parte del culto divino. Le false religioni furono opera delle passioni umane, la vera religione ha avuto sempre Dio per autore:

ma Dio non ha mai comandato ai suoi adoratori la *danza*, e non v'è alcuna prova positiva che espressamente l' abbia approvata nel suo culto.

Fra i Patriarchi non si può citarne alcun esempio nella legge di natura, per lo spazio di due mila cinquecento anni; sarebbe da stupire se il *ballo* fosse stato un esercizio naturalmente ispirato dai sentimenti di religione.

Pria che Moisè avesse pubblicato le sue leggi, immediatamente dopo il passaggio del mare rosso, gl' Israeliti salvati per un miracolo, cantarono un cantico in rendimento di grazie. Leggesi che Maria Sorella di Aronne prese il cembalo, e che seguita da tutte le donne, ripeteva in coro pieno il ritornello del cantico, *Ex. c.* 15. *v.* 20. ma lo storico non aggiunge che danzassero; almeno la parola ebraica *mecholah* non sempre significa *danza*, sebbene così abbiano inteso i Settanta ed Onkelos. Quand' anche le donne avessero ballato, non ne seguirebbe che gli uomini avessero fatto lo stesso, e che la *danza* fosse una pratica ordinaria di religione. Sembra per verità che gl' Israeliti ballassero d' intorno al vitello d' oro; *Ex. c.* 31. *v.* 6 19.: ma questa fu una profanazione ed una imitazione dei *balli* che questo popolo avea veduto praticare dagli Egiziani d'intorno il bue Apis. Questo esempio non è atto a provare la tesi contro cui parliamo, ma piuttosto a distruggerla.

Non ci può esser opposto altro che quello di Davidde. Dicesi che quando questo Re fece trasportare l'Arca del Signore dalla casa di Obededom nella città di Davidde, danzava quanto mai poteva innanzi al Signore, 2. *Reg. c.* 6. *v.* 14. ma fuori di proposito si aggiuge che *si unì ai Leviti*, per dare ad intendere che i Leviti danzarono con esso lui; il testo niente dice; e il rimprovero che Michol moglie di Davidde gli fa di avere ballato e di essersi spogliato dei suoi ornamenti alla presenza dei suoi sudditi, prova che ciò non era nè un uso comune nè religioso.

[Resta ambigua l' ultima espressione dell' autore. Ma sembra egli assai più verosimilmente essere del sentimento di cui fu una donna cioè Michol, la quale riprese la nudità di Davidde soltanto *coram ancillis servorum* dello stesso Re, quasi che egli avesse imitato in quella occasione i buffoni da piazza. Si vegga il testo.]

[Noi crediamo di appoggiare assai più prudentemente la nostra difesa di Davidde a quella, che egli fece di se stesso pacificamente contro la sua Michol, che di affidarsi ad una donna. Primieramente è da intendersi una nudità parziale, giacchè David non era in quella occasione un mentecatto. Anche un altro Profeta an-

dò nudo per la città per dare al popolo durissimo più viva l' imagine della cattività e nudità, cui per divino gastigo sarebbe stato soggetto per i suoi delitti. Se la parziale nudità era presso quel popolo ferreo un segno di grande allegrezza, o di gran dolore; non era però una cosa riputata contraria all' onestà. Dicemmo già altrove, e il diremo più analiticamente a luogo opportuno, che per interpretare la Santa Scrittura e duopo sovente sapere l' indole, i costumi delle nazioni; non è sana critica generale il pretendere le nostre idee, e più le nostre sensazioni eguali a quelle di tutti i popoli.]

[Che meraviglia, se Michol, colla fantasia un poco accesa, ricordandosi di essere figlia del Re Saulle, e moglie dello stesso Davidde sdegnasse quella nudità da 'pover' uomo, e la dipingesse come cosa troppo sconvenevole alla reale dignità, al suo proprio onore! Non ebbe mai lo scrittore Gallicano alcun esempio di bravate donnesche, di riscaldata fantasia!]

[David pacifico rispose a Michol, che esso eletto da Dio per Rè si credeva un nulla avanti Dio, di cui era l' Arca, ma che poi sarebbe comparso più *glorioso* in faccia a quelle ancelle. Michol l' aveva rimproverato come di azione non *gloriosa* ad un Re; onde è chiara l' accusa, e la risposta.]

[Il sacro scrittore dopo quest'ultima risposta di Davidde, termina il Capo, ed il ragionamento con un *Igitur Michol, figlia di Saulle non ebbe mai più figliuoli.* Primo riflettiamo, che già di sopra disse per due volte, che Michol era figlia di Saulle. Quando ad essa rispose David, non é taciuta la circostanza, ed é finalmente ricordata di bel nuovo in questo *igitur* obbrobrioso alla suddetta, giacchè era obbrobrio delle mogli ebree il non avere figli. Sembra adunque che colla obbrobriosa pena data a codesta temeraria ed iraconda moglie, che volle fare la maestra austera ad un Davidde, siale pure rinfacciata la sua superbia di essere figlia di un Re. Se l' *igitur* ha connessione cogli antecedenti; dunque la pena data a Michol dimostrando irragionevole la riprensione da essa fatta a Davidde, ne segue che Davidde non operò imprudentemente con quel fatto; e si può anche dire, che egli operò mosso ad allegrezza insieme ed a rispetto dell' Arca ricuperata. E' egli possibile che M. Bergier, non abbia pensato, come noi, che siamo un nulla, al contesto della Scrittura: cosa che s' insegna per la prima a' giovani studenti di teologia; ed abbia così alla cieca bonariamente voluto credere ad una donna iraconda e superba, anzi che ad un Rè tutto fatto giusta il cuore di Dio?]

E' probabile, dicesi, che

molti salmi di Davidde sieno stati composti per essere cantati dai cori di musica ed accompagnati dalle *danze*. Rispondiamo essere molto più probabile il contrario. Nei salmi non si parla di *balli* se non che in un solo luogo del Salmo 67. v. 26. e queste sono le danze di alcuni giovani; lo stesso testo può semplicemente significare dei cori di musica. In ogni altro luogo dell' Antico Testamento si parla del *ballo* come di un esercizio puramente profano. Moisè parlando agl' Israeliti delle loro feste, dice loro: *Esulterete innanzi il Signore nostro Dio.* Non soggiunse: esprimerete la vostra allegrezza colle *danze*. Così quantunque alcune giovani abbiano ballato ne' giorni di festa *Iudic. c.* 21. *v.* 21. non ne segue che questo esercizio sia stato un atto di pietà.

Ci viene citato il testimonio di Filone, il quale ci dice che i Terapeuti d' Egitto praticavano dopo il pranzo una *danza sacra*, in cui si univano i due sessi; ma bisognerebbe provare che i Terapeuti avessero preso questo uso dagli antichi Giudei, e non dagli Egiziani, fra' quali vivevano.

Giacchè non si può mostrare che il *ballo* giammai abbia fatto parte del culto religioso, presso i Giudei o per legge o per ordinario costume, molto meno se ne troveranno dei vestigi nel culto dei Cristiani.

Nel secondo secolo un celebre impostore per nome *Leuca Carino*, il quale professava l' eresia dei Doceti e dei Marcioniti, inventò la storia intitolata *i Viaggi degli Apostoli*, dove raccontava, che dopo l' ultima cena del Salvatore, la vigilia della sua morte, gli Apostoli cantarono con esso lui un cantico, e *danzarono in giro d'intorno a lui.* Beausobre, il quale confessa sembrargli strana una tale fantasia, nulladimeno pretende che Leuca non fosse un insensato; che è d' uopo perciò che il di lui racconto non abbia avuto niente di contrario alle circostanze del tempo e del luogo, in cui scriveva questo Autore; dal che dà a conchiudere che la *danza* allora poteva essere riguardata come un esercizio sacro. *Hist. du Manich. l.* 2. *c.* 4. §. 6.

Se un Padre della Chiesa ovvero uno Scrittore Cattolico, avesse sognato qualche cosa di simile, Beausobre avrialo coperto d' ignominia; ma come trattavasi di un eretico, i di cui Scritti erano rispettati dai Priscillianisti, questo Critico ha pensato di scusarlo. Ma non è un assurdo immaginarsi che nel secondo secolo, quando i Cristiani erano costretti a nascondersi per radunarsi a celebrare i santi misteri, vi meschiassero dei canti sonori e dei *balli*; che i pranzi di carità appellati *Agapi* terminassero ordi-

nariamente con una danza, ec.! Tutto ciò è falso, e si asserisce senza prova.

Al contrario, sin da quando la Chiesa Cristiana ebbe la libertà di esercitare con magnificenza il suo culto esteriore, i Concilj proibirono ai fedeli il ballo, anche sotto pretesto di Religione. Il Concilio di Laodicea, l'an. 377. can. 54. il terzo Concilio Toletano, l' an. 589. il Concilio in Trullo, l' an. 692. e molti altri nel progresso dei secoli, assolutamente proibirono la danza specialmente nei giorni di festa. I Padri della Chiesa mostrarono il pericolo del *ballo*, coll' esempio della figlia di Erodiade, la cui funesta disposizione naturale fu causa della morte di S. Giovanni Battista.

Perciò non crediamo quanto dicono i nostri avversarj; cioè; che gli antichi Cenobiti nei loro deserti nei giorni di festa si esercitavano nel *ballo* per motivo di religione; che ancora in Roma ed altrove si veggono delle antiche Chiese il cui coro più alto della navata, è disposto in modo che vi si poteva ballare nelle maggiori solennità: che in origine la parola di *coro* sembrava piuttosto un assemblea di danzatori, una brigata di cantori e di musici, ec. Tutto ciò non è appoggiato su prove positive, e queste sono supposizioni formalmente contrarie alle Leggi ecclesiastiche. É assolutamente falso che la *danza* abbia fatto parte del Rituale Mozarabico, ristabilito nella Cattedrale di Toledo dal Cardinale Ximenes.

Gli abusi che sovente si sono introdotti in mezzo dell' ignoranza e rozzezza dei costumi che regnarono nei bassi secoli, niente provano, poichè ciò si fece in disprezzo delle leggi della Chiesa. Poco c' importa sapere se sia vero che in molte città i fedeli passassero una parte della notte nella vigilia delle feste a cantare dei cantici, e danzare innanzi la porta delle Chiese; che in Portogallo, nella Spagna ed in Rossiglione ciò ancora facciasi dalle giovani zitelle nella vigilia delle feste delle Vergine; che verso la metà del XVII. secolo si ballasse anche a Limoges nella Chiesa di S. Marziale; che il P. Menetrier vide in alcune Cattedrali nel giorno di Pasqua i Canonici danzare coi Cantori. Tutte queste inconvenienze devono essere messe nello stesso ordine della festa dei pazzi e delle processioni assurde che per lunghissimo tempo si fecero nelle città della Fiandra ed altrove.

Quand'anche fosse vero che nelle *danze* pretese religiose non sia successo alcun inconveniente, perchè i costumi erano semplici, e puri, e i popoli non potevano in altro luogo trovare consolazione che nelle pratiche di religione, non può decentemente introdursi nel culto divino la *danza*, tosto che serve sul teatro ad ecci

tare le passioni. I Pastori persuasissimi dei disordini che può produrre, procurano per quanto possono di allontanarne i giovani; e devesi applaudire al loro zelo.

Egli é un bel dire che il *ballo* è uno degli esercizj che contribuiscono a ben formare le membra dei giovani; potrians formare senza imitare i gesti effeminati, e le positure lascive degli attori di teatro. E' lo stesso di quest' arte come di quella della scherma, che spesso termina a produrre degli sgerri e dei micidiali. Molti laici sensati pensarono su tal soggetto come i Padri della Chiesa: il Conte di Bussi-Rabuti che non si può accusare di una morale troppo rigida, nel suo Trattato *dell' uso dell' avversitá* indirizzato ai suoi figliuoli, nei termini piú efficaci loro rappresenta i pericoli della *danza*; arriva a dire che ano un Anacoreta dovrebbe temere il *ballo*; che i giovani corrono un maggiore rischio di perdervi la loro innocenza, che non ne possa dire il costume; che questo non è luogo, cui debba frequentare il Cristiano. Lo storico Sallustio, i cui costumi per altro erano correttissimi, dice di una dama Romana per nome Sempronia, che per essere donna onesta ballava e cantava troppo bene. Uno storico Inglese fece l' applicazione di queste parole alla Regina Elisabetta.

DANZATORI. Nella *Storia Ecclesiastica di Mosheim 4. secolo 2. p. c.* 5. §. 8. si fa menzione di una setta di *danzatori* che si formò l' an. 1373. in Aix a Chapelle, da dove si diffusero nel paese di Liegi, nell' Haynaut, e nella Fiandra. Questi fanatici tanto uomini come donne si mettevano in un istante a ballare, tenevansi gli uni cogli altri per mano, ed agitavansi tanto che perdevano il respiro, e cadevano supini senza dare presso che alcun segno di vita. In questa straordinaria agitazione pretendevano essere favoriti da mirabili visioni. Accettavano la limosina di cittá in cittá come i flagellanti; tenevano dell' assemblee segrete, e spregiavano, come gli altri settarj, il Clero, ed il culto adottato nella Chiesa. Le circostanze di questa specie di frenesia, sembrarono si straordinarie, che i sacerdoti di Liegi tennero questi settarj quali energumeni, e adoprarono gli esorcismi per risanarli.

DAVIDDE; figliuolo d' Isai ovvero Jesse di Betlemme, successore di Saule nella dignità di Re dei Giudei. Spesso viene chiamato *il Re Profeta*, perché ha unito queste due qualità, e il *Salmista* pei Salmi che ha composto. I Manichei, Bayle, gl' increduli del nostro secolo formarono delle accuse contro questo Re per rendere odiosi gli Storici sacri, dunque é dovere dei Teologi il rispondere ad essi.

Davidde, dicono questi censori biliosi, fu ribelle verso

Saule ed usurpatore della di lui corona, capo di ladroni, perfido verso Achis che gli avea dato ricovero, infedele al suo amico Gionata, crudele verso gli Ammoniti, dopo averli superati, adultero ed omicida, voluttuoso nella sua vecchiezza, vendicativo in punto di morte. Nulladimeno questo malfattore chiamasi nella Scrittura un *uomo secondo il cuore di Dio*, proposto ai Re qual modello, sembra che la prosperitá di cui ha goduto, abbia giustificato tutti i suoi delitti.

Passiamo sotto silenzio le parole indecenti e villane con cui furono esposti la maggior parte di questi rimproveri; risponderemo più brevemente che sará possibile.

1. In che *Davidde* fu ribelle? Colla sua vittoria su Goliat eccitó della gelosia in Saule; questi preso da melanconia vuole uccidere *Davidde* dopo avergli dato la sua figlia in moglie. *Davidde* se ne fuggí. Padrone di uccidere Saule che lo perseguitava a mano armata, gli risparmia la vita e si giustifica. Saule confuso conosce il suo torto, piange la sua colpa, esclama: *Davidde figliuolo mio, tu sei piu giusto di me; tu mi hai fatto del bene, ed io ti ho reso del male.* 1. *Reg. c.* 24. Qui non v' è ribellione.

2. Nella sua fuga, si mette alla testa di una brigata di ladroni, e con essi fa delle scorrerie presso i nemici della sua nazione. Ma nelle prime età del mondo, questa guerra privata era considerata come una professione onorevole, quest' era il mestiere dei coraggiosi; nol disapprovarono i Filosofi Greci, lo hanno considerato come una specie di caccia. La cognizione piú esatta del dritto delle genti fa che lo riguardiamo assai diversamente; ma non si devono cercare nel secolo di *Davidde* idee di cui siamo debitori all' Evangelio, e che sono leggi solo presso le nazioni cristiane. Non si legge in alcun luogo che Davidde abbia esercitato violenze contro gl' Israeliti.

Davidde in atto di vendicarsi della brutalità di Nabal, ringrazia Dio di essere stato distratto dalla prudenza e preghiere di Abigaile. Dopo la morte di Nabal, cui non ebbe parte alcuna, prese in moglie questa donna: Saule gli avea tolta quella che a lui avea dato, ed aveala data in matrimonio ad un altro; 1. *Reg.* c. 15. v. 44. In tutto questo non vi ravvisiamo alcun delitto di *Davidde*.

3. Rifugiato presso Achis, fa delle scorrerie presso gli Amaleciti divenuti tanto nemici di Achis come degl' Israeliti, poiché saccheggiarono le terre degli uni e degli altri. 1. *Reg.* c. 30. v. 16. Egli non conserva per se le spoglie tolte agli Amaleciti, le spedisce alle diverse persone, presso cui avea soggiornato, coi loro servi, ad oggetto di risarcirle

ivi, *v.* 31. Per verità inganna Achis persuadendolo a fare delle spedizioni contro gl' Israeliti, ma una semplice menzogna, sebbene riprensibile, non deve essere chiamata perfidia. Servì utilmente questo Re anche ingannandolo.

4. Non è vero che *Davidde* abbia usurpato la corona. Fu consecrato da Samuele senza che lo abbia preveduto, e senza che abbia fatto cosa alcuna per meritarsi l' elezione di Dio. Finchè visse Saulle, non mostrò alcuna brama di occupare il di lui posto; non si ha prova di calunniarlo; quando non si supponga che le lacrime sparse da lui sulla morte funesta di questo Re, non fossero sincere. Fu messo sul trono per libera elezione delle due tribù; nè vi era alcuna legge che facesse il regno ereditario; lasciò regnare per sette anni Isboseth figlio di Saulle sovra dieci tribù; non fece alcuno sforzo per impadronirsi di tutto il regno; le tribù, dopo la morte d'Isboseth, vennero da se stesse a porsi sotto l' ubbidienza di *Davidde*.

5. Ingiustamente ancora si accusa di essere stato perfido verso Saulle suo suocero, ingrato e infedele al suo amico Gionata; non fu nè l' uno né l' altro. Quando Giosuè conquistò la Palestina, i Gabaoniti lo ingannarono; finsero che il loro paese fosse assai lontano, e promise loro con giuramento di non distruggerli. Mantenne loro la parola; ma per punire la loro impostura, condannolli alla schiavitù, a tagliare le legna e portar l' acqua pel servigio del tabernacolo. Li salvò pure dal furore degli altri Cananei che volevano distruggerli. *Jos.* c. 9. v. 10. In tal guisa i Gabaoniti furono conservati fra gl' Israeliti pel corso di quattrocento anni e sino sotto i Re.

Saulle per un tratto di crudeltà ne sterminò una parte, contro la fede dell'antico trattato; dopo la di lui morte, Dio mandò la fame in Israello, e dichiarò che era in pena di questo delitto. I Gabaoniti vollero che si dassero loro quei discendenti di Saulle che erano rimasti in vita, per vendicarsi su di essi; e *Davidde* fu costretto di acconsentirvi. 2. *Reg.* c. 21.

Non è vero che avesse giurato a Saulle di non uccidere alcuno dei suoi figliuoli: aveagli soltanto promesso di non sterminare la stirpe di lui, di non perdere il suo nome 1. *Reg.* c. 24. v. 11. Mantenne la sua parola, non volle dare ai Gabaoniti Mifiboseth figliolo di Gionata, e nipote di Saulle: dunque osservó esattamente quanto avea giurato all' uno ed all' altro; *Davidde* senza espresso comando di Dio non poteva avere alcun interesse a sterminare gli altri discendenti di Saulle, poichè nessuno di quelli avea nè diritto nè pretensione alla dignità reale.

6. Condanna gli Ammoniti vinti alle fatiche degli schia-

vi, a tagliare e segare le legna, a strascinare i carri e gli erpici di ferro, a formare e cuocere le pietre, 2. *Reg.* c. 12. v. 31. *Paralip.* c. 20. v. 3. Cosí trattavansi i prigionieri di guerra. [Dunque non fu crudele.]

7. *Davidde* fu adultero ed omicida: la Scrittura nol dissimula; un Profeta per parte di Dio gli rinfacciò questi due delitti; *Davidde* li confessó e ne fece penitenza in tutto il corso di sua vita; li espiò con una serie di mali che Dio scagliò sovra di esso e la di lui famiglia. Rimprovereremo noi forse Dio di aver perdonato al pentimento?

8. Non già per voluttá *Davidde* prese nella sua vecchiaja una giovane fra le sue mogli; la Scrittura Santa ci fa osservare che non la toccò punto, 3. *Reg. c.* 1. v. 4. In quel tempo la poligamia non era proibita. *Ved.* Poligamia.

9. Al punto della morte *Davidde* non comandò nè vendetta né castigo; non fece altro che avvertire Salomone suo figliuolo dei pericoli cui poteva correre per parte di Gioabbo e di Semei, due uomini di fedeltá assai sospetta. Salomone nel progresso ne diffidó, perchè tutti e due se ne resero rei.

Davidde commise due gran delitti; la Scrittura glieli rimprovera con tutta la severitá che meritavano; ella ci mostra la strepitosa vendetta che Dio ne ha fatto; ma questo Re non ancora aveali commessi quando fu appellato *uomo secondo il cuore di Dio*: ciò significa che allora era irreprensibile, e non già che sia stato sempre tale.

La Scrittura, parlando delle persone dell' antico Testamento, dice il bene ed il male, senza esagerare l'uno, nè diminuire l' altro. La maniera con cui parla, ci mostra due veritá; la perversitá dell' uomo, la misericordia infinita di Dio. Fra tutti gli esempj che ci propone non ve n' è alcuno di perfetto, e tutti dobbiamo conchiudere con *Davidde*; *Signore, se considerate le nostre iniquitá, chi potrà starsene alla vostra presenza? Ps.* 129. *v.* 3.

DAVIDICI, DAVIDISTI, ovvero DAVIDGEORGIANI. Sorta di eretici seguaci di Davidde Georgio, Vetrajo, ovvero secondo altri, pittore di Gand, che l'an. 1525. cominciò a predicare una nuova dottrina. Dopo essere stato prima Anabattista, pubblicó che era il Messia spedito per riempire il cielo, già vuoto per non esservi chi meritasse entrarvi.

Escludeva il matrimonio come gli Adamiti; negava come i Sadducei la risurrezione; asseriva con Manes, che l'anima non è macchiata pel peccato; si beffava dell' annegazione di se stesso che G. C. ci raccomanda nel Vangelo; riguardava come inutili tutti gli esercizj di pietá, e riduceva la religione ad una pura contem-

plazione; questi sono i principali errori che gli si attribuiscono.

Egli se ne fuggí da Gand; e tosto si ritirò in Frisia, indi a Basilea, ove cambiò nome facendosi chiamare Giovanni Bruch; morí l' an. 1556. Lasciò alcuni discepoli, cui avea promesso risuscitare tre anni dopo la sua morte; ma nel termine dei tre anni i Magistrati di Basilea informati di ciò che avea insegnato, lo fecero disotterrare e bruciare coi suoi Scritti per mano del carnefice. Pretendesi che in Holstein e specialmente in Fridericstat vi sieno ancora dei residui di questa ridicola setta, e che sieno meschiati cogli Arminiani.

Non si deve confondere questo Davidde Georgio con Davidde di Dinant seguace di Amaur, che visse nel principio del tredicesimo secolo, nè con Francesco Davidde celebre Sociniano morto l' anno 1576.

Ci dice Mosheim che il fanatico, di cui parliamo, lasciò moltissimi Scritti, il cui stile è goffo, ma che vi ha del buon senso; è difficile persuadersi che questo ignorante abbia insegnato tutti gli errori che gli si attribuiscono. Un tale dubbio non ci pare troppo ben fondato. Coll' esempio di molte altre Sette di quei tempi si conosce quanto possa la ignoranza unita al fanatismo.

DECALOGO; dieci comandamenti dati da Dio agli Ebrei per ministero di Moisè, e che sono il compendio dei doveri dell' uomo. Erano scolpiti sopra due tavole di pietra, la prima delle quali conteneva i comandamenti che hanno Dio per oggetto, la seconda quelli che riguardano il prossimo; sono rapportati nel capitolo ventesimo dell' Esodo, e replicati nel quinto del Deuteronomio. Come esistono ancora nel Cristianesimo, e che sono la base della morale Vangelica, non v' ha alcun Cristiano cui non sieno noti.

Dimostrarono molti moralisti che questi comandamenti non c' impongono alcuna obbligazione, la giustizia e necessità della quale non sieno conosciute dalla retta ragione, che questi non sono altro che la legge naturale messa in iscritto; G. C. ne fece un semplice compendio, col ridurli a due, cioè, di amare Dio sovra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi.

Iddio si era fatto conoscere agli Ebrei come Creatore e sommo Signore dell' Universo e come loro particolare benefattore; per questo doppio titolo esige i loro omaggi, non perchè ne abbia d' uopo, ma perchè giova all' uomo essere grato e soggetto a Dio. Conseguentemente gli proibisce rendere culto ad altri Dei che a lui, farsi degli Idoli per adorarli, come allora facevano i popoli dai quali erano attorniati gli Ebrei.

Loro proibisce prendere in vano il suo santo nome, cioè, il giurare nel suo nome contro la verità, contro la giustizia e senza necessitá. Il giuramento fatto nel nome di Dio é un atto di religione, un attestato di rispetto verso la di lui suprema maestá; ma servirsene per attestare la bugia, per obbligarsi a commettere un delitto, per confermare dei discorsi vani che a niente servono, ció è un profanare questo venerabile nome.

Iddio loro comanda consecrare un giorno della settimana per rendergli il culto che gli è dovuto; e determina il settimo che chiama *sabbato*, ovvero riposo, perché questo é il giorno in cui avea terminata l'opera della creazione. Era importante conservare la memoria di questo fatto essenziale, di scolpire profondamente nella mente degli uomini l'idea di un Dio creatore; la dimenticanza di questa idea fu la sorgente della maggior parte degli errori in materia di religione. Dio fa osservare che il *sabbato* comandato sia dal principio del mondo, *Gen.* c. 2. v. 5. non solo é un atto di religione, ma un dovere di umanitá, che ha per oggetto di procurare il riposo agli schiavi, ai mercenarj, ed anco agli animali, affinchè l'uomo non abusi delle loro forze e della loro fatica.

Per imprimere agli Ebrei rispetto per le sue leggi, Dio dichiara essere il Dio potente e geloso, che punisce sino alla quarta generazione quei che l'offendono, ma che usa misericordia sino alla millesima a quei che lo *amano* e l' ubbidiscono. Gl' increduli che obbiettarono non avere Moisè comandato agli ebrei nel *Decalogo* l'amore di Dio; non conobbero che egli suppone l' amore e la gratitudine come base dell' ubbidienza alla legge. Coloro che furono scandalezzati del termine di *Dio geloso*, non hanno mostrato gran sagacità. *Ved.* Gelosia. Questi sono i comandamenti della prima tavola.

Nella seconda, Dio comanda onorare il padre e la madre. Si sa che sotto il termine di *onorare* sono compresi tutti i doveri di rispetto, di amore, di ubbidienza, di assistenza che ci può ispirare la gratitudine pegli Autori della nostra vita, e che la gratitudine si deve estendere a tutti quelli la cui autorità è stabilita per nostro vantaggio: senza questa subordinazione la società non potrebbe sussistere.

Dio proibisce l'omicidio, per conseguenza tutto ciò che può nuocere al prossimo nella sua persona; l'adulterio, e devesi sotto intendere qualunque impudicizia che piú prossimamente o rimotamente puo portare a questo delitto; il furto, conseguentemente qualunque ingiustizia, che in sostanza sempre si riduce ad un furto; il falso testimonio, e questo comprende la calunnia ed anco la maldicenza, che a un di

presso producono lo stesso effetto sulla riputazione del prossimo, finalmente i desiderj ingiusti di ciò che appartiene agli altri, perchè questi desiderj non repressi portano infallibilmente a violare il diritto del prossimo.

Nel progresso delle sue leggi, Moisé espone più minutamente e più alla lunga le differenti azioni che possono offendere la giustizia, nuocere al prossimo, sturbare l' ordine e la pace della società; le proibisce, stabilisce delle pene per punirle e delle precauzioni per prevenirle; ma tutte queste leggi ossia quelle che comandano le virtù, ossia quelle che proscrivono i delitti, possono riferirsi a qualcheduno dei precetti del *Decalogo*. Ivi trovasi concentrata, per così dire, tutta la legislazione; subito che reprime la cupidità, la gelosia, la voluttà, la vendetta, passioni terribili, basta per arrestare ogni delitto.

Questo codice di morale così breve, semplice, saggio, e tanto fecondo nelle sue conseguenze é stato formato circa l' anno 2500 del mondo quasi mille anni avanti l'origine della Filosofia presso i Greci. Chiunque vorrà confrontarlo con tutto ció che i legislateri Filosofi, chiamati saggi per eccellenza, hanno prodotto su questo genere, conoscerá facilmente se questo *Decalogo* sia venuto dalla mano di Dio. Moise non lo dá come opera sua, lo mostra già praticato dai Patriarchi tanto tempo prima di lui. Nel libro di Giobbe, che molti eruditi credono più antico di Moisé, veggiamo che questo santo uomo nella sua condotta segue esattamente questa morale. Il *Decalogo* propriamente parlando è tanto antico come il mondo, questa é la prima lezione che Dio diede al genere umano.

Acciò che gli Ebrei l' osservassero, Dio vi aggiunge la promessa e minaccia di premj e di pene temporali; ma questa promessa e minaccia particolare per la nazione Giudaica non derogava punto alla primitiva delle pene e premj eterni che Dio vi avea unito per tutti gli uomini. Colla sorte di Abele Dio aveva abbastanza mostrato che i premj della virtú non sono di questo mondo; e la prosperitá dei malvagi abbastanza ci avvertiva che pel peccato vi sono delle pene nell' altra vita. Gl' increduli che accusarono Moisé di aver lasciato ignorare ciò agli Ebrei, si sono scioccamente ingannati; lo proveremo altrove.

Peró qui si devono fare delle altre osservazioni. 1. Non ostante l' evidenza di questa legge Divina, non fu mai conosciuta che per mezzo della rivelazione. Nessun Filosofo la seguì esattamente, nelle sue lezioni di morale, tutti l'hanno attaccata e contradetta in qualche articolo. Fatto essenziale che prova quanto s' ingannino i Deisti, qualora suppongono che non sia necessaria la rive-

lazione per insegnare all' uomo le verità speculative ovvero pratiche conformi al lume naturale o alla retta ragione. Altra cosa è scoprirle col solo lume naturale, ed altra cosa è vederne l' evidenza dopo che la rivelazione ce le ha scoperte; su questo equivoco sensibile sono fondate la maggior parte delle obbiezioni che fanno i Deisti contro la rivelazione.

Forse gli antichi Filosofi aveano una facoltà di ragionare meno perfetta della nostra? No certamente; tuttavia alcuni hanno giudicato che aver le donne in comune, che la pubblica prostituzione, le impudicizie contro natura, l' uccisione dei fanciulli mal formati, la vendetta, l' jus della vita e della morte sugli schiavi, le guerre crudeli fatte ai popoli che chiamavano barbari, la rapina esercitata presso gli stranieri, non sono contrarie al diritto naturale. Da dove abbiamo tratto i lumi che ci fanno giudicare diversamente, se non dalla rivelazione, dalla morale dell' Antico e Nuovo Testamento?

2. Moisè pose una grandissima differenza tra le leggi morali naturali contenute nel *Decalogo*, e le leggi ceremoniali, civili, politiche, che parimenti per parte di Dio ha dato ai Giudei. Il *Decalogo* fu dettato dalla bocca dello stesso Dio in mezzo al fuoco del Sinai con un formidabile apparato; le leggi ceremoniali successivamente furono date da Moisè, ed a misura che gli si presentò l' occasione. La legge morale fu imposta subito dopo la sortita dall' Egitto; e da questa Dio comincia: la maggior parte delle ceremonie furono prescritte soltanto dopo l' adorazione del Vitello d' oro, come un preservativo contro l' idolatria. Moisè rinchiuse nell' Arca dell' alleanza i precetti morali scolpiti sulle due tavole; non vi ha posto gli ordini del ceremoniale. Quando gli Ebrei furono entrati nella terra promessa, il *Decalogo* fu scolpito sovra un altare di pietre, locchè non si fece delle altre leggi. I Profeti hanno ripetuto sovente ai Giudei che Dio stimava pochissimo le loro ceremonie, ma che voleva da essi ubbidienza alla sua legge, la giustizia, la carità, la purezza dei costumi. Quindi è confutata l' ostinazione dei Giudei per la loro legge ceremoniale, cui danno la preferenza sulla legge morale.

3. Qualora Gesù Cristo nell' Evangelio dà delle leggi morali, non le oppone alle leggi del *Decalogo* quali Dio le ha date, ma alle false interpretazioni dei Dottori Giudei. *Avete inteso dire che è stato detto agli antichi, amerai il prossimo tuo*, ed odierai il tuo nemico. *Matth.* c. 5. v. 20. 43. Queste ultime parole non si trovano nella legge, questa era una falsa glossa degli Scribi e de' Farisei. Dunque non è in-

tenzione di Gesù Cristo di mostrare degli errori di morale nella legge, ma di confutare i falsi comenti dei Giudei.

4. I consigli di perfezione che vi aggiunge, invece di nuocere alla osservanza della legge, hanno anzi per iscopo di renderne più sicura e più facile la pratica, e di sradicarne le passioni che ci portano a trasgredirla. *Vedi* CONSIGLI. Se i Dottori Giudei e gl' increduli si fossero degnati di fare tutte queste osservazioni, si sarebbero risparmiata la pena di fare molte obiezioni fuor di proposito.

DECOLLAZIONE; questa parola si usa solo per esprimere il martirio di S. Giovanni Battista, cui Erode fece tagliare la testa. Dicesi anco meno frequentemente del martirio di questo Santo, che della testa che si celebra in memoria di questo Martire, ovvero delle pitture di S. Giovanni, nelle quali la testa è rappresentata separata dal busto.

Lo storico Gioseffo parlando del santo Precursore, dice; *Questi era un uomo di gran virtù che esortava i Giudei alla giustizia ed alla pietà, a ricevere il Battesimo, e unire la purità dell' anima a quella del corpo. Erode che temeva il di lui potere, lo mandò prigioniero nella fortezza di Macheronta, ove lo fece morire.* Aggiunge Gioseffo che i Giudei attribuirono a questa ingiustizia le disgrazie cui fu soggetto Erode. Poco tempo dopo il di lui esercito fu fatto a pezzi da Areta Re dell'Arabia Petrea, che si rese padrone del castello di Macheronta e d' una parte degli stati di Erode. *Antiq. Iudaic. l.* 18. c 7.

[DECRETALI. Il nostro autore ne fa una freddissima, e tenuissima difesa rapporto ai bisogni della nostra età. Accenna collo stesso metodo, senza però farne espressa menzione, le Decretali d' Isidoro Mercatore che come diremo nel seguente articolo sono il ventoso aereo cannone di tutti i moderni nemici della Pontificia autorità. Le *Decretali* in genere sono anche ridotte quasi in polvere da qualche scrittore accreditato più per le sue buone intenzioni, che per il suo sistema pseudo-gallicano. Sarà pertanto nostro dovere, di cui ne esperimentiamo già il grave, e continuo peso, di tessere qui la dovuta apologia delle Decretali Pontificie. Diciamo poco; ma abbiamo detto sovente, e come sapeva il nostro Tullio: *pauca non nisi ex multis colligi possunt.*]

[Dirà taluno subitamente, questo è un affare di Giurisprudenza. Rispondiamo, che trattandosi di *Decretali* Pontificie, le quali o sono Brevi o Costituzioni ossia Bolle Pontificie, esse parte sono dommatiche, parte di disciplina universale per se stesse, e parte sebbene noi fossero di loro

natura, perchè erano *Decretali* particolari, pure come siamo per dire, divennero già coll'uso universali per la massima parte. Dunque è materia questa di nostro dipartimento. Al giureconsulto ne spetta l'interpretazione di alcune parti; a noi quella che riguarda l'universalità. La disciplina generale è una validissima conferma del domma cattolico, e l'antemurale primario di esso, è di nostra giurisdizione.]

[Col nome di *Decretali* si ntendono quelle raccolte sotto di Gregorio IX., le altre raccolte sotto Bonifacio VIII, le appellate Clementine, l'*Estravaganti* comuni; e quelle di Giovanni XXII. Queste, dice il grande Van-Espen nei suoi prolegomeni §. V. sono da riceversi per *jus comune*, e per tali furono ricevute, come diremo, da tutta la Chiesa, *et ultra* ancora. Pertanto eguale essendo la giurisdizione di qualunque Rom. Pontifice, perchè eguale è in tutti il divino Primato; anche le posteriori, e le future universali o per il comando, o per la natura della materia, saranno certamente costitutive del comune diritto Canonico.]

[Le regole fondamentali e generali di questo a noi appartengono, ai Giureconsulti l'adattazioni ai casi particolari. La fisica è la prima direttrice della Medicina; questa è nei casi particolari l'applicazione di quella. Siccome il fisico è superiore al medico; così e molto più il teologo al giureconsulto. Sarà ottimo quello, che possederà l'una e l'altra scienza.]

[Non sarebbono tanto commendate dagli stessi eterodossi le nostre *Decretali*, se non fossero primariamente appoggiate ai dommi, che dirigono la Fede, e la Morale. I Sovrani Protestanti della Germania, ed altri ancora, dopo abbandonata la Chiesa Romana, sebbene impegnati nel Luteranismo e nel Calvinismo avessero rinunziato affatto alla Pontificia autorità; ciò non ostante non rigettarono l'*Ius Canonico*, ma se ne sono serviti sino nel primo bollore della loro infausta disunione dalla S. Sede Apostolica. E quantunque quel pazzo furibondo di Martino Lutero, avvesse contro il volere di que' giureconsulti abbruciato in Wittembergh il corpo del Diritto Canonico, pure nei Principati di Sassonia, di Brunsvvich, ed altri Protestanti sino da quel tempo ne conservarono l'uso, senza alcuna mutazione, e nelle Università di Protestanti si è pubblicamente insegnato. Così narra Van Espen nella sua prefazione.]

[Nell'opera di Gio. Frid. Bockelman (scrittore assai più recente di Van Espen) *de differentiis Iuris Civ. et Canonici etc. Traject. ad Rhen.* 1737. havvi da prima la prelezione di Everardo Ottone celeberrimo giureconsulto, in cui

spesso commenda l'jus canonico; ma particolarmente pag. XXIII ove dice: „ concludiamo adunque, che l' Jus „ Canonico nelle scuole, nella „ Polizia, ne' giudizj ancora „ de' nostri Rifor. così strettamente si congiunge col „ civile; che questo senza di „ quello non si può intendere; „ poichè le *Decretali* servono „ sovente d' interpretazione „ all'jus civile dubbio, temperano il rigore, correggono i „ scrupoli, e sono quasi la viva voce, e la prassi dell'jus „ civile. „ Disapprovando egli la condotta di alcuni Pontefici, ne loda la congerie di quelli di cui sono le Decretali, e principalmente Innocenzo III. di cui approva l' elogio fattone dal grande Cujacio, che lo appella uomo dotto, e perito nell'jus, e l' altro encomio di Gio. Costa che il paragonò collo stesso Solone.]

[Avvi di poi nella stessa opera la prefazione dell'editore Cornelio Van-Eck cui sono aggiunti i giudizj di vari eretici in favore del Diritto Canonico, dai quali forza é conchiudere, che gli stessi nemici della Chiesa Romana v'hanno in esso riconosciuta la sapienza, l'equità, e la clemenza evangelica.]

[Posto ciò trattenga chi può le maraviglie e lo stupore nel sapere, che in qualche età, creduta la più illuminata, alcuni Principi cattolici-romani che hanno giurato di sostenere e difendere i diritti della Chiesa Maestra di tutte, e che anche senza giuramento tenuti sono colle loro forze a protoggerli, dopo l' esempio degli eretici i più accaniti contro la Rom. Sede, eppure senza emendazione seguaci dell'jus canonico, ed anche in paesi loro limitrofi, abbiano posta una fiera falce in codeste Decretali sapientissime; chi col pretesto di originaria autorità, chi coll' altro di sognate libertà ecclesiastiche. Volesse il cielo, che nè gli uni nè gli altri ne avessero pagato il fio.]

[Ella è parimente cosa poco tollerabile che il grande Veronio Gallicano, benemerito per varie opere tendenti alla conversione degli eterodossi, abbia poi, dopo la sua partenza dalla compagnia de' Gesuiti, sostenute le famose proposizioni Gallicane, che egli col suo ingegno e vasta dottrina conoscere doveva erronee anche avanti la espressa condanna di quella illegittima Assemblea del Clero del 1682, e perciò abbia tolto alle Pontificie Decretali il maggiore il più interessante vigore.]

[Egli per richiamare alla cattolica unità, alla S. Chiesa Romana principalmente i Calvinisti, usò di un mezzo dagli stessi Calvinisti riprovato, e dimostrato assurdo nel Cattolicismo, come con notizie quasi anedote abbiamo fatto toccare con mano nell' *art.* Clero di Francia. Promulgò egli la sua *Regula Fidei Catholi-*

cae, di cui diremo di proposito nell' articolo Veronio, nella quale oltre altri errori ed incoerenze, cosí egli parla delle *Decretali*, num. V. „ „ Nessune Decretali de' Romani Pontefici, contenute „ nel Corpo dell'Jus canonico, „ ossia nei sei libri delle *Decretali*, ossia nelle *Clementine*, ovvero nelle *Estravaganti*, e nessune Bolle de' „ Papi, che posteriormente sederono sulla Sede di Pietro, „ sono sufficienti ad essere „ fondamento di alcun articolo di cattolica Fede; cioé „ nessuna dottrina é di Fede „ per essere contenuta in queste *Decretali* o Bolle; perché il Papa, parlante in „ qualsisia maniera, anche *ex* „ *Cathedra* non è la Chiesa „ universale. Aggiunge egli „ e conclude essere questa „ conclusione cosí certa presso tutti i Dottori, che se taluno insegnasse il contrario „ egli stesso sarebbe un Novatore, da punirsi con censura, perché d' un nuovo „ domma inventore. „]

[Cosí si legge nella *Epitome* di quell'opera Veroniana, compilata e riprodotta ad uso delle scuolette teologiche di quella Università notissima per il suo fiele anti-romano. epitome non alterata negli errori Veroniani; perció da noi, sotto il nome di Pietro Filalete (giacchè il ch. Cernitori nella sua *Biblioteca Polemica* ci ha pubblicato) nel 1791. quí supplita ed emendata con quelle moderazioni, che ci sembravano richieste dalle di lui buone intenzioni. Cosí si legge ancora nel testo medesimo dell' autore. Me quel compilatore Pavese, come noi ivi notammo, ha risecato tutto ciò che v' era di rispettoso verso la S. Rom. Chiesa. L' autore nel testo soggiunge, di non avere egli scritto, che le definizioni Pontificie non sieno di *Fede*. ma soltanto che non sono di *Fede cattolica*, cioé non essere dottrine, le quali talmente obblighino i cattolici che il sostenere il contrario sia eresia, che li separi dalla Chiesa E questa è l' unica consolazione miserabilisima de' teologi Professori di quella Università. Aggiunge ancora Veronio, che ciò non ostante quelle definizioni sono di grave autoritá.]

[Questa è qualche medicina, ma infinitesima in buona geometria; poiché tolta l' infallibilità al Rom. Pontefice, qual fede meritano le sue definizioni? Non divina, perchè se questa fosse, allora si dovrebbe il pertinace contraddittore esiliare dal cattolicismo: cosa da Veronio negata. Porre una Fede divina di cui sia ciascuno in arbitrio di accettarla o rigettarla, è questa un peggiore assurdo. Rimane adunque una fede umana di grande autorità, appellata da alcuni fede ecclesiastica. Ma non v'ha mezzo fra la fede divina, e l'umana.]

[Il Sig. Veronio, il quale

nella sua prima proposizione disse, non essere di Fede cattolica le definizioni di chi è sedente sulla Sede di Pietro, doveva pure per l'attrazione necessaria delle idee, ricordarsi che questa Sede è il centro di unità cattolica; e non lo è più se le definizioni dommatiche de' Romani Pontefici non sieno il fondamento di cattolica Fede; come noi crediamo di avere dimostrato nell'*art.* Centro di cattolica unità'.]

[Adunque fra le *Decretali* si distinguano quelle, che sono da' Romani Pontefici promulgate e proposte a tutta la Chiesa coll'obbligazione di *non aliter sentiendi*, e perciò poi *non aliter loquendi*, si distinguano queste, dicemmo, dalle altre, che sono dirette soltanto a particolari Chiese, o persone, quantunque ancora in queste vi fossero delle proposizioni soltanto dottrinali, e queste non impongono obbligazione di fede cattolica; che da quelle è imposta.]

[DECRETALI d' Isidoro Mercatore, da altri appellato *peccatore*. Questa è una collezione di Decretali Pontificie fatta non si sà di certo da quale Isidoro, ne precisamente di quale nazione; e si sospetta, che egli l'abbia compilata nella Francia Germanica, più o meno circa il secolo VIII. compilazione formata da altre preesistenti collezioni di canoni e di epistole de' Romani Pontefici, cui quell' autore altre ve ne aggiunse, ed in cui ve n' hanno di quelle, dagli eruditi comunemente riputate false.]

[Essendovi in codesta collezione alcune *Decretali* per cui i Romani Pontefici si dicono avere esercitata in alcune materie la loro autorità, e non già in cose grandi o straordinarie, come diremo di poi; i nemici della S. Sede e particolarmente i più moderni, di una piccola ombra fabbricandone un gran corpo, o anzi un mostro immenso, qualunque volta loro non piaccia un punto di legittima giurisdizione Pontificia, esclamano: Decretali Isidoriane, Decretali spurie, Decretali inventate da un adulatore de' Papi, per amplificare oltre i dovuti confini la podestà de' Papi, per deprimere quella de' Vescovi, per fare il Rom. Pontefice, Sovrano assoluto di tutti i Sovrani, e di tutti gl' Imperi, di tutte le nazioni. Se fossero stati tempi più felici, avrebbero detto costoro, che Isidoro era un prezzolato dalla Corte di Roma, acciocchè inventasse quelle sue merci, avrebbono aggiunto, che colui aveva il baco di diventare Cardinale.]

[Incominciarono a spargersi da alcuni novatori codeste chiacchere; e ciò è bastato a' nostri picccoli nemici semidotti, e ignoranti e ignorantissimi, come un irrefragabile monumento per ciecamente, e balordamente gridare ne' suddetti casi, alle spurie decretali Isidoriane, senza che le

abbiano esaminate giammai, enza saperne la loro storia, senza averne sospettato nemmeno il frontespizio, e per usare il termine tecnico, nemmeno vederne il *tassello*, ossia la esteriore iscrizione, essendo quella collezione anzi rara, che nò. Sono costoro per la loro cecitá giunti al segno di appellarsi a loro difesa a quelle Decretali, allorchè vi sono in esse, e particolarmente in quelle da' medesimi citate, apertissime sentenze contrarie alla causa, per cui con quella appellazione cantavano gloriosa vittoria. *Videntes non videant;* ecco la pena già loro prenunziata da secoli antichissimi.]

[Non solo certi fanciulli, o funghi di letteratura, ma gli stessi Caporioni che scrivono contro la S. Sede, canticchiano ad ogni pagina quella fanciullesca fanfaluca, di Decretali Isidoriane: questo é l'unico, ma continuato punto a lunghe linee, in cui costoro si fanno per involontaria umiltá più piccoli de' balbettanti fanciulli. Ci dispiace dover rammentare frà questi anche il Capotoro dell' università di Pavia, il famoso teologo Piacentino, il famigerato F. Tiburzio Min. Rif., il famigeratissimo omonimo Sig. Ab. Tamburini; uomo cui non manca nè talento nè cognizioni. Ammiriamo la sua umiliazione, con cui spontaneamente colloca la sua persona frà que' fanciulli di dottrina.]

[Tanto piú l'ammiriamo, sapendo noi, che gli é stato giá le mille dimostrato, che la S. Sede non ha bisogno alcuno di que'panni sdruciti d' Isidoro per sostenere la sua suprema e grandissima autoritá; ma che ella ha ne' suoi scrigni assai più antichi e rispettabilissimi monumenti del suo legittimo potere. Noi pure nella nostra *Defensio Canonum Trident.* etc. gli abbiamo ricordato, che Blasio Napoletano, nella sua elaborata opera *de Collectione Canonum Isidori* ha dimostrato anzi dal materiale in quella contenuto, che lo scopo primario di quel buon Isidoro fu di ampliare la Vescovile autorità, di sciogliere i Vescovi da molti punti di dipendenza da'Romani Pontefici.]

[Sarebbe adunque ora, e ben anche avanzata, che codesti Signori non producessero piú questi monumenti di loro compatimento. Nè abbiamo gia tant'altri della loro umilazione, cioé di scarabocchiare ne'loro libercoli gli eretical sentimenti di Lutero, Calvino etc, di obbrobriosamente troncare ed alterare i testi degli antichi scrittori, di essersi anche, a cagione delle profonde meditazioni, dimentichi non solo dello Stagirita che insegnò la logica, ma anche del povero Prisciano, che si affaticò nell' insegnamento

dell'*amo*, *amas*, *amavi*, *amatum*. Bastano questi tratti di umiltá; non si pènsi piú al buon Isidoro; se pure il meccanismo già invecchiato di citarlo potrà trattenersi dalla loro penna.]

Celiamo talvolta sotto il peso di questo incarico; ma con ció seguiamo il troppo rispettabile precetto del venerando Fr. Tiburzio M. R. *Ved.* art. CONFUTAZIONE alla circostanza *Quomodo*. Non azzardiamo però cosa, di cui non siano pronte le ragioni, o i monumenti.]

[Un certo Abbatuccolo Pistojese Tommaso Nesti, avendo nel suo libro *de dirimentibus matrimonium impedimentis*, scritto con pulitezza di lingua, ammassati quanti volle argomenti (per provare l'impossibile non ve ne vogliono pochi) per provare cioè che l'autorità sù di essi è tutta tutta originaria ne' Sovrani cattolici, ebbe l'animosità più grande di se stesso di dire, che il Concilio di Trento nel formare i suoi Canoni sù di codesta materia, si applicò alle Isidoriane Decretali false, e che quei venerabili padri non sospettarono della loro falsitá. Povero Concilio senza il Nesti!]

[Dice egli tutto ció che vuole, e non ha la sofferenza di provarne una. Eppure per poter esercitare i denti e le piccole mascelle, esercitava egli anche il mestiere di Curiale, che fra 'l ciarlio deve pur recare qualche prova. Noi pazientemente nella nostra suddetta *Defensio Canon. Trident.* scritta contro il S. Padre Launojo, contro il Sig. Tamburini, si che protestò nella sua Etica amanuense del Gallicano (grande umiltà di un Capotoro) e più particolarmente contro l'Abbatino Nesti, gli dimostrammo prima nel Cap. VI. che la cognizione delle false *Decretali* Isidoriane era già vivente, poco avanti il tempo del Concilio, facendo espressa menzione de'chiarissimi scrittori, i quali ricordavano la storia suddetta.]

[Al fine poi di quel capo togliemmo dal volto la maschera al Sig. Abbatino Curiale. Egli disse nel suo libro, veramente *singolare*, che i Padri Conciliari nel formare que' canoni sull'autoritá ecclesiastica di costituire matrimoniali impedimenti, invocarono l'ajuto di una falsa Decretale di Evaristo Papa, e che mossi dalla di lui autorità fecero i canoni già promulgati. Quì segga un tantinello il Sig. Curiale; e vegga la causa *juxta acta*, *et probata*.]

[Il Concilio formava decreti e canoni sulla autoritá di quelle Decretali; dunque la ragione di essi era l'autoritá delle medesime. Ma se i Padri di quel Concilio avessero mai fatto qualche decreto, il quale di fronte fosse contrario ai chiari sentimenti delle stesse Decretali? Ah! non è possibile. E' vero, non é solo possibile,

perché è un fatto, cui bastano gli occhi per accertarsene.]

[Gli Oratori degnissimi del Rè Cristianissimo pregarono, supplicarono, scongiurarono que' Padri acciocché volessero porre fra gli impedimenti matrimoniali il dissenso de' parenti rapporto ai matrimonj de' figli di famiglia, e quasi il pretendevano di giustizia; e basta, Sig. Curiale, sapere le leggi della Francia sú quei matrimonj fatti *invitis parentibus*, le quali ne invalidavano, non come scrisse il Sig. Tamburini, il vincolo conjugale, ma i civili effetti; basta ciò dicemmo, per persuadersi di quel fuoco gallicano, con cui quegli Oratori volevano assolutamente un canone Tridentino, convalidante la loro legge, qualunqué essa sia, rapporto agli effetti, giusta o ingiusta. Dall'altra parte è nota la condiscendenza, che *pro bono pacis*, Sig. Curiale, esercitavano i venerabilì Padri cogli Oratori regj, giunsero sino a loro promettere, che esibissero la formola di qualche Canone, perchè fossero piú contenti; sebbene poi conobbero il proverbio: *ne sutor ultra crepidam*.]

[Con tutte queste disposizioni non avrebbono forse i Padri, giusta il sistema Nestiano accordato con quattro mani il rescritto alle suppliche gallicane, se avessero essi rinvenuto l' appoggio in qualche *Decretale* Isidoriana? Che dice il Sig. Ab. Curiale? Oh! chi ne può dubitare? ella è la cosa più chiara più certa del due e due quattro.]

[Eppure questa volta per que'Padri, che non erano storditi, per centinaja di teologi, giureconsulti ottimi, il due e due non potè arrivare, ove arriva il Sig. Curiale, cioè al quattro, una due e due fecero tre. Viddero nella Decretale di Evaristo quell'impedimento dirimente, che assolutamente volevano i francesi Oratori; ed in vece di addottarlo per canone nel loro Concilio, ne promulgarono, e sotto pena dell' anatema l' opposto *nel* cap. I. *de Reform.* Sess. XXIV. Come và la faccenda, Sig. Curiale? L' autorità delle *Decretali* Isidoriane é ita in fumo. Vi vada alla fine ancora codesta nenia puerile di appellarsi alle medesime per tentare inutilmente, e balordissimamente di atterrare la podestá ecclesiastica.]

DECRETI DI DIO. *Vedi* VOLONTA' DI DIO, PREDESTINAZIONE.

DECRETI DEI CONCILI. *Vedi* CONCILI.

* DECRETI DELLE SAGRE CONGREGAZIONI ECLESIASTICHE DI ROMA. Fu di necessità, che i Romani Pontefici per esercitare la loro spirituale giurisdizione, e podestà in tutto il mondo Cattolico instituissero varie congregazioni ecclesiastiche secondo la diversità degli affari, quando cresciuto il numero de' fedeli, e per conseguenza le cause, ed i

quesiti, non trovarono piú sufficienti, gli ajuti de' Consiglieri, che i Romani Pontefici avevano scelto in loro sollievo. Questi Consiglieri innalzati col progresso del tempo al Cardinalato; questo divenne dignità riguardevole nella gerarchia Ecclesiastica, e nella Curia Romana. I Cardinali composero le congregazioni Ecclesiastiche, alle quali i Romani Pontefici assegnarono molte facoltà particolari, secondo la varietá delle materie, che avevano a trattare, ed a risolvere; riservandosi sempre la decisione delle cause più difficili, e delle più gravi per esserne consultati. In tal modo poterono sodisfare con facilitá, e con sollecitudine a tutte le consultazioni, le quali da tutte le parti del mondo si portavano alla Santa Sede, ed al Capo della Cattolica Religione.

Ma al Pontefice Sisto V. devesi attribuire l' erezione della maggior parte di queste congregazioni, ed avere altre poste nel regolamento, come si trovano presentemente, avendo assegnato alle medesime le sue particolari attribuzioni, il che si raccoglie dalla sua Costituzione *Immensa aeterni* 27. Genn. 1587. (Bull. Rom. tom. II. part. I. pag. 392); e da tali Congregazioni derivano i Decreti, di cui parliamo.

I Canonisti, e i più recenti Interpreti del diritto Canonico sono pieni nei loro trattati dei Decreti, e delle Risoluzioni delle sagre Congregazioni di Roma. L' autoritá, e la forza di questi Decreti deriva dalla pienezza della potestà, giurisdizione, e autoritá del Romano Pontefice, che per organo delle dette Congregazioni esercita in tutta la Chiesa, quindi si estende l'obbligazione a tutto il mondo Cattolico, e a tutti i Fedeli, benchè lontanissimi, a quali somministra i suoi consiglj, e i suoi decreti nelle cose dubbie, compone le controversie, e le quistioni, concede grazie etc. Alle sue risposte, ed alle sue risoluzioni ogni dubbio svanisce, ogni causa è terminata e risplende l' unità della dottrina, e della disciplina nella Chiesa. E ciò a differenza dei Scrittori privati, che non fanno alcuna legge nella Chiesa, quando trattano le questioni, e danno il loro giudizio, o risposte alle controversie canoniche; mentre i Decreti delle sagre Congregazioni le risolvano.

Infatti emanando questi Decreti da quelli, che occupano il primo grado nella repubblica Cristiana, che sono i Cardinali, ed essendo le loro assemblee rispettabilissime, e composte di persone peritissime del diritto canonico, e della ecclesiastica disciplina, devono considerarsi i loro Decreti, come decisioni autentiche, che confermate dal Romano Pontefice diventano leggi le più pure della disciplina ecclesiastica. Accade sempre

che con i Decreti di queste Congregazioni, o vengano confermate le leggi canoniche già stabilite, o rinnovate quelle, che sono dimenticate, o interpretate altre per applicarle a qualche caso particolare.

Qual maraviglia poi, che i Decreti delle sagre Congregazioni di Roma abbiano forza di diritto comune allora quando spiegano il medesimo, o che sono comprensive del medesimo, ed allorquando é consultato il Romano Pontefice, come si stabilisce da Sisto V., e Gregorio XIV., e viene asserito dal Cardinale de Luca fra gli altri Scrittori, in *Adnot. ad Concil. Trident. disc.* 17. Oltre di che si ricerca ancora, che tali Decreti siano prodotti nella forma autentica col sigillo della sagra Congregazione, da cui sono emanati, come ordinò Urbano VIII. l' anno 1631. E con tali condizioni devono riceversi come lo stesso diritto, non peró nuovo.

Ed i Decreti di tal fatta costituiscono *rem judicatam*, e fanno legge, quando non sono ristretti a certe circostanze, ed approvati dal Romano Pontefice sono considerati come Costituzioni Apostoliche. Emanati poi nei casi particolari fanno legge ne' casi consimili. E' regola poi generale, che gli ultimi derogano ai primi, se trovansi in qualche contraddizione; e svaniscono quando manca il fondamento, sopra il quale sono stati emanati.

Per la morte del Romano Pontefice non cessa la giurisdizione, e facoltà delle sagre Congregazioni, ma sono obbligate a tacere, perche i Cardinali, che le compongono, devono entrare in Conclave per l' elezione del nuovo Papa. Non può formarsi un decreto qualunque, senza che ci siano presenti nella Congregazione, o Assemblea almeno tre Cardinali. Ciascuna Congregazione ha un Cardinale per Prefetto, un Prelato per segretario, eccettuata la sagra Congregazione del S. Officio, o sagra Inquisizione generale, che per Prefetto ha lo stesso Pontefice, e per Segretario il Cardinale Decano della stessa Congregazione. In conseguenza ciascuna Congregazione ha il suo sigillo diverso, e i suoi Officiali, e la sua Segretaria, ed Archivio.

In diversi tempi sono state pubblicate alcune collezioni dei Decreti delle sagre Congregazioni di Roma.

Sotto il Pontificato di Benedetto XIV., e per suo ordine si resero pubbliche le Risoluzioni della sagra Congregazione del Concilio dal tempo, ed anno 1718, in cui lo stesso Pontefice era Segretario di detta Sagra Congregazione. Una tale collezione fu intitolata *Thesaurus Resolutionum S. Congr. Cardin. Concilii Trid. Interpretum etc.* Sotto i successori di Benedetto XIV. si continuó la pubblicazione delle Risoluzioni, che venivano

emanate dalla sagra Congregazione, e si continua fino al presente; e siccome si forma un volume in ciascun anno, il quale porta un indicetto delle risoluzioni, e materie, così fino al presente sonosi moltiplicati i volumi per quanti anni sono scorsi, e non possono tutti acquistarsi tanto per la spesa grande, che per non trovarsi i volumi di alcuni anni intermedj, forse per il piccolo numero, che furono impressi. Oltre di che è divenuta cosa gravosa servirsene per i molti indici, che si devono scorrere per trovare quello, che abbisogna. Opportunamente pertanto Monsignore Gio. Fortunato Zamboni ha recentemente pubblicata una Collezione di dette Risoluzioni, che abbraccia tutto il secolo XVIII. onde avanti anche all'anno 1718. del *Thesaurus* indicato, ed oltre abbraccia anche tutti i decreti scelti avanti il detto secolo, e dalla istituzione della sagra Congregazione, coll' averla arrichita di note, nelle quali è raccolto l' jus novissimum, che è stato emanato dopo il Concilio di Trento, e molte *menti, modi*, *ed istruzioni* inedite. Questa Collezione molto comoda, ed utile é formata col metodo alfabetico di Risoluzioni, Diocesi, e Conclusioni Canoniche famigerate, e consiste in 8. volumi in 4., e l' edizione terminò in Roma l' anno 1816. Può questa considerarsi come un repertorio di Giurisprudenza Canonica utilissima a tutte le Curie Ecclesiastiche, e ai Tribunali, e agli studiosi di materie ecclesiastiche.

Monsignore Luigi Gardellini Sotto Pro motore della Fede ha pubblicato anche recentemente nel 1808, e continua a promulgare i Decreti Autentici della sagra Congregazione de' Riti cavati dagli atti della stessa sagra Congregazione. Collezione fatta con molto giudizio; e già sono alla pubblica luce volumi 6. in 4. edizione di Roma.

Abbiamo altri Autori, o Collettori antichi dei Decreti della sagra Congregazione de' Riti.

Domenico Belli in Roma, e in Venezia nel 1655. pubblicò *Decreta S. Congr. Rituum in ordine ad Missam, et Divinum Officium*.

Bartolomeo Gavanto Thesaurus sacrorum Rituum vol. 2. in fog. Venetiis 1744. e questa collezione il P. Gaetano M. Merati l'accrebbe, e la pubblicò in Venezia 1768. e ne sono sortite altre recenti edizioni.

Il Sacerdote Spiridione Talù fece pubblicare colle stampe *Decreta autentica Sac. Rituum Congreg. notis illustrata Venetiis* 1760. in 8., e novamente ristampati in Roma nel 1768. Nella Biblioteca Canonica ec. di Lucio Ferrari é rifeta una ristretta Collezione dei Decreti delle Sagre Congregazioni del Concilio, e de' Riti.

Il Padre Pietro Andrea Ricci Abate dell' Ordine Cistercense promulgò nel 1708. *Synopsis Decretorum et Resolutionum S. Congr. Immunitatis super controversiis jurisdictionalibus etc.* in 8. in Palestrina nella Stamperia Barberini; e riprodotta in Torino nel 1719 in 8.

Chi desidera di sapere la storia in ristretto della istituzione, ed attribuzioni delle sagre Congregazioni di Roma consulti la Collezione accennata di Monsignore Zamboni al tom. 2. pag. 491. e seguenti nelle note *Verb. Congregatio.*

DEDICAZIONE; ceremonia colla quale si dedica e consacra un tempio in onore della Divinità.

L'uso delle *dedicazioni* é antichissimo. Gli Ebrei chiamarono questa ceremonia *Hhanuchab*, che i Settanta tradussero per *rinnovamento*. Nulladimeno è bene osservare che i Giudei e i settanta danno questo nome alla *dedicazione* del Tempio fatta dai Maccabei, i quali vi rinnovarono l'esercizio della religione interdetto da Antioco che avea profanato il Tempio.

I Giudei celebrarono questa festa pel corso di otto giorni con grandissima solennità, 1. *Mach. c.* 4. *v.* 36. *e seg.* ma non pare che abbiano giammai fatto l'anniversario della prima *dedicazione* del Tempio che si fece sotto Salomone, ne della seconda che fu celebrata dopo rifabbricato sotto Zorobabele. Reland, *Antiq. vet. haebr.* 4. *p. c.* 10. §. 6. Prideaux, *Hist. des Juifs l.* 11. *t.* 2. *p.* 79.

Nella Scrittura si trovano alcune *dedicazioni* del Tabernacolo, degli altari del primo e del secondo Tempio, ed anche delle case dei particolari, dei Sacerdoti e dei Leviti. Presso i Cristiani queste ceremonie si chiamano consacrazioni, benedizioni, ordinazioni, e non *dedicazione*; usandosi questo termine quando si tratta di un luogo specialmente destinato al culto divino.

Nella Chiesa Romana la festa della *dedicazione* é l'anniversario del giorno in cui una Chiesa é stata consecrata. Questa ceremonia cominció a celebrarsi solennemente sotto Costantino quando fu restituita la pace alla Chiesa. Si congregavano molti Vescovi per farla; e solennizzavano questa festa, che durava molti giorni, colla celebrazione dei santi Misteri, e coi discorsi sullo scopo e fine di tale ceremonia. Eusebio ci conservò la descrizione delle *dedicazioni* delle Chiese di Tiro e di Gerusalemme; Sozomeno *Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 29. ci dice che ogni anno in Gerusalemme celebravasi l'anniversario pel corso di otto giorni.

Dopo questa consecrazione tanto necessaria, si giudicò non essere permesso celebrare in una Chiesa che non fosse stata dedicata, e i nemici di S. Atanasio gl'imputarono a

delitto di aver tenute le assemblee del popolo in una simile Chiesa. Dopo il quarto secolo si osservarono per la *dedicazione* diverse ceremonie che non possono essere fatte se non da un Vescovo; viene accompagnata da una solenne ottava. Tuttavia vi sono molte Chiese specialmente di campagna, che non sono dedicate, ma soltanto benedette. Facevasi anco un tempo la *dedicazione* particolare dei fonti battesimali, come sappiamo dal Papa Gelasio nel suo Sacramentario; Menard, *Notes sur le Sacramentaire p.* 205.

I Protestanti affettarono di osservare che prima del quarto secolo non si trova vestigio di *dedicazione* delle Chiese. Non é questa dunque una si grande antichità, per cui debba loro sembrare rispettabile? In questo secolo, che certamente è stato uno dei piú illuminati e dei piú fertili di gran Vescovi, professavasi come al presente di seguire la dottrina, o gli usi dei tre secoli precedenti, ciò basta a farci presumere che la consecrazione o *dedicazione* delle Chiese non fu allora una novità. Fra poco vedremo le conseguenze che ne nascono.

Osservarono ancora che in quei tempi non si dedicavano le Chiese ai Santi, ma a Dio solo. Già lo sappiamo, e che chè essi ne pensino, un tale costume dura al presente. Perché si dedica una Chiesa a Dio sotto l'invocazione di un tale Santo, non ne segue che sia dedicata o consacrata al Santo, e qualora dicesi: la *Chiesa della Madonna* o *di S. Pietro*, non s'intende essere destinata al culto di questi santi, piuttosto che al culto di Dio. Anche gli Anglicani conservarono queste denominazioni volgari. I Luterani, i Calvinisti danno altresi ai loro Tempj gli stessi nomi che portavano quando erano Chiese ad uso dei Cattolici. Se dubitarono dell'intenzione della Chiesa Romana, non hanno a far'altro che aprire il Pontificale; ivi vedranno che le preghiere che si fanno per la *dedicazione* di una Chiesa sono indirizzate a Dio e non ai Santi. Bingham, che studiò tanto l'antichità, e fece l'osservazione di cui parliamo, ci avverte pure che sino dai primi secoli le Chiese non solo furono appellate *Dominicum*, la casa del Signore, ma anco *Martyria*, *Apostolaela* e *Prophetaea*; perché la maggior parte erano fabbricate sul sepolcro dei Martiri, e perchè erano tutti monumenti che conservavano la memoria degli Apostoli e dei Profeti. *Orig. Eccl. l.* 8. *c.* 1. §. 8. *c.* 9. §. 8.

Da tuttociò ne segue che i Cristiani dei primi secoli non aveano delle loro Chiese la stessa idea che hanno i Protestanti dei loro Tempj. Questi sono semplicemente alcuni luoghi di assemblea, dove niente si fa che non si possa fare in ogni altro luogo; conseguen-

temente i Protestanti hanno soppresso le benedizioni, le consecrazioni, le *dedicazioni* come tante superstizioni del Papismo; difatto cosa è necessario per un luogo profano? Ma la cosa é diversa, quando si crede come i primi Cristiani, che le Chiese sieno consecrate dalla presenza reale e corporale di Gesù Cristo, che si degna abitarvi veramente come è lassù nel Cielo: allora si può dire come Giacobbe: *Qui vi è là casa di Dio e la porta del Cielo*, e farne la consecrazione, come egli coll' effusione dell'olio consecrò la pietra su cui avea avuto là misteriosa visione. E' opportuno ed utile l'innovarne ogni anno la memoria a fine di far sovvenire ai fedeli il rispetto, la modestia, la pietá con cui devono entrare e starsene nelle Chiese. Dissero alcuni increduli, che questa é una ceremonia tolta dai Pagani; ma i Pagani aveanla presa dagli adoratori del vero Dio. *Vedi* Consecrazione, Chiesa.

DEI pagani. *Vedi* paganesimo.

DEICIDIO. Si adopra questa parola parlando soltanto della morte, cui Pilato e i Giudei condannarono il Salvatore del mondo. E' formata da *Deus* Dio, e da *caedo*, uccido, *Deicidio* significa morte di un Dio, come *omicidio* la morte di un uomo, *parricidio* quella di un padre, ed altri simili composti. Per verità, Gesú Cristo è morto in quanto uomo e non in quanto Dio, ma in virtù della incarnazione si devono attribuire alla persona divina tutte le qualità ed azioni della natura divina e della natura umana; conseguentemente é vero in tutto il rigore dei termini, parlando di Gesù Cristo, che un Dio nacque, morì, risuscitò ec. *Vedi* Incarnazione.

I Rabbini che vollero fare l'apologia della loro nazione, si sforzarono di provare che non si rese colpevole di un *Deicidio*, nè che si puó accusarnela senza ingiustizia: conchiudono che lo stato di obbrobrio e di pena, a cui è ridotta da diciassette secoli non può essere ai Giudei un castigo di questo pretesto delitto. Gl'increduli sempre pronti a fare causa comune coi nemici del Cristianesimo, replicarono le ragioni dei Rabbini; le cavarono principalmente dall' Opera del Giudeo Orobio, e dalla raccolta di Wanenseil, *Philippi a Limborch amica collatio cum erudito Judàeo*; *Tela ignea Sathanae; ec.*

I. Non sono i Giudei, dicono essi, ma i Romani che crocifissero Gesù Cristo; quando anche lo fossero, i Giudei loro discendenti non ne hanno alcuna parte; sarebbe ingiusto punirli di una colpa dei loro padri. I Giudei dispersi per tutto il mondo non ebbero parte in ciò che si faceva in Gerusalemme, e nondimeno si suppone che i loro discendenti sieno puniti come gli

altri. Perchè gli uccisori di Gesù Cristo si potessero accusare di *Deicidio*, sarebbe mestieri che l'avessero conosciuto per Figliuolo di Dio; ma non l'anno mai tenuto come tale, lo stesso Gesù chiedendo perdono per essi, disse: *Non sanno ciò che si fanno*, e S. Paolo dice che se avessero conosciuto il Signore della gloria, non l'avrebbero crocifisso. 1. *Cor. c.* 2. *v.* 8.

Risposta. Gli Apologisti dei Giudei dimenticano che Gesú fu condannato a morte dal Sommo Sacerdote e dal gran Consiglio della Nazione, che i suoi stessi Giudei chiesero a Pilato l' esecuzione della loro sentenza, che obbligarono il popolo a gridare: *crucifige*, *che il suo sangue cada sovra di noi e dei nostri figliuoli* Applaudiscono ancora i loro discendenti a questa condotta, maledicono Gèsù Cristo e lo bestemmiano come fecero i loro padri; sono ancora tanto ostinati come quei di Gerusalemme, dopo mille settecento anni di castigo. Quelli che erano dispersi fuori della Giudea e che seppero la condanna e la morte di Gesù, l' approvarono, rigettarono la grazia del Vangelo, quando fu ad essi annunziato; perseguitarono gli apostoli; dunque si sono resi complici per quanto poterono del delitto commesso in Gerusalemme, e lo stesso fanno i loro discendenti, dunque questo é un delitto nazionale, se altro mai lo fu; questi ultimi non sono puniti pel peccato dei loro padri; ma pel loro proprio delitto.

Perché giustamente sia chiamato *Deicidio*, ossia nei padri, ossia nei figliuoli, non é necessario che abbiano conosciuto Gesù Cristo per quello che era, basta che abbiano potuto conoscerlo, se avessero voluto; ma Gesù Cristo tanto chiaramente avea provato la sua divinità coi suoi miracoli, colle sue virtú, colla santità della sua dottrina, colle antiche profezie, con quelle che fece egli stesso, che la incredulità dei Giudei è inescusabile. Gesú Cristo, per un eccesso di carità, cercó di scusarli; S. Paolo fece lo stesso, ma non ne segue che questi uccisori sieno stati innocenti. A crocifiggere un Dio conosciuto come tale sarebbe stata necessaria una diabolica malizia.

I Giudei, proseguono i loro apologisti, non ci sembrano molto rei per non avere riconosciuto in Gesú la qualità di Messia e di Figliuolo di Dio. Parve che le antiche profezie annunziassero ai Giudei piuttosto un liberatore temporale, un conquistatore, che un profeta, un dottore o un redentore spirituale; non erano tenuti a indovinare che tutti questi antichi oracoli dovessero essere intesi in un senso figurato e metaforico. Per quanto numerosi fossero i miracoli di Gesù, si poteva sospettare che fossero effetti naturali, e che vi entrasse dell' inganno;

d'altronde i Giudei erano persuasi che un falso profeta ne potesse fare. Se mostrava delle virtú, la di lui condotta però non era scevra da ogni rimprovero; egli trasgrediva il Sabbato, non faceva conto alcuno delle ceremonie legali; trattava aspramente i Dottori della legge; la sua dottrina in molti punti sembrava contraria a quella di Moisé.

Risposta. Tutto ció prova benissimo che quando gli uomini vogliono accecarsi, non mancano mai pretesti; lo stesso fanno gl' increduli, perfetti imitatori dei Giudei. Questi prendevano le profezie in un senso materiale, solo perchè erano più attaccati ai beni di questo mondo che non a quelli dell'altra vita, e stimavano piú la liberazione temporale che la redenzione spirituale. In altro luogo é provato che la maggior parte delle predizioni dei Profeti non si potevano assolutamente verificare nel senso che loro davano i Giudei. *Vedi* Profezie. Sono evidentemente assurdi i loro sospetti contro i miracoli di Gesù Cristo rinnovati dagl' increduli. Quando si avesse potuto avere qualche diffidenza di quelli che operò nel corso di sua vita, cosa poteva addurre contro i prodigj che avvennero nella di lui morte, specialmente contro la di lui risurrezione, contro la venuta dello Spirito Santo sugli Apostoli? ec. Il preteso potere dei pseudo-Profeti di operare miracoli non é provato da verun testo della Scrittura Santa, nè da alcun esempio. *vedi* Miracolo.

Gesú Cristo non dissuase giammai alcuno dall'adempiere le ceremonie legali; anzi paragonandole ai doveri della legge naturale, diceva che bisogna adempiere gli uni e non ommettere le altre. *Matt. c.* 23. *v.* 23. Ma con ragione disapprovava la pertinacia dei Giudei che davano più merito alle ceremonie che alle virtú, e arrivavano a tal grado di stoltezza sino a pretendere che Gesù Cristo trasgredisse la legge del Sabbato, risanando gl' infermi. Gioseffo sebbene Giudeo accordò, che in quei tempi i Capi, i Sacerdoti e i Dottori della sua nazione erano corrottissimi; Gesú C. che in forma autentica avea provato la sua missione, avea dunque diritto di rinfacciargli i loro disordini. Giammai si proverà che la sua dottrina sia stata opposta a quella di Moisé.

3. Moisè, dice Orobio, non avvertì mai i Giudei che la loro incredulitá al Messia gli avrebbe fatti incorrere nella maledizione di Dio, e che per averlo rigettato, sarebbero dispersi, odiati, perseguitati da tutte le nazioni. Se la loro cattività presente fosse un castigo di questo delitto, potriano rendere migliore la loro sorte coll' adorare Gesú; ma quando un giudeo si faccia Maomettano, Pagano, o Cristiano, si

sottra e ugualmente dall' obbrobrio scaricato sulla sua nazione.

Risposta. Dio aveva avvertito sufficientemente i Giudei della futura loro sorte, qualora gli dice per bocca di Moisè, *Deut. c.* 18. *v.* 19. *Se qualcuno non ascolterà il Profeta che manderò, ne farò vendetta*. Non è forse terribile questa minaccia per intimorirli, e renderli docili? Nell' articolo *Daniele* vedemmo, che questo Profeta ha distintamente predetto che dopo la morte del Messia la sua nazione sarebbe ridotta al sommo della desolazione, e ciò sarebbe per sempre; dunque i Giudei hanno torto di rintracciare altrove la causa della presente loro disgrazia. Quando un Giudeo si sottra, e abbracciando un' altra religione vera o falsa, ne segue che il suo stato è piuttosto un castigo nazionale, che personale particolare, o piuttosto che è l'uno e l' altro, e noi lo accordiamo. Alla parola *cattività* abbiamo fatto vedere che questo stato è una continuazione ed una estensione dalla cattività di Babilonia.

DEISMO. Se si vuol sapere dagli stessi Deisti in che consista il loro sistema; bisogna aspettarsi d' essere ingannati da una serie di equivoci. Essi dicono che il Deista è un uomo che riconosce un Dio e professa la religione naturale.

1. Si deve aggiungere: *e che rigetta ogni rivelazione*; chiunque ne ammette una, non è piú Deista. Questa è giá una reticenza che non è molto onesta.

2. Egli riconosce un Dio, ma qual Dio? forse la natura universale di Spinoza, o l'anima del mondo degli Stoici; un Dio ozioso come quelli di Epicuro, o vizioso come quelli dei Pagani, un Dio senza provvidenza, ovvero un Dio creatore, legislatore e giudice degli uomini? Forse non si troveranno due Deisti che si accordino su questo unico articolo del loro simbolo.

3. Cosa intendono essi per *religione naturale*? Questa é, dicono, il culto che la ragione umana *lasciata a se stessa* c'insegna doversi rendere a Dio.

Ma la umana ragione non è mai lasciata a se stessa, se ció non accadesse in un selvaggio, abbandonato fino dal suo nascere, ed allevato solo fra gli animali; vorremmo sapere quale sarebbe la religione di una creatura umana, ridotta in tal guisa alla stupidità dei bruti. [Sú di ció veggansi i nostri articoli Boucat, e Conseguenza teologica, ove si dimostra, non potervi essere perpetua in un uomo, dotato dell' uso di sua qualunque retta ragione, l' ignoranza invincibile dell' esistenza di Dio.] Ogni uomo riceve una educazione buona o cattiva, gli sembra sempre piú naturale e piú ragionevole di ogni altra la religione che succhiò col

lotte. Se ve n' ha una che sia più naturale delle altre, perchè non la conobbero Platone, Socrate, Epicuro, Cicerone così bene come i Deisti dei giorni nostri? Non veggiamo in quale senso si possa appellare *religione naturale*, una religione che non ha esistito in alcun luogo del mondo, e che non ha potuto essere inventata che dai Filosofi illuminati sino dall'infanzia dalla rivelazione cristiana.

4 Quando si domanda in che consista questa pretesa religione naturale, dicono: *nell'adorare Dio, ed essere uomo onesto*. Nuovo imbroglio; *adorare Dio*, e come? Con un culto forse puramente interiore, ovvero con segni sensibili, coi sacrifizj dei Giudei, ovvero con quelli dei Pagani, secondo il capriccio dei particolari, ovvero seguendo una forma prescritta; tutto ciò è indifferente agli occhi dei Deisti? In questo caso tutti gli assurdi, e tutti i delitti praticati dagl' infedeli antichi e moderni per motivo di religione, sono la religione naturale.

Essere uomo onesto, in qual senso? Ogni particolare viene riputato uomo onesto quando osserva le leggi del suo paese, quantunque sieno ingiuste ed assurde. E' forse onesto uomo il Chinese che vende, espone, ed uccide i suoi figliuoli? l' Indiano facendo bruciare le donne sul corpo dei loro mariti? l' Arabo derubando le caravane, il Corsaro Barbaresco infestando i mari? ec. Se tutto ciò è onesto, secondo i Deisti, la loro morale non è più incomoda che il loro simbolo.

Dunque, dicono, il *deismo* è la dottrina di quelli che ammettono un Dio senza definirlo, un culto senza determinarlo, una legge naturale senza conoscerla, e che rigettano le rivelazioni senza esaminarle. Questo è un sistema d' irreligione mal inteso, ovvero il privilegio di credere e fare tutto ciò che si vuole.

Se si pensa che i Deisti abbiano forti argomenti per istabilirlo, ci inganniamo ancora; essi non hanno altro che obbiezioni contro la rivelazione, quasi tutte si riducono ad un sofisma così fraudolento come il resto della loro dottrina.

Una religione, dicono essi, le cui prove non sono a portata di tutti gli uomini ragionevoli, non può essere stabilita da Dio per tutti. Ma di tutte le religioni che si pretendono rivelate, non ve n'è alcuna, le cui prove sieno a portata di tutti gli uomini ragionevoli; dunque nessuna è stabilita da Dio per tutti. I Deisti conchiudono che una rivelazione, la quale fosse accordata ad un popolo e non ad un altro, sarebbe un tratto di parzialità, d' ingiustizia, di perversità per parte di Dio. Si scrissero dei libri intieri per sostenere questo argomento.

Noi cominciamo dal ritorcere l' argomento contro i Deisti; affermiamo che un uomo

ragionevole, ma senza istruzione, non é capace di formarsi una idea giusta di Dio. [E'da rettificarsi questo sentimento giusta le cose dette nell' art. CONSEGUENZA], del culto a lui dovuto, dei doveri della legge naturale, ciò è provato da una sperienza tanto antica come è il mondo. Dunque la pretesa religione naturale dei Deisti non é stabilita da Dio per tutti gli uomini. Secondo il loro principio è un assurdo il dire che Dio prescrive una religione a tutti gli uomini, e che tutti non sono in istato di conoscerla.

Un pri ato semplice ed ignorante, é molto piú incapace a dimostrare che Dio non diede nè ha potuto dare alcuna rivelazione; che quando ve ne fosse una, saremmo in diritto di non informarcene. Dunque il *Deismo* non è fatto per tutti gli uomini.

Vi é di più; le due prime proposizioni dell' argomento dei Deisti sono fraudolenti e false. Perchè si giudichi che una religione sia stabilita da Dio per tutti gli uomini, non é necessario che tutti sieno capaci di congetturare per se stessi la credenza e le prove, senza che alcuno gliele proponga; basta che tutti possano conoscere la verità quando gli si proporrà. Da quel momento saranno obbligati, sotto pena di dannazione, di abbracciarla, perchè è delitto il resistere alla verità conosciuta. Non saranno puniti quelli che sono in una ignoranza invincibile; ma quei che possono conoscere ciò che Dio ha rivelato, e nol vogliono, certamente sono degni di castigo.

Ma noi affermiamo che le prove del Cristianesimo sono talmente evidenti, che ogni uomo ragionevole, cui si propongano, è in istato di conoscerne la verità. Dunque é stabilito da Dio per tutti quelli che possono averne cognizione; la sola ignoranza invincibile può scusare gli altri. Così lo decide Gesù Cristo stesso. *Matt. c.* 25. *v.* 14. e *seg. Jo. c.* 9. *v.* 41. *c* 15. *v.* 12. 24. *Luc. c.* 12. *v.* 48.

Il Deista é costretto a confessare, per parte sua, che un uomo il quale fosse tanto stupido d' ignorare invincibilmente la religione naturale, non meriterebbe di essere punito; ne segue forse quindi che la religione naturale non è fatta per tutti gli uomini? Dunque l'argomento dei Deisti non é altro che un sofisma; qui appresso lo confuteremo ancor piú direttamente.

Non hanno tanto fondamento a pretendere che vi sarebbe della parzialità, della ingiustizia, della malizia, se Dio mettesse la religione rivelata più a portata di certi uomini che di alcuni altri. La loro pretesa religione naturale è precisamente nello stesso caso; per certo vi sono degli uomini, i quali sono in istato più che alcuni altri d' intenderla,

comprenderla, conoscere e gustarne le prove.

Parimenti Dio può senza parzialitá, mettere dell'inuguaglianza nella distribuzione che fa dei doni naturali dell'anima, può anco metterla legittimamente nella divisione dei doni sovrannaturali; nell'uno e nell'altro caso non fa ingiustizia, perchè non domanda conto all'uomo se non di quelle che gli ha dato.

Aristide e Socrate erano nati con un migliore intelletto e con un cuore piú retto dei Cinici; gli Antonini erano naturalmente uomini dabbene più che Nerone, Tiberio e Caligola; si deve forse bestemmiare contro la provvidenza per questa inuguaglianza? Se Dio si degnò di concedere più grazie sovrannaturali agli uni che agli altri, non v'ha piú ingiustizia nel secondo caso che nel primo.

Secondo i Deisti, perchè un uomo possa esser certo della verità di una religione rivelata, come il Cristianesimo, é necessario che ne abbia confrontato le prove e le difficoltá con quelle di tutte le false religioni. Altro assurdo. Un uomo convinto della esistenza di Dio con prove evidenti, è obbligato di paragonarle alle obbiezioni degli Atei, dei Materialisti, dei Pirronisti? No, dicono i Deisti; l'ignorante non comprende alcuna di queste obbiezioni, egli è dispensato dall'occuparsi in quelle; ma un semplice fedele, convinto della verità del cristianesimo colle prove di fatto, non comprende meglio le obbiezioni de' miscredenti; dunque esso pure è dispensato dall'occuparsi in quelle.

E' falso per altro che l'ignorante niente comprenda delle obbiezioni degli Atei; la loro più forte obbiezione contro l'esistenza di Dio, e contro la di lui provvidenza, è cavata dall'origine del male; dunque questa difficoltà viene da se stessa nella mente degli uomini piú materiali. Un moro cui si voleva provare che Dio è buono, rispondeva: „ Ma se „ Dio è buono, perchè non fa „ venir dei tartuffi bianchi, „ senza che io sia obbligato a „ lavorare? „ Preghiamo i Deisti di dare a questo Moro una risposta più facile.

Ma essi non rispondono, non sanno far altro che ammassar dubbj ed accumulare difficoltá; dunque ci é permesso, quando a noi tocca, di opporsi a costoro.

1. Tosto che si ammette sinceramente un Dio: è assurdo prescriverli un piano di provvidenza, voler decidere di ciò che può accordare ovvero negare agli uomini: le nostre deboli idee sono la misura della di lui potenza, sapienza, bontà e giustizia?

2. Se Dio ha dato una rivelazione: questo è un fatto, ed è una cosa ridicola argomentare contro i fatti per congetture, per alcune convenienze ed inconvenienze: per alcune

pretese impossibilitá: questa filosofia è quella degli ignoranti e degli ostinati.

3. Quando la rivelazione non fosse assolutamente necessaria ai filosofi, agli uomini di una ragione illuminata e giusta; sarebbe però necessaria a quelli, di una ragione che non è stata coltivata, ovvero fu corrotta da una mala educazione. I primi non sono che una piccolissima parte del genere umano: ció che dicono i Deisti circa la sufficienza della ragione e del lume naturale per tutti gli uomini, è un sogno ridicolo. [E' anche un sogno per le persone illuminate. Se l'uomo deve credere a Dio, il deve principalmente per fede divina, dunque per divina autorità. Ma questa non vi sarebbe, se a noi mancasse la Rivelazione. Qualunque illuminata ragione umana é nel genere dei finiti, dei fallibili: ne scorgiamo i più umilianti esempj nei sublimi ingegni degli Atei, Deisti ec.]

4. Gli antichi Filosofi accordarono la necessità di una rivelazione in generale: si possono a tal proposito citare le confessioni di Platone, Socrate, Marco Antonino, Giamblico, Porfirio, Celso, e Giuliano: crederemo forsé che i moderni Deisti sieno più illuminati che questi antichi?

5. Il *Deismo* ovvero la pretesa religione naturale dei Deisti non ha esistito in alcun luogo; ne fu la religione di alcun popolo. Tutti questi che adorarono il vero Dio, lo fecero o in forza della primitiva rivelazione, o col soccorso di quella che è stata data ai Giudei, ovvero allo splendore della luce del Vangelo. I Politeisti furono indotti in errore dai falsi ragionamenti, indi dalle false tradizioni. Secondo il sistema dei Deisti, il Politeismo sarebbe la sola religione naturale.

6. La pretesa religione dei Deisti è impossibile, quei che vollero formare il simbolo, giammai hanno potuto accordarsi, ne mai si accorderanno nè sul domma, né sulla morale, nè sul culto. E' impossibile di accordare tutti gli uomini coll'ajuto della sola ragione.

7. Il *Deismo* non è che un sistema di religione mal pensato, un palliativo di assoluta miscredenza. Egli autorizza tutti i seguaci delle false religioni a perseverarvi col pretesto che sono ad essi dimostrate, e che la ragione fa loro conoscere la verità. Questo é ció pure che pretendono gl'increduli: essi volentieri approveranno tutte le religioni eccetto che la vera, a fine di essere autorizzati a non averne alcuna.

8. Anche gli Atei hanno provato ad essi che quando ammettono un Dio, devono ammettere dei misteri, dei miracoli, delle rivelazioni. Essi loro hanno obbiettato che la loro pretesa religione naturale è soggetta agli stessi inconvenienti delle dispute, delle Set-

te,delle divisioni, per conseguenza l' intolleranza, e che necessariamente deve degenerare. I Deisti non hanno avuto il coraggio di accingersi a provare il contrario.

9. Dunque non dobbiamo maravigliarci che i partigiani del *Deismo* quasi tutti sieno caduti nell' Ateismo; quest'era una conseguenza inevitabile dei loro principj, poiché non si può fare contro la religione rivelata alcuna obiezione che non ricada con tutta la forza sulla pretesa religione naturale. Cosí tutti i nostri increduli Filosofi dopo aver predicato il *Deismo* pel corso di cinquant' anni, professarono dipoi l' Ateismo pressoché in tutte le loro Opere.

Qualora a tutte queste obbiezioni importune pei Deisti, vi aggiungiamo le prove dirette e positive della rivelazione, puó forse uno spirito sensato essere ancora tenuto di dare nel *Deismo*?

Certamente i partigiani di questo sistema non accorderanno di essere obbligati a credere i misterj; dunque bisogna dimostrarglielo.

1. Se essi ammettono un Dio in realtà e non in apparenza, devono attribuirgli una provvidenza, giudicare che in esso vi sono dei decreti liberi, che fa delle azioni contingenti, che tuttavia é eterno ed immutabile: questo è un mistero rigettato dai Sociniani.

2. O Dio é creatore, o la materia; da una parte sembra ai Deisti non potersi concepire la creazione, e gli Atei sostengono che è impossibile: dall'altra, una materia eterna sarebbe un ente immutabile, come Dio; pure ella di continuo cambia forma.

3. Che Dio sia creatore, o soltanto formatore del mondo, bisogna conciliare l' esistenza del male colla potenza e bontà infinita di Dio; somma difficoltà giudicata insolubile dalla maggior parte degl' increduli; ma che non é tale. *Vedi* Male.

4. Fin dove estendesi la provvidenza? Si prende cura delle creature in particolare, specialmente degli enti intelligenti, ovvero soltanto dell' universo in confuso? Per due mille anni i Filosofi hanno contrastato su questo mistero, e cercano inutilmente una dimostrazione per terminare la questione.

5. Se Dio non ha distribuito con una piena libertà i beni ed i mali, non gli dobbiamo alcuna gratitudine, né sommessione; in questo caso in che consisterà la religione? Se egli è stato libero vi vuole un atto di fede per credere saggia e giusta questa distribuzione; noi non ne conosciamo le ragioni.

6. O l' uomo è libero, o non lo è. Nel primo caso, bisogna spiegare come Dio possa prevedere con certezza le nostre azioni libere; nel secondo, bi-

sogna farci comprendere come l'uomo possa meritare premio o castigo.

7. Secondo l'opinione dei Deisti, è una cosa indifferente il sapere quale culto dobbiamo rendere a Dio; che l'uomo ammetta un Dio solo, o molti Dei; che sia saggiamente religioso, o pazzamente superstizioso, è una stessa cosa; tosto che segue il raggio di lume che ricevette dalla natura, egli è irreprensibile. A Dio è una cosa indifferente salvare l'uomo per mezzo di virtú meditate; ovvero per delitti involontarj; conseguentemente è una felicitá per l'uomo essere nato selvaggio, stupido, simile alle bestie; non ha doveri da soddisfare, nè piú pericoli a correre per la sua salute che l'uomo piú illuminato; questo è piú che inconcepibile.

8. Secondo un altro principio, Dio non esige altro dall'uomo che la religione naturale, cioè tale religione che ogni particolare é capace d'inventare. Nondimeno tutti i popoli ebbero la pazzia di supporre delle rivelazioni e crederle; come Dio, che giammai si è degnato rivelarsi ad alcuno, ha tollerato questo capriccio universale? Senza dubbio, questo è un difetto di natura, poiché è generale; dunque Dio ne è l'autore; egli intimó all'uomo la religione naturale in modo che non é stata mai praticata né conosciuta da verun popolo? Non piaccia a Dio che giammai ammettiamo un mistero tanto assurdo.

9. Non solo, secondo i Deisti, Dio non si è mai rivelato; ma nol potè fare; onnipotente come egli è, non ha potuto munire una rivelazione di segni tanto sensibili nè tanto evidenti, che certi impostori non possano contraffarli; per questo riguardo il di lui potere, quantunque infinito, è limitato. Mistero sublime, comprenderallo chi potrá.

10. Se Dio, dicono i Deisti, avesse dato una rivelazione ad un popolo, senza darla a tutti, questo per parte sua sarebbe un tratto di parzialitá, d'ingiustizia e di malizia. Con tutto ciò vi sono dei popoli che in fatto di religione sono meno ciechi e corrotti degli altri; o Dio non ebbe parte in questa differenza, e la di lui provvidenza non vi è entrata per niente, od egli è stato parziale, ingiusto, malizioso verso quelli la cui religione é la più assurda e la più malvagia. Dotti ragionatori, scegliete. V'é di più: a giudizio dei Deisti, essi sono i soli uomini sulla terra cui sia stato dato a conoscere il vero culto che devesi rendere a Dio, e la religione immune da ogni superstizione; felici mortali, cui Dio fece la grazia che nega a tanti altri, diteci come l'avete meritata; Dio è buono, giusto e saggio solo per voi?

11. Eglino non avrebbono coraggio di negare che il Cri-

stianesimo non abbia operato una salutare rivoluzione nelle idee e nei costumi delle nazioni che hanno abbracciato; dunque bisogna che Dio si sia servito di una impostura per istruirli e correggerli. Una sapienza infinita dovea piuttosto dar loro il *Deismo*, questa religione così santa e sì pura; Dio non ha creduto bene di farlo.

11. Finalmente, giacchè tutte le religioni sono indifferenti, deve pure essere permesso ai Cristiani come agli altri popoli di seguire la sua; ciò nondimeno gli Apostoli del *Deismo* non vogliono predicarlo ai Turchi, agl' Indiani, ai Chinesi, Idolatri, ai Selvaggi; hanno zelo di pervertire i soli Cristiani. Se Dio è quegli che loro l' ispira, dovrebbe, per non fare le cose per metà, darci anche la docilità necessaria per ascoltare le caritatevoli loro lezioni. Se non é Dio, siamo dispensati dall' abbadarvi.

Potremmo prolungare molto più la numerazione dei misterj del *Deismo*; ma ciò basta per fare vedere che il Simbolo dei Deisti ha più misteri del nostro.

Eglino certamente diranno che non prendono alcun partito in tutte queste questioni; che restano in un dubbio rispettoso su tutto ciò che non é chiaro. Dunque non sono Deisti; avvegnaché finalmente il *Deismo* e lo Scetticismo assoluto non sono la stessa cosa. Come mai hanno l' ardire di professare il *Deismo*, uomini che non sanno se Dio abbia o non abbia una provvidenza; se esiga da noi un culto, o se non ne voglia alcuno; se prepari o non prepari dei premj per la virtù, e dei castighi pel peccato; se il Cristianesimo sia una religione falsa o vera? ec. Dicono francamente che questi sono furbi, che la loro pretesa religione é una maschera sotto cui nascondono un' assoluta irreligione. *Vedi* Increduli, Religione Naturale ec.

I protestanti non potrebbero giustificarsi dal rimprovero di aver fatto nascere nell' Europa il *Deismo* facendovi insorgere il Socinianismo, poichè il sistema dei Deisti non é che una estensione di quello dei Sociniani. Dacché i Protestanti posero per principio che la sola regola della nostra fede é la Scrittura Santa, intesa nel senso che ciascun privato giudica il più vero, i Sociniani conchiusero che tutti i testi della Scrittura che riguardano la Trinità delle Persone in Dio, l' Incarnazione, il peccato originale, la redenzione del genere umano, ec. non devono essere presi letteralmente, perché ne risulterebbero dei dommi contrarj alla ragione, e che la ragione é quella che ci deve servire di guida per l' intelligenza della Scrittura Santa.

Seguendo sempre questo principio, egli é evidente che

tuttociò che noi chiamiamo *mistero*, deve essere rigettato, poichè sembra contrario alla ragione, e per questo stesso i Protestanti negano la transustanziazione nell' Eucaristia. Dunque appartiene alla ragione giudicare da sovrana se il tal domma sia rivelato, o non lo sia, conseguentemente a decidere se Dio abbia o no rivelato ciò che ci sembra insegnato nella Scrittura Santa.

Ma i Deisti ascoltando il giudizio della loro ragione decidono non esservi mai stata la rivelazione, e che non ha potuto esservi. Essi riconoscono i Protestanti come loro padri, ma dicono che questi sono ragionatori timidi, che si sono fermati a mezza strada senza saperne il perchè. Così un Protestante non può solidamente confutare un Deista, senz' abbandonare il principio fondamentale della pretesa riforma.

È provata altrove coi fatti e colle date la genealogia di questo sistema. I primi Deisti comparvero immediatamente dopo i Sociniani, ed aveano cominciato dall' essere Protestanti. Nell' Inghilterra fecero del rumore sotto Cromwel in mezzo le questioni degli Anglicani, dei Puritani e degl' Indipendenti. Da questa impura sorgente il *Deismo* passò nell' Olanda e nella Francia, per degenerare ben tosto in Ateismo. *Vedi* Errore, Protestanti.

V'ha un argomento dei Deisti che a' giorni nostri fece del sussurro: „ Una religione, „ dicono essi, le cui prove „ non sono a portata di ogni „ uomo ragionevole, non può „ essere la religione stabilita „ da Dio pei semplici e pegl' „ ignoranti: ma di tutte le religioni che si pretendono „ rivelate, non ve n'è alcuna „ le cui prove sieno a portata „ di ogni uomo ragionevole; „ dunque nessuna di queste „ religioni può essere stabilita da Dio pei semplici e „ pegl' ignoranti.

A prima giunta la prima proposizione di questo sillogismo è fallace, vi sono in essa degli equivoci. Una prova può essere *a portata* degli ignoranti in questo senso, che tutti la comprenderanno subito che loro sarà proposto in termini chiari. Può parimente essere *alla loro portata* in questo senso, che ella arriverà all' intelletto di tutti, tosto che faranno uso della loro ragione, senza che sia mestiere suggerire loro questa prova. Nel primo senso, la proposizione è vera; nel secondo è falsa.

Quantunque la religione cristiana sia rivelata da Dio per tutti gli uomini, ve ne sono però molti che ne ignoreranno le prove in tutto il corso della loro vita, perchè non verranno loro proposte; così non saranno giammai *a portata* di conoscerle. Nondimeno questa religione è stabilità da Dio *per quelli* in questo senso, che sarebbero colpevoli, se ricu-

assero d' abbracciarla nel caso che loro fossero proposte queste prove, perchè sono capaci di comprenderle. Ma non è *stabilita per quelli* in questo senso, che saranno dannati per averne invincibilmente ignorato le prove. Queste sono due fallacie di logica molto riflessibili.

In secondo luogo, un Ateo può ritorcere l' argomento dei Deisti contro la religione naturale, può dirgli: Una religione le cui prove non sono a portata di ogni uomo ragionevole, non può essere stabilita da Dio per tutti: ma le prove della vostra pretesa religione naturale non sono a portata d' ogni uomo ragionevole; dunque, ec. la mia prima proposizione è già la vostra: provo la seconda. 1. Molti celebri Deisti insegnarono che un selvaggio può invincibilmente ignorare le prove della esistenza di Dio, e niente comprendervi. 2. Tutti i Politeisti, per conseguenza i tre quarti del genere umano, niente vi hanno compreso, poichè hanno ammesso, non un Dio, ma una moltitudine di Dei; sono forse una stessa cosa il Deismo che voi chiamate *religione naturale*, ed il Politeismo?

Se voi dite che il *Deismo* non cerca di sapere se si debba ammettere un solo Dio o molti, allora il vostro preteso Deismo, non è altro che una astrazione, una chimera che non ha esistito presso alcun popolo, e che non fu la religione di alcuno. Direte voi che non sono ragionevoli tutti quelli di cui parlo? Io, risponderà l' Ateo, vi sostengo che i soli uomini ragionevoli sono quelli che non conoscono Dio, e professano di niente comprendere delle prove della di lui esistenza, ed attributi.

Dunque i Deisti devono rispondere al loro proprio argomento.

Ma che avvenne? Un difensore della religione rispondendo, volle supporre che la prima proposizione fosse presa nel senso vero che può avere; non si è preso la briga di dimostrarne gli equivoci; diedesi soltanto a provare contro la seconda proposizione, che le prove del Cristianesimo sono *a portata* dei semplici e degl' ignoranti, vale a dire, che gl' ignoranti sono capaci di comprendere queste prove e conoscerne la forza, qualora loro vengano proposte.

Alcuni Deisti trionfarono di una tale condiscendenza; un pessimo ragionatore compose con pessimo stile un grosso e cattivo libro, pieno di ducenquarantadue note enormi per provare che un Maomettano ignorante può avere le stesse prove della missione divina di Maometto, che ha un Cristiano ignorante della missione divina di Gesù Cristo; per conseguenza può essere anco fermamente convinto della verità di sua religione, come lo è il Cristia-

no della divinità della sua.

All' articolo *Maomettismo* noi mostreremo il contrario; ma concediamo per un momento a questo Scrittore ció che vuole; che ne risulta in favore dell' argomento dei Deisti ! Niente; perchè le prove del Cristianesimo fatte pegl' ignoranti, sono tali che altri ignoranti possono fare una mala applicazione ad una religione falsa, ne segue forse che queste prove non sieno a portata dei semplici e degl' ignoranti! Ne segue evidentemente il contrario.

Per ragionare giustamente, questo é l'argomento che i Deisti avrebbono dovuto fare; „ Ogni prova addotta in favore „ di una religione pretesa vera, che per un falso raziocinio può essere applicata „ ad una religione falsa, è „ una prova da nulla; ma tali „ sono tutte le prove del Cristianesimo che sono a portata degl' ignoranti; dunque „ sono da nulla. „ Allora la prima proposizione di questo sillogismo sarebbe evidentemente falsa ed assurda.

Di fatto, non v'è alcuna prova, alcuna dimostrazione, che con una falsa applicazione non possa divenire un sofisma non solo tra le mani di un ignorante, ma nella bocca e sotto la penna di un dotto. Testimonio Cicerone che nel suo libro *de Natura Deorum*, prova il Politeismo colla apparente dimostrazione fisica della esistenza di Dio; testimonio Ocello Lucano, che nel suo Trattato *de mundo* in vece di provare, che vi é un ente necessario, conchiude che tutto ciò che esiste é necessario; testimonj gli antichi e moderni Filosofi che meditando sul mescuglio dei beni e dei mali di questo mondo, conchiudono non esservi Provvidenza; questa precisamente è la conseguenza contraria a quella che si deve cavare.

Forse che a cagione di questo abuso di raziocinio siamo tenuti a confessare che le vere dimostrazioni dell' esistenza di Dio, tratte dall' ordine fisico del mondo, dalla necessita di una causa prima, dal mescuglio dei beni e dei mali, sono nulle e false! Certamente i Deisti non lo accorderanno. Non abbiamo veduto a' giorni nostri i Fatalisti affermare con tuono franco che pel sentimento interno sono convinti di non essere liberi! Pel rispetto che abbiamo ad essi, diffideremo noi del sentimento interno che é la più forte di tutte le dimostrazioni. Questa è la sciocchezza degli Scettici, e questa stessa pazzia prova ciò che affermiamo.

Nulla di meno non v'è una sola questione su cui i Deisti non abbiano rinnovato lo stesso sofisma. Perchè in prova dei falsi miracoli i Pagani citavano dei falsi testimonj, perché a' giorni nostri si fece lo stesso abuso per provare dei miracoli immaginati, hanno conchiuso i Deisti che in fatto

di miracoli non può essere ammesso alcun testimonio. Perchè i Pagani per iscusare i patimenti dei loro Dei ebbero ricorso alle allegorie, ci viene detto che non abbiamo migliori ragioni per giustificare i patimenti di G. C., ec. indi si stabilisce per massima irrefragabile che ogni prova, ogni ragione che del pari viene addottata in due partiti opposti, niente prova né per l'uno né per l'altro. Si può forse più scioccamente ragionare in un modo più sorprendente?

I Deisti costantemente argomentano su tre principj falsi. Il primo, che le prove di una religione rivelata sono insufficienti, almeno quando non vengono da se stesse nell'intelletto degl' ignoranti, senza che sia mestieri di proporgliele. Il secondo, che Dio non ha stabilito questa religione per tutti gli uomini, poichè non fu predicata e provata attualmente a tutti. Il terzo che una prova é nulla, subito che si può abusare di quella per istabilire un errore. Questi tre paradossi si proverebbero tanto contro la religione naturale, che contro la religione rivelata.

DELITTO. Nel nostro secolo sovente fu scritto che i delitti, i quali direttamente attaccano la religione, come l' empietá, la bestemmia, il sacrilegio, devono essere puniti colla privazione dei vantaggi che procura la religione, coll' essere scacciati dai Tempi e dalla società dei fedeli, per un qualche tempo o per sempre, coi monitorj, colle scomuniche, ec. ma che è contrario alla natura delle cose punire questi *delitti* con pene afflittive. Altri Scrittori asserirono che i Pastori della Chiesa non hanno jus di separare un cittadino dalla società dei fedeli, né di privarlo dei Sacramenti, perchè questa pena importa l' infamia e la perdita di certi vantaggi civili. Dal che ne risulta, in ultima analisi, che i *delitti* i quali direttamente attaccano la religione, non devono essere puniti con alcuna pena.

Questa rara jurisprudenza meriterebbe più attenzione, se fosse proposta da altri fuorchè dai rei interessati a stabilirla. Basteranno alcune riflessioni per dimostrare che é assurda.

1. La religione é il primo appoggio delle leggi; le quali senza di essa non avrebbono alcun valore affatto; chiunque attacca la religione, scava il fondamento della stessa legislazione, dunque merita essere punito con tutte le specie di pene che le leggi possono minacciare secondo la diversitá dei casi. La religione per altro é confermata dalle leggi, ella ne forma una parte; i colpi scagliati contro d' una, vanno necessariamente a ferir l'altre.

I *delitti* che attaccano direttamente la religione, turbano la pubblica tranquillitá. E' naturale ad ogni uomo che crede alla religione, di amarla, d' interessarsi per essa, di cre-

dersi offeso qualora viene attaccata; gl' insulti che si fanno ad essa, ricadono sovra quei che la insegnano o la professano, come tutte le invettive contro le leggi ricadono su i Magistrati. Se le leggi non avessero proveduto al castigo, ogni privato crederebbesi in diritto di vendicare l' onore della religione; questo non sarebbe vantaggio dei rei.

3. Qualora l' empio si sarà fatto un piano di andare incontro alle esecrazioni, agli anatemi, alle scomuniche fulminate contro di esso dai fedeli, ove sara il castigo? l' eccesso del *delitto* gli procurerà l'impunità.

4. Presso tutte le nazioni ben governate, i *delitti* che attaccano la religione, sono giudicati degni di essere puniti colle leggi e colle pene afflittive; i moderni Legislatori su tal proposito non furono più severi degli antichi; le nostre leggi sopra ciò sono più dolci e più moderate che quelle dei Greci e dei Romani.

Quanto alla podestà dei Pastori della Chiesa, ella è fondata sulla Scrittura Santa, e sull' uso costantemente osservato sin dagli Apostoli. *Vedi* Scomunica, ed anche Coattivo, e Pene.

* DELRIO (Martin Antonio), dotto Gesuita del 16. Secolo nato a Anversa, prese il grado di Dottore a Salamanca, e fu professore di teologia in varie Università. Le sue opere sono; 1. *Disquisitiones magicae*; 2. *Commentari sopra alcuni Libri del Vecchio Testamento*; 3. *Spiegazione di alcuni passi difficili della S. Scrittura*. Egli morì a Lovanio l' anno 1608. in età di 57. anni.

DEMARCAZIONE. Questo termine è divenuto celebre negli scritti dei moderni Censori del Cristianesimo. I Re di Spagna e di Portogallo non si potevano accordare su i confini delle respettive loro conquiste nel nuovo mondo; piuttosto che venire ad una aperta nimistà, pregarono il Papa Alessandro VI. di farsi arbitro della loro differenza, e tirare la linea di *demarcazione* che dovesse servire di confine al loro dominio.

Domandano i nostri Filosofi con qual titolo il Papa disponesse così di un bene che non era suo, dasse a due Re delle terre e delle nazioni, sulle quali non aveano intrinsecamente verun diritto; alcuni portarono l' arditezza sino a dire che questo fu uno dei maggiori delitti commessi da Alessandro VI.

Li preghiamo osservare che non si trattava di decidere se le conquiste dei Re di Spagna e di Portogallo fossero o no legittime; ma di prevenire tra essi una guerra, che certamente non avrebbe reso migliore la sorte degli Americani. Per servire d' arbitro tra due pretendenti, non è necessario di avere autorità su di essi, ovvero sulla cosa stessa

di cui questionano; basta che tutti due acconsentano di starsene alla decisione. Dunque non è vero che il Papa in questa occasione abbia dato ciò che non era suo, abbia deciso della sorte degli Americani, abbia disposto degli Stati e delle possessioni dei due Sovrani ec.

DEMERITO. Questo è ciò che rende un uomo degno di biasimo ovvero di castigo; è l' opposto di merito. L'uno e l'altro non potrebbono aver luogo se l' uomo non fosse libero, padrone della sua scelta e delle sue azioni; tal è il sentimento comune del genere umano. Senza aver mestieri di consultarlo, la nostra coscienza ci testifica questa verità. Ella giammai ci rimprovera un'azione che non siamo stati padroni di evitare, nè c' ispira alcun senso di vanità per una buona azione che facemmo a caso.

DEMONIACO, posseduto invasato, uomo di cui il Demonio si è impadronito, che lo fa operare e lo tormenta. Si distingue *invasazione* da *ossessione*; colla prima il *Demonio* opera nell' interno della persona di cui si rese padrone; colla seconda opera soltanto nell' esterno. I posseduti, sono appellati *energumeni*, vale a dire, agitati nell'interno.

Vedremo nell' articolo seguente che Becker ed altri increduli asserirono che il Demonio non può operare su i corpi, che sono illusorie tutte le sue pretese operazioni, è per conseguenza giammai vi ebbe né possessione nè ossessione reale; che i *Demoniaci* sono uomini i quali hanno il cervello sconcertato, e pensano falsamente di essere tormentati dal Demonio; che questa è una malattia assai naturale, che deve essere guarita non cogli esorcismi, ma coi rimedj dell' arte: sembra che questo sia il sentimento comune dei Protestanti per rapporto a tutti i *Demoniaci* moderni: conseguentemente mettono in ridicolo gli esorcismi della Chiesa.

Questa opinione é bastevolmente confutata coi passi della Scrittura Santa che saranno da noi citati circa la podestà e le operazioni dei Demonj in generale; ma ciò che riguarda i *Demoniaci* ovvero invasati, è stato solidalmente trattato in una dissertazione su tal soggetto che forma il terzo volume dell'Opera di Statkouse *sul senso letterale della Scrittura Santa* ec. Senza che lo trascriviamo, daremo tosto le prove della realtà delle invasazioni, risponderemo di poi alle obbiezioni colle quali si volle eludere le conseguenze di queste prove.

1. Come i Protestanti non tengono per autentico il libro di Tobia, hanno taciuto ciò che vi si legge del *Demonio* che angustiava Sara figliuola di Raguello, c. 3. v. 8. c. 6. v. 8. c. 8. v. 3. c. 12. v. 14. ma l' opinione dei Protestanti non é una legge per noi, [nè

deve esserla per i Protestanti stessi] da questa storia ne segue che questo veramente era un Demonio chiamato *Asmodeo*, il quale affliggeva questa virtuosa figliuola, e ne fece morire i sette primi mariti di lei, e che ne fu liberata dall' Angelo Raffaele.

Qualora i Giudei accusarono Gesú Cristo di scacciare i Demonj pel potere di Belzebub Principe degli spiriti delle tenebre, loro rispose: „ Se „ Satanasso scaccia se stesso, „ dunque egli è a se stesso „ nemico; come reggerá il „ suo impero? Se io scaccio i „ Demonj pel potere di Belzebub, per chi li scacciano „ i vostri figliuoli? Per ció „ stesso serviranno alla vostra „ condanna; se anzi li scaccio per lo Spirito di Dio, „ dunque arrivò il regno di „ Dio ...... Quando lo spirito „ impuro è sortito dall'uomo, „ esso è vagante e non trova „ quiete; dic' egli: ritornerò „ là donde sono sortito; prende con se altri sette spiriti „ piú malvagi di lui, vi rientrano e vi abitano; l'ultimo „ stato di questo uomo diviene peggiore del primo. *Matt.* c. 12. v. 26. 43.

Il Salvatore parla e comanda ai Demonj, questi li rispondono ed ubbidiscono; confessano che é Figliuolo di Dio. Quando vuole scacciarli dal corpo di un invasato, gli chiedono che non li rimandi nell' abisso, ma loro permetta di entrare in una mandra di porci; Gesù vi acconsente, e la mandra va a gettarsi nelle acque. *Luc.* c. 8. v. 27.

Concede agli Apostoli la podestà di risanare le malattie e scacciare i Demonj, c. 9. v. 1. qualche tempo dopo gli dicono: *Signore, nel vostro nome ci sono sottomessi i Demonj; loro risponde; vidi Satana cadere dal cielo qual folgore*, c. 10. v. 17. Egli promette che quelli che crederanno in lui, avranno lo stesso potere, ed espressamente lo distingue da quello di risanare le malattie *Marc.* c. 16. v. 17.

Se le invasazioni sono malattie naturali, Gesú Cristo conferma coi suoi discorsi e colla sua condotta il falso pregiudizio in cui erano i Giudei, che questo fosse realmente uno spirito maligno, il quale faceva operare e patire i *Demoniaci*; egli indusse i suoi Apostoli in errore, e mantiene in inganno tutti quelli che crederanno in lui; un tale procedere sarebbe indegno del Figliuolo di Dio che era la sapienza e veritá stessa, e che avea promesso ai suoi Apostoli che lo Spirito Santo loro insegnerebbe ogni verità.

2. Gli Apostoli hanno preso alla lettera ciò che loro avea detto il suo Maestro circa i *Demoniaci*, ed a suo esempio hanno esorcizzato e scacciato i Demonj. Nella città di Filippi S. Paolo con un esorcismo nel nome di Gesù risanò una fanciulla posseduta, che procacciava ai suoi padroni un guadagno considerabile, manifestando le cose occulte; e-

gli dice al maligno spirito: *Ti comando nel nome di Gesù Cristo sortire da questa fanciulla, e il Demonio tosto sortì. Act.* c. 15. v. 16. Per aver fatto questo miracolo S. Paolo fu maltrattato, e in Efeso ne operò un altro, c. 19. v. 12.15. Se la cognizione che questa figlia aveva delle cose occulte era un talento naturale, ovvero un artifizio, come ha potuto farlo cessare un esorcismo fatto da S. Paolo?

3. Non si può ricusare l'unanime testimonianza dei Padri dei quattro primi secoli, senza dare in un assurdo Pirronismo; costantemente attestano che gli Esorcisti Cristiani scacciavano I Demonj dal corpo dei Pagani che n'erano posseduti, che costringevano questi spiriti impuri a confessare ciò che erano; i Padri citano gli stessi Pagani in testimonio di questi fatti; dicono che molti di quelli che in tal foggia furono guariti, si fecero Cristiani. Qui non si può supporre nè influenza dell'immaginazione, poichè questi invasati, erano Pagani, nè potevano essi avere alcuna fiducia negli esorcismi dei Cristiani, nè accordo secreto tra essi e gli esorcisti per favorire i progressi del Cristianesimo, nè malattia naturale, poiché allora certe parole non avriano potuto guarirla, nè credulità, nè esagerazione, nè menzogna per parte dei Padri, poichè parlavano di fatti pubblici, e invitavano i loro stessi nemici ad andare a convincersi coi loro proprj occhi.

S. Paolino nella Vita di S. Felice di Nola attesta di aver veduto un invasato camminare contro la volta di una Chiesa colla testa all'ingiù, senza che i di lui abiti fossero sconciati e che questo uomo fu risanato al sepolcro di S. Felice. *Vidi*, dice Sulpizio Severo, *un invasato alzato in aria, colle braccia stese vicino alle reliquie di S. Martino. Dial.* 3. c. 6. Questi sono testimonj oculari che è difficile confutare, e fatti che i nostri avversarj non arriveranno a conciliare col loro sistema.

Ripetiamo, è un assurdo sostenere contro gl'increduli esser vero tutto ciò che è stato detto dagli Scrittori del Nuovo Testamento, ed essere falso quanto attestarono i Padri.

4. Possiamo aggiungere alla testimonianza dei Padri, quella degli Autori profani. Fernel Medico di Enrico II. e Ambrogio Parè Protestante, fanno menzione di un posseduto che parlava greco e latino, senza che giammai avesse appresso queste due lingue. Potriansi citare dagli altri esempj della stessa specie. *Cudworth Syst. intell. c.* 5. §. 82. ne cita molti.

Queste sono prove positive; che vi possono opporre gli avversarj? Non altro che congetture, pretese probabilità, supposizioni insussistenti.

Dicono, per isbarazzarsi dal-

la Scrittura Santa, che presso i Giudei, come presso i Pagani, *Demonio* non altro significa che genio, fortuna, sorte buona o cattiva, disgrazia, malattia; che nella Scrittura si chiamano *maligni spiriti* la melanconia nera, l'epilessia, la frenesia, i parossismi di pazzia periodica; Gesù Cristo, soggiuugono essi, per condiscendenza parlava come il popolo: conformavasi alla offesa fantasia dei malati per guarirli più agevolmente; non disputava su i termini, li guariva. Non era d'uopo di minore podestà divina per guarire dalle malattie naturali con una parola, ovvero col semplice tatto, che per iscacciare i Demonj; in tutti due i casi il miracolo é lo stesso ed uguale.

Ma né i Giudei né i Pagani giammai pensarono di chiamare una malattia naturale *Satana*, *Diavolo*, *Beelzebub*, *principe dei Demonj*, *legione di Demonj*, *spirito impuro*, di parlarle, di supporre che questa sia una persona che parla ed opera, come fa Gesù Cristo in venti luoghi. Non si trattava di questionare, ma di non indurre in errore i Giudei, gl'infermi, gli Apostoli e tutti i credenti. Qui l'errore era pernicioso: poiché secondo i nostri avversarj introdusse nella Chiesa le superstizioni pagane. Gesú Cristo munito della onnipotenza divina, avea forse bisogno d'ingannare la fantasia degl' infermi per risanarla? Non si tratta di sapere se i miracoli di Gesù Cristo fossero più o mano grandi, ma se i discorsi e la condotta che gli si assegna, si accordino colla sincerità cui egli stesso raccomandava, colla carità di un medico onnipotente, colla sapienza e santitá divina; e noi affermiamo che ciò non si può accordare.

Non si giustificherá meglio la condotta degli Apostoli. Giacché aveano ricevuto lo Spirito Santo e la podestà di operare miracoli, perchè esorcizzare i Demonj, e comandar loro in nome di Gesú Cristo? Potevano guarire i *Demoniaci* senza questa ceremonia. S. Pietro *Act. c.* 10. *v.* 38. dice che Gesù Cristo ha risanato tutti quelli che erano oppressi dal Diavolo. S. Paolo adopra indifferentemente le parole *Demonio*, *Satana*, *Diavolo* per significare lo spirito maligno; gli attribuisce i prestigj, le tentazioni, gli ostacoli al progresso del Vangelo, e le malattie corporali; 1. *Cor. c.* 5. *v.* 5. minaccia un pubblico peccatore di abbandonarlo a Satanasso, per fare morire in esso lui la carne, e salvare lo spirito. Se gli Apostoli con ció intesero soltanto malattie naturali, queste maniere di parlare non si possono difendere.

Per eludere il testimonio dei Padri, dissero i loro Censori, che i Padri prevenuti dal Platonismo, aveano circa il potere e l'operazione dei Demonj lo stesso pregiudizio dei

popoli, la maggior parte dei quali credevano i Demonj corporei, che attribuivano le operazioni, di cui parlano, al potere naturale dei Demonj, che probabilmente hanno esagerato i fatti. Così ragionarono non solo gl' increduli, e i protestanti, ma anco i difensori delle convulsioni che comparvero in alcuni luoghi per dare credito ad alcuni errori condannati dalla Chiesa.

Noi anzi prétendiamo che i Padri abbiano tratto dalla Scrittura Santa, e non da Platone, l'opinione loro circa il potere e le operazioni del Demonio, poichè citano la Scrittura Santa senza fare menzione alcuna di Platone né della di lui dottrina. Non è il Platonismo che loro abbia suggerito il senso cui diedero alla Scrittura Santa, ma la forza ed energia naturale dei termini, ed il confronto dei diversi testi.

Che i Padri abbiano creduto i Demonj corporei od incorporei, che loro abbiano attribuito un potere naturale e sovrannaturale, ciò non spetta alla questione, nè alla verità dei fatti che hanno testificato, e dei quali hanno citato in testimonio gli stessi loro nemici. Dire che hanno esagerato, è sospettare senza ragione né fondamento della loro sincerità; quei che li accusano, loro imputano quel difetto, del quale essi sono accusati e convinti.

Non ha maggior fermezza ciò che adducono contro gli attestati dei Medici e dei Naturalisti, dicono che questi Autori erano mal istruiti, e lo sono molto più al presente. Dopo che la medicina si é perfezionata, si scorgono alcune invasazioni solo fra i popoli superstiziosi, e questo avviene soltanto a persone di spirito debole e di temperamento melanconico. Allorchè gli uomini si credettero cambiati in lupi, in bovi, essere di vetro o di butirro, ec. non si attribuì questa malattia al Demonio, ma ad una bile nera, ad un eccessivo calore di cervello, e ad uno sconcerto della fantasia; furono guariti con rimedj: si riuscirebbe ugualmente per rapporto ai Posseduti o *Demaniaci*?

Non abbiamo coraggio di negare i progressi della Fisica e della Medcina; tuttavia non veggiamo che si risanino gli ammalati molto meglio che un tempo, ne che alcuno sia riuscito a prolungare la vità agli uomini. Cosa provano i fatti che ci vengono opposti? Esservi stata sovente in ciò che spetta i posseduti o *Demoniaci*, dell'ignoranza, della credulità, dello sconcerto di fantasia, talvolta della impostura e della furberia; in ogni secolo ed anche nel nostro se ne videro degli esempj; non ha molto che fecero un gran rumore gli esorcismi di Gasner, nè più se ne parla.

Ma quand'anche questi esempj fossero in maggior nu-

mero, si avrebbe ancora il torto a conchiudere in generale che niente giammai vi fu di verità in tal genere, e che erano in errore tutti quelli che testificavano il contrario. La sana logica non permette dedurre una conclusione generale da un dato numero di fatti particolari; soltanto ne segue che in questa materia bisogna giudicare con grande circospezione, e non supporre qualche cosa sovrannaturale, se non dopo un esame assai maturo; vedremo fra poco esservi dei segni certi di una vera invasazione.

Vi sono accora alcune obbiezioni da sciogliere. E' impossibile, dicono i nostri avversarj, che senza un miracolo, il Demonio sospenda le funzioni dell'anima di un invasato, e che egli sia l'autore si delle di lui operazioni: ma se accorda al Demonio un potere miracoloso, la prova che si cava dai miracoli diviene assolutamente nulla. Da una parte, se il Demonio avesse naturalmente il potere di impadronirsi dei corpi, egli riempirebbe il mondo di posseduti e d'invasati; dall'altra, se Dio volesse permetterglielo, certamente nol farebbe se non rapporto ad alcuni empj per punirli: ma noi veggiamo che questa malattia avvenne a persone innocentissime; finalmente quando fosse incontrastabile l'efficacia degli esorcismi della Chiesa, niente pure proverebbe, poichè in ogni religione vera o falsa vi furono degli Esorcisti; ve n'erano presso i Giudei, ce lo attesta il Vangelo, che ottenevano di scacciare realmente i Demonj, e Gesù Cristo non voleva che se glielo impedisse, quando lo facessero in nome di lui. *Mat.* c. 13. v. 24. *Marc.* c. 9. v. 37. *Act.* c. 19. v. 13.

Rispondiamo non essere necessario che il Demonio operi sull'anima di un posseduto per essere causa delle operazioni di quello, basta che disordini l'organizzazione del corpo. Clarke, Locke, Malebranche, ed altri Filosofi hanno fatto vedere che ciò era assai possibile; che questo potere sia naturale o sovrannaturale poco importa, quando che il Demonio non può esercitarlo senza la permissione di Dio; ma Dio lo può permettere non solo per punire i peccatori, ma anche per provare i giusti; e in tal modo lo permise per rapporto a Giobbe ed a Sara figliuola di Raguello, della virtù de'quali ci fa fede la Scrittura. Che gli Esorcisti Giudei convinti della potenza di Gesù Cristo abbiano scacciato i Demonj in di lui nome, e che il Salvatore non abbia trovato di che riprenderli, ciò non sorprende: ma non v'è alcuna prova che vi sieno riusciti in modo diverso; ancor meno si può provare chè vi sieno stati degli estorcismi efficaci nelle religioni false, per rapporto alle genti veramente possedute. [Si darà

una risposta più concludente nell' *art.* Miracoli.]

Supponiamo per un momento che gli esorcismi della Chiesa non abbiano altra virtú se non di calmare la fantasia di quelli che si credevano invasati, é sempre una ingiustizia sprezzarne l' uso. Suppongono gli stessi nostri avversarj che Gesù Cristo e gli Apostoli li abbiano usati per questo solo motivo; come possono imputare un delitto alla Chiesa nel seguire simile esempio? La Chiesa non ha podestà di fare miracoli e guarire la malattie come aveala Gesù Cristo e gli Apostoli; dunque ha una ragione di piú per ricorrere alle orazioni. Gli Esculapj non sono molto comuni fra i poveri e gl' ignoranti di campagna; dunque la Chiesa merita lode accordando agli infelici per carità il solo soccorso che può.

Per asserzione dei piú dotti Fisici, e Naturalisti é certa una invasazione qualora si scogono dei segni seguenti. 1. Qualora i posseduti, ovvero ossessi stanno sospesi in aria per uno spazio notabile di tempo senza che l' arte vi possa aver parte, 2. quando parlano diverse lingue senz' averle apprese, e rispondono precisamente al le qustioni che loro si fanno in queste lingue; 3. quando rivelano quello che attualmente si fa in luoghi lontani, senza che si possa attribuire tale cognizione al caso; 4; quando manifestano e delle cose occulte che naturalmente non possono essere conosciute, come i pensieri, i desiderj, i sentimenti interni di alcune persone. Quando una pretesa invasione non è accompagnata da qualcuno di questi caratteri, è permesso tenerla come falsa. *Vedi le Lettere di M. de Saint-Andreé sovra i posseduti, le Lettere teologiche di D. la Taste ai difensori delle convulsioni, la Dissert. di Calmet sulle ossessioni ed invasazioni del Demonio, Bibbia di Avignone, t.* 13. *p.* 293.

Fra i diversi *Demoniaci*, di cui l' Evangelio riferisce la guarigione, quegli di Gadara ovvero Gerasa, di cui parlasi *Matt. c.* 8. *v.* 28. *Marc. cap.* 5. *v.* 1. *Luc. c.* 8. *v.* 26. diede maggior motivo alla critica degl' increduli. Gli uni vollero fare svanire il prodigioso, gli altri vi rinvennero del ridicolo e della ingiustizia. S. Marco e S. Luca parlano di un solo posseduto, S. Matteo suppone esservene due; ma S. Marco e S. Luca fecero menzione del più riguardevole, col quale Gesú Cristo conversò, e niente parlarono dell' altro: qui non v' è contraddizione. Eglino dicono che questo furioso spezzava le catene da cui era stretto, e se n' andava nudo, ritiravasi nei luoghi deserti e nei sepolcri, urlava e battevasi colle pietre, maltrattava quelli coi quali s' incontrava, e metteva terrore ai vicini: si sa che i Giudei

sepellivano spesso i morti nelle caverne dei monti. Il posseduto vedendo Gesù C. esclamò: Gesú figliuolo dell' Altissimo Dio, che hai tu a fare con me? non mi tormentare. Gesú domandò al Demonio: qual è il tuo nome? rispose lo spirito impuro; io mi chiamo *Legione*, perchè qui siamo molti: non ci mandare nell' abisso, lasciaci entrare in quella mandra di porci che pascola alla campagna. Lo permise Gesú, e tosto questi animali al numero di quasi due mila; andarono a precipitarsi nel lago di Genesaret. I Geraseni spaventati da questo prodigio pregarono Gesù a partirsi dalla loro città.

Questo uomo, dicono i nostri Critici, era un insensato che si credeva posseduto da una legione di Demonj: Gesù per condiscendenza gli parla sullo stesso tuono, e gli accorda ciò che domanda. I custodi dei porci spaventati alla vista del *Demoniaco*, si ritirano: i porci atterriti da questo movimento, si danno alla fuga da un'altra parte, e vanno a precipitarsi; il *Demoniaco* immaginario si trova guarito dalla sua pazzia: qui non v'è miracolo. Ma con quale diritto Gesù fece perire quasi due mila porci che a lui non appartenevano?

Risposta. Già osservammo che se la invasazione non fosse stata reale, la pretesa condiscendenza di Gesú Cristo avrebbe confermato un errore gravissimo, e che tale condotta non conveniva al Salvatore del mondo, il quale non avea mestieri di simulazione per operare miracoli: è per altro impossibile che una frenesia naturale abbia dato ad un uomo tanta forza di spezzare le catene, ed un semplice moto al terrore non fa che una mandra di due mila porci si precipiti. Tutto questo preteso naturalismo é assurdo.

Bisogna ricordarsi che Gadara o Gerasa era nella Decapoli, paese che un tempo avea fatto parte del regno di Basan, celebre per le sue foreste di quercia, adattata per conseguenza a nutrire porci, e che era abitata dai Giudei e dai Pagani. Come i porci erano le vittime piú ordinarie ai sacrifizj del Paganesimo, era proibito ai Giudei non solo di mangiarne, ma anco di nutrirli e farne commercio. Se la mandra di cui in questo luogo si ragiona, apparteneva ad alcuni Giudei, essi erano trasgressori della legge: Gesù Cristo in qualità di Profeta e di Messia avea jus di punirli: se apparteneva ai Pagani, il Salvatore esercitando un impero assoluto su i Demonj, dimostrava l' assurdo e l' empietà del culto che loro si prestava: questa forte lezione doveva disingannare i Geraseni: dunque in ciò niente vi ha di ridicolo né d' ingiusto. Come questo miracolo confonde tutto ad un tratto i Giudei Sadducei e i Materialisti, che non han-

no mai creduto agli spiriti, i Pagani li adoravano, i Filosofi increduli che negavano la realtà delle invasazioni, non è maraviglia che sieno offesi e sturbati da questa narrazione del Vangelo.

DEMONIO. Spirito, genio, intelligenza: è nome greco prodotto da un verbo significante *conoscere*. [Si possono consultare altre etimologie diverse presso Suicero nel *Thesaur Patr. Graecor.*] Significa un ente dotato di cognizione: così questo termine non ha niente di odioso nella sua origine.

Per un pregiudizio universale sparso fra tutti i popoli si credette che tutta la natura animata fosse ripiena di geni ovvero spiriti che ne dirigessero i movimenti. Come si supponeva in essi una forza e cognizioni superiori a quelle dell'uomo, che si provava per parte sua del bene e del male, si è creduto che questi genj altri fossero buoni, altri cattivi; si conchiuse che era necessario guadagnare l'affetto dei primi, placare la collera e malignità dei secondi con riverenze, con preghiere, con offerte. Quindi il Politeismo, l'Idolatria, le pratiche superstiziose, la divinazione, ec. *Vedi* PAGANESIMO.

Questa non fu solamente l'opinione del popolo e degl'ignoranti, ma eziandio dei Filosofi, dei Pitagorici, Platonici, Orientali. Tutti ammirano degli Dei, dei genj ovvero dei *Demonj* di molte specie, degli spiriti comuni mediatori tra la divinità e l'anima umana, gli uni buoni, gli altri cattivi. Sembra che questi Filosofi non riguardassero questi enti come puri spiriti; ma quali intelligenze vestite almeno di un corpo aereo e sottile; alcuni li credevano mortali, altri li supponevano immortali, e si attribuiva ad essi una natura e delle inclinazioni a un dipresso simili a quelle degli uomini. Non potevano esser uniformi le opinioni sopra un fatto tanto oscuro, ed in cui la fantasia vi avea la maggior parte. Nell'Universo si scorgeva una infinità di fenomeni: che non era possibile spiegare per un meccanismo; d'altra parte non si capiva che Dio li producesse immediatamente per se stesso, alcuni non si accordavano colle divine sue perfezioni; dunque si era in necessità di ricorrere ad alcuni agenti intermedj più potenti dell'uomo, ma inferiori a Dio.

I Giudei trovavano questa opinione fondata su i Libri santi; vi si vede la distinzione di due specie di spiriti; gli uni buoni e fedeli a Dio, sono chiamati suoi *Angeli* ovvero suoi *Messaggerj*: gli altri cattivi sono rappresentati come nemici degli uomini. Per verità Moisè ne parla nella storia della creazione; ma ci fa sapere che la prima donna fu sedotta da un perfido nemico nascosto sotto la forma di ser-

pente a disubbidire a Dio, *Gen. c.* 3. *v.* 1. Nel *Deut. c.*32.*v.*17. dice che gl'Israeliti immolarono i propri figliuoli agli spiriti cattivi e malefici; *Schedim*: il Salmista dice lo stesso *Ps.* 107. *v.*37. tutte le antiche versioui traducono questa parola *Demonj*. Nel libro di Giobbe *c.* 1. *v.* 12. *Satana* ovvero il nemico, cui Dio permette di afffggere questo santo uomo, è uno spirito maligno; anche il Profeta Zaccaria. *c.* 3. *v.* 1. 2. lo chiama *Satana*. Questo é il sinonimo del greco *Diabolos*, colui che ci si oppone e ci fa contro. 3. *Reg. c.* 22. *v.* 21. Dio permette ad uno spirito bugiardo di parlare per bocca dei pseudo profeti. Un *Demonio* uccide i sette primi mariti di Sara. *Tob. c.* 3. *v.*8.

Alcuni increduli asserirono che i Giudei non aveano alcuna idea dei *Demonj* prima che praticassero i Caldei: ma i libri di Moisé, quello di Giobbe, quelli dei Re furono scritti molto tempo prima che i Giudei potessero consultare i Caldei, e in un tempo nel quale questi due popoli erano nemici dichiarati. *Job. c.* 1. *v.* 17. I Chinesi, i Mori, i Giapponesi, i Selvaggi dell' America trassero forse dai Caldei la nozione degli spiriti buoni o cattivi ? Questa idea é comune a tutti i popoli, ella non fu loro prestata, ma l' acquistarono dalla considerazione dei fenomeui della natura, e dalla primitiva rivelazione.

Nel Nuovo Testamento si prende sempre in mala parte il nome *Demonio*, eccettuato nel c. 17. v. 18. degli Atti; in ogni altro luogo significa uno spirito maligno nemico di Dio e degli uomini. Gesù Cristo e i suoi Apostoli gli attribuiscono gran delitti, l' incredulità dei Giudei, il tradimento di Giuda, l' acciecamento dei Pagani, le malattie crudeli, le invasazioni, le ossessioni. Lo appellano Padre della menzogna. Principe di questo mondo, Principe di questo aere, l' antico Serpente, Satana ovvero il Diavolo: ci fanno sapere che é l' oggetto del culto dei Pagani. 1. *Cor. c.* 10. *v.* 20., ec. Gesú Cristo permise di essere tentato dal *Demonio*, ma lo scacciò dal corpo degl' invasati, e diede lo stesso potere ai suoi Discepoli: manifestó che colla sua morte il Principe di questo mondo sarebbe scacciato e disarmato, ec. S. Pietro, S. Giuda e S. Giovanni ci dicono che i *Demonj* sono gli Angeli prevaricatori che Dio scacció dal cielo, e precipitò nell' inferno, ove sono tormentati, e il riserva pel giorno del giudizio. 2. *Pet. c* 2. *v.* 4. *Jud. v.* 6. *Apòc. c.* 12. *v.* 9. *c.* 20. *v.* 2. ec.

Dunque l' opinione dei Giudei che attribuivano al *Demonio* le malattie straordinarie e spaventevoli, come l' epilessia, la catalepsia, la frenesia, le convulsioni dei lunatici ec. non era assolutamente mal fondata; Gesú Cristo anzi chè combatterla, la confermò, coman-

dando ai *Demonj* uscire dai corpi, permettendo loro d'impadronirsi d'una mandra di porci, dando ai suoi Discepoli la podestà di scacciarli, attribuendo a questi spiriti impuri dei discorsi e delle azioni che non potevano convenire agli uomini. Se questa persuasione dei Giudei fosse stata un errore, Gesù Cristo sapienza eterna, spedito per istruire gli uomini, non avrebbe voluto mantenerli in quello; avria piuttosto cercato di disingannarli.

I Padri della Chiesa fecero osservare che Dio, alla venuta del Salvatore, avea permesso al *Demonio* di esercitare il suo impero e la sua malizia in un modo più sensibile che per l'innanzi, perché la prodigiosa vittoria che Gesù Cristo e i suoi Discepoli doveano riportarne di lui, era il mezzo più adattato a confondere i Sadducei, a dissipare l'accecamento dei Pagani, a far loro conoscere che il *Demonio* era il nemico della loro salute, e non una divinità degna del loro culto. Questo in fatti è ciò che avvenne.

Parimente i Padri della Chiesa facendo l'apologia del Cristianesimo, e scrivendo contro i Filosofi, hanno sovente insistito su questo punto; opposero contro i Pagani la podestà che avea ogni Cristiano di discacciare il *Demonio* dal corpo degli ossessi, di sturbare i di lui prodigj e le operazioni dei Maghi, di costringerli anco a confessare quello che egli era. Non veggiamo che alcuno dei difensori del Paganesimo si sia provato di rispondere a questo argomento.

Nulla di meno s'imputò ai giorni nostri un delitto ai Padri della Chiesa; dicono i nostri Critici moderni aver essi creduto come i Pagani, che i *Demonj* fossero enti corporei, i quali cercassero il commercio delle femmine, e fossero avidi dell'odore delle vittime e dei profumi, che questo era per essi una specie di alimento; che eccitassero i persecutori a incrudelire contro i Cristiani, perche questi si affaticavano a toglier loro i sacrifizj e le offerte. Così pensarono S. Giustino, Taziano, Minuzio Felice, Atenagora, Tertulliano, Giulio Firmico, Origene, Sinesio, Arnobio, S. Gregorio Nazianzeno, Lattanzio, S. Girolamo, S. Agostino, ec. Un tale pregiudizio fece conservare nel Cristianesimo parte delle superstizioni del Paganesimo, li scongiuri, gli esorcismi, la fiducia nelle formule di parole, conseguentemente la teurgia, la magia, i sortilegj, gli amuleti, ec. Questa querela che si legge negli scritti dei più dotti Protestanti, é forse legittima e sensata?

1. Tra i Pagani prima della nascita del Cristianesimo predominavano la divinazione, i sortilegi, la magia, la fiducia alle parole energiche, la credenza agl' incantesimi, ed agli amuleti; s' incontrano anche presso le nazioni igno-

ranti e barbare da un polo all' altro dell' universo. Certamente che non hanno avuto origine né dai Filosofi Platonici, nè dai Padri della Chiesa; perciò la congettura dei nostri dotti Critici è falsa per ogni riguardo. I Padri si sono opposti per quanto poterono a tutti questi abusi, fecero arrossire i Filosofi del suo tempo; dunque é una ingiustizia ed un assurdo pretendere che i Padri abbiano contribuito a mantenerl.; noi affermiamo al contrario, che non potevano fare di più per isradicarli.

2. Di fatto che doveano fare? Era d'uopo asserire come gli Epicurei, i Sadducei e i Materialisti che i *Demonj* sono immaginarj; che se ve ne sono, non hanno alcuna podestá, che non possono agire nè sugli uomini, nè sulla natura? Dunque doveasi contraddire alla Scrittura Santa, condannare la condotta di Gesù C. e degli Apostoli, esporsi alla derisione dei Filosofi, che aveano tratto la loro credenza sulla esistenza e sulla natura dei *Demonj* dagli scritti degli antichi, e che era impossibile confutare con argomentj filosofici. I nostri dotti disputatori vi sarebbono ancor meno riusciti dei Padri. Dunque la più breve era di starsene alle lezioni ed agli esempj di Gesù Cristo e degli Apostoli, che hanno esercitato, scacciato e confuso i *Demonj*, poiché, ripetiamolo, i Filosofi niente hanno potuto opporre a questo fatto incontrastabile. Se questa è una superstizione, già non ne sono autori i Padri, ma Gesú Cristo e gli Apostoli. Così gl' increduli migliori Logici dei Protestanti, non se la prendono coi Padri della Chiesa, ma collo stesso Gesù Cristo; e così i Protestanti in ogn' incontro sono i maestri degl' increduli. Mosheim nelle sue *note sovra Cudworth* c. 5. §. 82. fa inutilmente ogni sforzo per provare che quanto dice contro i Padri non favorisce punto gl' increduli. Egli stesso §. 84. 89. è costretto confessare di non avere alcuna ragione dimostrativa, la quale provi che Dio non abbia giammai permesso al *Demonio* rendere alcun oracolo, nè fare verun prodigio, per confermare i Pagani nella loro falsa religione. Dunque non ha ragione di sprezzare i Padri.

3. Supponiamo che i Padri abbiano mal ragionato su i testi della Scrittura Santa, ove parlasi delle operazioni corporali dei *Demonj*, che ebbero il torto nell' attribuire a questi spiriti dei corpi leggieri, i piaceri e le inclinazioni della umanità. Questo errore puramente speculativo su d' una questione oscurissima, non deroga ad alcun domma della fede cristiana; non ne segue che i *Demonj* sieno di lor natura enti materiali, ovvero sortiti dal seno della materia, ma che abbisognano di essere

vestiti di un corpo sottile, quando Dio loro permette di agire su i corpi.

4. Sappiamo benissimo che in tutte le questioni filosofiche ed altre vi è un modo da osservarsi; ma non veggiamo che i protestanti l'abbiano trovato meglio che i Padri. Sul fine dell' ultimo secolo, Becker, Ministro Protestante, compose un libro intitolato *il mondo incantato*, ove si diede a provare che gli spiriti non possono agire su i corpi, che tutto ció che si dice delle loro apparizioni, operazioni della magia, degli stregoni, degli ossessi, ec. sono o deliri della fantasia, o favole inventate dagl' impostori per ingannare gl' ignoranti, che il *Demonio*, dopo la sua caduta, è rinchiuso nell' inferno, da dove non può sortire per venire a tentare né tormentare gli uomini.

Questo Autore non solo fu censurato dal Concistoro di Amsterdam, e interdetto dalle sue funzioni, ma confutato da molti Protestanti. Gli si fece vedere che non solo corrompeva il senso dei passi della Scrittura Santa per accomodarli al suo sistema, che accusava d' impostura i soggetti più rispettabili, che, i suoi principj circa l' influenza degli spiriti su i corpi nascevano dal Materialismo. Ció non potè impedire che Becker non trovasse dei seguaci e dei difensori, e nell'Olanda, e nell' Inghilterra. Se Padri diedero nell' opposto eccesso, sono molto più scusabili di tutti questi ragionatori, che fanno giuoco della Scrittura Santa come loro piace. Abbiamo esaminato le loro ragioni nell' l' articolo antecedente.

Si obbietta, che Dio non può permettere ai *Demonj* di nuocere alle creature ch' egli destina alla beatitudine. Certamente non puó lasciarli una libertà assoluta ed illimitata, come i Pagani l' attribuivano ai loro pretesi Dei o *Demonj*; ristringe questa libertá e questa podestà come a lui piace, concede all' uomo colla sua grazia le forze necessarie per combattere e vincere. Non disdice più a Dio punire i peccatori, che provare i giusti colle operazioni del *Demonio* anzi che coi flagelli della natura. In generale i lumi della Filosofia sono troppo deboli per conoscere ció che Dio può o non può permettere; sta a lui dirci quello che fa, e ciò che dobbiamo credere.

Non si deve fare alcun conto del rimprovero dei moderni miscredenti, i quali dissero che ammettendo uno o più *Demonj* occupati ad attraversare i disegni di Dio, ed a nuocere agli uomini, si adottò l' errore dei Manichei, e cosí il Manicheismo è la base di tutte le religioni. I Manichei supponevano due principj eterni, increati, indipendenti, l' uno buono, l' altro cattivo; questo ultimo non ha veruna rassomiglianza cogli spiriti creati da Dio, che per propria colpa di-

vennero malvagi, cui Dio punisce, e ne raffrena il potere come più a lui piace. *Dissert. su i buoni e cattivi Angeli, Bibbia di Avignone, t.* 13. *p.* 205.

DEPOSITO DELLA FEDE. S. Paolo scrive a Timoteo: „ Conserva fedelmente e „ con carità in G. C, le verità „ che hai da me ricevute, co„ stodisci questo deposito per „ lo Spirito Santo che abita „ in te... Ció che da me hai „ appreso alla presenza di „ molti testimonj, confidalo „ ad uomini fedeli e capaci „ d'istruire gli altri. 2. *Tim. c.* 1. *v.* 13. *c.* 2. *v.* 2. A questo proposito dice Vincenzo Lirinese: „ Cosa è deposi„ to? Ció che ti fu confidato „ e non ciò che hai inventato; „ tu lo hai ricevuto e non in„ ventato. Questo non è frutto „ delle tue riflessioni; ma „ delle altrui lezioni; non tua „ opinione particolare, ma „ credenza pubblica. Questo „ cominciò prima di te e per„ venne a te, nè ne sei l'auto„ re, ma il custode; non l'i„ stitutore, ma il seguace; „ mostri agli altri la via cam„ minando tu stesso per quel„ la „. *Quid est depositum? Id est quod tibi creditum est, non quod a te inventum; quod accepisti, non quod excogitasti, rem non ingenii, sed doctrinae, non usurpationis privatae, sed publicae traditionis; rem ad te productam, non a te prolatam; in qua non auctor debes esse, sed custos; non institutor, sed sectator; non ducens, sed sequens. Commonit. n.* 22. Gli Apostoli dicono ai Giudei: *Non possiamo dispensarci dal publicare ciò che vedemmo e udimmo. Act. c.* 1. *v.* 22. *Vi annunziamo, e testifichiamo ciò che abbiamo veduto ed udito* 1. *Jo. c.* 1. *v.* 1. Tal'è la missione e ministero dei Pastori della Chiesa, d'insegnare agli altri ciò che hanno ricevuto per tradizione.

Dunque coloro, che hanno voluto rendere odiosa questa dottrina, dissero senza ragione che i Pastori sono gli arbitri della fede dei fedeli, poichè eglino stessi sono soggetti alla tradizione, ed incaricati a perpetuarla. Se taluni intraprendessero a cambiarla, i fedeli, molti dei quali sono piú vecchj dei Pastori, e furono istruiti con lezioni più antiche, sarebbero in diritto di reclamare contro la nuova dottrina, e di appellare alla credenza universale della Chiesa.

Di fatto, quando una dottrina è rivelata da Dio, non tocca agli uomini di cambiarla, derogare a quella, intenderla come loro piace; sarebbe inutile la rivelazione, se questa non fosse trasmessa in tutta la sua puritá da una tradizione sicura e inalterabile. Non sarebbero sufficienti i libri della Scrittura, perchè il decorso dei secoli, la mutazione delle filosofiche opinioni, l'animosità delle dispute, non spargessero necessariamente dell' oscurità su i testi più chiari.

La Chiesa Cattolica per

conservare il *Deposito della fede* in tutta la sua integrità unisce tre mezzi che l'uno coll'altro si sostengono e si appoggiano; il testo della Scrittura, la dottrina uniforme dei Pastori, il senso del culto praticato sotto gli occhi dei fedeli. Questo é un linguaggio di moltissima energia, inteso dai più ignoranti. Qualora questi tre segni vanno d'accordo, sarebbe una pazzia asserire che non ci danno una certezza maggiore del solo testo della Scrittura. Quando questo ultimo abbisogna di spiegazione, e che il sensu viene conteso, è mestieri ricorrere agli altri segni per mettere fine alla disputa.

Quand'anche la divinitá di Gesù Cristo, fosse espressa nella Scrittura Santa solo con testi equivoci, come pretendono i Sociniani, basterebbero a rendere indubitabile il senso della Scrittura, la credenza costante dei Padri, i segni del culto supremo ovvero dell'adorazione resa a G. C., le preghiere ed i cantici della Chiesa. Socino stessu accordó che se si dovesse consultare la tradizione, il trionfo dei Cattolici sarebbe certo. Ciò che diciamo della divinitá di G. C., si può applicare a ciascuno dei nostri dommi in particolare. *Ved* DOTTRINA CRISTIANA.

DEPRECATIVO; dicesi della maniera di amministrare un sagramento in forma di preghiera.

Presso i Greci la forma dell'assoluzione è deprecativa, e concepita in questi termini: *Signore G. C., rimettete, dimenticate, perdonate i peccati* ec. Nella Chiesa Latina, è in furma indicativa: *Io ti assolvo*, ec.

Soltanto nel principio del duodecimo secolo si cominció ad unire la forma indicativa alla forma deprecativa nel Sacramento della Penitenza, e soltanto nel secolo tredicesimo ebbe luugo la sola forma indicativa in tutto l'Occidente. Sino dalla prima di queste epoche aveasi sempre adoprato la forma deprecativa, come lo prova il P. Morino *l.* 8. *de Poenit. c.* 8. 9.

Nulla di meno non si ha ragione d'imputare alla Chiesa Latina un delitto per tale cambiamento; ella vi fu costretta da diverse sette di eretici, che le contrastavano la pudestà di rimettere i peccati, e che riguardavano l'assoluzione, come una semplice preghiera. Poichè G. C. dice ai suoi Apostoli: *Saranno rimessi i peccati a quelli cui voi li rimetterete*, non v'è alcun inconvemente nel dire ad un penitente, *io ti assolvo*, come ad un Catecumeno, *io ti battezzo*; questa forma indicativa sembra anche piú conforme alla forza della promessa di G. C.

Bingham non ha potuto non accordarlo, quantunque asserisca, come gli altri Protestanti, che l'assoluzione del Sacerdote è soltanto dichiarativa, che non ha altra forza ne

altro effetto se non di annunziare al penitente che Dio gli rimette i suoi peccati.

Ma G. C. non ha detto: Qualora dichiarerete che i peccati saranno rimessi, lo saranno di fatto; disse, quando li rimetterete. La semplice commissione di dichiarare od annunziare la remissione, non suppone alcuna podestà, il ministero di concederla è assai diverso. Bingham accorda che quegli il quale ha la giurisdizione, può dire con verità, io ti assolvo ad un uomo cui toglie la scommunica, ed allora è un atto giudiziario; perchè non sarà un atto simile qualora lo assolve dai peccati? Gesù diede ai suoi Apostoli la qualitá di Giudici. *Matt.* c. 19. *v.* 28. Bingham *Orig. Eccl. l.* 19. c. 2. § 6. *Ved.* Assoluzione.

DERISIONE. San. Paolo *Ephes.* c. 5. *v.* 4. la proibisce ai Cristiani, „ Non si odano „ tra voi, dice egli, né parole „ oscene, né discorsi sciocchi, „ né derisioni che non con„ vengono, ma piuttosto di„ scorsi obbliganti e cortesi „. Non vogliamo vedere gli altri che ridano a nostre spese, dunque non dobbiamo mettere in ridicolo alcuno, come noi stessi nol vogliamo soffrire.

S. Ambrogio proibisce questa licenza specialmente agli Ecclesiastici; *Offic.* 1. c. 23. „ Quantunque le derisioni „ oneste, dice egli, piacciano „ sovente e sieno gradevoli, „ nondimeno sono contrarie „ ai doveri degli Ecclesiasti„ ci; come mai possiamo per„ mettere ciò che non iscor„ giamo nella Scrittura Santa!

Questo pensiero di S. Ambrogio non trovò grazia nella opinione del Critico della morale dei Padri, e gli sembró ridicolo, „ come se fosse per„ messo, dice egli, soltanto „ ciò che precisamente è con„ fermato dalla Scrittura San„ ta, ovvero come se il silen„ zio della Scrittura fosse „ equivalente ad una formale „ proibizione *Traité de la Moral des Peres cap.* 13. §. 19.

Osserviamo prima che ad un Protestante, il quale asserisce che la Scrittura Santa è la sola regola di credenza e di condotta, non torna conto censurare un passo che sembra favorirlo. In secondo luogo è una cosa ridicola prendere negli Scritti dei Padri tutte le parole a rigore, come se fossero parole sacramentali. S. Ambrogio pretende che l'Ecclesiastico cerchi principalmente nella Scrittura Santa le lezioni e gli esempj, secondo i quali deve regolare la sua condotta; e noi affermiamo che ha ragione; e nella Scrittura non iscorgiamo verun esempio di alcun personaggio consecrato a Dio, che siasi permesso *delle derisioni per rendersi gradevole ed accetto*.

Lo stesso Barbeyrac merita correzione, quando aggiugne che la *derisione* in nessun luogo della Scrittura Santa é condannata come mala di natura sua; il passo di S. Paolo che

citammo, ci sembra una condanna assai formale. Egli cita alcuni esempi d'ironia e di *derisione* adoperati dai Profeti e dagli Apostoli, ne avria potuto citare anco uno di Gesú Cristo; osserva che i Padri piú volte se ne sono serviti contro i Pagani: uno di essi compose un Opera che ha per titolo. *Irrisio Philosophorum Gentilium*.

Confessiamo tutti questi fatti; ma come, e a qual proposito questi venerabili uomini adoprarono le *derisione*? per correggere gli uomini dei loro difetti e dei loro errori, nelle occasioni in cui speravano che quest'armi fossero più efficaci che le ragioni a commuoverli e convincerli. Non v'ha dubbio, questo motivo può fare che la *derisione* sia permessa. Ma quando S. Paolo e S. Ambrogio la proibiscono, parlano di quella che non ha altro oggetto se non di far mostra di spirito, di trattenere chi ascolta, ed umiliare quelli che ne sono l'oggetto. Se Bayle avesse osservato questa differenza, non avrebbe censurato con tanta affettazione i Padri della Chiesa che misero in ridicolo il Paganesimo.

Vi sono delle *derisioni* di una specie del tutto opposta; queste sono *derisioni* contro la Religione, non hanno altro scopo che di rendere gli uomini irreligiosi ed empj. Gli stessi Pagani condannarono questa licenza; *in materia tanto grave*, dice Cicerone, *non v' é luogo di deridere, de Divin. l.* 2. E perciò specialmente coi sarcasmi i Filosofi Pagani hanno attaccato il Cristianesimo, perchè non avevano solidi raziocini di combatterlo; per la stessa ragione gl' increduli moderni gli hanno superati in un tal genere di guerra.

Il saggio Leibnizio francamente condanna questo procedere, confuta direttamente l' inglese Shaftsbury, il quale voleva che il ridicolo servisse di pietra di paragone per esperimentare ciò che é vero o falso. Leibnizio osserva che gl'ignoranti comprendono meglio una facezia che una buona ragione, e che in generale gli uomini bramano ridere piú che ragionare. *Esprit de Leibnitz t.* 1. *p.* 147.

Quegli che più di ogni altro incredulo moderno scagliò dei sarcasmi contro la Religione, e non ha ommesso le piú vili *derisioni*, condannò sestesso. „ La derisione, *dice egli*, non „ è mai buona nel genere serio, perchè ella ha sempre „ da un canto degli oggetti „ che non é quello che si riguarda; ella cammina sempre su falsi rapporti e sue quivoci. Quindi viene che i „ buffoni di professione hanno quasi l'animo falso, quanto superficiale „. Non poteva in miglior modo descrivere il suo. *Melanges de Lit. et de Philos. c.* 54.

DESERTO. Domandarono molti increduli perché Dio abbia trattenuto pel corso di

quarant' anni gl' Israeliti nel *deserto*. Dio, dicono essi, avea promesso che in termine di quattrocent' anni da contarsi dopo il nascimento d' Isacco, la posterità di Abramo sarebbe messa in possesso della terra di Canaan; ma al momento, che si disponevano ad entrarvi, furono battuti dagli Amaleciti, e costretti andarsene raminghi nel *deserto* per quarant' anni. Dunque questo almeno é un lunghissimo ritardo all' adempimento della promessa divina.

Ma Dio espressamente dichiara che frappone un tale ritardo per punire gl' Israeliti delle loro mormorazioni. *Num. c.* 14. *v.* 22. *e seg.* Era per altro necessario guarire questo popolo dalle male abitudini che avea contratto nell'Egitto, sopratutto dallo spirito sedizioso e dall' inclinazione all'idolatria; era necessaria una nuova generazione allevata e formata colle leggi di Moisè. Certamente quarant' anni di miracoli per fare sussistere in tal modo questa nazione, avriano dovuto fare che per sempre se ne stasse unita a Dio ed alle leggi di lui.

I Censori della Storia Santa non riferiscono bene la promessa di Dio. Iddio nella Palestina promette ad Abramo che avrà un figliuolo ed una numerosa posterità, che i di lui discendenti saranno viaggiatori ed abiteranno per quarant'anni un paese che non sará suo, che saranno ridotti in servitù, ma che Dio punirá i loro oppressori, che saranno messi in libertà con ricchezze considerabili, che nella quarta generazione, o piuttosto nella quarta età ritorneranno nella Palestina. *Gen. c.* 15. *v.* 13. 16. E in qual tempo dovevano cominciare *i viaggi della posterità di Abramo*? Senza dubbio alla morte di questo Patriarca. Ma dopo la morte di Abramo, 1281. anni avanti Gesù Cristo, sino alla conquista della Palestina nell' an. 1451. non vi sono che 370. anni. Dunque è esattamente vero che i discendenti di Abramo sono rientrati nella Palestina durando la quarta età, ovvero il quarto secolo dei loro viaggi. Se vi sono dei Comentatori che calcolano diversamente, questo non fa niente; noi stiamo alla lettera del testo. Ma é falso che gli Amaleciti abbiano battuto gl' Israeliti; dicesi soltanto che uccisero i soldati pigri, e quei cui la stanchezza impediva seguire la loro truppa; che furono messi in fuga da Giosuè e passati a fil di spada. *Exod. c.* 17. *v.* 13. *Deut. c.* 15 *v.* 18.

Non é maraviglia che il soggiorno degl'Israeliti nel *deserto* per quarant'anni, svegli del capriccio agl' increduli: conoscono bene che una nazione composta di più di seicento mila uomini in istato di portare armi, *Num. c.* 2. *v.* 32. non poté sussistere in un *deserto* sterile se non per mira-

colo; ed un miracolo di quaranta anni non é tanto facile a spiegarsi. Ma se si vuol avere la briga di osservare i giri, e raggiri e gli accampamenti che fecero gl' Israeliti in questo *deserto*; vedrassi ad evidenza che la storia non poteva essere fatta se non da un testimonio oculare.

Quanto alla tentazione di Gesù Cristo nel *deserto* *vedi* TENTAZIONE.

DESIDERIO. I nostri *desiderj*, dice benissimo un Autore moderno, sono preghiere che indirizziamo agli oggetti che sembrano prometterci la felicitá. In tal guisa ogni *desiderio* è un culto, e questo é il culto del cuore, per conseguenza il principio della religione naturale. Quelli che non vanno alla prima causa di ogni bene, hanno tanti Dei, quanti vi sono enti capaci di procurargli il benessere; giacchè l' uomo ha dei *desiderj*, egli sa formarsi delle divinitá. S. Paolo pensò lo stesso, qualora disse che gli uomini sensuali si fanno un Dio del loro ventre, *Philipp. c.* 3. *v.* 19. e che l' avarizia é una idolatria, *Coloss. c.* 3. *v.* 5.

Perció Dio con ragione proibisce nella sua legge i *desiderj* ingiusti e sregolati. Quegli che brama il bene altrui, non lascerà di appropriarselo, se ne trova il mezzo; é condannabile il solo *desiderio* relativo delle voluttà sensuali; perché chi vi si abbandona, cerca in questo stesso *desiderio* una parte della soddisfazione, che si promette nella consumazione del peccato. *Vi dichiaro*, dice il Salvatore, *che chi mira una donna per eccitare in se stesso dei cattivi desiderj, già commise nel suo cuore l' adulterio. Matt. c.* 5. *v.* 28.

Dal che non si deve conchiudere che i *desiderj* anco indeliberati, cui non consentiamo, sieno peccati. S. Paolo, *Rom. c.* 7. *v.* 7. e seg. da il nome di *peccato* alla concupiscenza, ad ogni *desiderio* indeliberato di male; ma egli é chiaro dalla serie di questo capitolo, che per *peccato*, intende un vizio, un difetto, una imperfezione, e non un peccato punibile. Chiama la concupiscenza *peccato*, perché questa è l' effetto del *peccato originale* con cui nasciamo, ed é la causa del *peccato*, quando non gli resistiamo. Tale si é l' osservazione di S. Agostino *l.* 1. *de Nupt. et Concup. c.* 23. *n.* 25. *l.* 2. *contra Julian. c.* 9. *n.* 32. *Op. imperf. l.* 2. *c.* 228. *ec.* Se in altri luoghi sembra che questo S. Dottore riguardi la concupiscenza come *peccato* imputabile e punibile, bisogna intenderli secondo la spiegazione che egli stesso ne ha dato. Quindi si avrebbe il torto a conchiudere che secondo S. Agostino, un' azione senza essere libera possa essere *peccato*, ovvero che per essere libero non sia mestieri essere immune da necessitá.

DESPOTISMO. Governo

di uno solo con autoritá assoluta ed illimitata ; [e si suole questa parola prendere nel senso anche di podestá *irragionevolmente* ampliata.] Gl' increduli affermano assai male a proposito , che il *dispotismo* è nato dalla religione. [Per la falsitá di quest' accusa , basta riflettere , che la *Religione* é fondata sulla *carità*, e il *dispotismo* sul di lei vizio contrario. Vedi lo Spedalieri *de' Diritti* lib. V. Cap. XXII. ed il Bottazzi, *Il nemico del Trono,* C. XIII.]

Falsamente si pensò che il *dispotismo* fosse nato dal governo teocratico ; i Romani , i Greci , gli Egiziani , i Chinesi , i Mori non conobbero tale governo ; pure si é stabilito fra essi il *dispotismo* , perché una societá nascente , ed anco mal ordinata , non può essere governata che da una podestà assoluta. L' uomo una volta costituito in autoritá vuole naturalmente essere il solo padrone , ed allontanare ogni ostacolo che può dare molestia alla sua podestà ; dunque é impossibile che non diventi despota , quando almeno la religione o la forza non mettono freno alla di lui potenza.

La primitiva religione invece di confermare il *dispotismo* dei padri , ovvero l'abuso della podestá paterna , ha insegnato ad essi che i loro figliuoli sono un frutto della benedizione di Dio , *Gen. c.*1. v. 28. *c.* 4. *v.* 25. che tutti gli uomini sono figliuoli dello stesso padre , e devono rispettarsi gli uni cogli altri come immagini di Dio, *c.* 1. *v.* 27. La Scrittura rappresenta i primi uomini che furono potenti sulla terra , come uomini empj , i quali abusarono delle loro forze , per assoggettare i loro simili, *c.* 6. *v.* 4. Nella condotta dei Patriarchi non iscorgiamo gli eccessi insensati che si permettono i despoti presso le nazioni infedeli.

Gl' Israeliti avevano un codice di leggi assai completo , molto circostanziato e prudentissimo ; i Sacerdoti, i Giudici non vi potevano derogare; il governo non era abbandonato al capriccio nè degli uni né degli altri . Non si trova vero *despotismo* che quando la volontà del Sovrano per se stessa ha forza di legge , come si vede nella China ed altrove ; al contrario presso gli Ebrei non è l'uomo che deve regnare, ma la legge. Ella avea stabilito i diritti legittimi del Re come quelli dei particolari, e li avea circoscritti, *Deut. cap.* 17. *v.* 16. Se Samuele annunzia agl'Israeliti degli abusi e delle vessazioni come *diritti del Re*, 1. *Reg. c.* 8. *v.* 11. è chiaro che parla dei diritti illegittimi cui si attribuivano i Sovrani delle altre nazioni, poichè la legge di Moisè in vece di accordargli al Re, glieli proibiva. Diodoro di Sicilia istruttissimo della natura dei governi dice che Moisé formò della sua nazione *una repubblica, Traduct. de Teriasson.*

t. 7. p. 147. e questa è la prima che ha esistito nel mondo.

Dirassi forse seriamente, come dicono gl'increduli, che il Cristianesimo conferma il *dispotismo*, perchè comanda ai popoli l'ubbidienza passiva? *Rom. cap.* 13. Se avesse consigliato la ribellione, questo sarebbe il caso di declamare. Ma i suoi dommi, il suo culto, le sue leggi hanno per iscopo d' ispirare lo spirito di carità, di fraternità, di giustizia, di ugnaglianza morale fra tutti gli uomini; come si caveranno da questo delle lezioni di *despotismo* per i principi, e di schiavitù pei popoli? Il *despotismo* puro non é stabilito presso nessuna nazione cristiana, ne v'è alcun popolo dell' Universo che abbia un governo così moderato come quello dei popoli sottomessi all'Evangelio: contro un fatto tanto manifesto, sono assurde le speculazioni e i raziocinj. Costantino primo Imperadore Cristiano, è parimenti il primo che colle sue proprie leggi abbia posto limiti al *despotismo* stabilito dai suoi predecessori.

Secondo i nostri Politici irreligiosi, il diritto divino cui i Re Cristiani pretendono che loro appartenga, e l'ubbidienza passiva illimitata che il Clero insegna essere loro dovuta tendono allo stesso fine che é di renderli despoti, legittimare la tirannia; ma fuvvi giammai un Re Cristiano tanto insensato che intendesse per *divino* l' jus di violare le leggi della giustizia e trasgredire la legge naturale? Non vi è diritto più divino, che il diritto naturale, nè mai si potrà citare una legge divina positiva che autorizzi i Re a violarlo. Noi affermiamo che il diritto divino dei Re non è altro che il diritto naturale, fondato sull'interesse generale della società, ovvero sul bene comune, che é la legge suprema, e che le leggi divine positive non fecero altro se non confermarlo. *Vedi* Autorità, Re, ec.

Quanto alla ubbidienza passiva, è falso che il Clero insegni dover questa essere illimitata, poichè decide che un suddito non dovrebbe ubbidire, se il sovrano comandasse qualche cosa contraria alla legge di Dio. Se si vuole limitarla in un altro modo, chi metterá i confini tra cui si deve contenere?

Non é giá il Clero che dettò ad Hobbes i principj che ha stabilito del *despotismo*, che a lui insegnò essere inamovibile la sovranità in qualunque si sia modo acquistata; che egli non può commettere una ingiustizia; che a lui solo spetta giudicare di ciò che deve o non deve fare, della dottrina, delle opinioni che deve proibire o permettere, della estensione o dei limiti che deve dare al diritto di proprietà, ovvero ai tributi che puó esigere; ec. *Leviathan*, p. 2. c. 28. 29. se egli volle fondare questa dottrina sulla Scrittura

Santa, il Clero non é responsabile di questo abuso.

Con più ragione si possono accusare gl'increduli di affaticarsi per ispirare il *despotismo* ai Principi, ossia col levar loro ogni timore di Dio, ed ogni rispetto per la legge divina, ossia col declamare fuor di proposito contro l'autoritá sovrana. I principj sediziosi che spargono nelle loro opere sono un avvertimento pei Re di rinforzare la loro autorità, e assoggettare col timore quelli che non sono più sommessi per riguardo alla religione.

Come si può fare conto della dottrina dei nostri Politici increduli, quando se ne considerano le contraddizioni? Da una parte, accusano il Clero di attribuire ai Re un diritto divino illimitato; dall'altra gli rinfacciano di mettere un ostacolo all'autorità dei Re, dicendo che si deve ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.

Quando vogliono provare essere necessario che nel regno si tollerino delle false religioni, decidono che il Sovrano non ha da vegliare punto sulla credenza dei suoi sudditi, nè ha alcun diritto d'inquietare la loro coscienza, che quando una volta fu accordata la tolleranza ai miscredenti, questo è un titolo sacro che non si puó piú toccare.

Trattasi di distruggere o restringere l'autorità e i diritti del Clero? Altri principj; allora il Sovrano è padrone di ammettere nei suoi stati od escludere la religione che più gli piace; i Ministri di una religione non possono esercitare alcuna podestà sovra i sudditi se non quando piace al principe; dopo quindici secoli di possesso, possono ancora essere legittimamente spogliati di tutti i loro privilegj, e molestati nell'esercizio della podestà che ricevettero da Dio. In una parola, per rapporto alle religioni false, il Sovrano hà le mani legate; per rapporto alla vera, egli è onnipotente e despota assoluto.

DESTINO, Destinato. Non appartiene a noi confutare le visioni degli Stoici, dei Maomettani, dei Materialisti, sul *destino*; si conosce quanto basta che questa dottrina non puó sussistere colla nozione di una Provvidenza divina che governa il genere umano, con potere assoluto, ma con dolcezza, bontà e sapienza, lasciando agli uomini tutta la libertà di cui hanno d' uopo, acciò che le loro azioni sieno imputabili, degne di premio o di castigo.

Per *destino*, il Cristiano non può intendere altro che i decreti di questa paterna Provvidenza; in vece di avere dell'inquietudine, trova la sua consolazione a riposarsi su quella, e lasciarle la cura della sua sorte per questo mondo e per l'altro; a ciò di esorta Gesù Cristo nell' Evangelio. *Matt. c.* 6. *v.* 20. Questa lezione è di migliore uso che tutte le màssi-

me della Filosofia. *Vedi* FATALISMO.

Ma servirebbe combattere il *destino*, se taluno si ostinasse a riprodurlo in iscena col nome di *predestinazione assoluta?* Che l'eterna nostra sorte sia fissata da una necessitá, cui Dio stesso sia soggetto, ovvero per alcuni decreti irrevocabili di Dio, cui non abbiamo il potere di resistere; è per noi una stessa cosa.

Sarebbe ancor meglio, dice Epicuro, vivere sotto l'impero della divinitá la più capricciosa, che tra le catene di un *destino* inesorabile, mà Dio non é né capriccioso, né inesorabile, egliè buono ed ama le sue creature. Qualora Gesú Cristo ci raccomanda la tranquillità dello spirito, non dá per ragione la potenza assoluta di Dio cui serviamo, e l'impossibilità di resistere ai di lui decreti, ma la paterna sua bontá. *Il vostro padre celeste*, dice egli, *sa di che cosa abbisognate*. Dunque presumiamo che Dio niente meno sappia ciò che ci é necessario per l'altra vita come per questa, e che sia altresí disposto a somministrarci degli ajuti per l'una come per l'altra.

DEUTEROCANONICO; i Teologi chiamano così alcuni libri della Scrittura Santa, che furono posti nel catalogo più tardi degli altri, o perchè furono gli ultimi scritti o perchè da principio si dubitó della loro autenticità.

I Giudei distinguono nel loro Canone alcuni libri che vi furono posti assai tardi. Dicono che sotto Esdra una grande assemblea dei loro dottori, da essi chiamata *la gran Sinagoga*, fece la raccolta dei libri ebrei dell'Antico Testamento come ella é al presentel che vi mise dei libri che non v'erano avanti la cattivitá di Babilonia, particolarmente quelli di Daniele, Ezechiele, Aggeo, Esdra, e Neemia. Ma questa opinione dei Giudei non è appoggiata su alcuna soda prova.

La Chiesa Cristiana pose nel suo Canone molti libri che non sono in quello dei Giudei, e che non hanno potuto esservi secondo il loro sistema, poiché molti furono composti soltanto dopo il preteso Canone fatto sotto Esdra; tali sono la Sapienza, l'Ecclesiastico, i Maccabei.

Altri vi furono posti assai tardi, dice il nostro Scrittore, perchè non ancora la Chiesa avea esaminato, raccolto e confrontato le prove della loro canonicità. Sino allora è stato permesso di dubitarne; ma dopo che ella ha decretato, nessuno ha più ius di rigettarli: i libri *Deuterocanonici* sono ugualmente sani che i *Protocanonici*; il ritardo del giustizio della Chiesa si rende più rispettabile, poiché fu fatto con piena cognizione di causa.

[Si può anche, come a noi sembra, meglio rispondere, che la piena cognizione di causa fu relativa non all'esistenza della veritá nella Chie-

sa insegnante, la quale non patisce *osourgmento*, ma fu rapporto alla soluzione delle difficoltà che alcune poche Chiese particolari, eccetta sempre la Romana, avevano contro la *Canonicità* di alcuni libri. La Chiesa *insegnante* la quale usa tutte le dolci maniere co' suoi membri per rivocarli dagli errori, particolarmente involontarj, mentre aveva chiara la tradizione di quella Canonicità, stimó di dovere o potere prendere tempo per isciogliere le oscurità che in questa materia soffrivano le Chiese, sue figlie.]

Non intendiamo perchè si volesse negare alla Chiesa Cristiana un privilegio che si accorda alla Chiesa Giudaica, perchè ella non sia del pari capace come la Sinagoga di giudicare che i tali libri sono ispirati ovvero parola di Dio, e che nol sono i tali altri. Se v'é alcun punto di fatto ovvero di dottrina necessario all'ammaestramento della Chiesa, si è di sapere quai sieno i libri che deve dare ai fedeli come regola della loro credenza.

Non sappiamo su quale prova si sieno appoggiati i Giudei per comporre il loro Canone, per ammettervi certi libri e rigettarne degli altri; se questo punto fu deciso da un' assemblea solenne di dottori Giudei, ovvero se fu stabilito insensibilmente da una credenza comune; se questa opinione fu tosto unanime, ovvero contesa da alcuni Dottori, ec. Veggiamo soltanto che i Giudei ebbero della ripugnanza ad accettare come divini i libri, dei quali non sussisteva più il testo ebreo, e di cui non restava che una versione, come anco quelli che da principio furono scritti in lingua greca. Ma una tale prevenzione dei Giudei in favore dell'ebreo, sente un poco più del rabbinismo moderno; ammiriamo la franchezza con cui i protestanti l'adottarono.

Certamente i Giudei non hanno potuto sapere chi fosse l' Autore del tale o tale libro; ma noi non sappiamo su quale prova e per qual motivo abbiano giudicato che Esdra, per esempio, fosse ispirato da Dio, piuttosto che l' Autore del libro della Sapienza; pure questa era la prima questione da decidere, pria di sapere se il tale libro, anzi che un altro dovesse essere posto nel Canone.

Quanto a noi che crediamo la canonicità e l' ispirazione dei Libri santi, non sull' autorità o testimonio dei Giudei, ma sulla parola di Gesù Cristo e degli Apostoli, che ricevemmo per l' organo della Chiesa, pensiamo di doverci riportare a lei per sapere con certezza quai sieno i libri sacri dell'Antico Testamento, come quelli del Nuovo. *Ved.* SCRITTURA SANTA.

Tobia, Giuditta, i sette ultimi capitoli di Ester, la profezia di Baruch, la Sapienza, l' Ecclesiastico, i due libri de' Maccabei, sono i libri che i

Giudei non ammettono nel loro Canone dell'Antico Testamento.

L'Epistola agli Ebrei, quelle di S. Jacopo e di S. Giuda, la II. di S. Pietro e la II. e la III. di S. Giovanni e l'Apocalisse sono i libri *Deuterocanonici* del Nuovo Testamento. Le parti *Deuterocanoniche* di alcuni libri sono nel Profeta Daniele, il Cantico dei tre fanciulli, l'Orazione di Azaria, le storie di Susanna, di Bel e del Dragone; in S. Marco, l'ultimo capitolo; in S. Luca, il sudore di sangue di Gesù Cristo, che riferisce nel cap. 22. v. 44. in S. Giovanni, la storia della donna adultera c. 8. v. 1.

I Protestanti fra questi libri credettero bene riceverne alcuni, ed alcuni altri rigettarne; i Luterani, i Calvinisti, e gli Anglicani non si accordano del tutto su questo punto. Ma si deve fare una importante osservazione. Gli stessi Critici Protestanti hanno esaltato con ragione l'antichità ed eccellenza della versione siriaca dell' Antico Testamento; ella fu fatta, dicono essi, o in tempo degli Apostoli, o immediatamente dopo per uso delle Chiese della Siria. Ma questa versione contiene i libri *Deuterocanonici* ammessi dalla Chiesa Romana. Dunque erano ammessi come Libri sacri dalle Chiese della Siria, immediatamente dopo il tempo degli Apostoli, e sino al presente furono sempre considerati come tali, ossia dai Sirj Maroniti ovvero Cattolici, ossia dai Sirj Giacobiti ovvero Eutichiani. Sono pure ricevuti dai Cristiani Copti d'Egitto, dagli Etiopi e dai Nestoriani. Queste diverse Sette eretiche non trassero una tale credenza dalla Chiesa Romana, da cui si sono separate da più di milledugent' anni. Dunque la Chiesa Romana con buon fondamento dichiarò questi libri canonici. *Perpet. della Fede t. 5. l. 7. c. 7.* Assemani *Bibl. Orient. t. 3. 4. ec.*

Se i riformatori fossero stati più istruiti, se avessero conosciuto le antiche versioni e la credenza delle diverse Sette dei Cristiani orientali, senza dubbio sarebbero stati meno temerarj; ma i loro successori meglio informati devono essere meno ostinati.

Secondo l'asserzione di Eusebio, *Hist. Eccl. l. 4. c. 26.* Melitone Vescovo di Sardi che viveva alla metà del secondo secolo, nel catalogo che fece dei libri dell' Antico Testamento, non comprende Tobia, Giuditta, Ester, la Sapienza, l'Ecclesiastico, i Maccabei. Il Concilio Laodiceno tenuto l'an. 360. e 370. ammette questi libri, eccettuato quello di Ester. L'Autore del Compendio attribuito a S. Atanasio, sembra che abbia copiato il Concilio di Laodicea. Nel Canone 76. ovvero 58 degli Apostoli non si parla del libro di Tobia, ma di tre libri dei Maccabei. Il terzo Concilio Cartaginese tenuto l' an. 397. fa un catalogo simile al nostro; si trova lo stesso in un altro Catalogo antichis-

simo, citato da Beveridge; e in quello si parla dei quattro libri dei Maccabei. Quanto al nuovo Testamento, Eusebio *l.* 3.c.3.25.dice che alcuni hanno escluso dal Canone l' Epistola di S. Paolo agli ebrei; che si dubitó dell'Epistole di s. Jacopo e di S. Giuda, della seconda e terza di S. Giovanni e dell'Apocalisse; il Concilio Laodiceno nel suo Catalogo non omette altro che questa ultima opera; il Concilio Cartaginese la comprese nel suo; il Canone 76. degli Aposto i non ne fa parola, mette a suo luogo le due Epistole di S. Clemente e le Costituzioni Apostoliche. Finalmente il Catalogo citato da Beveridge numera l' Apocalisse e le due lettere di S. Clemente. Ci viene domandato se questo Concilio abbia ricevuto una ispirazione divina per mettere nel novero dei Libri santi molti scritti che la primitiva Chiesa non riguardava come tali.

Se dovessimo rispondere ai protestanti, loro chiederemmo qual nuova ispirazione abbiano avuto per iscegliere tra questi diversi antichi cataloghi, quello che loro più piacque, è perchè le tre Sette Protestanti non furono ugualmente ispirate; come sieno certi che Melitone sia stato istruito della credenza universale della Chiesa, più di quelli che composero il Canone 76. degli Apostoli, ec.

Ma senza badare al capriccio dei Protestanti, diciamo che in materia di fatto, non è necessaria una spirazione per esserne meglio informati di quelli che ci hanno preceduto, basta aver avuto delle nuove testimonianze; e questo è il caso in cui si trovò il Concilio Cartaginese per rapporto a quello di Laodicea ed a Melitone. La Chiesa Romana istruita immediatamente dagli Apostoli e dai primi loro discepoli ha potuto ricevere da essi delle istruzioni che non erano state date alle Chiese Orientali; ella fece sapere alla Chiesa di Affrica, che gli Apostoli tenevano per autentici e per Libri sacri gli Scritti di cui parliamo, e che essi aveano dati come tali. I Protestanti che non vogliono altro per regola di fede che dei libri, non confesseranno che le cose abbiano potuto passare in tal guisa; ma anche le varietà che si scorgono tra i cataloghi delle diverse Chiese, provano contro di essi. *Vedi* CANONE.

Parleremo di ciascuno dei libri *Deuterocanonici* sotto il suo titolo particolare.

DEUTERONOMIO: Libro sacro dell'Antico Testamento, e l' ultimo di quelli che Moisé ha scritto. Questo nome che nasce dal fonte greco, significa seconda regola, o seconda legge, perchè il *Deuteronomio* è la ripetizione delle leggi comprese nei primi libri di Moisè; per questa ragione i Rabbini talvolta lo chiamano *Mischna* cioè ripetizione della legge.

Questa ripetizione era ma-

nifestamente necessaria. Di tutti gl'Israeliti che erano sortiti dall' Egitto, eccetto Caleb e Giosuè, tutti quelli che allora avevano vent' anni e più, erano morti nei quarant' anni che avevano passato nel deserto, in gastigo delle loro mormorazioni. *Num.* c. 14. v. 29. Tutti quelli che a questa epoca aveano meno di venti anni, ne aveano pressoché sessanta quando entrarono nella terra promessa. Dunque era opportuno che Moisè loro rammentasse gli avvenimenti dei quali erano stati testimonj oculari nella loro giovinezza, e delle leggi che in questo intervallo di quarant' anni erano state pubblicate. Perciò nel *Deuteronomio* fa l'uno e l'altro; egli rinnova le leggi, e prende in testimonio questi uomini già avanzati in età di tutti gli avvenimenti che succedettero sotto i loro occhi, ed alla presenza dei loro padri: saggia precauzione, cui giammai hanno riflettuto i Censori di Moisé.

Di tutti i libri di Moisè questo è stato scritto con maggior eloquenza e dignità, e in esso questo celebre uomo vi sostien assai il tuono di legislatore ispirato. Rammemora confusamente i principali fatti di cui gl'Israeliti doveano conservare la memoria, conferma ciò che avea detto nei libri precedenti, e vi aggiunge delle nuove circostanze. Vi raccoglie le leggi principali, vi ripete i comandamenti del Decalogo, e colle più patetiche esortazioni procura d' impegnare il suo popolo alla fedele osservanza di questa divina legislazione. Sopra tutto meritano riflesso gli ultimi capitoli, e il Cantico del capitolo 32. che è di uno stile il più sublime.

Vi si scorge un vecchio indebolito dalle fatiche, ma che conserva nell' anima tutta la sua forza, che prossimo al morire, non ignorando l' ora nè il giorno, porta ancora nel proprio seno la sua nazione, che dimentica se steseo, per occuparsi soltanto del destino di un popolo sempre ingrato e ribelle. Rinvigorisce le sue forze, inalza il suo stile, cambia le sue espressioni per mettere sotto gli occhi di questo popolo congregato i beneficj di Dio, ed i grandi avvenimenti dei quali egli stesso fu lo stromento, i motivi i più capaci di fare impressione sugli animi e su i cuori. Legge nell' avvenire; il timore, la speranza, la pietà, lo zelo, la tenerezza lo agitano e trasportano; sollecita, incoraggisce, minaccia, prega, scongiura; e nell' universo altro non vede che Dio e il suo popolo. Se vi sono alcuni tratti che vagliano a caratterizzare un grande uomo, certamente sono questi.

Il libro del *Deuteronomio* fu scritto il quarantesimo anno dopo la sortita dall'Egitto, nel paese dei Moabiti *di la dal Giordano*. Questa espressione equivoca in ebreo diede motivo ad alcuni Critici puntigliosi di dubitare se Moisè vera-

mente ne fosse l' Autore, perchè è certo che egli non passò questo fiume, e che morì nel paese dei Moabiti. Si mostrò loro che l' espressione tradotta per di là, può essere del pari tradotta per di quá, o piuttosto che significa il passaggio. Di fatto in Giosuè *c.* 12. si parlò dei popoli che abitavano *Becheber*, *di là* dal Giordano, dalla parte dell' Oriente e di quelli che dimoravano di là dalla parte dell' Occidente, si potrebbero citare molti altri esempi. Basta leggere con attenzione il *Deuteronomio* per conoscere che Moisè, e non altri potè esserne l' Autore.

La di lui morte che leggesi in fine del libro, formerebbe una maggiore difficoltà, se non si sapesse che la divisione dei libri dell' Antico Testamento è assai recente. Questo pezzo fu aggiunto da Giosuè alla narrazione di Moisè, o piuttosto questo è il principio del libro di Giosuè. E' facile di accorgersene, confrontando il primo versetto di questo, giusta la presente divisione, coll' ultimo versetto del *Deuteronomio*. Dunque è la colpa di quelli che divisero questo libro da quello di Giosuè, il quale anticamente vi era unito senza divisione; bisognava cominciarlo dodici versetti prima, e sarebbe levata la difficoltà.

Nell' ebreo il *Deuteronomio* contiene undici *parasches* o divisioni, sebbene nell' edizione che ne fecero i Rabbini in Venezia, ve ne sieno dieci, questa ha venti capitoli e 955. versetti: ma nel greco, nel latino e nel altre versioni, questo libro contiene 34. capitoli e 952. versetti. Per altro queste divisioni niente pregiudicano all' integrità del libro, che sempre fu ricevuto per canonico dai Giudei e dai Cristiani.

Nella Prefazione alla Bibbia d' Avignone t. 3. p. 6. avvi una breve concordanza delle leggi di Moisè poste secondo il loro ordine naturale; giova esaminarla per avere una giusta idea della legislazione Giudaica.

Giosué nel cap. 8. del suo libro v. 30. l' Autore dei Paralipomeni l. 2. c. 25. v 4. quello del quarto libro dei Re c. 14. v. 6. Daniele c. 9. v. 12. 13. Baruch c. 1. v. 20. c. 2. v. 3. Neemia c. 1. v 8. 9. c. 12. v. 1. l' Autore del secondo libro dei Maccabei c. 7. v. 6. citano alcune parole ed alcune leggi di Moisé che si trovano soltanto nel *Deuteronomio*; così di secolo in secolo questo libro del Pentateuco si trova citato dai diversi Scrittori dell' Antico Testamento. Quindi si scorge quanto si debba credere ad un Critico incredulo che non esitò di affermare che nessuno dei libri dei Giudei cita una legge, un passo del Pentateuco, con le stesse frasi di cui si è servito l' Autore del Pentateuco.

Questo medesimo Critico confuse espressamente la Cronologia e la Geografia per tro-

vare delle falsità nel *Deuteronomio*; cambia il senso di molte espressioni per mostrarvi degli assurdi: ma questi ricadono su di esso. Si ripose solidamente a tutte le sue obbiezioni nella *Confutazione della Bibbia spiegata l.* 6. c. 2.

DEUTEROSI, Così chiamano i Giudei il loro *Mischna* ovvero seconda legge, è parola greca, la quale ha lo stesso significato.

Eusebio accusa i Giudei di corrompere il vero senso della Scrittura colle vane spiegazioni delle loro *Deuterosi*. S. Epifanio dice che se ne citavano quattro specie, alcune sotto il nome di Moisè, o altre sotto il nome di Akiba, le terze portano il nome di Adda o di Giuda, le quarte quello dei fanciulli degli Asmonei, ovvero Maccabei.

Non è facile sapere se il Mischna dei Giudei del giorno d' oggi sia lo stesso che queste *Deuterosi*, se le contenga tutte, o soltanto una parte. S. Girolamo dice che gli Ebrei le riferiscono a Sarammai ed a Hillel. Se questa antichità fosse ben provata, meriterebbe riflesso, poichè Gioseffo parla di Sammias che vivea nel principio del regno di Erode, e che è lo stesso che Sammai. Ma S. Girolamo parla sempre delle *Deuterosi* con sommo dispregio, le considera come una raccolta di favole, di puerilità, di oscenità. Dice che i principali autori di queste belle decisioni, sono secondo i Giudei, Barakiba, Simeone e Hilles. Probabilmente il primo è padre od avo del famoso Alciba, Simeone è lo stesso che Sammai, ed *Hilles* è posto invece di Hillel. Euseb. *in Is.* Epiph. *haer. n.* 33. *n.* 7. Hier. *in Is c.* 8. Ioseph. *Antiq. Judaic. l.* 14. c. 17. *l.* 15. c. 1. *Vedi* Talmud.

* DEZ (Giovanni) Gesuita nato nei contorni di S. Menehould nel 1643. fu cinque volte provinciale del suo ordine, seguì il gran-delfino in Alemagna in qualità di confessore, e contribuì allo stabilimento di una università cattolica in Strasburgo, della quale fu rettore. Pubblicò le seguenti opere, 1.° *la riunione dei protestanti di Strasburgo alla Chiesa Romana egualmente necessaria per la loro salute e facile secondo i loro principj*, 1687. in 8. 2. *la fede dei Cristiani e dei cattolici giustificata contro i deisti, i giudei, i maomettani, i sociniani e gli altri eretici*, Parigi 1714. 4. vol. in 12. morì nel 1712. in età di 70. anni.

DIACONATO; ordine ed uffizio del Diacono. I Protestanti pretendono che il *Diaconato* nella sua origine fosse un ministero profano, che si ristringesse a servire alle mense delle Agapi, e ad aver cura dei poveri, delle vedove e della distribuzione delle elemosine. Alcuni Cattolici, come Durand e Gaetano, affer-

marono che questo era un Sacramento; la comune dei Teologi sostengono lo stesso

Posto che i Protestanti hanno negato la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, il sacrifizio della Messa, e che riguardarono questa ceremonia solo come una *cena* rammemorativa, non è maraviglia che abbiano riguardato l' uffizio di servire all' altare come un ministero puramente profano; uno di questi errori é la conseguenza naturale dell'altro. Ma così non ha giudicato la primitiva Chiesa, nè così parlarono S. Paolo 1. *Tim. c.* 3. *v.* 8., e S. Ignazio nelle sue Lettere. Se i Diaconi fossero stati semplici servi dei fedeli e del Clero, l' Apostolo non avrebbe richiesto da essi tante virtù. *Vedi le note di Beveridge* sul secondo Canone degli Apostoli.

Le Sette eretiche separate da più di mille dugento anni dalla Chiesa Romana non hanno mai considerato il *Diaconato* qual ministero puramente profano, di cui ognuno possa esercitare le funzioni, ma come un Ordine sacro; elleno in ogni tempo hanno costumato di *ordinare* i Diaconi ugualmente che i Preti ed i Vescovi, di modo che non fu mai permesso ai Diaconi esercitare le funzioni dei Preti nè dei Vescovi; e molto meno fu permesso ai Cherici inferiori fare le funzioni dei Diaconi. Il quarto Canone degli Apostoli proibisce a questi ultimi lo imbarazzarsi nei negozj secolari; si sa che questi Canoni conservarono la disciplina del secondo e terzo secolo della Chiesa.

[Le cerimonie che si praticano nelle diverse Chiese, Latina, Greca, ec. si possono consultare ne'loro libri rituali.]

DIACONESSA; parola usata nella primitiva Chiesa, per significare quelle donne che aveano nella Chiesa un uffizio assai simile a quello dei Diaconi. Ne fa parola S. Paolo nella sua epistola ai Romani; Plinio il giovine in una delle sue lettere a Trajano, fa intendere a questo Principe che avea fatto mettere alla tortura due *Diaconesse*, ch' egli appella *ministrae*.

Il nome di *Diaconessa* era aggiunto a certe donne divote, consecrate al servizio della Chiesa; e che servivano alle donne in ciò che i Diaconi non potevano per decenza, per esempio, nel battesimo, che si dava per immersione alle donne, come agli uomini. *Vedi* Battesimo.

Elleno erano anco preposte alla custodia delle Chiese ovvero dei luoghi di assemblea, dalla parte ove erano le donne separate dagli uomini, secondo il costume di quel tempo. Aveano cura delle povere ed inferme del loro sesso, ec. In tempo delle persecuzioni, quando non si poteva spedire un Diacono alle donne, per esortarle, e fortificarle, loro si spediva una *Diaconessa*. *Ve-*

di Balsamon, sul secondo Canone del Concilio Leodiceno, e le *Costit. Apostoliche l.* 2.c. 17. Assemani *Bibl. Orient. t. c.* 4. *v.* 13. *p.* 847.

Lupo nel suo *Comentario sopra i Concilj* dice che si ordinavano coll' imposizione delle mani, e il Concilio in *Trullo* si serve della parola greca, *imporre le mani*, per esprimere la consecrazione delle *Diaconesse.* Nondimeno Baronio nega che loro s' imponessero le mani, e che si usasse di qualche ceremonia per consecrarle, si appoggia sul 19. Canone del Concilio Niceno, che le mette nell' ordine dei laici, e dice espressamente che non s' imponevano loro le mani. Pure il Concilio Calcedonese prescrisse che si ordinassero di quaranta anni e non prima; sino allora, non erano state ordinate che di sessant' anni; come lo prescrive San Paolo nella sua prima Epistola a Timoteo, e come si può vedere nel *Nomocanone* di Giovanni Antiocheno, in Balsamon, nel *Nomocanone* di Fozio, nel Codice Teodosiano, e in Tertulliano, *De velandis Virginibus*. Questo stesso scrittore, nel suo Trattato *ad uxorem l.* 1. *v.* 7. parla delle donne che aveano ricevuto l' ordinazione nella Chiesa, e che per certe ragioni non potevan piú maritarsi; avvegnaché le *Diaconesse* erano alcune vedove che non aveano più la libertà di maritarsi, ed era anche necessario che esse fossero state maritate una sola volta; ma in progresso si presero anco delle vergini: questo almeno è ciò che dicono S. Epifanio, Zonara, Balsamon, ed altri.

Il Concilio Niceno mette le *Diaconesse* nel grado del Clero[cioé delle persone, che servivano alla Chiesa]; però la loro ordinazione non era sacramentale, ma una ceremonia ecclesiastica. Tuttavia, perchè da ció prendevano occasione d' insuperbirsi il Concilio Laodiceno proibì che in avvenire fossero ordinate. Il primo Concilio di Oranges l' an. 441. parimenti proibisce di ordinarle, ed ingiunge a quelle che erano state ordinate, di ricevere la benedizione coi semplici laici.

Anco al presente si trovano nell' Eucologio dei Greci le ceremonie che si facevano nella benedizione delle Diaconesse. Matteo Blastare dotto Canonista Greco osserva che l atto di ricevere una Diaconessa è quasi lo stesso come l'ordinazione di un Diacono.

DIACONIA, in latino *Diaconia* o *Diaconium*. Questa nella primitiva Chiesa era un ospizio ovvero ospedale stabilito per assistere i poveri e gl' infermi. Davasi altresì un tal nome al ministero della persona proposta per invigilare su i bisogni dei poveri, e questo era l' uffizio dei Diaconi pegli uomini, e delle Diaconesse a sollievo delle donne.

DIACONIA, é il nome che

restò ad alcune cappelle od oratorj della cittá di Roma, governati dai Diaconi, ciascuno nel rione o quartiere che ad esso appartiene.

A queste Diaconie era annesso un ospedale o collegio per la distribuzione delle limosine; vi erano sette Diaconie, una per ciascun quartiere, ed erano governate dai Diaconi, che perciò si chiamavano Cardinali Diaconi. Il capo di questi chiamavasi Arcidiacono.

L' ospedale unito alla Chiesa della Diaconia avea pel temporale un amministratore chiamato il padre della Diaconia, che talvolta era un Prete, e qualche volta anco un semplice Laico; al presente ve ne sono quattordici, annessi ai Cardinali Diaconi; Ducange ce ne dà i nomi: queste sono le Diaconie di S. Maria nella strada lata, di S. Eusebio sull' Esquilio, ec.

DIACONICO, luogo vicino alle Chiese in cui si custodivano i vasi e gli ornamenti sacri pel servigio divino, al presente lo chiamano Sacrestia.

DIACONO; uno dei Ministri inferiori dell' ordine gerarchico, quegli che è promosso al secondo degli Ordini sacri. Il di lui uffizio é di servire all' altare nella celebrazione dei santi misterj. Puó anco battezzare e predicare con permissione del Vescovo.

Questa parola é formata dal greco che significa *ministro*, ovvero *servo*. I Diaconi furono istituiti dagli Apostoli al numero di sette. *Act.* c. 6. Molte Chiese per lungo tempo conservarono questo numero. Il loro uffizio era di servire nelle Agapi, amministrare l' Eucaristia a quei che si comunicavano, portarla a quei che non erano presenti, e distribuire le limosine.

Secondo gli antichi canoni, il matrimonio non era incompatibile collo stato e ministero dei Diaconi; ma da molto tempo fu loro interdetto nella Chiesa Romana; e il Papa non concede le dispense se non per ragioni di grande rilievo, quantunque non restino piú allora nel loro grado e nelle funzioni del loro ordine; tosto che sono dispensati e si maritano, rientrano nello stato laicale.

Anticamente era proibito ai *Diaconi* sedere coi Preti. I canoni vietano loro di consecrare: questo è un uffizio sacerdotale. Proibiscono pure di ordinare un *Diacono* se non ha un titolo, se é bigamo, o se non ha venticinque anni: questo era in uso quando si ordinavano i Preti di trent'anni; ma al presente basta averne venti tre per poter essere ordinato *Diacono*.

Sotto il Papa Silvestro, in Roma vi era un solo *Diacono*: dopo se ne crearono sette, di poi quattordici, e finalmente diciotto, che si chiamano Cardinali Diaconi, per distinguerli da quelli delle altre Chiese. Ora però; come sopra si è detto sono quattordici.

Il loro impiego era di aver

cura del temporale e delle entrate della Chiesa, delle limosine dei fedeli, dei bisogni degli Ecclesiastici, ed anche di quelli del Papa; I Suddiaconi facevano le collette, e i Diaconi n'erano i depositarj ed amministratori. Questo maneggio che aveano delle rendite della Chiesa accrebbe la loro autorità a misura che si aumentarono le ricchezze della Chiesa. Quelli di Roma come ministri della prima Chiesa aveano la precedenza: finalmente si arrogarono la superiorità ai Preti. S. Girolamo si querelò molto di tale abuso, e prova che il Diacono è inferiore al Prete.

Il Concilio *in Trullo* che è il terzo di Costantinopoli, Aristino nel compendio dei Canoni di questo Concilio, Zonara sullo stesso Concilio, Simeone Logoteta ed Ecumenio distinguono i Diaconi destinati al servizio degli altarj da quelli che aveano la cura di distribuire le limosine ai fedeli.

I Diaconi nei santi misteri recitavano certe preghiere; che perciò si appellavano *preghiere Diaconiche*. Aveano cura di tenere il popolo nella Chiesa col rispetto e modestia convenienti; non era loro permesso d' insegnare pubblicamente, almeno alla presenza di un Vescovo o di un Prete: istruivano soltanto i Catecumeni, e li disponevano al Battesimo. Loro era affidata la custodia delle porte della Chiesa: ma in progresso di tempo i Suddiaconi furono incaricati di questo uffizio, indi gli Ostiarj.

Fra i Maroniti di Monte Libano vi sone due Diaconi, che sono semplici amministratori del temporale. Dandini li appella i *Signori Diaconi*, e dice che questi sono due Signori secolari, i quali governano il popolo, giudicano di tutte le differenze, e trattano coi Turchi di ciò che riguarda i tributi, ed ogni altro affare. Sembra che in ciò il Patriarca dei Maroniti abbia voluto imitare gli Apostoli, che incaricarono i Diaconi di quanto concerne il temporale della Chiesa. *Non conviene,* dissero gli Apostoli, *che lasciamo la parola di Dio per servire alle mense;* e questo di fatto diede occasione al primo stabilimento dei Diaconi. Ma è certo che sino dalla prima loro origine hanno assistito ai Sacerdoti ed a' Vescovi nella celebrazione del santo sacrifizio, e nell'amministrazione dei Sacramenti. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. t.* 1. *l.* 2. *c.* 20.

Non v'è presso che alcun fatto della Storia Ecclesiastica che i Protestanti non abbiano mascherato ed accomodato a modo loro; lo stesso avvenne per rapporto alla istituzione dei Diaconi. Mosheim nella sua *Stor. Eccl. del* 1. *secolo* 2. *p. c.* 2. §. 10. e nella sua *Hist. Chret.* 1. *siecle* §. 37. *nota* 5. pretende che non si abbia ragione di cercare questa istitu-

zione nel capitolo 6. degli Atti degli Apostoli, che già se ne parlò nel capitolo 5., che i giovani i quali seppellirono i corpi di Anania e Saffira, erano Diaconi; osserva che come il nome *Presbyteri*, anziani, non ha relazione alla età, ma soltanto all' uffizio od al ministero dei Preti, così la parola *Juvenes* non indica giovani nel Vangelo e nell' Epistole di S. Paolo, ma quei che servivano ai Preti. Quindi dice egli, ne segue soltanto dal cap. 6. degli Atti, che gli Apostoli, acciò che più esattamente si facesse la distribuzione delle limosine, stabilirono nella Chiesa di Gerusalemme sette nuovi Diaconi oltre quelli che già vi erano.

Ciò potrebbe essere; ma non scorgiamo la necessità di cambiare qui il significato comune dei termini, di contraddire la opinione dei più antichi Padri e dei Comentatori, di fare violenza alle parole del sesto capitolo degli Atti, che sembrano indicare una nuova istituzione fatta dagli Apostoli. G. C. *Luc.* c. 22. v. 26. dice. „ Quegli tra voi che è il „ maggiore ed il capo, diven- „ ga come l' ultimo ed il ser- „ vo. „ Se ciò vuol dire, che quegli il quale fa l' uffizio di Prete, non si creda superiore ai servi ovvero ai Diaconi. ne seguirà che G. Cristo non volle stabilire alcuna subordinazione tra i suoi Discepoli. Questo è ciò che vorrebbe Mosheim; la sua intenzione per altro è di persuadere che la istituzione dei Preti e dei Diaconi non ha niente di sacro nè di straordinario, che è semplicemente un ordine politico ed economico, come é necessario in una famiglia ed in una numerosa società.

Ma egli é evidente che gli Apostoli non riguardarono come un uffizio puramente temporale, la cura di assistere ai poveri e di servire alle mense delle assemblee cristiane: per questo vollero degli uomini *ripieni di Spirito S.*, imposero loro le mani con alcune preghiere. S. Giustino c' insegna che nelle assemblee cristiane, i Diaconi distribuivano l' Eucaristia agli assistenti, e la portavano agli assenti.

Basnage non si diportò meglio: nella sua *Storia della Chiesa, l.* 14. *c.* 9 §. 8. afferma che i Diaconi consecravano l'Eucaristia ugualmente che i Preti; egli lo prova, 1. perchè S. Ambrogio de *Offic. l.* 1. *c.* 41. riferisce che S. Lorenzo, Diacono di Roma, dice a S. Sisto che era condotto al supplizio: „ Voi che mi a- „ vete affidato la consacrazio- „ ne del sangue di G. C., mi „ negate la libertà di spargere „ il mio sangue col vostro? „ 2. Perchè il Concilio di Arles tenuto nel principio del quarto secolo, can. 15, proibisce ai Diaconi di offrire: ma dice Basnage, offerire è lo stesso che consecrare. Il Concilio Anciranо tenuto nello stesso tempo, can. 5. impone per pena

ai Diaconi caduti di non offerire piú il pane nè il calice. 3. Perchè S. Girolamo scrisse che i Diaconi erano stati privati della podestá di consecrare dal Concilio Niceno. Dunque l'avevano prima del quarto secolo.

Ma per poco che si abbia di cognizione della disciplina osservata nei tre primi secoli della Chiesa, siamo persuasi che giammai sono state confuse le funzioni dei Vescovi, dei Preti e dei Diaconi. S. Clemente di Roma nella sua *prima lettera ai Corintj*. n. 40. suppone che i Vescovi, i Preti e i Diaconi sieno stati stabiliti da G. C. sul modello del Pontefice, dei Sacerdoti e dei Leviti dell'antica legge: ma non é mai stato uffizio dei Leviti di offerire i sagrifizj, ma di assistere i Sacerdoti in questo ministero. Beveridge *sopra i Canoni della primitiva Chiesa*, *l.* 2. *c.* 21. §. 9.

Basnage non citò fedelmente il passo di S. Ambrogio; egli dice cosi: „ Voi mi avete „ affidato la consecrazione del „ Sangue del Signore e la par„ ticipazione alla consuma„ zione dei Sacramenti, mi „ negherete voi ec.;„ Dunque é chiaro, che in questo luogo la *consecrazione del sangue del Signore* significa *la cosa consacrata in sangue del Signore*, per distribuirla ai fedeli. Questo in fatti era l'uffizio dei *Diaconi* di distribuire al popolo il pane ed il vino consecrato, ma non di consecrarli; lo proveremo fra poco. Come nella Scrittura una cosa offerta a Dio chiamasi *oblazione*, parimenti una cosa consecrata a Dio può essere appellata *consecrazione*, e lo veggiamo in effetto *Levit. c.* 27. *v.* 29.

A dire il vero, quando parlasi di Vescovi ovvero di Preti, *offerire* é lo stesso che *consecrare*, perchè l' *oblazione* forma parte essenziale della *consecrazione*; a tempo e luogo glielo faremo sovvenire a Basnage; ma parlando dei *Diaconi*, offerire l'Eucaristia al popolo, non é consecrarla. *Dopo terminata la ceremonia* dice S. Cipriano *de lapsis p.* 189. il Diacono *comincia ad offrire il calice a quelli che erano presenti*. Certamente in questo passo *offerire* non è lo stesso che *consecrare*. Cosí quando il Concilio Ancirano non vuole più che i *Diaconi* caduti *offeriscano* il pane nè il calice, si deve intendere nello stesso senso come S. Cipriano. Questo é provato dal canone 18. del Concilio generale di Nicea, tenuto poco tempo dopo quello di Ancira, il quale non vuole che i *Diaconi* diano la comunione ai Preti. *Non è di uso nè di regola*, dice questo Concilio, *che quelli i quali non hanno la podestà* di offrire, *diano il corpo di Gesù Cristo a quelli che* l'offeriscono. Cosí S. Girolamo non dice che il Concilio Niceno *abbia privato* i *Diaconi* della podestá di consecrare, ma de-

cise che essi non l'hanno; nè si può provare che giammai l'abbiano avuta.

Concediamo che nel quarto secolo alcuni *Diaconi* portassero all' eccesso le loro pretensioni, e volessero essere superiori ai Preti; dunque non é maraviglia che *in molti luoghi* alcuni abbiano avutò la temeritá di *offerire* l'Eucaristia all' altare e consecrarla; ciò che con ragione proibì il Concilio Arelatense, perchè non apparteneva ad essi un tale uffizio: questo Concilio non istabiliva una nuova disciplina, ma confermava l' antica.

Supponiamo per un momento che nei testi citati *offerire* e *consecrare* debbano esser presi nello stesso senso; niente però ne risulterá in favore dei *Diaconi*. E' vero, in rigore, che hanno sempre avuto parte, e che anco al presente l' hanno all' oblazione e consecrazione dell' Eucaristia, poiché assistono ai Sacerdoti in questa funzione. Il *Diacono* fa col Sacerdote l' oblazione del calice, e con esso recita la preghiera; per la consecrazione egli copre e discopre il calice, e può esser che un tempo lo tenesse con lui. Dunque S. Lorenzo poteva dire in questo senso che gli era affidata la *consecrazione* come la partecipazione alla *consumazione* del sacrifizio; conseguentemente il Concilio di Ancira privò i *Diaconi* caduti dell'una e dell' altra di queste funzioni. Ma quando i *Diaconi* pensarono di volere farla soli, come se fossero stati Preti, il Concilio di Arles glielo ha proibito, e quello di Nicea decise che non avevano tale podestà. Tuttoció lo accordiamo; e niente ne segue in favore dei Protestanti. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 2. *c.* 20 §. 8.

Vi furono ancora delle altre dispute tra i Protestanti sul proposito degl' uffizj primitivi dei *Diaconi*; non ci sembra però necessario d'ingerirsene. Se vi fosse stato su questo proposito qualche cambiamento nella disciplina, niente ne seguirebbe contro l' uso attuale della Chiesa Cattolica.

In alcuni monasterj talvolta si diede il nome di *Diaconi* agli Economi o Dispensieri, quantunque non fossero ordinati *Diaconi*.

DIAVOLO; spirito maligno nemico degli uomini. Si chiamano con questo nome quegli Angioli che dal cielo furono precipitati nell' inferno per essersi ribellati contro Dio; 2. *Pet. c.* 2. *v.* 4. e codesto nome come quello di *Satan*, significa dal greco, colui che si attraversa, e si solleva contro di noi.

I Pagani che non avevano cognizione alcuna della caduta degli Angeli, non potevano avere del *Diavolo* la stessa idea che abbiamo noi; pure essi ammettevano dei demonj cattivi, nemici della felicitá degli uomini.

I Caldei, i Persiani, i Manichei, che hanno ammesso

due principj in tutte, le cose uno buono, l'altro cattivo, non riguardavano il secondo come un angelo degradato, ma come un ente eterno e indipendente, la cui potenza non poteva essere distrutta dal principio buono.

I Caraibi e gli altri popoli Americani che adorano anco uno spirito malefico, cui procurano di calmare, hanno a un di presso la stessa idea dei Manichei; non si parla esattamente quando dicesi che adorano il *Diavolo*.

Gl' increduli falsamente ci accusano di cadere nello stesso errore, quando supponiamo un ente cattivo che si oppone ai disegni di Dio. Noi lo riguardiamo soltanto come una creatura, il cui potere ed operazioni Dio ristringe a suo piacere. Veggiamo nel libro di Giobbe che Satana non ha potuto nuocere a questo santo uomo che per divina permissione; e Dio lo permise per provare la virtù di Giobbe, e fargli meritare una maggiore ricompensa.

Nell' Evangelio Gesù Cristo ci fa intendere che venne per vincere *il forte armato*, e rapirgli le sue spoglie, *Luc. c.* 11. *v.* 15. 21. Dice che il mondo é per esser giudicato, e ne sarà scacciato il principe di questo mondo. *Jo. c.* 12. *v.* 31. Iddio lo avea predetto per Isaia: „ Gli darò nelle „ mani la moltitudine dei suoi „ nemici, egli dividerá le „ spoglie dei forti, perché ha „ dato l' anima sua alla mor- „ te, ec. *Is. cap.* 53, *v.* 12. „. S. Paolo ci assicura che la vittoria di Gesú Cristo è stata completa, che egli rapì le spoglie dei principati e delle podestá, e seco le condusse in trionfo, *Coloss. c.* 2. *v.* 4. che colla sua morte distrusse colui che avea l' impero della morte, vale a dire, il demonio. *Hebr. cap.* 2. *v.* 14. Nell' Apocalisse è appellato il Leone di Giuda che ha vinto, *c.* 5. *v.* 8. S. Agostino oppose le parole di S. Paolo alle bestemmie dei Manichei, l. 14. *contra Faustum*, *c.* 4. *Vedi* DEMONIO.

* DIDEROT, (Dionigi) nato a Langres nel 1713., morto a Parigi li 2. Luglio 1784. Come egli fu uno de' maggiori nemici del Cristianesimo, e che unito a Voltaire e a D' Alembert formo l' infame progetto di svellerlo dai fondamenti e di stabilire sulle sue rovine il Deismo, così non vi ha dubbio alcuno, che ei debba aver luogo nel presente Dizionario. Il suo genio lo fece ben tosto distinguere e a Parigi, ove si portò a fare le funzioni d' istitutore, e a Pietroburgo, ove fu chiamato da quella Corte, ma il cattivo uso ch'egli ne fece censurando mordacemente qualunque sorta d' oggetti, gli tolse la sua fortuna, e fú causa che ricevé dopo poco tempo l' ordine di partir dalla Russia. Immaginazione riscaldata, conoscenza degl' uomini, disprezzo per i medesimi, somma propensione alla maldi-

cenza e alla satira, franchezza di parlare e di scrivere, ambizione di distinguersi affettando di non volerlo, furono le doti di questo gran capo del partito filosofico. Per imporre alla moltitudine affettava così nel suo linguaggio, come nei suoi scritti tale enfasi caricata tal entusiasmo ridicolo, che appariva energumeno, e si esprimeva per mezzo di grida e di convulsioni. Quindi si scorge nelle sue opere tal confusione d'idee, tale oscuritá di espressioni, tal mancanza di ordine, che generano la noja e il fastidio, e appena si arrivano a intendere dopo lunga meditazione. Ne avviene perció, che quantunque ridondino di massime detestabili, sono per altro poco perniciose, tanto più che in esse non trovasi quella vivacitá, quel brio, quello stile ameno e suducente, che si osserva nelle opere di Voltaire, che lo rendono graditissimo ai giovani libertini, e alle femmine di bel tempo. Quello però che gli acquistò maggior nome si fù l'esser egli stato uno dei primi compilatori dell' Enciclopedia, ed ei ne compose il Prospetto, e vi inserì nel seguito molti articoli. Ma cosa è mai quest'opera, che fece tanto rumore, e che tanto è apprezzata da chi ne lesse il titolo solamente? Non se ne puó formare giudizio piú retto di quello che ne diede Diderot medesimo. Egli adunque la chiamò *un abisso dove certi cavillatori pedanti gettarono confusamente un infinità di cose mal considerate, mal digerite, buone, cattive, incerte, e sempre incoerenti e disparate. Vi si è impiegato, egli aggiunge, una razza detestabile di scrittori, che niente sapendo, e piccandosi di saper tutto, cercarono di distinguersi per una universalità che stanca ed opprime, si gettarono sopra tutto, tutto deturparono, tutto guastarono*. E dopo questo bell'elogio che ne fa uno dei suoi autori medesimi si avrá il coraggio di chiamar questo ammasso di errori la piú bella produzione dell' ingegno umano? La sará stata certamente nell' averne conceputo il vasto disegno, ma non già nel modo con cui é stato eseguito.

Si riprodusse in appresso sotto il titolo di *Enciclopedia metodica* piú ancor difettosa, e piú sfigurata della prima dai deliri di una filosofia irreligiosa. Ed appunto a confutare gli errori teologici, di cui essa è ripiena, il Ch. Sig. Bergier intraprese il presente Dizionario. E di che mai non si abusa in essa? La grammatica stessa, la geometria, la geografia, l'istoria si fanno servire al fanatismo dell'empietà, e da tutto si trae motivo di calunnia e di critica contro le cose più oneste e più sacre.

Oltre la parte, che Diderot ebbe nell'Enciclopedia, si hanno di lui 1. *Histoire de la Grece, traduite de Stanyan* 1743 3.vol.in 12. 2. *Oeuvres de Theatre, avec un Discours sur la*

Poesie dramatique 2. *vol. in* 12., 1771. 3. *Memoires sur differents sujets demathématiques* 1748 *in*8.4. *Le Code de la nature* 1755. in 12. 5. *Lettres sur les sourds et muets* 2. *vol. in* 12. 1751. 1. *Le Sixieme sens in* 12. 1751. 1. *De l'education publique* 1762 *in*8. 8. *Pensées philosophiques* 1746 *in* 12 ristampato sotto il titolo di *Etrennes aux esprits forts*, 1757. 9. *Les bijoux indiscrets* 1748. 3. vol. in 12. e finalmente alcuni squarci sú diversi soggetti, e molti manoscritti. Nella maggior parte di queste produzioni accolte con tanto applauso dai seguaci della nuova filosofia, alcune giuste osservazioni, sentimenti vivi e pieni di calore passi, interessanti son mescolati con miserabili sofismi, con massime assurde impraticabili e perniciose, con errori mostruosi, con oscenità ributtanti, con invettive triviali contro i Ministri del santuario. La buona morale, la Religione vi sono malmenate, il materialismo, il mal costume, l'empietá, l'irreligione vi sono insegnate. Alle volte è leggiero e verboso, e in molte sue opere non è stato che un insigne plagiario.

Termineremo quest'articolo col riflettre, ch'egli e già, caduto nella dimenticanza, e che le sue opere più non si leggono da alcuno. Che ha dunque egli ottenuto? La Religione é rimasta vittoriosa dei suoi colpi e delle sue trame, ed agli ha coperto d'infamia il suo nome, e si è condannato al disprezzo, e all'esacrazione della posteritá.

* DIDYMO (d'Alessandria) scrittore ecclesiastico, del quarto secolo; sebbene fosse cieco, egli fece dei grandi progressi nelle scienze, che divenne professore di teologia; e fu maestro di S. Girolamo, ed altri grandi personaggi. Non ci restano di lui che una *traduzione latina di un'Trattato sullo Spirito Santo;* alcune *osservazioni sull' Epistole Canoniche, e un libro contro i Manichei.* Morí nel 395. in etá di 85 anni.

DIFENSORI. Protettori; uomini incaricati dallo Stato a difendere gl'interessi altrui; un tempo questo fu un nome di offizio e di dignità.

La distinzione tra i *difensori* delle Chiese, *i difensori* delle cittá e delle Parrocchie, i *difensori* del popolo, i *difensori* dei poveri, appartiene principalmente agli Storici e ai Canonisti; però ci é permesso di osservare che questi titoli e queste commissioni sovente furono affidate ai Vescovi ed ai Pastori, non solo sotto gl'imperadori, ma sotto il dominio dei nostri Re, e che in questa qualità i Vescovi erano tenuti e per giustizia e per carità rappresentare al Sovrano i bisogni e le querele dei sudditi della loro Diocesi. E come alla carica di *difensore* era annessa una porzione di autoritá civile, i Vescovi trovarono una difesa in questo segno di confidenza.

Questa è state una delle sorgenti dell'autoritá del Clero in materia civile, sorgente di cui non può arrossire, e che gli sará sempre onorevolissima.

DIFESA DI SE STESSO. Questo articolo appartiene direttamente alla Filosofia morale; ma come certi Censori del Vangelo pretesero che Gesú Cristo abbia proibito la *difesa di se stesso*, e perciò deroghi alla legge naturale, il Teologo deve provare il contrario.

Gesú Cristo in S. Matteo *c.* 5. *v.* 38. dice: „ Sapete ciò „ che fu comandato colla legge „ del taglione, che si renderà „ occhio per occhio, e dente „ per dente; ed io vi dico che „ non resistiate all'uomo cat„ tivo; ma se taluno vi per„ cuote la guancia destra, gli „ presentiate l'altra; se vuole „ piatire contro di voi, e ra„ pirvi la vostra tonaca, date„ gli anco il mantello, ec. „. É evidente che Gesù Cristo avvertiva i suoi Discepoli di ciò che sarebbero tenuti a fare, quando il popolo e i Magistrati congiurati contro di essi a causa del Vangelo, vorrebbero rapire loro non solo tuttociò che aveano, ma anche la vita. *Verrà il momento*, loro dice, *in cui ogni uomo che potrà ucciderli, crederà fare una cosa grata a Dio. Jo. c.* 16. *v.* 2.

Allora sarebbe stato assai inutile voler opporre la forza alla forza, ovvero implorare la protezione delle leggi e dei Magistrati, ma ciò che in quel tempo era una necessitá pei Discepoli del Salvatore, é altresì una obbligazione pel comune dei fedeli, in uno Stato regolato e saggiamente governato. La legge che ci obbliga a sopportare per la religione e per la fede le ingiustizie e la violenza dei persecutori, non ci comanda di cedere parimenti alla audacia d'un ladro e di un assassino.

In generale, il consiglio di soffrire la ingiustizia e la violenza, piuttosto che seguire con rigore i nostri diritti, è sempre prudentissimo; l'ostinazione a difenderli, a piatire, ed esigere dei risarcimenti, non giovò mai ad alcune; le vittorie che in tal genere si possono riportare, hanno ordinariamente delle molestissime conseguenze.

Per veritá, i Sociniani hanno portato il rigorismo sino a decidere che il Cristiano é tenuto per caritá a lasciarsi uccidere da un aggressore ingiusto, piuttosto che ammazzarlo; ma noi non veggiamo su quale legge nè su quale principio possa essere fondata questa decisione. Qualora Gesú Cristo comandava ai suoi Discepoli di soffrire la violenza, nol faceva già per conservare la vita degli aggressori; ma perchè sapeva che questa eroica pazienza era il mezzo più sicuro per convertire gl'infedeli, come già avvenne.

Siccome Bayle avea fatto questa obbiezione, Montesquieu gli rinfaccia di non

avere saputo distinguere gli ordini dati per lo stabilimento del Cristianesimo dallo stesso Cristianesimo, né i consigli evangelici dai precetti. Una prova che le lezioni date da Gesù Cristo ai suoi Apostoli non sono né impossibili in pratica, né perniciose alla società, é che gli Apostoli le praticarono letteralmente; e senza questo coraggio non sarebbero riusciti a stabilire il Cristianesimo.

Barbeyrac occupato a screditare la morale dei Padri della Chiesa, li accusa di avere condannato con consenso pressochè unanime, la *difesa di se stessa.* La verità è, che la maggior parte si sono determinati a ripetere le massime del Vangelo, e per conseguenza bisogna dare la stessa spiegazione agli uni ed agli altri. Di fatto, quei che piú energicamente si sono espressi sulla pazienza assoluta, e senza limiti prescritta ai Cristiani, sono Atenagora, *Legat. pro Christ. c.* 1. Tertulliano nel suo libro *de patientia c.* 7. 8. 10. S. Cipriano *Ep.* 57 *p.* 95. *e de bono patient. p.* 250. Lattanzio *Institut. divin. l.* 9. *cap.* 18. Ma questi quattro Autori vissero nei tempj della persecuzione, e per quanto poco di attenzione si usi nel leggerli, scorgesi ad evidenza che parlano della pazienza del Cristiano in tali circostanze. Lo stesso Barbeyrac é costretto accordare che in questo caso i Cristiani doveano soffrire ogni cosa senza difendersi, perchè era necessaria l'eroica loro pazienza, ossia per condurre i Pagani alla fede, ossia per confermarvi quelli che l'aveano abbracciata. Dunque i Padri dei tre primi secoli con ragione ne hanno fatto un dovere ai Cristiani.

Supponiamo che quelli del quarto secolo, e dei seguenti, come i SS. Basilio, Ambrogio ed Agostino, abbiano deciso in generale, che un Cristiano assalito da un ingiusto aggressore, debba piuttosto lasciarsi uccidere, che non uccidere il suo nemico: questa morale é forse manifestamente falsa, come pretende Barbeyrac? Grozio che confessa di essere egualmente buono Moralista, almeno riguarda questa pazienza di un Cristiano come un tratto di eroica carità. *Annot. in Matt. c.* 5. *v.* 40. Dunque i Padri hanno potuto giudicare lo stesso, senza meritare una rigorosa censura.

Barbeyrac per tre ragioni decide il contrario; perché non é giusto che un innocente muoja piuttosto che un reo, altrimenti la condizione degli scellerati sarebbe migliore della gente dabbene; e questo sarebbe il mezzo d'incoraggire i primi a peccare. Ciò va benissimo; ma questo oracolo della morale passa sotto silenzio un terribile inconveniente, ed é che se l'uccisore viene ad essere scoperto, e che quegli che lo uccise non possa provare che lo fece unicamente per

salvare la propria vita, *cum moderamine inculpatae tutelae*, sarà punito come omicida; in questo caso non si presume innocenza; è mestieri provarla. Dunque questo é il pericolo inevitabile, cui trovasi esposto un innocente.

Se si vuole prendersi la pena di esaminare presso gli Autori Sacri tutte le condizioni, che sono necessarie acciò in simile caso un uccisore sia innocente, e sia dichiarato tale, vedrassi se l'opinionè disprezzata da Barbeyrac con tanta franchezza, sia cosí mal fondata come pretende. Fortunatamente è rarissimo il caso di cui parliamo, e se alcuni Padri si fossero ingannati nel deciderlo, non vi sarebbe già alcun pericolo pei costumi. Il primo moto di un uomo assalito sarà sempre di difendersi, e si sa bene che non è possibile d'avere in quel punto il sangue si freddo per misurare i colpi.

Quindi pure conchiudiamo contro i Deisti e contro tutti i censori della morale cristiana, non essere vero che la legge naturale e l' jus naturale si possano assai facilmente conoscere in tutti i casi, e che ve ne sono molti nei quali i due partiti sono a un di presso esposti ai medesimi inconvenienti. Ciò che v'ha di certo, é che in tutti i casi, la carità eroica di un Cristiano sarà sempre un esempio eccellente, e giammai produrrà verun male.

DIFETTO. *Vedi* IMPERFEZIONE.

DIGIUNO. Niente abbiamo a dire circa i *digiuni* dei Pagani, dei Giudei, dei Maomettani; ma poichè questa pratica è stata conservata nel Cristianesimo, e gli eretici e gli epicurei moderni hannole intimato guerra, siamo necessitati farne l' apologia. Prima osserviamo che il *digiuno* non era comandato ai Giudei da alcuna legge positiva; dunque era una pratica puramente ceremoniale: nondimeno viene approvato e commendato nell' Antico Testamento come mortificazione meritoria, ed accetta a Dio. Davidde, Acabbo, Tobia, Giuditta, Ester, Daniele, i Niniviti, tutta la nazione Giudea con questo mezzo ottennero da Dio il perdono delle loro colpe, ovvero delle grazie particolari; i Profeti non hanno condannato assolutamente i *digiuni* de' Giudei, ma l'abuso che ne facevano; avendogli eglino stessi più volte esortati a digiunare. *Joel. c.* 1. *v.* 14. *c. v.* 12. *ec.*

Nel Nuovo Testamento i *digiuni* di S. Giovanni Battista, e di Anna Profetessa sono citati con encomio; Gesù Cristo stesso ne diede l'esempio *Matt. c.* 4. *v.* 2. egli disapprovó soltanto quelli che digiunavano per ostentazione, per farsi credere mortificati, *c.* 6. *v.* 16. 17. Dice che i Demoni non possono essere scacciati se non coll' orazione e col *digiuno*, *c.* 17 *v.* 20. Non vi obbligó i suoi Discepoli; ma loro predice che quand' egli

non sarebbe piú con essi, digiunerebbero *c.* 9. *v.* 15. Cosl fecero; veggiamo gli Apostoli prepararsi col *digiuno* e coll' orazione alle importanti azioni del loro ministero. *Act. c.* 13. *v.* 2. *c.* 14. *v.* 22. *c.* 27. *v.* 21. S. Paolo esorta i fedeli ad esercitarvisi, 1. *Cor. c.* 6. *v.* 5. ed egli stesso lo praticava, *c.* 11. *v.* 27. Dunque questa é un' azione santa e lodevole. (*Vedi* S Tommaso e Natale Alessandro su tal proposito.)

I nemici del Cristianesimo giudicano diversamente: questa dicono essi é una pratica superstiziosa fondata sovra una falsa idea della Divinitá: si ebbe persuasione che ella si compiacesse nel vederci patire; gli Orientali e i Platonici aveano sognato che noi siamo infestati dai Demonj che ci portano al vizio, e che il *digiuno* serve a vincerli, o metterli in fuga. Il *digiuno*, seguono essi, puó nuocere alla salute; diminuendo le nostre forze, ci rende meno capaci ad adempiere dei doveri che esigono della robustezza.

Nulladimeno i più dotti Naturalisti anche al giorno d' oggi accordano che l'astinenza e il *digiuno* sono il rimedio più efficace contro la lussuria *Stor. Nat. t.* 3. *in* 12. *c.* 4. *p.* 105. Credono per cio che la lussuria sia un cattivo Demonio che infesta l'anima nostra? I Padri della Chiesa che hanno tanto raccomandato il *digiuno*, e che eglino stessi praticarono, nol credevano. Gli antichi Filosofi, i seguaci di Pittagora, di Platone e di Zenone, anco molti Epicurei hanno parimenti lodata e praticata l' astinenza ed il *digiuno;* si può convincersene leggendo il *Trattato de abstinentia* di Porfirio. Eglino per certo non aveano sognato che la divinità si compiacesse nel vederci patire, e gli Epicurei non credevano ai Demonj. Ma sapevano per esperienza che il *digiuno* era un mezzo di fiaccare e domare le passioni, che i patimenti servono ad esercitare le *virtù* e la *forza* dell' anima.

Chiunque ammette un Dio ed una Provvidenza, crede che quando l' uomo ha peccato, gli é utile il pentirsene, ed esserne afflitto; questo è un preservativo contro la ricaduta, ma i censori del *digiuno* accordano che l'uomo afflitto non pensa a mangiare. Dunque non è una superstizione giudicare che il *digiuno* sia un segno ed un mezzo di penitenza ugualmente che un rimedio contro l' ardore delle passioni. E come non accusiamo di crudele il Medico che prescrive l' astinenza ed alcuni rimedj ad un ammalato; Dio non é crudele, quando comanda ad un peccatore d'affliggersi, umiliarsi, patire e digiunare.

Per sapere se il *digiuno* possa nuocere alla salute, o possa renderci incapaci ad adempiere i nostri doveri, basta esaminare se vi sieno meno vecchi alla Trappa e ai Sette-Fonti,

che fra i voluttuosi del secolo, se i Medici sieno più spesso chiamati per guarire le infermità contratte dal *digiuno*, che per curare le malattie nate dalla intemperanza, se finalmente i ghiottoni sieno più esatti ad adempiere i loro doveri, che gli uomini sobrj e mortificati.

Qualora leggiamo le dissertazioni dei moderni Epicurei, sembraci che cerchino meno ciò che é utile alla società in generale, di quel che pensino a giustificare la licenza con cui violano le leggi dell'astinenza e del *digiuno*. *Vedi* Quaresima, Astinenza.

Spacciano qual favola ciò che leggesi nella vita di molti Santi dell' uno e l' altro sesso, che passarono trenta o quaranta giorni senza mangiare. Questi fatti però sono troppo certificati, onde non se ne possa dubitare. Indipendentemente dalle forze sovrannaturali che Dio ha potuto dare ai suoi servi, è certo che vi sono delle complessioni, le quali fortificate dall' abito possono digiunare assai più di quello che può il comune degli uomini, senza sconcertare la loro salute, ed anco senza molto indebolirsi. Ciò che leggiamo nelle relazioni di molti Viaggiatori che furono costretti passare molti giorni in eccessive fatiche, col solo alimento di un pugno di farina di maiz, o alcuni frutti selvatici, rende assai credibile quanto si racconta dei *digiuni* che osservarono i Santi. In generale la natura domanda poco per sostentarsi; ma la sensualità passata in abito é una tirannia pressoché invincibile. Siamo storditi della moltitudine e rigore dei *digiuni*, che praticano anche al giorno d' oggi le diverse sette dei Cristiani Orientali.

Daillé, Bingham, ed altri Scrittori Protestanti, affermano che il *digiuno* nei primi secoli non conteneva l'astinenza dalla carne, che consisteva soltanto nel differire il pranzo sino alla sera, a privarsi di cibi delicati, e di tutto ciò che poteva allettare la sensualità. Lo provano con un passo di Socrate, *Hist. Eccl. l.* 5. *c.*22. il quale dice, che nella Quaresima alcuni si astenevano dal mangiare alcun animale, altri usavano solamente del pesce, alcuni senza scrupolo mangiavano dei polli, coll' esempio del Vescovo Spiridione, che in giorno di *digiuno* diede del lardo ad un viaggiatore stanco e lo esortò a mangiarne, *Sozom. l.* 1. *c.* 11.

Ma di tutti i cibi, di cui si puó alimentarsi, v' ha cosa più sostanziosa, e che più alletti la sensualità, quanto la carne? Questa dunque era la prima cosa da cui si dovea astenersi nei giorni di *digiuno*, anche secondo l' osservazione dei nostri Critici. Prova benissimo il passo di Socrate, che al suo tempo, come al presente, v'erano dei Cristiani pochissimo scrupolosi, e che assai male osservavano la legge del *di-*

giuno; ma gli abusi non fanno regola. Più di settant' anni avanti che scrivesse Socrate, il Concilio Laodiceno tenuto l'an. 366. o 367. aveva deciso, che si dovesse osservare la *Xerofagia*, ovvero vivere nei quaranta giorni del *digiuno* di cibi secchi: Can. 50. dunque non permetteva l'uso della carne.

Molto meno favorisce i nostri avversarj l'esempio di S. Spiridione. Osserva lo Storico che non avea nè pane né vino; il viaggiatore cui diede il lardo, ricusò tosto mangiarne, e gli disse di esser Cristiano; dunque l'uso dei Cristiani non era mangiare grasso nella Quaresima. Il santo Vescovo vinse la di lui ripugnanza, dicendogli che secondo la Scrittura Santa, tutto è puro per i cuori puri: in tale circostanza scusavalo il caso di necessità.

Questa risposta indica la ragione per cui la Chiesa non fece da prima una legge generale dell' astinenza; temevasi di favorire l'errore dei Manichei, i quali si astenevano dalla carne e dal vino, perchè secondo la loro opinione erano produzioni del cattivo principio. Quindi i Canoni degli Apostoli ordinano di deporre l'Ecclesiastico che si astiene dalla carne e dal vino per orrore e non per mortificarsi, che dimentica che questi sono doni del Creatore, e così bestemmia contro la Creazione. Can. 43. 45. ovvero secondo altri 52. 53. Passato che fu il pericolo, l'astinenza è stata comunemente osservata, ed assai fuor di ragione i Protestanti si sono sollevati contro questa reverenda disciplina. *Vedi* Beveridge *su i Canoni della Chiesa primitiva l.* 9. *c.* 9. §. 7.

Mosheim quantunque Protestante fu costretto accordare che il *digiuno* del mercoledì e del venerdì sembra essere stato in uso fino dal tempo degli Apostoli o immediatamente dopo. Dunque gli Apostoli permisero che s'introducesse una pratica superstiziosa?

Un dotto Accademico provò che i *digiuni* religiosi furono in uso presso la maggior parte dei popoli dell'universo; e che rimontando all' origine, trovò questa pratica fondata su motivi assai ragionevoli. *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz. t.* 5. *in* 12. *pag.* 38.

Mosheim avea totalmente dimenticato l' Evangelio, qualora scrisse ed ha ripetuto che i primi Cristiani trassero l'eccedente loro genio pel *digiuno* e per l'astinenza dalla Filosofia di Platone. I giusti dell'Antico Testamento, Gesù Cristo, e gli Apostoli aveano studiato nella scuola di Platone? *Dissert. de turbata per recent. Platonicos Ecclesia*, §. 49. 50. *Stor. Eccl.* 12. *siec.* §. 35. *Vedi* Astinenza, Ascetici, Quaresima, Mortificazione.

DILETTAZIONE Vittoriosa, termine famoso nel sistema di Giansenio, il quale con questa espressione, intende un sentimento dolce e piacevole,

un allettamento che muove la volontà ad operare, e la porta verso il bene che gli conviene, ovvero che gli piace.

Giansenio distingue due sorte di *dilettazione*; una pura e celeste che porta al bene ed all' amore della giustizia: l'altra terrestre che inchina al vizio ed all' amore delle cose sensibili. Pretende che queste *dilettazioni* producano tre effetti nella volontà; 1. un piacere indeliberato e involontario; 2. un piacere deliberato che trae e porta dolcemente e soavemente la volontà a cercare l'obbietto della *dilettazione*; 3. un'allegrezza che la fa compiacersi nel suo stato.

Questa *dilettazione* può essere vittoriosa o assolutamente, o relativamente in quanto che la *dilettazione* celeste, per esempio, supera la *dilettazione* terrestre e reciprocamente.

Giansenio, in tutta la sua Opera *de gratia Christi*, e particolarmente *l.* 4. *c.* 6. 9. 10. *l.* 5. *c.* 5. e *l.* 8. *c.* 2. si dichiara per questa *dilettazione* relativamente *vittoriosa* e pretende che la volontà in ogni sua azione sia soggetta all'impressione necessitante ed alternativa delle due *dilettazioni*, cioè della concupiscenza e della grazia. Quindi conchiude che quella delle due *dilettazioni*, la quale nel momento decisivo dell' azione, si trova attualmente superiore all' altra in grado, determina la nostra volontà e la porta necessariamente verso il bene o verso il male. Se la cupidità lo trasporta di un grado sulla grazia, il cuore necessariamente abbandonasi agli obietti terrestri; se al contrario la grazia lo trasporta di un grado sulla concupiscenza, allora la grazia é *vittoriosa*; e necessariamente inclina la volontà all' amore della giustizia. Finalmente nel caso in cui le due *dilettazioni* sono uguali in grado, la volontà resta in equilibrio senza potere operare. In questo sistema il cuore umano è una vera bilancia, i cui bacini ascendono e discendono, o restano in equilibrio l' uno dell' altro, secondo l'uguaglianza od inuguaglianza dei pesi di cui sono caricati: sistema nè filosofico, nè teologico.

Non é maraviglia che Giansenio da questi principj ne inferisca, essere impossibile che l'uomo operi il bene, quando la cupidità é più forte della grazia; che allora l' atto opposto al peccato non è più in suo potere; che l'uomo sotto l' impero della grazia più forte del grado della concupiscenza, non può più sottrarsi dalla mozione dell' ajuto divino, nello stato presente in cui egli si trova; che i Beati in Cielo non possono dispensarsi dall' amore di Diò. *Jans l.* 8. *de grat. Christi, c.* 15. *l.* 4. *de statu nat. Lapsae c.* 24.

Ma i Beati in cielo meritano forse la ricompensa del loro amore per Dio? Questo stesso amore da cui non si possono

sottrare è la loro ricompensa. Dunque se l'uomo mosso dalla grazia fosse nella stessa impossibilitá di resistere, come i Beati all' amore di Dio, non sarebbe più capace di meritare, come essi. Questo medesimo esempio dimostra la falsità della proposizione condannata in Giansenio; cioé, che per meritare o demeritare nello stato di natura caduta in cui siamo, non é necessario essere libero da necessità, ma soltanto da coazione. Gli venne mai in mente di pensare che il desiderio di mangiarè, in un uomo tomentato da una fame violenta, sia un atto moralmente buono o cattivo?

Indipendentemente dall'assurdo di questo sistema, potevasi chiedere al Vescovo d' Ipri, chi gli avesse rivelato queste belle cose. In vece di sperimentare in noi il fenomeno della *dilettazione vittoriosa*, noi conosciamo benissimo che allora quando ubbidiamo alle mozioni della grazia, siamo padroni di resistere; che quando cediamo ad una mala inclinazione, stava in noi il vincerla; altrimenti non avremmo giammai rimorsi. Qualora resitiamo per ragione ad una violenta tendenza, certamente non proviamo *dilettazione*. E' difficile persuadersi che Dio operi in noi un continuo miracolo per ingannare il sentimento interno.

Il principio di S. Agostino su cui si appoggia Giansenio, cioé, *che noi operiamo necessariamente secondo quello che più piace*, non è altro che un equivoco; e se si prende in rigore il termine *piacere*, questo principio é falso.

[V'è a nostro sentimento altra maniera da interpretare S. Agostino, che deve essere rispettato non solo come uno de'massimi Dottori della Chiesa, ma acora come assai perito di Logica, e di Metafisica. Sapeva egli parlare colla esattezza metafisica, o per meglio dire col vocabolario metafisico nelle opere di questo genere, e sapeva usare il dizionario comune, famigliare, e oratorio a norma dello stile biblico. Secondo questo la parola *necessità* non significa sempre *l' assoluta*, ma la *morale*, cioè la massima facilità, la frequenza maggiore degli atti, e cose simili. Lo dimostreremo nell' *art.* Necessita'.]

[Di quest' ultima è necessariamente da intendersi un massimo Dottore teologo e metafisico: il quale appunto per essere metafisico, parlando al comune degli uomini, con quella sentenza recitata dal N. Autore, non doveva usare il metafisico vocabolario e significato. Il metafisico, se non vuol' essere capito dal popolo, parli co' termini della scuola, ed otterrà l'intento di essere creduto da esso un barbaro.]

[S. Agostino in piú luoghi ha sostenuta la libertà dell'uomo nell' operare o con demerito, o con merito. Il Mora-

lista e Teologo Antoine ne ha fatta nel capo *de libertate*, una questione a bella posta per difendere S. Agostino dall'errore Gianseniano. Dopo un breve paragrafo del N. Autore risponderemo al suo equivoco, ossia al suo difetto di buona metafisica relativamente all' altra parola *piacere*. Sentiamo adunque il proseguimento del suo ragionare.]

Dov'è il piacere che proviamo qualora resistiamo ad una violenta tendenza che ci porta ad una azione sensuale? Noi, scrive il nostro autore, non vi resistiamo per *piacere*, ma per ragione e facendo uno sforzo sovra noi stessi. Dunque molto impropriamente si nomina *piacere* il motivo riflesso che ci fa vincere il *piacere* che avremmo col soddisfarci.

[Domandiamo noi all'autore, se l'operare per *ragione* sia un operare senza alcun piacere. A noi sembra il contrario col lume della buona metafisica. Eccone le ragioni. 1. L' esistenza propria in qualche parte almeno felice, é in questa un piacere. Solamente uno stolido ha il diritto di negare questa verità. E' alle corte felicità dell' uomo l'operare con ragione. Così operando o conserva o migliora la sua esistenza: ed il migliorarla è un piacere almeno almeno per la cessazione di un male, la quale è desiderata dall' uomo, ed essendo ottenuta reca piacere. La conseguenza è manifesta.]

[2. La soda speranza di un bene è anch' essa un piacere. Chi abbisogna di dimostrazione di questo assioma, non gode sanità nè di mente nè di corpo. Quale più soda speranza di un bene immenso può essere mai di quella di colui, che supera una violenta passione, per non perdere, per assicurarsi l' eterna celeste felicità? Cresce il piacere congiunto colla speranza in ragione diretta della felicità che spera.]

[3. Il corpo ha i suoi piaceri, non l' animo? Anzi dell'animo realmente sono i piaceri tutti; essendo questo la sede delle percezioni, mediante le sensazioni. Sarà poco sensibile il piacere in quella ipotesi, dovendo l' animo contemporaneamente distruggere il piacere contrario della rea passione. Ma se v' ha commercio fra le due sostanze, non può agire l' una senza l' altra. Vi sarà in quella stessa ipotesi una successione di pensieri dolorosi e piacevoli; ma nell' animo, se non nella parte corporea, sarà assai sensibile il piacere della vittoria della rea passione, e nel suo genere é maggiore del sensuale.]

[4. É altro assioma, che l' uomo non opera nemmeno il male se non sotto l' aspetto di bene; molto più opererà il bene, che ha non solo l'apparenza, ma la realtà ancora di bene. Il bene é un rendere più felice la nostra esistenza. Dunque ritorna qui il primo argomento.]

[L'equivoco adunque non é di S. Agostino ma del nostro anonimo scrittore, il quale ne distingue i piaceri *sensibili* dai *sensuali*, ne la successione rapida de' momenti felici ed infelici, la quale fa comparire a chi non riflette, la continuazione de' momenti di un sol genere, quando realmente é con rapiditá interrotta da quelli di un altro genere. Ma le operazioni dello spirito si fanno colla massima rapidità .]

[Speriamo, che si userà rispetto agli assiomi metafisici, e tolleranza alle nostre illazioni. Questo metodo e non l' impegno di partito municipale, che non conosciamo, é stato, e sarà sempre la nostra guida. Parliamo sempre sotto alla correzione de' saggi, che ci possano illuminare. Ora prosegua pure l' autore col suo falso ragionamento.]

Dunque null'altro significa questo principio se non che noi necessariamente operiamo in forza del motivo cui liberamente diamo la preferenza; e quindi niente ne segue, poiché noi stessi liberamente c' imponiamo questa necessità. É un grande assurdo fondare un sistema teologico sull' abuso di un termine.

In sostanza, la dissertazione di S. Agostino e di Giansenio sulla parola *delectat*, non é altro che un giuoco di mente. Quando si dice che la grazia e la concupiscenza sono due *dilettazioni* contrarie; significa soltanto che sono due movimenti che alternativamente ci trascinano, senza farci violenza. L' intrinseca necessità di credere a quella che prevale al momento, é falsamente supposta; essa è contraddetta dal sentimento interno che per noi é il sommo grado dell' evidenza. Non crediamo mai che S. Agostino sia stato si cattivo ragionatore da sostenere il contrario, dopo che egli stesso avea fatto uso di questa prova invincibile per istabilire il domma della libertà. *Vedi* Giansenismo.

DILUVIO Universale: inondazione generale del globo terrestre, che la Scrittura Santa ci dice esssere avvenuta nella prima età del mondo verso l' an. 1656. dopo la creazione, secondo il calcolo comune. Questo avvenimento però, che appartiene alla Storia Santa, per conseguenza alla Teologia, alla Storia profana, alla Storia naturale ed alla Fisica, é uno dei più interessanti articoli che abbiamo a trattare, non solo a causa degli sforzi che fecero gl' increduli per farne crollare la certezza, ma a causa dei molti sistemi ed ipotesi che furono inventate per ispiegarlo, da quelli che professano di credere alla Scrittura Santa.

Dunque abbiamo da provare, 1. che il *diluvio* é stato *universale*, in tutto il rigore della parola, che coprí d'acqua non solo una parte della faccia della terra, ma tutto intero il globo; 2. mostrare che gl'increduli non per anco han-

no opposto alcuna solida obbiezione a questo fatto memorabile; 3. aggiungeremo alcuni riflessi sulla incostanza e capriccio delle opinioni che successivamente vedemmo insorgere sul tal proposito.

1. La prima prova e la più convincente dell'università del diluvio é la maniera con cui Moisè lo riferisce, e ciò che è preceduto, e ciò che seguì. Nel cap. 4. della Genesi v. 7. Dio dice a Noè: ;; Distruggerò ogni creatura vivente sulla terra, dall'uomo sino agli „ animali; dai rettili sino agli „ uccelli del cielo. „ Questa minaccia non poteva esser eseguita letteralmente, quando la inondazione non fosse generale, e non coprisse ogni luogo dove gli animali e gli uccelli avessero potuto rifuggirsi. v. 13. „ Il fine di ogni car„ ne viene innanzi a me (sta „ per succedere): distruggerò la terra e i suoi abitanti. „ Fa un' arca per ritirarti in „ quella. v. 17. Farò cadere le „ acque del diluvio sulla ter„ ra, per distruggere ogni „ creatura che vive sotto il „ cielo; perirà tutto ciò che „ é sulla terra. „La predizione non poteva essere più espressa, nè più generale. Se Dio avesse voluto lasciare senz' acqua qualche parte del globo, per certo vi avrebbe fatto ritirare Noè, la sua famiglia, e gli animali che doveano esser conservati, anzi che far fabbricare un' arca per rinchiuderli.

La descrizione che fa Moisè del diluvio, con pari chiarezza ne annunzia la universalità, c. 7. quando Dio ebbe racchiuso nell' arca gli uomini e gli animali che volea salvare, si ruppero le cateratte del grande abisso, e caddero dal cielo le piogge. v. 17. „ Le „ acque si alzarono sulla ter„ ra, e fecero nuotare l' arca; „ furono coperti i più alti „ monti sotto il cielo, le acque „ sorpassarono di quindici cu„ biti le vette più alte, ogni „ carne vivente sulla terra, „ tutti gli animali, gli uccel„ li, i quadrupedi, i rettili, „ tutti gli uomini nessuno ec„ cettuato perirono; tutto ciò „ che respirava sulla terra „ perdette la vita. Dio distrus„ se ogni cosa che sussisteva „ sul globo, dall' uomo sino „ all' ultimo degli animali; „ tutto fu annichilato. Noé „ solo, e quelli che erano se„ co lui nell' arca, furono con„ servati. „ Se lo Scrittore sacro avesse esaurito tutti i termini della sua lingua, non avrebbe potuto esprimere con maggior energia l' universalità della inondazione e dei suoi effetti su tutta la faccia del globo terrestre.

Testifica anco la stessa verità riferendo il fine del diluvio e le conseguenze di esso. Dice *c*. 8. *v*. 5. che le vette dei monti si cominciarono a scorgere il primo giorno del decimo mese, *v*. 17. *c*. 9. *v*. 1. 7. Dio parla a Noè ed a suoi figliuoli, come ai soli uomini

che ancora sussistessero sulla terra; loro ripete le stesse parole che avea dette ad Adamo ed alla moglie di lui nel momento della creazione; „ Crescete, moltiplicatevi, popolate la terra, dominate sugli animali ec. *v.* 11. 15. Non si vedrà più il diluvio che devasti la terra e che distrugga ogni carne, v. 19.„ Aggiugne lo Storico che i tre figliuoli di Noé sono lo stipite da cui è sortito tutto il genere umano, che è disperso su tutta la terra, e c. 10· espone la divisione di tutta la terra abitabile, che i discendenti di Noè fecero tra essi.

Quando uno Scrittore progredisce con tanta precauzione, raccoglie tutte le circostanze che possono determinare il senso della sua narrazione, da un punto all' altro sostiene lo stesso tuono, non dà verun segno di esagerazione, e non teme di essere contradettó; sarebbero necessarie delle forti dimostrazioni per combatterlo, per aver il coraggio di accusarlo che abbia inventato un cosi sorprendente avvenimento, o di non averlo fedelmente riferito.

Non si mancherà di obbiettare che nella Scrittura Santa, anche nel nuovo Testamento, queste parole *tutta la terra, tutto il globo, tutto l' universo*, non si devono sempre prendere a rigore, che spesso significano una Regione, un Paese, un Impero. *Gen. c.* 41. *v.* 54. dicesi che la fame dominava nel mondo intero, *in universo orbe*, vale a dire, in tutti i paesi vicini alla Palestina. *Esther c.* 9. *v* 28. *Tutte le provincie dell' universo* significano soltanto le provincie dell' Impero dell' Assiria, ec. Dunque dalle espressioni di Moisè non si può conchiudere la universalità assoluta del diluvio.

Risposta. Non si può negare che questi stessi termini assai più sovente non significhino il mondo intero. Quando il Re Profeta dice *Ps.* 23. *v* 1. „ La terra e tutto ciò che contiene, l' universo e tutti quelli che lo abitano, sono del Signore, *Ps.* 49. *v.* 12. „ La terra, e tutto ciò che ella contiene é mio, dice il Signore; *Ps.* 97. *v.* 7. il mare e tutto ció che contiene, l' universo e tutti i suoi abitanti si muovono alla presenza del Signore ec. „ egli certamente non indica una regione particolare: potremmo citare molti simili esempi. Dunque devesi giudicare del vero senso dell' Autore sacro dalle circostanze e da tutta la serie della narrazione.

Ma Moisé non solamente dice che tutta la terra fu inondata, che tutto il globo fu sommerso, ma che i più alti monti che vi fossero sotto il cielo, furono coperti d'acqua, che l' acqua superò di quindici cubiti le più alte vette, che solo nel decimo mese si ricominciarono a scoprire; di-

se che tutto ciò che respirava sotto il cielo, tutti gli animali viventi sulla terra senza eccettuarne gli uccelli, perirono; che il solo Noè, la di lui famiglia e tutto ciò che era nell' arca, fu conservato. Tutto questo sarebbe assolutamente falso, se si parlasse di un diluvio particolare, per quanto si avesse potuto dilatare; questo non era il caso di esagerare, Moisè era Storico, e non Poeta, ovvero Oratore; dunque deve essere inteso di un diluvio universale.

Quelli che vogliono ristringere il significato dei termini, non riflettono che un diluvio particolare capace di produrre tutti gli effetti, di cui Moisè fa menzione, è naturalmente tanto impossibile come il diluvio universale. Supponerem noi, per esempio, che succedesse soltanto nella Mesopotamia? A verificare il racconto di Moisé, è mestieri che le acque abbiano superato di quindici cubiti la vetta del monte Ararat, uno dei più alti monti dell' universo, e tutta la catena dei monti della Gordiana. Ma non poterono alzarsi a questa altezza, senza spandersi nei quattro mari vicini, cioè il mare Caspio, il Ponto Eussino, il Mediterraneo, e il Golfo Persico, per conseguenza in tutto l'Oceano.

Dall' altra parte, le acque dei mari non poterono ammonticchiarsi sovra una regione particolare della terra senza perdere il loro livello senza distruggere la rotondità del globo, senza sturbarne l'equilibrio ed il moto. Dunque in questo caso sarebbe stato d'uopo che Dio rimuovesse l' asse della terra, come si suppone aver fatto per produrre il diluvio universale. Giacché devesi ricorrere alla onnipotenza divina, e ad uno sconcerto delle leggi fisiche del Mondo, a Dio non costò più per inondarlo tutto, che per inondarne una sola parte. In qualunque luogo dell' universo si supponga avvenuto un diluvio capace di superare quindici cubiti i più alti monti, si ricade nello stesso inconveniente. Ripetiamolo; o la narrazione di Moisé é assolutamente falsa, o è interamente vera in tutta l' estensione del senso che i termini possono ammettere.

La seconda prova della universalità del diluvio è la testimonianza della Storia profana e degli Scrittori di ogni nazione. Il dotto Uezio raccolse ciò che ne hanno detto. *Quaest. Alnet. l.* 2. *c.*12. §. 5.

Gioseffo, Eusebio, Alessandro Polistore, il Sincello riferiscono dopo Beroso ed Abideno, la tradizione degli Assirj e dei Caldei circa il diluvio; ella si accorda perfettamente colla storia fatta da Moisé. Abideno chiama *Xisuthrus* il Patriarca che colla sua famiglia fu salvato dall' acque in un' arca fabbricata a tale oggetto, in virtú di un comando del Cielo. Il nome del personaggio principale é indiffe-

rente quando la Storia è la stessa. Abideno non dimenticó la circostanza degli uccelli stanchi dopo il diluvio per sapere se la terra fosse diseccata, né il sacrifizio offerto da Noè o *Xisuthrus* al sortire dell' arca. Se questo Storico non avesse meschiato l'idee di Politeismo e delle circostanze favolose al suo racconto, si crederebbe che avesse trascritto Moisè. Eusebio *Praep. Evang.* *l.* 9. *c.* 11. 12. il Sincello, *pag.* 30. e *seg.* S. Cirillo contro Giuliano l. 1., Gioseffo cita anco le antichità Eenicie di Girolamo l' Egiziano, Mnascas e Niccolò di Damasco, *Antiq. Jud.* l. 1. c. 3. Presso i popoli circonvicini restò costante la tradizione dell' arca fermata su i monti dell' Armenia.

Era parimenti stabilita presso gli Egiziani la credenza di un diluvio universale. Alcuni dei loro Filosofi dissero a Solone che gl' interrogava sulle loro antichitá, queste considerabili parole; „ dopo certi periodi di tempo, una inondazione mandata dal Cielo cambiò la faccia della terra; il genere umano perì molte volte in diverse maniere; questo è il perchè la nuova generazione degli uomini manca di monumenti e di cognizioni del tempo passato. „ Sembraci che Platone nel *Timeo*, l' Autore della vera Storia dei tempi favolosi t. 1. p. 125. 126, abbiano provato dimostrativamente che la Storia di Menes, il quale si suppone essere stato il primo Re di Egitto, non sia altro che quella di Noè é del diluvio. Gli Egiziani malgrado la loro ambizione di attribuirsi una eccedente antichità, non poterono andare più avanti di questa celebre epoca.

Presso i Sirj trovasi la stessa opinione di un antico diluvio. In un vecchio tempio di Giunone mostravano la bocca di una profonda caverna, per cui pretendevano che fossero passate le acque del diluvio. Luciano che l' avea veduta, dice secondo la tradizione dei Greci che la primá stirpa degli uomini era stata distrutta da un diluvio, che Deucalione era stato salvato coll' ajuto di un arca, in cui v'era entrato esso coi suoi figliuoli e colle diverse spezie di animali. Luciano *de Dea Syria*. Il nome di Deucalione che i Greci davano a questo personaggio, prova che non aveano preso questo racconto dai libri di Moisé, nè da quelli dei Caldei.

Nella Storia Chinese é celebre il diluvio successo sotto Yao; dicesi che le acque coprirono le colline da ogni parte, superarono i monti e sembravano arrivare sino al Cielo. Chou-King. *pag.* 8.9. Sebbene il libro classico dei Chinesi metta questo diluvio sotto Yao, pare da altri libri che questo popolo non ne sapesse l' epoca certa, come appunto non conosceva quella del regno di Yao. *Ivi Diss. prelim.* *c.* 6. 12. Non pretendiamo af-

fermare che i Chinesi abbiano riguardato questo diluvio come universale; ne aveano soltanto una confusa notizia, e nell' universo non conobbero altri paesi che il loro; ma la inondazione di cui si parla da un polo all' altro del mondo, non può esser avvenuta in un solo paese.

Secondo i libri degl' Indiani la prima stirpe degli uomini fu sterminata da un diluvio. Ezour-Vedam *l.* 2. *p.* 206. Finalmente pretendesi che presso i Selvaggi dell'Isole Antille si abbia conservato una confusa memoria di antiche inondazioni che cambiarono la faccia di tutta questa parte di mondo.

Ma Bailly nella sua *Storia dell' antica Astronomia, Eclairciss. l.* 1. *n.* 13 14. fece vedere che tutte le nazioni le quali conservano degli annali, hanno supposto il diluvio: che chiamarono tempi favolosi i secoli che precedettero questa epoca memorabile, e tempi storici quelli che la seguirono. Non si può scusare la temerità degli increduli che ebbero il coraggio di asserire che nella Storia profana non viene fatta menzione del diluvio di Noé, che i Giudei soli n' ebbero cognizione.

E come poté una tale opinione diffondersi da un polo all' altro dell' universo? Non giá dalla considerazione degli strati della terra, dei diversi terreni di cui è composta, dei corpi marini che contiene nel suo seno; nessuno degli Autori fece uso di questa prova, e le tradizioni conservate dagli Storici rimontano più alto della origine della filosofia e delle cognizioni acquistate collo studio della Natura. Dunque i popoli hanno saputo questo avvenimento dalle antiche testimonianze. Ma queste testimonianze non si sarebbero potute trovare simili nelle quattro parti del Mondo, se il diluvio fosse avvenuto in una sola di queste parti; in quei primi tempi, i popoli non sortivano dai loro confini. Dunque è necessario che i figliuoli di Noè testimonj oculari di questo avvenimento, ne abbiano lasciato la memoria ai loro discendenti in ogni luogo ove si sono dispersi.

Dopo due mila cinquecento anni é stata conosciuta la storia dei principali popoli dell' universo, almeno quanto ai principali avvenimenti; dopo questa epoca, non si é più parlato di un diluvio così considerabile succeduto in alcun paese del mondo. Come si é potuto immaginare che ne sia successo un generale diluvio circa due mila anni prima, se non ve n' è stato uno simile? Dopo questa medesima epoca, il corso della Natura fu costante ed uniforme; come é stato interrotto al tempo di Noè, se non per un atto immediato della onnipotenza di Dio?

Non metteremo già noi fra le prove storiche del diluvio

gli usi civili o religiosi delle nazioni che sembrano alludere a questo terribile evento, e che furono osservati dall' Autore dell' *Antichità svelata coi suoi usi*, perchè questo sistema non ci pare solidamente stabilito.

Quello che v' ha di certo si é, che sino al presente, non ostante tutte le ricerche ed osservazioni possibili, non ancora si è potuto scuoprire un solo monumento nè un solo vestigio della umana industria anteriore al diluvio, niente rimonta più in là; dunque bisogna che allora tutto affatto il genere umano sia stato distrutto e rinnovato, come lo racconta la Storia Santa.

La terza prova del diluvio universale è la considerazione del globo terrestre. Nelle quattro parti del Mondo si scorgono dei valloni stretti circondati da una parte e dall' altra da macigni tagliati perpendicolarmente, ovvero da certe altezze che formano degli angoli taglienti e rientrati, e danno a questi valloni la figura del corso di un fiume.

I Naturalisti sono persuasi che questi profondi sieno stati scavati dalle acque. Così Tournefort esaminando il canale di Costantinopoli giudicò che sia stato formato da una violenta irruzione del Mediterraneo, ed altri Osservatori lo hanno verificato come esso.

Secondo l' antica tradizione della Grecia, il fiume Peneo gonfio per le pioggie avea oltrepassato i limiti del suo letto e della sua vallata, avea separato il monte Ossa dal monte Olimpo, ed erasi aperto il varco per gettarsi nel mare. Erodoto curioso d' illustrare questo fatto, portossi a visitare i luoghi, ed al vederli fu convinto della verità di questa tradizione. Parimente nella Beozia il fiume Colpia fece nei primi tempi una rottura nel monte Proùs, e collo scoscendimento di terre si é scavato una foce. Wheler, dotto viaggiatore conobbe colla osservazione che così dovea succedere. Le favole greche attribuivano ad Ercole questi lavori della natura; egli secondo i Poeti, avea diviso i monti di Calpe e di Abila; cioè i due monti che circondano lo stretto di Gibilterra, ed in tal guisa avea introdotto l'acque dell' Oceano nel Mediterraneo.

Ma né la storia né la favola non hanno potuto fissare la data di tali avvenimenti; la sola Scrittura c'indica la gran rivoluzione che ha potuto produrli. In ogni parte del mondo, specialmente nelle catene dei monti, si trovano di questi valloni stretti e tortuosi, circondati da una parte e dall' altra di macigni; dunque le acque hanno lavorato ugualmente su tutta la faccia del globo, e il loro effetto troppo considerabile non poté essere causato da *diluvj* particolari.

M. de Buffon attribuisce la formazione di questi valloni

stretti, profondi, erti che per ordinario sono il letto di un fiume, e sovente hanno un corso di grandissima estensione, ad un divallamento di terra che si é fatto da due parti. Ma questo divallamento non poté accadere che per un moto violento dell' acque sopra tutta la terra; e poichè questo fenomeno s' incontra nelle quattro parti del Mondo, non poté succedere che per mezzo di un *diluvio* universale.

In secondo luogo, si scorgono su tutta la faccia del globo delle prove della universale inondazione, cioé una prodigiosa quantità di conchiglie, dei denti di pesci, delle ossa e delle spoglie di mostri marini che si trovano nelle viscere della terra, assaissimo distanti dal mare, sino nel seno dei piú duri macigni. Scorrete i monti più alti, le Alpi, l' Appennino, i Pirenei, le Andi, l'Atlante, l' Ararat, in ogni dove dal Giappone sino al Messico scorgerete delle prove dimostrative di un trasporto di acque del mare sopra i luoghi piú alti della terra. Investigate nelle viscere di essa, e vedrete non esservi luogo del nostro globo che le acque del diluvio non abbiano sconcertato. Nella Gran-Bretagna trovansi seppelliti degli elefanti dell' Asia e dell' Africa, i coccodrilli del Nilo penetrati nelle terre dell' Alemagna, le ossa dei pesci dell' America, e gli scheletri delle balene sommersi nel fondo dell' arena del nostro continente; in ogni luogo foglie, piante, frutta, le cui spezie ci sono ignote, o che si trovano soltanto nei climi i piú lontani dal nostro.

Certamente le conchiglie fossili vengono dal mare, le più fragili sono infrante, e le piú solide mostrano di avere rotolato; ve ne sono di ogni età, giovani e vecchie, picciolissime e grandissime, alcune sono cariche di conchiglie segnate. I pesci, i granchi, i vermi marini petrificati, si trovano meschiati cogli animali e vegetabili terrestri, che al presente sussistono solo in alcuni paesi assai lontani da noi. Nel Nord della Siberia trovasi gran quantitá d'avorio fossile quasi alla superficie della terra, e nel Nord dell' America si disotterrarono degli scheletri interi di elefanti. Pretendono alcuni Naturalisti che l' avorio fossile della Siberia sia un prodotto del morso, animale marino; ma sebbene questo fatto non ancora sia sufficientemente certo, non si troverebbero le ossa del morso nelle terre, se non vi fossero state deposto dall' acque. Poiché fra le conchiglie e gli altri corpi marini fossili si trovano delle foglie di alberi, delle piante, de' frutti, dei legni forati dai vermi, e poi petrificati, bisogna che il terreno da cui si prendono, sia stato giá abitato od abitabile, pria che si formassero le pietre che li contengono. Lettere *sulla*

storia della terra e dell' uomo t. 1. lett. 20. p. 326. t. 2. lett. 40. p. 247. lett. 53. p. 317. t. 5. lett. 137. p. 456. etc.

Molti Fisici, mossi da un tale fenomeno inventarono che questi corpi marini non sono stati trasportati nel seno della terra da una inondazione improvvisa e da un rapido moto delle acque, ma dall'essersi fermato il mare lunghissimo tempo su i nostri continenti. Dissero, che il mare successivamente ha coperto tutte le parti del globo, e si ritirò per un moto insensibile, che i monti da cui é circondato al presente il nostro emisfero, furono formati dalle acque che vi sono state per molti secoli. Ma questo sistema che é un capriccio della fantasia, fu confutato senza che vi sia stato risposto, e noi altrove riferiremo le ragioni dimostrative che lo distruggono. *Vedi* MARE, MONDO.

Quando fosse vero che il fatto del *diluvio* universale non puó spiegare come nelle viscere della terra, e sino sulle vette dei monti, siavi una si grande quantitá di conchiglie e di corpi marini, e come sieno stati deposti nel seno dei più duri macigni; egli è altresì vero che nessuno dei sistemi fino ad ora immaginati dai Naturalisti ha potuto farcelo meglio comprendere. Certe false supposizioni a nulla servono per ispiegare i fenomeni della Natura, è piú naturale che ce ne stiamo ad un fatto positivo, fondato su alcune prove, e contro cui non si può addurre alcun solido argomento.

Se si trattasse soltanto di stabilire la possibilitá fisica del *diluvio* universale, per le acque da cui è coperta la terra, si è dimostrato con una semplicissima macchina. Si chiude un globo terrestre di creta pieno di acqua concentricamente in un globo di vetro. Non sì tosto il primo viene agitato da un moto di rotazione, che le acque che contiene sortono dai turaccioli, e riempiono il gran globo di vetro; se il moto è rallentato, l' acqua rientra per la sua gravitá. Ma il globo della terra ha un moto di rotazione, e potrebbe girare piú presto; allora l'acque ascenderiano per la forza centrifuga, e contro la loro propria gravità: la sperienza conferma la teorica. *Spiegazione fisico teologica del diluvio e dei suoi effetti Journal des Beaux Arts, Mars 1767.*

II. Obbiezioni dei Filosofi increduli contro l'universalità del *diluvio*. Pria di esaminarle e rispondere, conviene fare qualche riflesso sulla narrazione di Mosé.

1. Questo storico non potè avere alcun motivo d'inventare questo fatto; quanto più è sorprendente in se stesso e nelle circostanze, tanto meno si puó pensare che Moisè abbialo inventato. Egli non si poteva attender altro, che di

muovere a sdegno i suoi lettori; di perdere tutto il concetto presso di essi, e di screditare tutta la sua storia. Scrivea per uomini già istruiti del pari che esso, per dei discendenti dei Patriarchi, e che non gli avrebbero prestato alcuna fede, se non avessero mai udito raccontare dai loro avi gli avvenimenti che egli riferiva.

2. Il suo stile non é di un Entusiasta, di un Poeta o di un Romanziere, non studia né di sorprendere, nè di fare delle magnifiche descrizioni, ne di soddisfare la curiosità dei suoi lettori; riferisce seriamente e semplicemente i fatti, sopprime molte circostanze che vorremmo sapere, ma che l'ignorarle non ci arreca alcun pregiudizio; il solo scopo di lui è di insegnare agli uomini che temano la giustizia divina.

3. Era mestieri che Moisè fosse ben persuaso, non esservi sulla terra alcun popolo né monumento, né vestigio alcuno dell' umana industria anteriore all'epoca del *diluvio*, per poter francamente asserire che questa inondazione avesse fatto perire tutti gli uomini, eccetto Noé e la di lui famiglia, ed avesse cambiato tutta la faccia del globo. Tuttavia, malgrado la brama degl' increduli di ogni secolo di contraddirlo, non ancora hanno potuto scoprire cosa che sia capace di convincerlo di falsità, né mai la scopriranno.

4. Giacché Moisé ci dà il *diluvio* universale per un miracolo della onnipotenza divina, conseguentemente gl' increduli non possono opporvi alcune impossibilitá fisiche. Iddio che ha stabilito liberamente l'ordine fisico del' universo qual lo veggiamo; per certo è padrone di derogarvi come, quando, e quante volte gli piace. Perché non veggiamo come e con qual mezzo si abbia potuto fare la tale cosa, non ne segue che sia impossibile, ma soltanto che le nostre cognizioni fisiche sono assaissimo ristrette, e che Dio non ha creduto bene di renderci tanto dotti quanto vorremmo. Quando dicesi che non si devono moltiplicare i miracoli, non si riflette che ciò che a noi sembra moltiplicarli, sovente li diminuisce, e che Dio fa tutto con un atto semplice ed unico di sua volontà. In tal guisa vedremo che la maggior parte delle obbiezioni degl' increduli sono pure supposizioni; cui é più agevole negare che provare.

1. *Obbiezione*. Nella natura non v'é tanta acqua sufficiente a sommergere tutto il globo della terra, sino a quindici cubiti sopra i più alti monti. Dall' avere scandagliato la profondità del mare, sembra che in generale non gli si possa supporre più di mille piedi di profondo; sulla terra vi sono dei monti che hanno almeno dieci mila piedi di altezza. Dunque sarebbero necessarj dieci Oceani per sommergere i più alti monti, e come la cir-

conferenza del globo aumenta a misura che le acque si suppongono più alzate, sarebbe necessaria almeno venti volte tanta acqua, quanta ve n'è in tutti i mari del mondo, perchè si fossero alzate all'altezza di cui parla Moisè. Non ne ha potuto cadere tanta dall' atmosfera nel corso di quaranta giorni e quaranta notti per supplire a questa immensa quantitá. Inutilmente si supporrebbe che Dio avesse creato delle acque a tal oggetto; sarebbe stato necessari che di poi le distruggesse; Moise non parla di questo prodigio, fa solo menzione della pioggia, e che si ruppero le cateratte del grande abisso

Risposta. Questa obbiezione che già si faceva al tempo di S. Agostino, non è che un ammasso di false supposizioni. E' falso che il mare non abbia in generale piú di mille piedi di profondo. Non vi sarabbe alcuna proporzione tra una cavitá così leggiera e la solidità di un globo che ha tre mila leghe di diametro. Dunque è falso che sieno necessarj dieci Oceani per coprire i monti del globo; e che si possa scandagliare la quantitá delle acque sospese nell'atmosfera.

„ L'uomo, dice un giudiziosissimo Autore, l'uomo che „ fece misurare le sue terre, „ una botte di olio o di vino, „ non ha avuto l'arte di misurare l'estensione dell'atmosfera, nè lo scandaglio „ per rilevare la profondità „ dell'abisso. A che fine calcolare le acque del mare, la „ cui estensione non conosciamo? Come si puo conchiudere della loro insufficienza, se forse ve n'è una „ massa più abbondante, dispersa nel Cielo, ec. *Spettacolo della Natura t.* 3. verso il fine.

Lo stesso Moisé prevenne questa obbiezione; egli ci dice che al momento della creazione, tutto il globo era sommerso nell'acque; che per separarle, Dio ne richiusa una parte nei mari, e fece salire il resto nell'estensione dei Cieli. *Gen, c.* 1. *v.* 6. 7. Dunque ve n'erano a sufficienza per sommergere tutta la terra.

La maggior parte de nostri avversarj suppongono, che il mare abbia formato nel suo seno i monti, ed abbiali impastati di conchiglie sino alla vetta; allorchè faceva questa operazione sul Chimboraco del Perú, che é altro tre mille ducento venti tese sopra il livello del mare, ovvero sul monte Bianco delle Alpi che é ancora più alto, avea solo mille piedi di profondità? E una cosa singolare che alcuni calcolatori i quali trovano tanta acqua nella natura per fabbricare i monti nel seno del mare, non ne trovino più per sommergerli col *diluvio*.

Poichè vi sono sulla terra dei monti più alti di due mille due cento tese, perchè non vi saranno nel mare delle profon-

dità uguali ed anco maggiori! Ripetiamolo, queste altezze e queste profondità non sono altro che leggerissime inugualianze sulla superficie di un globo, la cui solidità é di più di tre mila leghe di diametro, queste sono come granelli di polvere sovra una palla di cannone. Su questa sola presunzione si deve rigettare il calcolo dei nostri Fisici.

L'autore degli *studj della Natura t.* 1. *p.* 240 *e seg.* mostra che lo scioglimento dei ghiacci che sono sotto i due poli, e che coprono le alte catene dei monti nelle quattro parti del mondo, presso ché solo sarebbe bastevole per inondare tutto il globo, molto più quando si supponga unito a tutte le acque dei mari, la cui estensione supera di assai quella dei continenti. Osserva, che Moisé può avere avuto in vista un tale fenomeno qualora disse, che *le sorgenti o le cateratte del grande abisso furono rotte*, poiché di fatto i ghiacci liquefatti sono le sorgenti che di continuo rinovano le acque dell'Oceano e degli altri mari. Fa riflettere gli effetti terribili che dovette produrre l'effusione di queste acque, e lo sconcerto che causò in tutta la natura; dimostra egualmente la puerilità dei calcoli dei nostri meschini Naturalisti, che non sgorgano tante acque sotto il Cielo per sommergere tutto il globo, come se Dio che col suo *fiat* ha creato gli elementi, avesse perduto da questo momento una parte di sua potenza.

Noi affermiamo che in conseguenza delle stesse supposizioni dei nostri avversarj, si è trovata tanta acqua sufficiente a coprire tutto il globo all'altezza di cui parla Moisé.

Per rendere ragione dei corpi marini che si trovano nel seno della terra e sulla vetta dei monti, affermano che il mare ha sommerso *successivamente* tutto il globo per una lunga serie di secoli; dunque ha potuto coprirlo successivamente nei dieci mesi del *diluvio*. Ma non dice Moisé che tutta la terra sia stata coperta alla stessa altezza e nel medesimo istante dalle acque quiete e stagnanti, egli ci fa intendere il contrario. Parlando del momento in cui le acque cominciarono a decrescere, dice che si ritirarono andando e ritornando *euntes et redeuntes*, *Gen c.* 8. *v* 5. per conseguenza col flusso e riflusso. Dunque quando coprirono ciascuna parte del globo alla maggiore altezza, ciò avvenne col flusso e riflusso, e per un moto violentissimo. Dunque per verificare il testo, non é necessario supporre che le acque nello stesso istante siensi trovate al medesimo grado di altezza su due opposti emisferj; basta sapere che Dio successivamente cambió il punto del flusso e riflusso, ovvero il punto della maggiore altezza delle acque, come che questo punto cambia di

fatto ogni giorno relativamente alle differenti posizioni della luna. ;

Così lo intese S. Agostino per rispondere a quelli i quali non volevano che le acque avessero potuto alzarsi ad una si grand' altezza durante il *diluvio*, egli dice: „ Costoro „ che misurano e pesano gli „ elementi, veggono i monti „ che da una serie di secoli „ stanno ritti verso il cielo; „ qual ragione possono avere „ per non ammettere che le „ acque le quali sono molto „ più leggiere, abbiano fatto lo „ stesso in breve spazio di „ tempo? „ *De civit. Dei l.* 15 *c.* 17. *n.* 2.

Bisogna supporre questo moto violento delle acque in tempo del *diluvio*, per rendere ragione degli effetti che ha prodotti, dei valloni stretti e profondi che ha scavato, dell' enormi crepature che ha fatto, dei monti, cui formò di materiali di diverse specie, dei corpi marini o terrestri che ha trasportato dall' uno all' altro emisfero: dunque tutti questi fenomeni sono tante prove del movimento impetuoso delle acque che Moisè si studiò di farci osservare.

Di che fu di uopo per spandere sul nostro continente tutte le acque dell' Oceano? mutare l' asse della terra, per conseguenza il centro di gravità. Da quel momento il letto dell'Oceano, che è il luogo più basso del globo, o il più vicino al centro, divenne il più alto, e la terra che calchiamo co' piedi divenne il piú basso; tutto il resto ne segue in forza delle leggi di statica. Gli stessi nostri avversarj sono costretti di ammettere una mutazione del centro di gravitá nel globo, almeno una mutazione lenta e successiva, quando vogliano persuadere che il mare successivameute abbia coperte tutte le parti della terra abitabile, vi abbia formato dei monti, ec. e che duri pur anche questa rimozione del mare; loche assolutamente è falso. *Vedi* Mare.

II. *Obbiezione*. Non basta la supposizione di un *diluvio* universale per farci comprendere come le acque del mare abbiano potuto trasportare una si gran quantità di conchiglie e di corpi marini in tutti i continenti; collocarli nella terra ad una grandissima profonditá, innalzarli fino alla vetta dei monti, farli penetrare entro i macigni. Non si può spiegare questo fenomeno, se non supponendo che il mare abbia successivamente coperto i due emisferj per una lunga serie di secoli, e che i monti si sieno formati nel seno di esso.

Risposta. Giá l' abbiam detto e lo proveremo a suo luogo, essere falsa la rimozione successiva del mare, contraria a tutte le leggi della fisica, opposta alle osservazioni dei Naturalisti sulla struttura dei monti, quindi esser impossibile che sieno stati formati nel se-

no delle acque. *Vedi* Mare.

In secondo luogo, quand' anche si ammettesse questa ipotesi, non ci farebbe comprendere come gli animali, le piante, le conchiglie dell' Indie o dell' America sieno state trasportate nelle nostre terre, non si poté fare questo trasporto che da un moto violento delle onde e piú volte replicato, come ha dovuto essere in tempo del *diluvio*.

Questa stessa supposizione non può spiegare come e perchè in una stessa catena di monti, vi sieno di quelli che sono formati di semplice arena, di granito, di pietra bigia, e di materie vetrificabili, altri che sono composti di marmo e di materie calcaree; perchè in questi per ordinario vi sieno delle conchiglie e dei corpi marini, e perchè non se ne ritrovino negli altri, quando che i letti di pietra sono posti orizzontalmente come quelli di marmo.

La stessa ipotesi non ci dirà perché nei letti di marga non si scorga mai che una o due specie di conchiglie, quando che ve ne sono delle altre nei letti di pietre o terre vicine; perché le cave di una certa provincia sieno piene di piccoli turbini senza che ve ne sieno di grossi, e perché in altre regioni ve ne sia una infinità di grossi e nessuno di piccioli; perchè certe specie di conchiglie si ritrovino soltanto nelle pietre di certa grana, quando non ve n' è alcuna nei letti vicini e contigui, che sieno di un grana differente; perchè in alcuni luoghi si veggano quantitá delle specie dei ricci che vivono nel mare rosso, e nessuno di quelli che sono nei nostri mari, ec. Vi sono delle altre osservazioni da farsi sulle conchiglie e le petrificazioni che non ancora hanno fatto i nostri Naturalisti, e che non riusciranno mai di spiegare.

In terzo luogo, se il mare avesse coperto il globo soltanto successivamente con un moto progressivo impercettibile, questa rimozione non avria distrutto la razza degli uomini, ma soltanto trapiantata. I popoli sorpresi dal mare in Oriente, sarebbero andati ad abitare verso l' Occidente; la loro trasmigrazione non avria distrutto nè le cognizioni, né i monumenti della storia dei secoli precedenti. Pure niente si scorge nell' universo che sia anteriore all' epoche fissate da Moisé. Perchè mai la storia, i monumenti, le arti, le scienze, le tradizioni, lo stato di politica dei popoli sono d' accordo per attestare la novitá del genere umano? I Tartari, i Chinesi, gl'Indiani, popoli i più Orientali, e dei quali ci viene vantata l' antichitá, non hanno veruna nozione dei progressi del mare sul loro continente; essi non intesero mai dire dai loro padri, che un tempo le loro abitazioni fossero più verso l' Oriente, e noi, popoli Occi-

dentali, non iscorgiamo alcun vestigio delle conquiste che fece il nostro continente sull' onde dell' Oceano.

Non è maraviglia che esaminando le diverse circostanze del diluvio non si possano spiegare tutti i fatti particolari. In un tale sconcerto che ha dovuto essere cagionato da una inondazione così impetuosa e subitanea, non poteva essere a meno che avvenissero dei fenomeni singolari e che non si potessero comprendere. In alcune inondazioni anco particolari, sovente vi sono delle circostanze, delle quali i Fisici sarebbono molto imbarazzati a spiegarne le cause immediate, e il modo onde questi effetti furono operati. Quando si sono vedute nei monti le stragi terribili che può causare un solo torrente, non è più da stupirsi di quelle che hanno dovuto succedere nel diluvio. Questo grande avvenimento può soltanto spiegare i fatti presi in somma, sebbene non si possono seguire nel racconto i diversi fenomeni. *Lettere Americane lettera* 4. 5.

III. *Obiezione*. E' impossibile che Noè abbia potuto raccorre tutte le specie di animali che vivono sulla terra, che quelli dell' America abbiano potuto portarsi nelle pianure della Mesopotamia; quello che si chiama *Ai* ovvero *infingardo* sarebbe stato venti mila anni per arrivarvi, quando avesse potuto fare il viaggio per terra. E' impossibile che l' arca secondo le dimensioni che ne dà Moisé abbia contenuto la famiglia di Noè, tutte le specie degli animali, e tutto ciò che era necessario per alimentarli nel corso di dieci mesi, i foraggi per i quadrupedi, i grani per gli uccelli, le carni per gli animali carnivori. Molti non possono vivere che in certi climi, perché non trovano altrove cibo adattato per essi. E' impossibile che al sortire dell' arca abbiano trovato di che alimentarsi, perché in tempo del diluvio dovetterò distruggersi le produzioni della terra. Finalmente è impossibile che dopo questa inondazione l' America siasi ripopolata d' uomini e di animali; ella é separata da tutti i continenti per un lungo tratto di mare; con qual mezzo gli uomini e gli animali poterono valicarlo? Dunque bisogna moltiplicare all' infinito i miracoli, per credere tutti questi fatti.

Risposta. Quando fosse necessario ammetterne ancora un maggior numero, non sarebbe meno ridicola l' ostinazione degl' increduli. Siamo già di accordo che il diluvio con tutte le sue circostanze non potè naturalmente succedere. Dio che volle operarlo, certamente si diede il pensiero della sostanza del fatto e della maniera, della causa e degli effetti. I miracoli non gli costano più che il corso ordinario della natura, poich

egli é che fece ogni cosa come a lui piacque e con un solo atto di sua volontá. Certamente non è più difficile a Dio conservare gli animali e le piante, che farli nascere, di radunare gli animali dagli estremi del mondo, che dar loro il potere di camminare. Ci sembra forse che sarebbe stato più naturale che Dio facesse morire in una sola notte tutti gli uomini e gli animali, anzi che mandare il diluvio sulla terra; e avendo egli potuto cambiare la faccia del mondo in cento maniere, di cui neppur ne abbiamo la sola idea; gli domanderemo forse perché abbia preso un mezzo piuttosto che un altro?

In qualunque modo operasse, certi ingegni inclinati al male, certi Filosofi puntigliosi e pertinaci vi troveranno sempre di che ridire. E' cosa strana che alcuni pretesi dotti, i quali non sanno rendere ragione dei fenomeni i più comuni, esigano che loro rendiamo conto con tanta esattezza delle operazioni straordinarie di Dio, come se avessimo assistito agli eterni consigli di lui.

1. Essi egualmente che noi ignorano quali sieno gli animali che possono vivere lungo tempo nell' acqua, e quali quelli che fu assolutamente necessario riserrare nell' arca. Se ne veggono molti starsene dei mesi sulla terra senza respirazione sensibile e senza muoversi, ma che rivivono nella primavera. Trovaronsi nei laghi del Nord sotto i ghiacci, dell' inverno una quantità di rondinelle, attaccate l' une colle altre, in cui restava lo spirito vitale, e che prontamente si vivificarono col calore. Spaccando dei grossi alberi, e spezzando delle masse di pietra vi si trovarono delle ranocchie che vi aveano vissuto per moltissimi anni senza alcun nutrimento; e senza veruna comunicazione coll' aere esterno. Aspettiamo che la natura sia meglio conosciuta, prima di decidere ciò che si possa o non si possa fare senza miracolo.

2. All' articolo *Arca di Noè* mostrammo che secondo i calcoli di molti Dotti, e secondo le dimensioni date da Moisè, nell' arca v' era spazio bastevole per collocare tutte le specie di animali conosciuti colla quantitá degli alimenti necessari a nutrirli. Ma non fu mestieri di riserrarvi tutte le varietà di questa specie, poiché è provato che la maggior parte cambiarono prodigiosamente, per la diversitá dei climi che gli animali sono andati ad abitare, e per la diversitá degli alimenti cui si sono accostumati.

Così, secondo le osservazioni di M. di Buffon, una sola coppia di cani ha potuto essere lo stipite di trentacinque o trentasei ordini o varietà di cani. L' orso nei ghiacci del Nord vive di pesci, quando che altrove mangia dei vege-

tabili: potrebbe essere lo stesso della maggior parte degli animali carnivori: non è gran cosa che possano cambiare di nutrimento in caso di bisogno. Questa é una osservazione che non fecero quelli i quali hanno annoverato le specie degli animali che si dovettero rinchiudere nell' arca, e gli alimenti che fu necessario dare ad essi. E' falso che le produzioni della terra abbiano dovuto essere distrutte nei dieci mesi del diluvio.

3. Per insegnare agli uccelli nati nel Nord, che devono essi partire verso il fine dell' autunno per andarsene a vivere in un clima più caldo, per ritornarsene nella prossima primavera, non è necessario un miracolo: quando gli altri animali avessero fatto una volta per venire all' arca ció che gli uccelli fanno ogni anno, questo fenomeno non sarebbe miracoloso se non perché non succede comunemente. Non sappiamo se l' America avanti il diluvio fosse separata dagli altri continenti, come credesi che sia al presente.

4. Nello stesso stato attuale, è falso che questa parte di mondo non abbia potuto naturalmente ripopolarsi di uomini e di animali. Non è piú difficile a capire come abbiano potuto esservi portati, che come abbiano potuto passare da un isola all' altra. Si sa che gli animali spesso traversano a nuoto uno spazio di mare assai considerabile, e che le correnti dell' acque hanno potuto trascinarli molto piú lontano che non avriano voluto andare.

Dagli ultimi viaggi fatti dai Danesi nell' Islanda è provato che il mare vi porta dei legni che sono cavati dalle foreste dell' America, e vi conduce dei banchi di ghiaccio grandissimi, su i quali sono portati gli orsi. Dunque non v' è alcun animale che non sia stato parimenti trasportato da uno all' altro emisfero Le nuove scoperte fatte dai Russi e dagl' Inglesi di là dal Kamschatka di molte terre ed isole, che si estendono sino alla parte dell' Ovest del continente di America, non lasciano alcun dubbio sulla possibilità della comunicazione, e queste scoperte sono di giorno in giorno confermate con nuove relazioni.

IV. *Obiezione*. A che ha servito il diluvio? dicono gl' increduli; non era più facile a Dio cambiare colla sua onnipotenza le ree disposizioni delle sue creature, che di sommergere il globo, e sconcertare la natura? Questa terribile rivoluzione non ha corretto gli uomini; appena cominciarono a moltiplicarsi, che divennero idolatri, ingiusti, accaniti a distruggersi. Dio non ostante tutti i suoi rigori, è sconosciuto ed oltraggiato. In questa condotta si può riconoscere un Padre saggio ed onnipotente?

Risposta. Questo rancido

argomento dei Manichei può essere applicato a tutte le circostanze, in cui Dio permise dei peccati: suppone che Dio dopo aver creato l'uomo libero non abbia dovuto mai permettere che abusasse di sua libertá: questa è una palpabile cattiva conseguenza. *S. Agostino contra advers. Legis et Prophet. l.* 1. *c.* 16. *c.* 21.

È un altro assurdo supporre che a Dio sia una cosa piú facile o più difficile di un' altra; dunque per esso fu più difficile alterare talvolta il corso della natura, che istabilirlo al momento della creazione!

Cambiare con un atto di onnipotenza le ree disposizioni di tutti gli uomini, è un miracolo operato sulle anime, del pari che il diluvio é un miracolo prodotto su i corpi. E' contrario al corso della natura, che tutti gli uomini si trovino ad un punto nelle stesse disposizioni di spirito e di cuore, sieno docili alla stessa grazia, mutino egualmente i costumi e le abitudini. Non si proverà mai che Dio debba fare il tale miracolo piuttosto che un altro.

Risposero alcuni increduli, che sarebbe stato assai più utile all' uomo essere privo del libero arbitrio, anzichè poterne abusare. Ma un ente privo del libero arbitrio, sarebbe incapace di virtù come di vizio; se allora si trovasse in alcune ree disposizioni, Dio solo sarebbe l'autore del peccato, o non potrebbe più imputarlo all' uomo. Si tratta ancora di provare che Dio fosse obbligato seguire il piano che dovea essere il più utile alle creature, per conseguenza di accordare ad esse il maggior bene che poteva loro fare. Questo é cadere in contraddizione per rapporto di un Ente onnipotente. *Vedi* Bene, Male.

E' falso che il diluvio sia stato assolutamente inutile. Gli avanzi che ne sussisteranno sino alla fine dei secoli, serviranno sempre a provare contro gli increduli due gran verità, cioé, che v'e una provvidenza ed una giustizia divina, e che Dio quando gli piace può fare dei miracoli. La pertinace corruzione e malizia dell' uomo serve a dimostrarne un altra, cioè, che esso è libero, che può, quando vuole, resistere ai castighi come ai benefizj. Che gl' increduli rendano omaggio a queste due veritá, che rinunzino ai loro errori; da questo momento sará provato che il diluvio non fu inutile, poichè avrà servito a convertirli.

III. Capricciose opinioni dei Filosofi a proposito del diluvio. Pochissimi tra essi riguardarono questo fatto miracoloso come indubitabile; gli altri in vece di ammetterlo, si sono girati e rigirati in ogni maniera. Da prima cominciarono coll' investigare tutti i monumenti della Storia, negli annali di tutte le nazioni, dei Chinesi, degl' Indiani, dei

Caldei, degli Egizj. Eglino cantarono vittoria qualora hanno creduto scorgere una data od una osservazione che fosse più oltre il diluvio: Confutati su tutte le pretese loro scoperte in questo genere, ricorsero alla Fisica, per rovesciare i monumenti della Storia. Ora dobbiamo seguirli nelle viscere della terra, sulla vetta dei monti, sulle coste dei mari; può essere che presto ci conducano con essi fra i corpi celesti. In questa nuova carriera, sono d'accordo tra essi più che non lo erano prima!

Gli uni negano ciò che gli altri si sforzano di provare; questi giudicano verisimile ciò che quelli trovano assurdo. Vi sono di quelli che più volte hanno cambiato opinione circa il diluvio, ovvero che hanno opposto alle circostanze di esso dei fenomeni che le provavano. Alcuni vollero piuttosto supporre molti diluvi particolari, che ammetterne uno solo generale, ma non poterono citare alcuna causa naturale che sia stata capace di produrli. Dopo avere disputato lungo tempo, la maggior parte si sono uniti a supporre che per un moto insensibile da Oriente in Occidente le acque del mare coprirono successivamente tutte le parti del globo terrestre, che si sono fermate moltissimo tempo per formare i monti nel loro seno, e petrificare delle conchiglie e dei corpi marini in tutta la superficie della terra, sino ad una grandissima profondità; che in tal guisa queste conchiglie non vengono dal diluvio. Questo è il sistema che sembra oggi prevalere fra i nostri Filosofi.

M. de Luc che girò con occhi osservatori le principali catene dei monti dell'Europa, ha provato la falsità di questo preteso movimento insensibile del mare. Egli ha mostrato che la rimozione successiva dell'acque dell'Oceano è supposta senza causa, che è contraria alle leggi generali del moto, che non può rendere ragione della fabbrica dei monti, e che è contraddetta da tutte le osservazioni. Egli mostrò esservi sul globo monti di due specie. Gli uni che appella *primitivi*, alla formazione de' quali niente vi hanno contribuito le acque; questi sono composti di materie vetrificabili, o che per la liquefazione possono essere cambiate in vetro, come sono il porfido, il granito, la selce, la pietra bigia, la sabbia pura, materie che non sono disposte per letti, ma gettate tutte insieme, senza ordine, e fra le quali non si trovano corpi marini. Gli altri che chiama *monti secondarj*, sono fatti di materie calcaree, disposte in letti, ordinate orizzontalmente, fra le quali si trovano le conchiglie e i corpi marini, che sembrano conseguentemente essere state formate dalle acque del mare. Osservò che questi monti secondarj si trovano

spesso meschiati coi monti primitivi, e sembrano composti dagli avanzi di questi. In tal modo trovasi pienamente confutato il sistema che attribuisce la formazione dei monti in generale alle acque del mare; questo è un fatto che lo stesso M. de Buffon ha dovuto confessare contro la sua prima opinione, poiche nelle sue *Epoche della Natura* egli pure ha distinto due specie di monti, quando nella sua *Teoria della terra* li credeva tutti in generale formati dalle acque.

Dunque questi due gran Fisici si accordano nel supporre che le acque si sieno fermate lunghissimo tempo sul nostro emisfero per formare fra monti primitivi dei monti secondari. Ma M. de Luc asserisce e prova che il mare non si è giammai ritirato dal disopra del nostro continente con un moto lento e progressivo, ma con un moto violento delle acque, quale ha dovuto accadere pel diluvio. Secondo questa ipotesi, la terra che al presente abitiamo non è quella che abitavano gli uomini avanti il diluvio; Dio la distrusse colla inondazione; Moisè lo diede ad intendere, quando fece dire al Signore queste parole: *distruggerò gli uomini insieme colla terra*. *Gen. c.* 6. *v.* 13.

Se ci è permesso opporci a sì gran maestri, osserveremo che le parole del testo possono soltanto significare *Distruggerò gli uomini sulla terra*; questo senso sembra il più vero, poiché nella descrizione del Paradiso terrestre, Moisè ha nominato quattro gran fiumi, che hanno sussistito anche dopo il diluvio. Dunque non è assolutamente vero che gli uomini antidiluviani abbiano abitato una terra affatto diversa da quella che scorgiamo a giorni nostri. Per altro in nessun modo ci sembra nè provata nè probabile la supposizione dei monti formati dalla acque del mare.

1. Non é provato che delle materie vetrificate, o semplicemente vetrificabili possano, per l'azione delle acque, essere cambiate in materie calcaree; sembraci che tutti i Fisici suppongano il contrario, dunque non si può capire che dagli avanzi dei monti primitivi composti di materie vetrificabili, siensi formati dei monti secondarj: costruiti di materie calcaree. Vi sarebbe almeno restato qualche monte di pure arene, ma si sa che vi sono delle catene intere di monti, dove non se ne trova, come il monte Jura.

2. In tutta la catena dei Voges che è assai lunga, e tutta composta di materie vetrificabili, non si sono veduti monti composti o meschiati di materie calcaree. Se mai fosssero stati coperti dal mare, le acque avriano dovuto lavorare come in ogni altro luogo.

3. In una parte dei Voges le cave della pietra bigia sono poste per letti così regolari, e

adagiate cosí orizzontalmente, come sono altrove i banchi di pietre calcaree, alcune anche si staccano in minutissimi pezzi; dunque questa posizione non prova l'operazione delle acque.

4. Il profido di Egitto, materia vertificabile, e che é posta per letti, sembra á molti Fisici che sia impastato di punta di riccio marino; se é stato formato dalle acque, non ha mutato per questo la sua natura, nè l'hanno reso calcareo.

5. Non é possibile che le acque abbiano potuto disporre i materiali dei monti per letti perfettamente orizzontali sino alla vetta. Che abbiano posto cosí i primi letti dei monti, giá si capisce; ma da che la superficie di un letto cominciò a diventare convessa, fa mestieri che il convessò dei seguenti sempre si aumentasse per formare finalmente una vetta di monte isolato, ovvero un cono; senza di ciò non se ne troverebbe alcuno formato in picco, ovvero in pane di zucchero.

Da tutto ciò conchiudiamo esser molto più naturale lo stare al fatto del diluvio universale, testificato dalla Storia Sagra, confermato dall'antica tradizione dei popoli, e per l'osservazione del globo, anzi che ricorrere ad ipotesi incertissime, e che non possono rendere ragione di tutti i fenomeni. Non abbiamo riguardo di disapprovare gli sforzi che fanno i Fisici per ispiegare la narrazione dei Libri santi, ed accordarla per quanto é possibile colle osservazioni della Storia Naturale; anzi ce ne beffiamo, qualora le loro ipotesi ci sembrano insufficienti e fallaci. Per altro si può censurare molto la pertinacia degl' increduli, sempre pronti ad abbracciare ciecamente un sistema, tosto che sembri loro opposto alla Storia Santa. Non hanno mai mostrato meglio questa stolta e viziosa loro disposizione che in proposito del Diluvio universale.

DIMERITI. *Vedi* Apollinaristi.

DIMESSE, Congregazione di persone del sesso stabilita nello Stato Veneto. Elleno hanno per fondatrice Dejanira Valmarana l'an. 1572. Vi si accettano e donzelle e vedove; ma é necessario che sieno libere da ogni impegno, anco della tutela dei figliuoli. Propriamente parlando vi si fanno cinque anni di prova, non si obbligano con alcun voto, vestono di colore nero o bruno, e si occupano nell'educare le fanciulle, ed esercitare altre opere di caritá e di religione.

DIMOSTRAZIONE. I Teologi sovente prendono questo termine in un senso diverso da quello che gli danno i Filosofi. Questi per *dimostrare* intendono far vedere la veritá di una proposizione colla nozione chiara dei termini che la compongono: in tal guisa dimostrano che *il tutto è maggiore della sua parte*, che i

tre angoli di un triangolo sono uguali a due retti: allora l'evidenza della proposizione è *intrinseca*, cavata dalla natura stessa della cosa, ovvero dal significato dei termini che la enunziano.

I Teologi affermano che una proposizione, la quale è oscura in se stessa, può essere dimostrata colle testimonianze, cui é impossibile non acconsentire. Così dicono che l'esistenza dei colori, di uno specchio, di una prospettivà, é dimostrata ai ciechi nati, quantunque per essi sieno incomprensibili questi oggetti, perchè per parte loro sarebbe tanto assurdo negare una tale esistenza che loro è provata dall'asserzione di quelli che hanno gli occhi, come lo sarebbe negare una proposizione dimostrata in se stessa. Ma questa specie di evidenza, ovvero di certezza invincibile che risulta dall'asserzione, è una evidenza estrinseca e non tratta dalla natura della cosa.

Nello stesso senso diciamo, che la verità dei dommi della nostra religione ci è dimostrata dalla certezza delle prove della rivelazione, ovvero dal testimonio dello stesso Dio; che per parte nostra sarebbe tanto assurdo negarli ovvero metterli in dubbio, quanto dubitare delle proposizioni, di cui abbiamo una *dimostrazione* rigorosa, od una evidenza intrinseca.

Eccettuate le verità di geometria, del calcolo, e di alcuni principj metafisici, tutte le altre sono dimostrate con prove estrinseche. Siamo convinti ad evidenza dal sentimento interno che l'anima nostra muove il nostro corpo, quantunque non comprendiamo qual connessione vi possa essere tra la volontá ed il moto. Siamo certi che un corpo mosso comunica il moto ad un altro, sebben non conosciamo, il perchè ciò si fa, né la connessione che v' ha tra il moto dell'uno è quello dell'altro; questo fenomeno ci é manifesto pel testimonio dei nostri sensi. Siamo invincibilmente persuasi della realtá di molti fenomeni fisici che non vedemmo mai, dei quali non comprendiamo la causa nè il meccanismo; li crediamo sulla testimonianza irrecusabile di quelli che li provarono colla sperienza.

Dunque niente v' è di più assurdo che pretendere, come fanno certi increduli, che fuori delle verità dimostrate in rigore da una intrinseca evidenza, niente vi sia di certo, né assolutamente incontrastabile, di cui non sia permesso dubitare.

I nostri diritti, le nostre possessioni, il nostro stato, i nosri doveri civili e morali sono fondati su *dimostrazioni* morali, su alcune prove di fatto, che non sono punto suscettibili di una metafisica evidenza. Non lasciamo di esserne invincibilmente persuasi; i Filosofi tenterebbero invano di scuotere coi loro sofismi ques-

ta certezza. Eglino stessi ne sono persuasi come gli altri uomini; e perchè esigono una maggiore certezza per le verità della religione? Il comune degli uomini non é fatto per argomentare, ma per operare. I Filosofi più ostinati accordarono che se fosse necessario regolarci coi raziocinj, ben presto perirebbe il genere umano, e le società non potrebbero sussistere. *Vedi* EVIDENZA.

[DIMOSTRAZIONE SCOLASTICA DE' DOMMI. Tutti i dommi sono in se stessi tanto antichi, quanto lo è la S. Scrittura e la Tradizione. La Chiesa, come rettamente osservò il nostro autore, non fa nuovi dommi; propone soltanto i rivelati da Dio, contenuti nella di lui parola, manifestata nella Scrittura, e nella Tradizione, mentre la Chiesa stessa condanna coll' anatema gli errori anticattolici, nuovamente insorti contro le verità, già dal nostro Dio rivelate. Con quali mezzi, con quale velocità le vegga la Chiesa, non é quì da trattarsi. Basta sapere che essa le vede, che ne ha l'intima persuasione, che le annuncia, con infallibile scienza ed autorità; e spesso ci mostra ancora i divini documenti dai quali essa le ha raccolte. E mentre la Chiesa afferma di averle vedute ne' tali e tali testi; allora non solo ci propone le cattoliche verità, ma ancora chiaramente, sebbene implicitamente definisce il senso di que' testi medesimi.]

[Quindi li sperimentati teologi veggono qual conto debba farsi dell'asserzione di alcuni scrittori, che pensarono diversamente de' testi recati ne' Concilj in prova de' dommi. Altri ebbero la rea animosità di dire che alcuni di questi non provano nulla; ed altri credendosi moderati, dissero, che non provano abbastanza. In somma e questi e quelli ne sanno più della Chiesa, Maestra de' Fedeli. Se dessa ne' suoi ragionamenti non usa del metodo *scolastico*; non pertanto essa vede dal tutto della Scrittura e della Tradizione la evidente prova da se stessa recata. La mancanza di tali vedute doveva porre il pensiero, e la mano di que' Scrittori non alla critica de' Padri radunati in un ecumenico Concilio; ma alla ricerca dell' energia de' medesimi testi da loro adoperati.]

[La massima parte de' dommi *cattolici* è al fedele proposta con frasi e parole diverse da quelle con cui furono rivelati per mezzo della Scrittura e Tradizione. Questo è un fatto: e la ragione quasi universale si è, che una grandissima parte de' dommi *cattolici* sono a noi proposti da' Concilj e da' Romani Pontefici nella canonica condanna degli errori novamente insorti contro le cattoliche verità, già note alla Chiesa sino dalla sua prima istituzione; perciò proposti colle proposizioni contraddittorie a' medesimi errori. Codesti sono condannati come furono promulgati dagli erran-

ti, cioè colle parole e frasi da loro usate; e queste non sono comunemente *espresse* nella Scrittura e nella tradizione, ma soltanto *implicite*. Così all'opposto le verità *cattoliche* loro contraddittorie non si ritrovano generalmente parlando nella parola di Dio o scritta, e tradita colle frasi e parole stesse, con cui furono da' Concilj, da' Romani Pontefici, e dal vivo vocabolario della Chiesa promulgate.]

[Il dimostrare la verità di un domma cattolico, è il far vedere, che esso si contiene nella suddetta parola di Dio o scritta, o tradita. Parliamo noi ora di que' dommi che non vi sono espressi; dunque è da dimostrarsi che vi si contengono tanto chiaramente, quanto implicitamente. Può essere un domma cattolico di questa maniera contenuto in un solo testo scritturale; e può talvolta essere necessaria l'unione di più testi al medesimo fine. Un domma cattolico, è una proposizione, vestita delle sue circostanze essenziali. *Vedi* Circostanze. Dunque è da ricercarsi nella divina rivelazione codesta proposizione circostanziata con termini evidentemente equivalenti a quelli con cui é proposto il cattolico domma, di cui si ricerca la *dimostrazione*. Per avere questa equazione è da consultarsi ciò, che dicemmo nell'art. Conseguenza, per non dovere qui ridire le cose stesse.]

[Da questa regola analizzata, colle avvertenze descritte in quell'articolo, potrà ciascuno giudicare se certe proposizioni, tanto gagliardamente da taluni sostenute come dommi, il sieno realmente. Speriamo, che il dotto indagatore vedrà per lo più ne' testi della divina parola mancare qualche circostanza della proposizione sostenuta, come dommatica; ovvero parole e frasi d'incerta significazione. La stessa regola evidentemente ancora di, mostrerà che le proposizioni, sostenute dagli eretici, o malvagi cristiani, prima non si contengono nella rivelazione; e poi che anzi vi si legge l'opposto.

*DINOUART (Anton Giuseppe), nato a Amiens nel 1715, Canonico di S. Benedetto a Parigi, e autore del *Giornale ecclesiastico*. Gli dobbiamo altresì, 1. *Embryologia sacra* tradotta in latino in 12.; 2.° *Il Manuale dei Pastori* 3. vol. in 12.; 3.° *La Rettorica dei Predicatori* ec. Morì nel 1786.

DIO. Sotto questo termine intendiamo il creatore e sovrano governatore dell'universo, legislatore degl'uomini, vendicatore del peccato e rimuneratore della virtù. Lasciamo ai Filosofi il pensiero di provare l'esistenza di *Dio* coi raziocinj che può loro somministrare il lume naturale; il nostro dovere é di mostrare che *Dio* non ha atteso le perquisizioni della Filosofia per farsi conoscere dagli uomini, che le prove filosofiche sono giuste e solide in quanto

si trovano conformi alle nozioni che ci dà la rivelazione, e che i Filosofi non fanno altro che balbettare in confronto degli Scrittori sacri. Questi ci danno le prove non solo dell' esistenza di *Dio*, ma dell'unità di *Dio* e dei di lui attributi; dal che ne risulta che lo stesso *Dio* si degnò rivelarsi agli uomini.

I. La prima verità che c'insegnano i Libri santi è il fondamento di tutte le altre. *In principio*, Dio *creò il cielo e la terra*. Dunque *Dio* era solo, nè altra cosa esisteva che lui: egli è eterno; come avria potuto cominciare ad esistere quello, prima del quale niente esisteva?

Se non sappiamo in qual senso *Dio è creatore*, ce lo dice il sacro Scrittore: *Dio* opera col suo solo volere; egli dice: *che sia la luce, e fu la luce*. Qui non può aver luogo alcun equivoco.

Ecco la base di tutte le dimostrazioni della esistenza di *Dio*, la necessità d'un creatore, d' un primo principio di tutte le cose; quindi ne seguono come tante evidenti conseguenze, gli attributi di *Dio*, attributi che a lui solo convengono nè possono convenire ad altri. I Filosofi non gl' hanno conosciuti, perchè rigettarono l'idea della creazione.

Iddio creando l' universo dà il moto a tutte le parti, soffia sull'acque, fa girare gli astri, col moto dà la vita la fecondità a tutta la Natura, da questo comprendiamo l' inerzia della materia e la necessità di un primo motore.

Non solo *Dio* crea, ma dispone, e mette ordine in ciò che ha fatto; egli non opera colla cieca impossibilità di una causa necessaria, ma successivamente, con riflessione, liberamente e per elezione; la sapienza presiede alla sua opera, dichiara che *tutto è buono*; quindi scorgiamo la necessità di una sovrana intelligenza per istabilire e mantenere l'ordine fisico del mondo.

Iddio crea non solo dei corpi inanimati e passivi, ma degli enti animati e attivi, che in se stessi hanno un principio di vita e di moto; loro comanda di crescere e moltiplicarsi. In virtù di questo sovrano comando, si succedono le generazioni, la vita si perpetua, rinnovasi la Natura. Da *Dio* provengono la vita e la fecondità. Dunque la materia putrefatta non sarà giammai per se stessa un principio di vita e riproduzione; a dispetto delle visioni filosofiche, niente nascerà senza il germe che *Dio* ha formato.

L' ente che pensa sortirà forse dal seno della materia? No, questo è il capo dell'opera della sapienza del creatore, *facciamo l' uomo a nostra immagine e similitudine, e che presieda a tutta la natura*. O uomo, ecco la sorgente di tua grandezza e dei tuoi diritti; se tu la dimentichi, la Filosofia ti metterà al pari coi bruti sog-

getti al tuo impero. Vedi se tu vuoi preferire le di lei lezioni a quelle del tuo Creatore.

Iddio non parla agli animali, ma all' uomo, gl' impone delle leggi; gli dà una compagna, e gli comanda riguardarla come una porzione di se stesso. Gli benedice, gli concede la fecondità e l'impero sugli animali: in tal guisa comincia col genere umano il governo paterno di un *Dio* legislatore. Da questa primitiva legge derivarono in seguito tutte le leggi della società naturale, domestica e civile, che *Dio* ha formato.

Per perfezionare la sua opera, *Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò*; tosto veggiamo i figliuoli di Adamo offerire a *Dio* le primizie dei doni della Natura, la religione comincia col mondo, e *Dio* n' è l' autore.

Abbiamo coraggio di sfidare tutti i Filosofi antichi e moderni a ritrovare, non dico migliori dimostrazioni di queste, ma qualche dimostrazione della esistenza di *Dio* che non rinnovi queste. La necessità di una causa prima e di un primo motore, di una intelligenza sovrana per istabilire e mantenere l' ordine fisico dell'universo, di un principio che da la vita, la fecondità, il sentimento agli enti animati, di uno spirito creatore dell' anime, autore delle leggi, della morale e della religione, di un giudice giusto, rimuneratore della virtù e vendicatore del peccato. Tali sono le lezioni che *Dio* aveа dato ai nostri primi padri, queste furono scritte due mila cinquecento anni dopo; ma *Dio* aveale scolpite sulla faccia della natura, e Adamo che le avea ricevute, ne rendeva testimonianza anche all' età di novecento trent' anni.

Sfidiamo ancora i Filosofi d' immaginarsi un piano d'istruzione piú adattato a far conoscere gli attributi, le intenzioni, le operazioni di *Dio*, la natura, il destino, le obbligazioni dell'uomo, piú capace di prevenire tutti gli errori, sé gli uomini fossero stati sempre fedeli ad osservarlo e seguirlo. Subito che una volta hanno traviato, la Filosofia non ha potuto giammai rinnovare la catena di queste preziose veritá; fu necessaria una nuova rivelazione, per dileguare le tenebre, nelle quali l'umana ragione erasi volontariamente immersa.

II. Dalla nozione di *Creatore* deduciamo per serie di evidenti conseguenze tutti gli attributi essenziali della divinità, tutte le perfezioni di Dio, che i Filosofi non hanno conosciuto bene.

1. Ne segue che *Dio* è increato che non v'è alcuna causa, nessun principio esteriore, della di lui esistenza; egli esiste da se stesso per necessità di sua natura; questo è l' attributo che i Teologi appellano *aseitá*, e lo stesso che l' *eternità* in ogni senso, che non

ha nè fine nè principio. *Iddio* si è in tal guisa caratterizzato egli stesso dicendo: *Io sono l' Essere, ego Jehovah, questo è il mio nome dall'eternità, Exod. c.* 3. *v.* 14. 15. In vano vorremmo concepire la *eternità* ossia successiva, ossia senza successione; questo è l' infinito, e il nostro intelletto è limitato; ma questo attributo del Creatore è dimostrato.

2. Dio che non è circoscritto da causa alcuna, nè lo può essere per alcun tempo e luogo, nè in alcuna delle sue perfezioni, è *infinito* in ogni senso, *immenso* del pari che eterno.

3. Il Creatore è *spirito*, poiché egli produsse ogni cosa coll' intelletto e colla sua volontà; egli non ha corpo, perchè ogni corpo è essenzialmente circoscritto: ogni ente circoscritto è contingente, dunque un corpo non può esser eterno. Sarebbe stato mestieri che *Dio* spirito creasse il suo proprio corpo, e questo sarebbe un ostacolo anzi che un ajuto alle di lui operazioni. La Scrittura, a dire il vero, pare che sovente attribuisca a *Dio* delle membra e delle azioni corporali; ma questo è perché non è possibile farci comprendere diversamente l' azione di un puro spirito. *Vedi* ANTROPOLOGIA.

4. *Iddio* puro spirito è un ente *semplice*, scevro da ogni composizione, perfettamente *uno*; una distinzione reale tra i di lui attributi, li supporrebbe limitati. Pure il nostro debole intelletto è costretto a distinguere in *Dio* diversi attributi, per formarsi una idea almeno imperfetta, per analogia colle facoltà dell' anima nostra; nella natura divina, tutto è eterno; non si può supporre in essa nè modificazioni accidentali, nè pensieri nuovi, nè voleri successivi.

5. Quindi ne segue che *Dio* è *immutabile*, e questa immutabilità non è altro in sostanza che la necessità di essere eternamente quegli che è. „ Io „ sono l' Essere, *dice egli*, io „ non cambio. *Malach c.* 3. „ *v.* 6. Voi cambiate, Signo- „ re, il cielo e la terra, come „ si cambia un vestimento, „ ma voi siete sempre lo stes- „ so, niente si cambia in voi.„ *Ps* 101. *v.* 27. 28. Come si può conciliare questa perfezione di Dio colle di lui azioni libere? Nol sappiamo; tuttavia la libertà di Dio non è meno dimostrata che la immutabilità di lui, poiché nessuna causa può determinare la di lui volontà, nè sturbare le di lui operazioni,

6. Dunque Dio ha creato liberamente il mondo nel tempo, senza che sia intravenuta in lui una nuova azione od un nuovo disegno; egli lo ha voluto da tutta l' eternità, e l' effetto ne seguì nel tempo. Il tempo cominciò col mondo, contiene l' idea di rivoluzione e di cambiamento. *Dio* n' è incapace. „ Confesso la mia

„ ignoranza, dice S. Agostino, su tutto ciò che ha preceduto la creazione, ma non „ sono meno convinto, che „ nessuna creatura è coeterna „ a Dio. *De civit. Dei c.* 11. *l.* 4. 5. 6. *l.* 12. *c.* 14. 16. Dunque Dio non diede l'esistenza alle creature per bisogno, ne per necessità di sua natura; libero, indipendente, sommamente beato, egli è sufficiente a se stesso, niente può perdere nè acquistare, nessun ente puó accrescere nè diminuire la di lui beatitudine.

7. Nel creatore la potenza é infinita come tutti gli altri suoi attributi; da quale causa, da quale ostacolo potrebbe essere circoscritta? Non v'è maggior potenza che di produrre degli enti col solo volere. Dio certamente non puó fare ció che racchiude contraddizione, ciò che ripugna alle sue perfezioni; in ciò stesso consiste l' eccellenza del di lui potere. Tutte le sue opere sono necessariamente limitate, perchè nessuna cosa creata puó essere infinita; che che egli faccia, può fare sempre di piú, può creare altri mondi, far questo migliore, accrescere sempre mai le perfezioni e la felicità delle sue creature, ec.

8. La sapienza presiede a tutte le opere di lui, *vide ciò che fece, e tutto era buono Gen. c.* 1. *v.* 31. ciò non significa che non potesse far meglio. L' Ente, sovranamente intelligente o potente, niente fa senza ragione, ma i nostri occhi sono troppo corti per vedere le sue ragioni, sappiamo solo quelle cose che si é degnato farci sapere.

Tali sono gli attributi di *Dio* ovvero le perfezioni che chiamiamo *metafisiche*, per distinguerle dagli altri attributi *morali* che stabiliscono tra Dio e le creature intelligenti delle relazioni morali, che per consegnenza impongono a queste dei doveri verso *Dio:* tali sono la bontà, la giustizia, la santità, la misericordia.

Iddio senza aver bisogno, trasse dal niente le creature, diede a tutti gli enti sensibili e intelligenti qualche misura di perfezione, e qualche grado di felicitá ovvero di ben essere; dunque le ha prodotte per sua pura *bontà*, egli è stato buono, e lo è ancora per rispetto ad esse; egli le ha create, dice S. Agostino, ad oggetto di avere a chi fare del bene, *ut haberet quibus bene faceret.* Potea fargliene di più, come potea fargliene di meno senza derogare alla sua bontà, poichè era padrone di trarle dal nulla o di lasciarvele. La miglior condizione, nella quale potea collocarle, non prova che quella in cui sono, sia un male, una disgrazia, un motivo legittimo di querelarsi.

La giustizia di Dio è una conseguenza naturale della di lui bontá; giacchè ha prodotto degli agenti liberi, capaci di bene e male morale, di vizio

e di virtù; non potè, senza contraddirsi, dispensarsi dal dare loro leggi, di comandare loro il bene, proibire il male, di proporre loro dei premj e e dei castighi; questo ordine morale era così necessario al bene generale delle creature, come l' ordine fisico del mondo; *Dio* non sarebbe buono, se non lo avesse stabilito. La costanza in cui *Dio* mantiene questo ordine, chiamasi *santità*, amore del bene, odio ed avversione del male.

Pure l'ordine che ha rapporto ad una creatura tanto debole come l'uomo, richiede che la giustizia non sia inesorabile: così nei Libri santi *Dio* non lascia di testificarci la sua *misericordia*, la sua pazienza riguardo ai peccatori, la facilità con cui egli perdona al pentito; ne veggiamo il primo esempio per rapporto al primo peccatore; *Dio* lo punisce, ma gli promette il Redentore.

Come non v' è alcuno degli attributi di Dio, contro cui gli increduli non abbiano vomitato delle bestemmie, parleremo di ciascuno sotto il suo titolo particolare, il proveremo colla Scrittura Santa e colla condotta di *Dio*, e risponderemo alle obbiezioni. Non possiamo comprendere questi divini attributi, se non paragonandoli con quelli dell' anima nostra, nè esprimerli diversamente; questa comparazione non é nè giusta né esatta, e il linguaggio umano non ci somministra espressioni proprie quanto basta; quindi la difficoltà di conciliare questi attribuiti, e il rimprovero a noi fatto dagl' increduli che facciamo *Dio* a nostra immagine: ma eglino stessi fanno di continuo questo paragone fallace, e su questo sono fondate tutte le loro obiezioni. *Vedi* ANTROPOLOGIA, ANTROPOMORFISMO ec.

III. I Filosofi per non aver ammesso la creazione, non hanno saputo dimostrare in rigore l' unità di *Dio*; essi non conobbero la differenza essenziale chè vi ha tra l' Ente necessario, da se stesso esistente, eterno, increato, infinito, e l' ente contigente, prodotto, dipendente e circoscritto. E' un acciecamento dare il nome di *Dio* a tutti due questi Enti; ed é assurda la distinzione tra il *Dio* supremo, e gli *Dei* secondarj o subalterni. Il solo titolo di *creatore*, titolo incomunicabile, abbatte dal fondamento tutti i sistemi del Politeismo, e la nozione di ogni altro ente coeterno a *Dio*.

Di fatto poichè col solo volere, il Creatore dà l' essere a ciò che non era, per quale ragione si dovrebbe ammettere una materia eterna? Il Creatore non ne ha avuto mestieri; se non é necessaria, essa é contigente, questo é un ente creato. La materia eterna di sua natura, per necessitá esistente, sarebbe indipendente da *Dio*, e come esso immutabile; egli é un assurdo supporre che un ente, il quale

necessariamente esiste, possa essere cambiato; ma *Dio* ha circoscritto, diviso, disposto la materia a suo piacere, e le ha dato quella forma che a lui piacque.

Con più ragione il mondo non é eterno; poiché Dio l' ha creato. Dunque *Dio* non é l' anima del mondo, come l' intendevano gli Stoici; *Dio* creando il mondo, non diede a se stesso un corpo che non avea avanti la creazione, e del quale non avea bisogno. *Iddio* spirito incorporato al mondo, sarebbe soggetto a tutte le mutazioni che succedono nei corpi, non sarebbe più padrone del suo, come l'anima nostra, non é padrona di quello cui é unità; sovente questo corpo fa che patisca, e gl'impedisce di operare. Per questo stesso gli Stoici supponevano la divinitá soggetta alle leggi del destino, conoscevano che *Dio* incorporato al mondo, non é né onnipotente, né libero, né beato. *Vedi* ANIMA DEL MONDO.

Iddio Creatore che produsse ogni cosa col suo solo volere, non ebbe mestieri d' intelligenze secondarie, di spiriti subalterni, per fabbricare il mondo, come pensava Platone, Filosofo vile che si lasciò soggiogare dal Politeismo popolare. Se Dio ha dato l' esistenza a questi pretesi spiriti, con un atto libero di sua volontá, questi sono creature, non Dei, il loro creatore é colpevole di tutti i difetti che questi operaj mal pratici hanno posto nella fabbrica del mondo come se l' avesse fatto per se stesso. Se questi spiriti sortirono dalla sostanza di Dio per emanazione, e senza che egli l' abbia voluto, queste sono parti separate dalla sostanza di Dio, questa sostenza era composta, Dio non é un puro spirito; col distaccarne delle parti, potria essere ridotto al niente. Se per un altro assurdo, si fanno sortire questi spiriti dal seno di una materia eterna, chi diede ad essi il potere di cambiarla, e disporla a loro genio!

Poiché, secondo Platone, il Dio supremo non ha nè una potenza senza limiti, né una intera libertá, senza dubbio molto meno nè godono le intelligenza secondarie; nella creazione del mondo furono sturbate dai difetti essenziali della materia, soggette per conseguenza alle leggi del destino. Ardiremo noi dare la libertá agli uomini molto meno potenti degli Dei? In questa chimerica ipotesi l' uomo privo di libertà non è più capace di ricevere leggi morali, capace di vizio e di virtù, egli é soggetto all' instinto come i bruti. Sotto il giogo di una immutabile fatalità, tutti gli enti sono necessariamente quello che sono, non v' é più né bene né male. In tal guisa i Platonici per risolvere la questione dell' origine del male si gettavano in un caos di assurdi.

I Filosofi Orientali seguiti dai Marcioniti e dai Manichei se ne disimpegnavano meglio ammettendo due primi principj coeterni; l'uno dei quali per natura era buono, l'altro cattivo. Che che ne dica Beausobre, non era possibile in questa ipotesi, attribuire all' uomo la libertà, questa non potea averla avuta né dal principio buono né dal cattivo, poiché né l'uno nè l'altro era libero; dunque se i Manichei supponevano il libero arbitrio dell' uomo, questa era nel loro sistema una sciocca contradizione. *Vedi* Manichismo.

Ammettendo un creatore onnipotente, libero, indipendente, è molto più facile sciogliere la difficoltà tratta dalla esistenza del male, per cui stupirono tutti i Filosofi. Il male d' imperfezione viene dalla stessa natura di ogni ente creato, essenzialmente circoscritto, per conseguenza imperfetto; il male morale, di i cui patimenti ne sono il gastigo, é l' abuso della libertà, e se l' uomo non fosse libero, non vi sarebbe più nè bene né male morale. Il *bene* ed il *male* sono termini puramente relativi, di cui si giudica solo per comparazione; i Filosofi furono in errore prendendoli in un senso assoluto, quindi il loro imbarazzo e i loro errori. *Vedi* Bene e Male.

Nei diversi sistemi di cui parlammo, la provvidenza era un termine abusivo. Gli Stoici imponevano al volgo, chiamando *provvidenza* il destino o la fatalità; nella ipotesi dei due principj, questa era una guerra perpetua tra due podestà, la più forte delle quali necessariamente restava superiore; secondo la credenza popolare seguita dai Platonici, il *Dio* supremo addormentato nell' ozio non s' impacciava in cosa alcuna, e i suoi Offiziali non erano molto d'accordo; ora l' uno, ora l' altro decideva della sorte degli uomini pei quali avevano concepito dell'affetto o dell'odio. Nessuno di questi ragionatori comprendeva che il Creatore, che ha prodotto e disposto ogni cosa col suo solo volere, governa tutto con una uguale facilità, che tutto previde, tutto ha determinato e regolato da tutta l' eternità, senza nuocere alla libertà delle sue creature. La di lui provvidenza è quella di un padre. *Tua, Pater, providenzia gubernat. Sap. c. 14. v. 3.*

Dunque pochissimo ci giova esaminare, se fra gli antichi filosofi ve ne sieno alcuni che abbiano ammesso *un solo Dio*, e in quale senso. La questione essenziale sta in sapere se si possa citarne uno che abbia ammesso un solo governatore dell' universo, un solo distributore dei beni e dei mali di questo mondo, a cui solo l' uomo deve indirizzare i suoi voti, il suo culto, i suoi omaggi. Ma non ve n' è certa-

mente alcuno, e quando i Giudei e i Cristiani annunziarono questo sacro domma, fu attaccato e deriso da tutti i Filosofi.

Non dobbiamo però disapprovare i Padri della Chiesa che hanno provato ai Pagani l' unitá di *Dio* coi passi cavati dai piú celebri Filosofi, questo era un argomente personale e sodo, poiché i Pagani si gloriavano che la loro credenza fosse stata quella dei Savi di tutte le nazioni; dunque era necessario provare ad essi il contrario. Molti moderni fecero lo stesso come il detto Uezio, *Quaest. Alnet.* Cudworth, *Syst. intell. t.* 1. *cap.* 4; §. 10. *M* de Burigny, *nella sua Teologia dei Pagani*, ec. e dobbiamo loro essere grati. Ma le variazioni, le incostanze, le contradizioni dei filosofi, ci lasciano sempre su i loro veri sentimenti in un dubbio che é impossibile a dileguare.

Forse si può trovare più vantaggio della nozione indeterminata di un solo Dio, che sempre ha sussistito ed ancora sussiste fra le nazioni Politeiste le più ignoranti e le più materiali? Alcuni Scrittori dei giorni nostri ne hanno raccolto le prove, elleno ci sembrano forti, ma ci vorrebbe quasi un intiero volume per raccorglierle.

IV. La nozione di un Dio creatore è la prova incontrastabile di una rivelazione primitiva. Di fatto, come mai gli antichi Patriarchi che non avevano coltivato la Filosofia, che non avevano meditato sulla natura delle cose, né sul giro del mondo, ebbero di Dio una idea più vera, più augusta, più feconda d' importanti conseguenze, che non ebbero tutte le scuole della Filosofia? Da dove l' hanno essi tratta, se non dalle lezioni che lo stesso Dio diede ai nostri primi padri? Se la Storia Santa non ci testificasse in altro luogo questa rivelazione, ella sarebbe già provata da questa stessa nozione.

In secondo luogo, come malgrado la tendenza generale di tutte le nazioni verso il Politeismo, e malgrado la loro pertinacia a perseverarvi, ció nonostante hanno conservato una idea confusa della unità di Dio? Bisogna, o che questa idea sia stata impressa dallo stesso Creatore su tutti gli spiriti, o che sia questo un avanzo di tradizione che rimonta fino all' origine del genere umano, poiché si ritrova in ogni tempo, e in ogni paese del mondo.

In terzo luogo, come i Filosofi che temevano di attaccare la religione dominante ed il Politeismo stabilito dalle leggi hanno essi talvolta professato questa medesima verità? Non venne ad essi dal raziocinio, poiché quanto più hanno ragionato sulla natura divina, più sono traviati; bisogna che l' abbiano ricevuta dagli antichi Savj, poiché più chiara-

mente si trova presso i primi filosofi che presso gli ultimi, presso i Chinesi, gl'Indiani, i Caldei, gli Egizj, che presso i Greci. A misura che queste nazioni si sono illuminate e ordinate, la loro credenza divenne piú assurda, e la loro religione più mostruosa; dunque presso quelle la verità precedette l'errore, e questa verità non poté venire che da Dio. *Vedi* Paganesimo.

Nulla di meno ci dicono gl' increduli essere sorprendente che Dio abbia atteso più di duemila anni dopo la creazione, prima di rivelarsi agli uomini; che è probabile che il Politesimo sia stato la prima religione del genere umano; che non ostante la pretesa rivelazione data per Moisè agli Ebrei, non ebbero che materiali ed imperfettissime idee della Divinità; che l' hanno considerata come un Dio locale, nazionale, pieno di parzialità e di capricci, come tutte le nazioni considerano i loro Dei, che sotto lo stesso Vangelo, i Cristiani non ne hanno una idea più giusta, perchè lo rappresentano come un padrone ingiusto, ingannatore, crudele, assai più terribile che amabile. Tali rimproveri sono troppo gravi per meritare una seria discussione.

1. In vece di aspettare due mila cinquecento anni prima di farsi conoscere, ci testifica la Scrittura Santa che Dio si è rivelato di viva voce ai nostri primi padri. Secondo l' Ecclesiastico., *c.* 17. *v.* 5. e seguenti „ Dio li ha riempiti „ del lume dell' intelligenza, „ loro diede la scienza dello „ Spirito, ha dotato il loro „ cuore di sentimento, gli „ mostrò il bene ed il male; „ fece brillare il suo occhio „ sui loro cuori, acciò che „ vedessero la magnificenza „ delle opere sue, che benedicessero il suo santo nome, „ e lo glorificassero delle sue „ maraviglie, e della grandezza delle opere sue. Loro „ prescrisse delle regole di „ condotta, e li fece depositarj dalla legge della vita. Fece con essi un alleanza eterna, loro insegnò i precetti „ della sua giustizia. Essi „ videro lo splendore della di „ lui gloria, e furono onorati „ colle lezioni della sua voce; „ loro disse, fuggite ogni iniquità; comandò a ciascuno „ che invigilasse sul suo prossimo. „ Dunque noi non supponiamo una rivelazione primitiva per necessità di sistema.

Questo fatto essenziale é confermato dalla storia che Moisè fece della prima età del mondo, e della condotta dei Patriarchi. Vi scorgiamo che essi hanno conosciuto Dio come creatore del mondo, Padre, benefattore e legislatore di tutti gli uomini, nessuno eccettuato, fondatore e protettore della società naturale e domestica, arbitro sovrano della sorte dei buoni e dei malvagi, vendicatore del pec-

cato, e rimuneratore della virtù. Eglino hanno adorato lui solo. Labano è il primo che abbia parlato di Dei ovvero idoli, più di mille anni dopo la creazione, e viene rappresentato come un uomo malvagio. *Gen. c.* 29. *v.* 30. 31. Per esprimere un uomo dabbene, questa Storia dice che camminò con Dio ovvero innanzi a *Dio. Gen. c.* 5. *v.* 22. *cap.* 17. *v.* 1. *ec.* ella chiama i giusti *figliuoli di Dio*.

Nelle loro pratiche di religione, non v' é cosa alcuna assurda, indecente nè superstiziosa, niente che assomigli alle abbominazioni dei Politeisti; nella loro condotta non v' é cosa contraria al diritto naturale, relativo allo stato della societá domestica. Chi diede a questi primi abitatori della terra una sapienza tanto soperiore a tutto ciò che si vide in seguito presso le più celebri nazioni?

Dunque é falso che il Politeismo sia stato la religione dei primi uomini, è ancor più falso che la rivelazione abbia cominciato soltanto sotto Abramo, ovvero sotto Moisè; ella cominciò da Adamo. Se la religione primitiva fosse stata opera della ragione, frutto delle riflessioni filosofiche, certamente sarebbe stata perfezionata come le altre cognizioni, sarebbe divenuta più pura, a misura che gli uomini fossero stati istruiti: avvenne il contrario: la Scrittura Santa ci mostra i primi vestigj del Politeismo presso i Caldei e gli Egiziani, due popoli che furono tenuti per i più illuminati dell' universo. Un tale abuso nacque dall' avere dimenticato le lezioni dei primi nostri padri, della negligenza del culto divino che era stato loro ordinato, dalle sregolate passioni.

2. Quando venne Moisé, il primo deposito della rivelazione non era assolutamente perduto presso gli Ebrei, lo avevano ereditato dai loro maggiori; Moisé non ha potuto far altro che rinnovarlo e metterlo in iscritto. Nell' Egitto loro parlò del Dio d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, il solo che fu conosciuto da questi Patriarchi. Gli fece sovvenire la storia di questi grandi uomini, e le divine promesse testificate colle ossa di Giuseppe conservate dai di lui discendenti. Senza questo importante preliminare, gli Ebrei non avriano prestata alcuna fede alla missione di Moisè.

Se egli avesse rappresentato Dio con alcuni tratti sconosciuti ai loro padri, lo avrebbero ascoltato? Loro disse che Dio aveali scelti per suo popolo particolare, e voleva fare maggiori grazie ad essi che agli altri; ma non ha loro detto che Dio abbandonava gli altri, cessava di vegliare su di essi e far loro del bene. Al contrario, avanti di punire gli Egizj nella loro crudeltà, Dio ricompensa le mammane che non vi aveano voluto aver par-

te, *Exod. c.* 1. *v.* 17. Colle piaghe di Egitto Dio voleva insegnare agli Egiziani che egli è il Signore, *c.* 7. *v.* 5. Dunque era sua intenzione d' illuminarli se avessero voluto aprire gli occhi. Quando Faraone prometteva di mettere in libertà gli Israeliti, Moisè pregava Dio che facesse cessare i flagelli, e ne era esaudito, *c.*8. *v.*8. ec. Se v'é una verità che Moisè abbia costantemente professata, è la provvidenza di Dio su tutti gli uomini e su tutte le creature senza eccettuarne alcuna.

Ma questa provvidenza generale e benefica per rapporto a tutti, è padrona di accordare ad un uomo od a un popolo tale misura di doni o naturali o sovranaturali come più le piace. Quelli che ha compartito ai Giudei, niente hanno diminuito la porzione degli altri popoli, e questi n'avriano ricevuto ancora di maggiori, se avessero conosciuto Dio. Dunque dov' è la parzialità, ov' è l' ingiustizia che gl'increduli rinfacciano ad esso per la scelta che fece della posterità di Abramo? Eglino stessi si credono più saggi, più illuminati, più sinceramente virtuosi degli altri uomini, e se ne vantano, per certo hanno ricevuto da Dio questa eccellenza di merito: é stato forse ingiusto o capriccioso trattandoli meglio degli altri uomini?

Moisè in vece di mettere il Dio d' Israello nello stesso grado che gli Dei delle altre nazioni, chiama il vero Dio, quegli che é; gli altri non sono punto, sono niente, sono Dei o piuttosto Demonj immaginarj, Dei nuovi, sconosciuti ai Patriarchi. *Deut. c.* 32. *v.* 17. 21. etc. Gl' increduli parlano del Dio dei Giudei senza conoscerlo, della loro religione senza averla esaminata, di Moisè e degli scritti di lui senza intenderli, e spesso senza che li abbiano letti.

3. Il Cristianesimo é fondato su queste due precedenti rivelazioni; fu annunziato agli uomini dopo la creazione, colla promessa di un Redentore. *Gen. c.* 3. *v.* 15. Gesù Cristo dichiarò che non era venuto a distruggere la legge nè i Profeti, ma a darvi compimento. *Matt. c.* 5. *v.* 17. Predicò lo stesso Dio, e lo fece meglio conoscere, la stessa morale, e la perfezionò, lo stesso culto, ma lo rese meno materiale e più analogo allo stato ed al genio dei popoli ben costumati. Questo divino Maestro non levò neppure uno dei tratti, sotto i quali Dio fu conosciuto dai Patriarchi, non diminuì uno solo dei precetti della legge morale, non soppresse alcuno dei segni di adorazione che tutti gli uomini possono praticare; egli cambiò soltanto ciò che non si accordava collo stato attuale del genere umano.

Gl' increduli abusano di tutti i termini, quando dicono che Dio è ingiusto, perché dopo la creazione, non ha in-

gual modo protetto tutti i popoli, e fece maggior bene agli uni che agli altri; che è capriccioso, perchè non li ha governati dalla loro infanzia, come li condure in una età piú matura, ché fece andare dello stesso passo l'opera della grazia come quella della natura; che è terribile e non amabile, perchè punisce il peccato ad oggetto di correggere i peccatori, e che esercita la sua giustizia su quelli che si sottraggono dalle sue misericordie. Vorremmo sapere come dovrebbe Dio presentarsi agli occhi degl' increduli, perchè lo giudicassero degno di ricevere i loro omaggi.

Quanto a noi che professiamo di conoscere Dio come si è degnato rivelarsi, ammiriamo il piano di provvidenza che tenne dal principio del mondo sino a noi, e che G. C. ci ha manifestato; non vi scorgiamo che sapienza, bontà, giustizia, santità, e ci sentiamo impegnati a servire Dio per gratitudine ed amore. *Ved.* RELIGIONE, RIVELAZIONE.

DIO - UOMO. *Ved.* INCARNAZIONE.

DIOCESI; estensione della giurisdizione di un Vescovo. Sebbene la divisione della Chiesa Cristiana in diverse diocesi, sia un affare di disciplina, sembra essere d' istituzione apostolica. S. Paolo prescrive al suo discepolo Tito stabilire dei Pastori nelle città dell' isola di Creta. Quantunque sieno indicati col nome di *Presbyteri*, sempre per questi si sono intesi i Vescovi *c.* 1. *v.*5. Questa divisione era necessaria acciò che ciascun Vescovo potesse conoscere e governare il suo gregge particolare, senza che un altro lo molestasse od inquietasse nelle sue funzioni.

E' certo che la divisione delle diocesi e delle provincie ecclesiastiche fu fatta in origine relativamente alla divisione ed estensione delle provincie dell' Impero Romano, e della giurisdizione del Magistrato delle città principali; quest' analogia era uguale per ogni riguardo. Ma vi furono delle circostanze nel progresso di tempo, che diedero motivo ad un ordine diverso.

La maggior parte dei Critici protestanti hanno questionato per sapere quale fosse stata da principio l' estensione della giurisdizione immediata dei Vescovi di Roma; disputa inutilissima, per non dire di più. Quando da prima non avessero avuta una giurisdizione così estesa come di poi l'hanno avuta, sarebbe stato necessario di dargliela per conservare il centro d' unità nella Chiesa, specialmente quando l'Impero Romano si è diviso in molti regni. Leibnizio, da uomo assennato accordò che la dipendenza di una diocesi da un solo Vescovo, quella di molti Vescovi da un solo Metropolitano, la subordinazione di tutti al Sommo Pontefice è il modello di un perfetto governo.

DIONISIO (S.) l' Areopagita. Leggesi *negli Atti degli Apostoli c.* 17. *v.* 34. che S. Paolo predicando nella città di Atene ha convertito Dionisio l' Areopagita ed alcuni altri. Eusebio *Hist. Eccl.* l. 3. c. 4, l. 4. cap. 23. ci dice, che questo discepolo dell' Apostolo fu fatto Vescovo di Atene, ed é costante opinione che abbia sofferto il martirio. Per molto tempo fu confuso con S Dionisio primo Vescovo di Parigi, e molti Autori asserirono che fosse lo stesso; ma al giorno di oggi si accorda che fossero due uomini, i quali non sono vissuti nello stesso tempo, che uno morì sul finire del primo secolo, l' altro verso la metá del terzo.

Parimenti non é certo che l' Opere le quali portano il nome di S. Dionisio l'Areopagita, sieno del santo vescovo di Atene, ma se ne ignora il vero Autore; i Critici stessi non sono d' accordo sul tempo preciso in cui si cominciarono a conoscere; alcuni pensano che sieno state composte avanti la fine del quarto secolo, altri nel principiare del quinto; alcuni affermano che lo furono soltanto nel sesto. Il primo Scritto autentico in cui ne sia fatta menzione, è la conferenza che si tenne l' anno 532 nel palazzo dell' Imperatore Giustiniano tra i Cattolici ed i Severiani; questi lo citarono in suo favore, i Cattolici ne sostennero la ortodossia, e da quel tempo molti Padri della Chiesa ne citarono l' autorità. La Croze aveva preteso provare, che Sinesio Vescovo di Tolemaide fosse l' Autore di queste Opere. Bruckero, *Storia della Filos. t.*3 *p.*507. confutò questa opinione; e pensa essere prodotta da un Filosofo della Scuola Alessandrina posteriore a Sinesio.

Solo nel secolo nono queste Opere furono conosciute nell' Occidente. L' anno 824. Michele il Balbo, Imperatore Greco, ne spedí una copia a Lodovico Benigno, che le fece tradurre in lingua latina, e da quel tempo divennero celebri nella Chiesa Latina, perché si é creduto per errore che fossero state realmente composte dal discepolo di S. Paolo, e che fosse lo stesso che il Vescovo di Parigi. L'ultima e migliore edizione di esse è quella di Parigi dell'anno 1634 in due volumi in *foglio* greca e latina. Contengono quattro Trattati, uno della *Gerarchia celeste*; l' altro dei *nomi divini*; il terzo della *Gerarchia Ecclesiastica*; il quarto della *Teologia Mistica* e dieci lettere scritte a diverse persone. Quello della *Gerarchia Ecclesiastica* é il più utile, perche l' Autore in quello rende conto dei riti e delle ceremonie che al suo tempo erano in uso, e vi si scorge che anche allora era custodito il segreto dei misterj. Appunto per ciò, questo libro spiace ai Protestanti.

Ma ciò che maggiormente

eccitó il loro mal umore è il Trattato della *Teologia mistica*, di cui ne dissero tutto il male che hanno potuto. Se vogliamo credere ad essi, l'Autore è un Platonico fanatico, che introdusse nella Teologia cristiana l'inintelligibile gergo del Platonismo, che in vece della religione ragionevole del Vangelo, fece adottare da certe fantasie fervide e da certi spiriti melanconici, una direzione chimerica, che loro persuase che il migliore modo d'innalzare l'anima a Dio é di estenuare il corpo con digiuni, vigilie, orazioni e macerazioni, e che la perfezione Cristiana consiste in una oziosa contemplazione; dottrina assurda, dicono essi, che ha sfigurato il Cristianesimo, e produsse infiniti abusi nella Chiesa.

Quanto a noi, sembraci che questa declamazione abbia non poco del fanatismo che si rinfaccia al preteso Areopagita. Pure cosí parlano Brucher, Mosheim, e il di lui Traduttore; almeno non dovea aggiungere che la confusione di S. Dionisio di Parigi coll' Areopagita fece una impressione tanto forte sull' animo dei Francesi, che non si é potuto giammai disingannarli. E' certo che nessun altro scrisse contro questa opinione con tanta forza come i Francesi, e che in Francia non v'è più alcuno, che pensi di sostenerla. Tillemont t. 4. p. 710.

Questo Traduttore aggiunge ingiustamente e di suo capriccio, che il Monaco Ilduino inventò questa favola con una franchezza senza pari. Ilduino potè ingannarsi senz' avere alcun pensiero d'ingannare gli altri; bastò la sola rassomiglianza del nome per far confondere due celeberrimi personaggi; l'ignoranza e difetto di critica non sono prove di mala fede. Quando Ilduino fosse il primo che avesse scritta questa favola, non ne seguirebbe che egli ne fosse l'Autore.

DIPTICO; termine greco che significa *doppio*, *piegato in due*. Questo era un doppio catalogo; in una parte del quale scrivevasi il nome dei viventi, e nell' altra quello dei morti, di cui doveasi far memoria nell' Offizio divino. Corrispondeva al *memento* dei vivi, ed al *memento* dei morti, che sono parti del Canone della Messa. Cancellavasi da questo catalogo il nome di quelli che cadevano nella eresia: questa era una specie di scomunica.

[I dittici ecclesiastici sono una parte dell' antica disciplina universale, che è di nostro dipartimento, e di cui è digiunissimo l'articolo presente rapporto alla loro notizia; dopo tanti celebri autori, che ne hanno ragionato, e principalmente dopo Sebastiano Donati, che più di tutti ne ha parlato per istituto, si de' *Dittici* profani, si de' Sagri.]

[Questi da' Greci scrittori

si appellarono *sacre tavole*, *cat. logi ecclesiastici*, *mistiche tavole*, da' greci, e da' latini *matricole ecclesiastiche*, e dagli ultimi, *libri de' viventi, o della vita*.]

[Secondo il sentimento di Salig (*de orig. Dypt.*) e del suddetto Donati si possono i Dittici richiamare a quattro classi cioè 1. de Battezzati, 2. de' Vivi; 3. de' Santi e de' Martiri, 4. de' morti cattolici. I primi contenevano i nomi di quelli, che giornalmente ricevevano il Battesimo: come ne' fasti civici de' Gentili si notavano i nomi de' nuovi cittadini. Coi secondi si recitavano in tempo della liturgia i nomi de' sommi Pontefici, Patriarchi, Vescovi, Sacerdoti, specialmente degli offerenti, de' benefattori, i titoli de' Concilj ecumenici, e di tutto il Clero, relativamente alle Chiese in cui si recitavano, inoltre i nomi dei Re, Imperatori, Donne Auguste, e d' altri ragguardevoli personaggi, e de' fedeli in genere. Non ha duopo dire degli altri.]

[Era offizio de' Diaconi il recitare quei nomi, e S. Gio. Grisostomo presso Goar, dice che il Diacono nella liturgia fa menzione di que' vivi, e di que' morti, che piú gli piace. Era anche costume di porre nell' altare quei Dittici, in cui erano i nomi degli offerenti e de' benefattori.]

[Il nome de' Concilj ecumenici si recitava nella sacra liturgia per dimostrare in sì fatta guisa la venerazione ed il rispetto dovuto a' medesimi. Giustino I. Imperatore come protettore della Chiesa, per sostenere l' autorità della medesima, fece sì che si inserisse ne' sagri Dittici il nome dell' allora contrastato Concilio Calcedonese, ed anche il procurò e l' ottenne per i primi quattro Concilj generali, venerati dalla Chiesa come i quattro Vangelj.

[I nomi de' Santi erano registrati ne' Dittici diversamente, secondo la diversità delle Chiese, crediamo matrici, e quasi matrici, a norma della diversa relazione che esse avevano co' Santi. Quindi ne vennero, dice Donati, i Calendarj, i Martirologj, e le Canonizzazioni. Il ch. Ab. Morcelli nel suo Calendario Costantinopolitano stimò che non molto dopo il primo secolo della Chiesa si usarono i Calendarj. Noi credemmo, che i monumenti da lui recati del secondo secolo provino ancora più antico quel costume; giacché que' documenti non parlano di cosa nuova, ma la suppongono giá frequentata dalla Chiesa. Cosí dicemmo nel Giornale ecclesiastico T. IV. n. 39. Aggiughiamo ora, che non essendo stati in que' tempi congregato alcun Concilio generale, dovette quel costume dilatarsi a poco a poco; perciò que' documenti il dimostrano assai piú antico. E quindi abbiamo contro de' Protestanti un' altro validissimo argomento

dell' antichitá del culto de' Santi.

[E tale é ancora per la stessa ragione l'antichità del Cristiano costume di pregare per i morti; il quale per testimonianza del Grisostomo deriva da un istituto Apostolico. Dai Dittici de' morti é cosa assai chiara essere nati i cataloghi de' morti; poiché quei stessi Dittici sono altrettanti necrologj; di cui parleremo a suo luogo.]

[Essendo in que' tempi molto pregievole cosa d'essere taluno scritto ne' sagri Dittici; ragion voleva che da medesimi si cancellassero i nomi di coloro, che si fossero demeritati di poi si grande onore; siccome accadde a que' Cristiani che infelicemente vollere essere eretici, o scismatici, o furono disonorati da enormi delitti. O fosse Vescovo, o Imperadore era così trattato il suo nome, quándo il meritava. E cosi gli eretici imitando la scimia, toglievano da' suoi Dittici il nome di quei che contraddicevano le loro false dottrine. Che se poi di taluno dimostrata fosse l'innocenza, era il di lui nome inserito di bel nuovo in quei Dittici.]

[Non é possibile determinare il tempo preciso in cui universalmente cessò nella liturgia la pubblica recita dei Dittici. Siccome incominciò a poco a poco; così terminò ancora. E' certo che a tali Dittici supplisce ora il *Memento* de' vivi, e quello de' morti, che il Sacerdote celebrante recita alla Messa. Havvi peranche in Roma, scrive Donati, il costume presso certe Confraternite, le quali andando per alcune Chiese per soddisfare ai legati loro imposti, hanno ancora vestito di loro cappa un Sacerdote, che dopo l' elevazione del Calice, recita ad alta voce i nomi e cognomi di quei defonti, a cui i suffragi si applicano dell' incruento Sagrifizio. Dopo ció ritorniamo al nostro autore.]

Giova ricordarsi che non si recitava il nome dei morti, unicamente per onorare la loro memoria; ma gli si aggiungevano delle orazioni per l'eterna loro salute; lo rileviamo dal modo onde ne parlano Tertulliano e S. Cipriano nel terzo secolo. Dunque la preghiera pei morti non é una nuova invenzione, come asseriscono i Protestanti,

Basnage *Hist. de l'Eglise l.* 18. *c.* 10. §. 1. Pretende che la Chiesa dei due primi secoli non conoscesse i *diptici*; fu Egesippo, dice egli, che diede occasione a questo uso, circa l'an. 170. componendo il catalogo e la successione dei Vescovi dei luoghi per dove viaggiava; particolarmente di quelli di Corinto e di Roma; probabilmente ciò diede motivo di recitare nella Liturgia il nome di questi Vescovi, ed aggiungervi in seguito quello dei fedeli. Se S. Giovanni Grisostomo pensò che un tale uso venisse dagli Apostoli, vuol di-

re che secondo lo stile del suo secolo, ha creduto che un costume stabilito allora in tutta la Chiesa, fosse d'istituzione apostolica. Ecco come sovra una semplice congettura i Protestanti ricusano la testimonianza degli Autori più rispettabili.

Dodwel il più dotto, ha mostrato, *Dissert. Cyprian* 5. che l'uso dei *Diptici* è così antico come la Chiesa Cristiana, e che probabilmente venne dai Giudei, che S. Ignazio Martire vi fece allusione in molte delle sue lettere, come l'Autore dell'Apocalisse, e che questo uso serve a farci comprendere il vero senso di molti testi del Nuovo Testamento.

Siamo d'accordo con Basnage che lo stile del quarto secolo era di riferire agli Apostoli tutte le istituzioni che allora erano osservate comunemente nella Chiesa: ciò prova contro i Protestanti, che questi riti e questi costumi non erano nuove istituzioni, come essi pretendono; che i Pastori del quarto secolo non hanno creduto di dover cambiare a loro piacere ciò che era stato praticato prima di essi; che allora si teneva la massima di poi stabilita da S. Agostino *l. 7. de Baptis. contra Donat. c. 24. n.* 31. „ Si ha ragione di „ credere che ció che è stato „ osservato da tutta la Chiesa, che non fu istituito dai „ Concili, ma sempre praticato, proceda dall'autorità „ degli Apostoli „. Perció niente v'è di piú frivolo che l'argomento di continuo ripetuto dai Protestanti: il tale rito, il tale uso non si scorge in alcun monumento anteriore al quarto secolo, dunque allora fu stabilito.

Accordiamo altresi a Basnage che l'atto di mettere nei *Diptici* il nome di un morto era una canonizzazione, ma non accordiamo a Dodwel che si recitasse nella Liturgia il nome dei morti, unicamente ad oggetto di rendere grazie a Dio per essi, e non a fine di pregare per loro; all'articolo *Morti* mostreremo il contrario.

DIRETTORE DI COSCIENZA; uomo che si suppone illuminato e virtuoso, da cui il Cristiano prende consiglio sulla sua condotta, di cui segue i suggerimenti e le decisioni. Come il Confessore è riputato *direttore* dei suoi penitenti, per ordinario questi due termini sono confusi.

Senza voler dare lezioni ad alcuno, possiamo osservare quanto sia difficile e grave un tale offizio. Quanto più saggio e dotto sarà il *direttore*, più temerà di dare delle false decisioni a quei che lo consultano; di non conoscere abbastanza il carattere personale di quelli cui deve dirigere, di non osservare un mezzo prudente con l'eccessivo rigorismo, e la dottrina rilassata. Con ragione dice S. Gregorio che la direzione dell'anime, è *l'arte dell'arti*, per conse-

guenza la più difficile di tutte; ma se per esercitarla fosse necessario che l'uomo dovesse essere immune da tutti i difetti dell'umanità, non vi sarebbe alcuno sì temerario che l'esercitasse.

Tuttavia Dio volle che gli uomini fossero diretti da altri uomini, i peccatori santificati dai peccatori, che gli stessi Santi fossero soggetti a guide molto meno virtuose di essi.

DISCEPOLO: nell'Evangelio e nella Storia Ecclesiastica, questo è il nome che viene dato a quelli che seguivano Gesù Cristo come loro maestro e dottore.

Oltre gli Apostoli, se ne annoverano settantadue di Gesù Cristo, che è il numero segnato nel capitolo 20. di S. Luca. Baronio confessa che s'ignorano i loro veri nomi. Il P. Riccioli ne diede la numerazione fondata soltanto su alcune congietture. Cita per autori S. Ippolito, Doroteo, Papia, Eusebio ed alcuni altri l'autorità de' quali non é ugualmente rispettabile. Pensano molti Teologi che i Curati rappresentino i settantadue Discepoli, come i Vescovi i dodici Apostoli. Vi sono parimenti degli Autori che novevano soltanto settanta Discepoli di Gesù Cristo. Che che ne sia del loro numero, i Latini fanno la festa dei Discepoli di G. C. li 15. di Luglio; e li Greci li 4. di Gennajo.

Non lasciamo di osservare che gli Apostoli e i primi Discepoli di Gesù Cristo furono in troppo gran numero, per poter supporre che abbiano formato tra essi una congiura, è concepito il progetto d'ingannare gli uomini su i miracoli, sulla morte, sulla risurrezione di Gesù Cristo. S. Pietro dice, che immediatamente dopo questo avvenimento i Discepoli erano congregati al numero quasi di cento e venti. *Act. c.* 1. *v.* 16. S. Paolo ci assicura che Gesù Cristo risuscitato si fece vedere a più di cinquecento Discepoli o Fratelli congregati. 1. *Cor, c.* 15. *v.* 6. Le due prime predicazioni convertirono in Gerusalemme ottomila uomini. Tutti erano a portata di verificare nello stesso luogo, se gli Apostoli l'ingannavano su i fatti avvenuti cinquanta giorni prima. Non si può immaginare alcun motivo d'interesse temporale che abbia potuto impegnare ognuno di essi a tradire la propria coscienza, ed a conoscere per Figliuolo di Dio e Salvatore degli uomini un uomo che i Giudei aveano crocifisso *Vedi* Apostoli, Pentecoste.

DISCIPLINA Ecclesiastica. E' chiaro che la parola latina Disciplina significa lo stato di Discepoli per rapporto al loro Maestro. Come Gesù Cristo ha stabilito i suoi Apostoli Pastori e Dottori dei fedeli; questi devono esser docili ed ubbidienti; e come dall' altra parte i maestri devono

essere d'esempio a'loro discepoli, essi pure hanno ad osservare delle regole per la riuscita del loro ministero. In tal guisa, dice il N. Autore, la Disciplina della Chiesa é la sua politica esterna; quanto al governo, è fondata sulle decisioni e canoni de' Concilj, su i decreti dei Papi, sulle leggi Ecclesiastiche, su quelle dei Principi Cristiani, e su gli usi e costumi del paese.

[Avremmo qui voluto una maggiore accuratezza di cose e di ragionamento. Se G. C. ha istituito i Sagramenti, e ha stabilito i suoi Apostoli Pastori e Dottori, se codesti hanno dato qualche sistema alla nascente Chiesa, se questa non può reggersi senza qualche disciplina; poteva il nostro scrittore farci la grazia di ripetere l'origine della disciplina prima da G. C. poi anche dagli Apostoli. Sanno gli ecclesiastici eruditi quante Apostoliche tradizioni di disciplina abbiamo noi nella Chiesa.]

[I Principi cristiani sono qui nominati secondo la politica di quei Gallicani, i quali o per i loro personali interessi, o per una certa idea, diremmo quasi innata, usavano l'incenso al trono reale. E' necessaria a chi scrive di codeste materie tutta l'adequatezza di ragionare, sicché tolga dai leggitori gli equivoci, troppo perigliosi in questa età. Alcuni autorevoli provvedimenti de' Sovrani indirettamente riguardano ancora certe materie, di cui direttamente dispone solo la Chiesa di propria autorità. Ma a que' provvedimenti come autorevoli della civile podestà non può convenire il nome di disciplinari; non si può adunque ripetere alcuna disciplina, che sempre per antonomasia s'intende l'ecclesiastica, dai Sovrani.]

[Se dessi avessero tale autorità, avrebbono adunque il diritto di promulgare leggi ecclesiastiche; errore gravissimo già da noi confutato nell' *articolo* Autorita'. La loro *tutela*, *custodia*, *patrocinio*, *difesa*, che come cristiani sono tenuti di adoperare, acciocché i sudditi ubbidiscano alle ecclesiastiche leggi, non può essere congiunta coll' autorità di fare leggi nuove disciplinari; altrimenti potrebbono anche derogare alle già stabilite dalla Chiesa, ed abrogarle; così essi sarebbono non i discepoli, ma i maestri della Chiesa non sarebbero nel num. de'laici, ma de'veri Sacerdoti. Ai sovrani adunque appartiene soltanto il dovere di usare la loro forza civile, perché coloro, che non venerano la Chiesa per amore, sieno di lei veneratori almeno per timore. E' pure un loro dovere di non promulgare leggi civili, le quali perturbino la ecclesiastica disciplina.]

[E' poi originale di zecca l' ultima origine della disciplina fondata dall' autore sugli usi e costumi del paese. Nol possiamo stimare un Richeriano;

ma la sarebbe una frase tutta propria dei Richerianismo. Gli usi e costumi di un paese possono essere occasioni al piú di varia disciplina ne' luoghi, cittá, e provincie particolari; non sono mai in buon linguaggio *fondamento di disciplina*. Il vero *fondamento* si è quella ragione ecclesiastica, la quale da Dio guidata, tenendo sempre l' unità dello spirito, varia il materiale della esterna disciplina,]

Dal che ne segue che alcune regolazioni saggie e necessarie in un tempo, non furono piú della stessa utilità in un altro; che certi abusi o certe circostanze, alcuni casi impreveduti, ec. sovente hanno ricercato, che si facessero delle nuove leggi, talvolta che si abrogassero le antiche, e qualche volta eziandio queste furono abolite dal non usarle.

Avvenne ancora che si sieno introdotti, tollerati e soppressi dei costumi; locchè introdusse necessariamente delle variazioni nella disciplina ecclesiastica. Cosi la disciplina presente della Chiesa, per la preparazione dei Catecumeni al Battesimo, per la maniera stessa di amministrare questo Sacramento, per la riconciliazione dei penitenti, per la comunione sotto le due specie, per la rigorosa osservanza della Quaresima, e su molti altri punti che sarebbe troppo lungo lo scorrere, al giorno di oggi non è piú quella che era nei primi secoli della Chiesa. Questa saggia Madre moderó per certi riguardi la sua disciplina, ma non cambiò il suo spirito: e se talvolta questa disciplina si è rilassata, può dirsi che specialmente dopo il Concilio di Trento abbiasi felicemente travagliato per ristabilirla. Sulla disciplina della Chiesa abbiamo un' Opera celebre del P. Tommassino dell' Oratorio, che ha per titolo. „ Antica e nuova disciplina della Chiesa „ circa i Benefizj e i Beneficiati, „ in cui v' inchiuse quasi tuttoció che ha relazione al governo Ecclesiastico; M. d' Hericourt, Avvocato del Parlamento, ne fece un compendio con aggiunta di alcune osservazioni riguardo alla Chiesa Gallicana.

La disciplina appartiene piú al Dritto canonico che alla Teologia. [Era cosa piú adequata il dire, che il fondamento della disciplina appartiene alla Teologia, e l' applicazione de' principj teologici, bene intesi, al jus canonico; siccome dicemmo nell'*artic.* Decretali] perciò noi la dobbiamo considerare solo relativamente al domma, e determinarci a mostrare la prudenza con cui si è sempre regolata la Chiesa su questo proposito; pel resto ci rimettiamo ai Canonisti.

Per sapere se i Pastori della Chiesa abbiano ricevuto da Gesú Cristo il dritto e l'autoritá di fare delle leggi di disci-

plina, questa é una questione che tratteremo alla parola *Leggi Ecclesiastiche*.

In fatto di *disciplina* é da distinguere gli usi che spettano ai dommi della fede, da quelli che riguardano soltanto il governo esterno; ma tutto ciò che concerne il culto divino ha un rapporto essenziale al domma. Per sapere, e. g. se l' uso di onorare i Santi le loro immagini e reliquie sia lodevole o superstizioso, bisogna esaminare se Dio l' abbia proibito o no, se deroghi o non deroghi al culto supremo dovuto a Dio, questa é una questione di domma e non di pura politica. Per decidere se sia permesso o proibito di reiterare il Battesimo dato dagl' eretici, o le Ordinazioni che essi hanno fatto, è mestieri sapere se sieno nulli o validi questi Sacramenti amministrati da essi. Non possiamo affermare se la communione sotto le due specie sia necessaria o indifferente, quando non sapessimo se Gesú Cristo sia o non sia tutto intero sotto ciascuna delle specie consecrate ec.

Non è lo stesso degli usi di pura politica. La legge imposta dagli Apostoli ai primi Cristiani di astenersi dal sangue e dalle carni soffocate, le prove cui erano assoggettati i Catecumeni prima del loro Battesimo, il costume d'interdire ad essi l'assistere al santo Sacrifizio prima di aver ricevuto questo Sacramento, di dare ai fanciulli la communione immediatamente dopo il Battesimo, di assoggettare i peccatori scandalosi a la penitenza pubblica ec. sono, dice l' autore, leggi di semplice politica che non interessano punto il domma; in un tempo hanno potuto essere utili, e poco convenienti in un altro; dunque poterono essere cambiate senza difficoltà. Qui la tradizione o l' uso dei secoli precedenti non fa legge; ma in tutto ciò che davvicino o da lontano spetta al domma, bisogna stare alla tradizione.

[A noi non piace nè il termine di *semplice* politica, ossia governo, nè quello con cui dice l'autore che quelle leggi *non interessano punto il domma*. Ci puó egli permettere che noi pure usiamo un' altra maniera di parlare, forse più esatta. Assoggettiamo ai saggi il nostro pensamento.]

[Un teologico assioma sia il fondamento del nostro ragionare. Ella si é indubitata cosa, uno essere sempre lo spirito della Chiesa *insegnante* nella materiale diversità della sua disciplina. La varietà, la mutazione di essa nelle rimarchevoli circostanze ne e la conferma. Non sarebbe sempre lo stesso lo spirito della Chiesa, se nella varietá delle circostanze suddette non fosse introdotta variazione alcuna nella materia della disciplina, ovvero capricciosa sarebbe la di lei variazione. Tutto nella cristiana religione tende all'

unità dello spirito. Un Dio, una fede, un Battesimo; ed è a' fedeli raccomandata l'unità dei sentimenti, quella che forma la più stretta alleanza, amicizia, fratellanza.]

[Qual'è questo unico spirito della Chiesa nella esteriore disciplina? E' tale questo spirito che ha lo scopo di unirci a Dio colla volontà, cogli affetti, colle lodi ec. perciò di farci colla disciplina contestare le verità della Religione che G. C, ha voluto istituire e formare a sua gloria, a nostra utilità. Se il mezzo deve essere proporzionato al fine, questa sarà la dottrina stessa della Chiesa, la quale con *immutabili* principj regge se stessa, regge i suoi membri. Gl'*immutabili* principj di dottrina sono dommi; adunque con essi la Chiesa stabilisce, dirige, varia la sua disciplina, acciocchè la varietà delle umane circostanze, non conduca a variazione il suo spirito, come certamente il sarebbe, se posta quella rimarchevole diversità di circostanze, immutabile restasse la materia della disciplina; o altrimente si ricaderebbe nell' anzidetto assurdo, e converrebbe dire che il capriccio della Chiesa è il produttore della variata sua disciplina.]

[V'ha adunque una qualche connessione di qualsiasi disciplina col domma, v' ha qualche analogia con esso nella stessa varietà materiale della disciplina. Per cagione d' esempio, nasce dal domma del culto esteriore dovuto a Dio il dovere l' uomo dare a lui col le membra qualche segno di venerazione. Fingasi (giacchè ora la debolezza di mia memoria non mi suggerisce un fatto esistente) fingasi, dicemmo, che presso una nazione il segno più significante di ossequio sia quello di profondamente inchinare il dorso verso terra, in un' altra sia il genuflettere: avremmo in questa ipotesi la materiale diversità dell' atto, e lo stesso spirito di ossequio a Dio.]

[Basterebbe appena un volume per rendere l' adequata ragione della materiale varietà dell' ecclesiastica disciplina, dimostrandone in essa invariabile sempre lo spirito. Codesta sarebbe una di quelle opere originali utilissime alla Chiesa, con cui chiudere l' adito a tante calunnie degl' ignorantissimi nostri nemici; e tale opera non è edita a nostra notizia.]

[L' addotto esempio ben dimostra quanto possono interessare il domma molti punti di varia disciplina che a prima vista non lo sembrano. Facendo qualche buon uso della retta ragione, che abbia in veduta i principj della Chiesa, la connessione della varia disciplina ecclesiastica col domma cattolico, apparirà agli eruditi occhi assai maggiore di quello che a molti ne sembri, fra quali vi sono quelli ancora, che nulla vi veggono.

Tutte le scienze hanno i loro principj che le diversificano. La retta ragione limitata ai medesimi, é quella che tutti li maneggia; e tanto piú felicemente li tratta, quanto piú acuto e penetrante si è l' universale istrumento della ragione stessa.]

[Questa può scorgere qualunque connessione de' fatti disciplinari coi dommi. Sarà l' analogia prossima, o sembrerá lontana; ma per essere tale non muta la natura di analogia. E' lontana assai dalla prima di Euclide la decima, eppure ne nasce da quella; ne possano dalla medesima nascere altre diverse, saranno esse tutte figlie di quella: e sarà sempre assai maggiore la ragione di un fatto disciplinare col domma di quello lo sia fra gli oggetti di altro genere.]

Talvolta un costume che per se stesso non era annesso al domma, vi si trova unito per la pertinacia degli eretici. Cosi, quando i Protestanti hanno attaccato la legge della Quaresima, col pretesto che l' astinenza dalle carni é una superstizione giudaica, e che la Chiesa non ha jus d' imporre ai fedeli digiuni nè mortificazioni; quando domandavano la comunione sotto le due specie, affermando che é necessaria alla integrità del Sacramento; quando i Sociniani hanno sprezzato l' uso di battezzare i fanciulli, perchè secondo la loro opinione, il Battesimo non produce altro effetto che di eccitare la fede, ec. essi confusero il domma colla *disciplina*, e queste due cose divennero inseparabili. E' evidente che la Chiesa in tali circostanze non potrebbe cambiare la sua *disciplina*, senza dare agli eretici un vantaggio, di cui abuserebbono per istabilire i loro errori.

Quando si tratta di sapere se il tale punto di *disciplina* sia più o meno antico, l' argomento negativo assolutamente niente prova; avvegnachè finalmente la mancanza di prove positive non é una prova, e il silenzio di un Autore non é lo stesso che la di lui osservazione. I Pastori nei tre primi secoli della Chiesa in vece di scrivere e pubblicare lè pratiche del culto e la *disciplina* del Cristianesimo, le occultavano ai Pagani; parlarono solo quando furono costretti rispondere alle calunnie dei suoi nemici; dunque cosa prova il silenzio su i riti e sugli usi che allora si osservavano?

Cosí quando i Protestanti o i loro seguaci ci dicono: non si scorge verun vestigio del tale uso prima del quarto secolo, dunque non è prima di questa epoca; questo raziocinio é falso. V' è una prova positiva generale che supplisce alla mancanza di prove particolari, cioé la regola sempre seguita nella Chiesa di non innovare senza necessità alcuna cosa, di starsene alla tradizione ed alla pratica dei

secoli precedenti. Nel terzo secolo, quando i vescovi dell' Affrica vollero reiterare il Battesimo dato dagli eretici, si appoggiavano su alcuni argomenti teologici più apparenti che solidi, il Papa S. Stefano loro oppose la tradizione: *nihil innovetur, nisi quod traditum est.*

Nel secondo secolo, anche S. Ireneo argomentava nella stessa maniera. Nella questione di disciplina circa la celebrazione della Pasqua, i Vescovi dell' Asia si appoggiavano alla sua tradizione, e gli Occidentali vi opponevano la loro; la disputa terminò nel Concilio generale Niceno, e la decise l' uso del maggior numero delle Chiese. Dunque nel quarto secolo non si credeva che fosse permesso d' inventare e stabilire nuovi riti, un nuovo culto, dei costumi e degli usi sconosciuti dopo gli Apostoli.

Nel quinto secolo S. Agostino voleva ancora che si stasse a questa regola, e vi si perseverò nei secoli seguenti. Se nella moltitudine dei monumenti del quarto secolo vi troviamo degli usi, di cui non si parlò in quelli dei secoli precedenti, non si deve conchiudere che prima di quel tempo questi usi non fossero ancora introdotti. Nulla di meno su questo falso ragionamento i Protestanti hanno piantato tutte le loro dissertazioni a provare che il culto, gli usi, i dommi stessi della Chiesa Romana sono novelle invenzioni, che ebbero origine al più presto nel quarto secolo.

Non pretendiamo di dire che i Pastori del quarto secolo non abbiano fatta nessuna nuova legge, nessun nuovo regolamento in materia di governo e di costumi; è provato il contrario dai decreti dei Concilj tenuti in quel tempo. Ma finalmente si conoscono, si sa l' epoca e le ragioni, e scorgesi che questi Concilj hanno preso per regola e modello ciò che era stato stabilito prima di essi, e che si sono proposti di non derogarvi. Si può convincersene confrontando questi decreti del quarto secolo con quelli che si chiamano *canoni degli Apostoli*, che erano stati composti nei tre secoli precedenti.

Quand' anche trovassimo un gran numero di usi stabiliti nel quarto secolo, si avrebbe perciò a stupire? Nei tre secoli della persecuzione, i Pastori della Chiesa non avriano avuto la libertà di congregarsi quando avessero voluto, nè d' introdurre una perfetta uniformitá nella politica esteriore delle Chiese, eglino non poterono farlo se non quando Costantino permise di professare pubblicamente il Cristianesimo, e che si potè sperare che le leggi ecclesiastiche fossero protette dagl' Imperatori.

Ma gli stessi Protestanti sono riusciti d' introdurre tosto l' uniformità nella loro pretesa

riforma. Le diverse sette non solo si sono mal accordate, ma ciascuna di esse cambiò come le piacque i suoi dommi e le sue leggi. Essi dicono che le leggi di disciplina erano stabilite dall' autoritá umana; ciascuna societá cristiana ha dovuto essere padrona di regolare il suo governo come giudicava a proposito.

Ma 1. veggiamo che questa libertá nemmeno regna nelle societá cristiane dei tre primi secoli, cui non lasciano i Protestanti di rimetterci; i Canoni degli Apostoli erano leggi generali, molte delle quali portavano la pena di sospensione o di degradazione per i cherici, e di scomunica pei laici. 2. Molte di queste leggi appartenevano al domma ed erano relative a quello; non vi si poteva derogare senza mettere in pericolo il domma. Accadde lo stesso presso i Protestanti; essi furono obbligati a lasciare la disciplina della Chiesa Cattolica, perché n'avevano abjurato la credenza. 3. Eglino non lasciarono a ciascuna piccola societá della loro setta la libertá di cambiare questa nuova disciplina; raccolsero i decreti dei loro Sinodi perché fossero osservati da tutti i loro ministri e concistori, e molti di questi decreti portano la pena della scomunica, *Discipl. des Calvinist. c.* 6. In questa guisa si sono arrogati l' autoritá legislativa che negavano alla Chiesa Cattolica.

Ma il punto di disciplina che non si deve dimenticare, perché é di tutti i secoli, sono le leggi osservate nei primi tempi della Chiesa circa i costumi del Clero. Non si puó leggere senza restarne edificati ciò che si riferisce nei Canoni degli Apostoli, in quelli degli antichi Concilj, nei Padri, come Origene, i SS. Cipriano, Giovanni Crisostomo, Girolamo, Agostino, ec. La loro testimonianza è confermata da quella dei Pagani. L' Imperatore Giuliano, per gelosia avrebbe voluto introdurre fra i Sacerdoti del Paganesimo le virtù che rendevano ragguardevoli i Ministri della religione cristiana; i suoi dispiaceri, le sue querele ed esortazioni su tal proposito sono un elogio non sospetto dei costumi del Clero. Vedi la sua lett. 49. ad Arsacio Pontefice di Galazia, e i frammenti raccolti di Spanheim. Ammiano Marcellino fa pure giustizia alle virtú dei Vescovi. *l.* 27. *p.* 525. 526.

Le leggi ecclesiastiche non si ristringevano a proibire ai Cherici i delitti, i disordini, le indecenze, i divertimenti pericolosi; ma comandavano tutte le virtú, l' applicazione allo studio, la castitá, la modestia, il disinteresse, la prudenza, lo zelo, la caritá, la dolcezza. L' Ecclesiastico era degradato dalle sue funzioni per alcune colpe che al presente non sembrerebbero meritare una pena si rigorosa.

Questa saggia disciplina in progresso fu confermata dalle leggi degl' Imperatori. Eglino conobbero che un corpo come il Clero dovea essere governato colle sue proprie leggi, che era necessario conservarsi l'ordine, che i primi Pastori avessero l'autorità di castigare e correggere i loro inferiori. Bingham che ha raccolto tutti i monumenti dell'antica disciplina, vorrebbe che fosse rimessa in vigore. Egli anzi rende omaggio senza riflettere agli sforzi che fece il concilio di Trento per ristabilirla. *Orig. Eccl. t. 2. l.* 6. Non v'è mezzo più efficace per riformare il Clero.

DISCIPLINA; é pure il castigo o la pena cui vanno soggetti i Religiosi i quali hanno errato, a cui volontariamente si assoggettano quelli che vogliono mortificarsi.

Dupin osserva che fra le austerità praticate dagli antichi Monaci e Solitari, non si è parlato di disciplina neppur sembra che sia stata in uso nell' antichità, eccettuato per punire i Monaci che aveano peccato. Credesi comunemente che S. Domenico Loricato e S. Pietro Damiani siano stati i primi ad introdurre l'uso della disciplina; ma come osservò D. Mabyllon, Cuy Ab. di Pomposia o Pomposa, ed altri ancora la praticavano prima di essi. Questo uso si stabilì nell' undecimo secolo, per redimere le penitenze che i canoni imponevano ai peccati, e si redimevano non solo per se ma anco pegli altri. Vedi *D. Mabillon*.

DISCIPLINA; dicesi pure dello stromento con cui si mortifica, che per lo più è di corde annodate, di crini, di pergamena attortigliata, ec. Si dipinge S. Girolamo con certe discipline di catene di ferro armate di sproni. Non segue da ciò che questo Santo vecchio ne abbia fatto uso; avea domato assai il suo corpo coi digiuni, colle vigilie, coll'assidua fatica per non aver bisogno di altre mortificazioni. *Ved.* Flagellazione.

DISCO. *Ved.* Patena.

DISCOLO; dal greco significa crudele e importuno. S. Paolo vuole che i servidori Cristiani sieno soggetti ai loro padroni, non solo quando hanno la felicità d'averne di buoni e ragionevoli, ma anche quando la Provvidenza ne dà loro d'importuni e d'ingiusti ovvero discoli.

DISEGNO. *V.* Intenzione.

DISPENSA. Per quanto saggie e necessarie sieno le leggi, spesse volte vi sono dei giusti motivi di dispensare certi particolari dall' osservarle nel tale o tal caso; così i Superiori ecclesiastici spesso concedono la dispensa dagl' impedimenti del matrimonio, dall' inabilità a ricevere gli Ordini sacri, e ad esercitare le funzioni ecclesiastiche; e queste grazie non provano che le leggi della Chiesa fatte su tal proposito sieno ingiuste, inuti-

li: bene spesso un Sovrano é obbligato dispensare delle sue proprie leggi.

E' assai conveniente proibire il matrimonio tra i prossimi parenti, ossia per moltiplicare le alleanze tra le diverse famiglie, ossia per prevenire la soverchia famigliarità tra i giovani figli della stessa famiglia che vivono insieme, e che potrieno sperare di contrarre matrimonio. Molto piú era necessario impedire che l' adulterio non diventasse un titolo ai due rei per contrarre matrimonio qualora fossero liberi, ec.

Parimenti il rispetto dovuto alle funzioni auguste del culto divino è stato un giusto motivo di dichiarare certe persone inabili di esercitarle. Ma vi sono dei casi nei quali l'osservanza rigorosa della legge potrebbe recare pregiudizio al bene comune, cagionare dello scandalo, impedire un maggior bene; allora i Pastori della Chiesa colla loro prudenza possono dispensare. Per esempio, quando una famiglia sventuratamente viene infamata, i di lei membri non possono sperare di fare alleanza con altre famiglie; non è giusto che già per altro troppo afflitti, sieno eziandio privati della consolazione di contrarre almeno matrimonio gli uni cogli altri. Non é lo stesso di uno, che per sospetti bene o mal fondati si trovasse defraudato d' ogni speranza di matrimonio, se non gli si permettesse di sposare una parente, ec.

Ma alcuni censori della disciplina ecclesiastica stupiscono che le dispense dei gradi più prossimi di parentela sieno riservati alla Santa Sede, cosicchè per ottenerle bisogna pagare una somma di danaro; essi pensarono che questo uso fosse un effetto del dispotismo dei Papi, procedesse da un motivo di avarizia e di ambizione; molti Scrittori satirici ad esempio dei Protestanti presero da ciò occasione di declamare.

Se fossero stati meglio istruiti dei casi e delle ragioni che diedero motivo a questa disciplina, avriano parlato con più senno. In tempo che l'Europa era divisa in una moltitudine di piccoli Sovrani despoti, sempre armati, e che non rispettavano alcuna legge, i Vescovi non aveano più molta autorità per far osservare quelle che riguardavano il matrimonio; perciò la maggior parte di questi Principi presero a scherno questo sacro impedimento, diedero così ai loro sudditi il più pernicioso esempio. Dunque fu assolutamente necessario che i Papi invigilassero su questa parte essenziale della disciplina, si riservassero le dispense, [cioè fu necessario, che i Romani Pontefici spiegassero anche in questa materia la loro originaria autorità primaziale, di cui perché non erano avidi di giurisdizionale esercizio, lo lasciavano a' Vescovi, finchè il

pub. bene della Cristianità, li consigliasse ad esercitarlo da se stessi. Quindi non é della detta riserva de'Papi la primaria ragione quella che il N. Autore accenna dicendo] affinché l' imbarazzo di ricorrere a Roma moderasse l' ambizione dei particolari di sottrarsi col menomo pretesto dalle leggi ecclesiastiche.

Di poi quando la Chiesa trovossi in qualche bisogno straordinario, sembrò cosa giusta che quelli i quali ricorrevano per ottener grazie da lei, contribuissero a sollevarla colle loro limosine. Le frequenti calamità dell' Europa avendo reso pressoché continui questi bisogni, fu necessario stabilire una tassa secondo le diverse condizioni; dunque un tale uso niente ebbe di odioso nella sua origine. Se alcuni talenti sospettosi e prevenuti pensano che ciò sia stato fatto coll' idea di far passare a Roma una somma del danaro della Cristianitá, e che a bella posta si moltiplicarono le leggi proibitive, a fine di far pagare un maggior numero di dispense, s' ingannano, e quando ardiscono d' asserirlo, ingannano quelli che loro prestano fede. Nello stabilire le leggi non si pensava ad altro che al bisogno presente, e non si poteva prevedere l' avvenire; facendo la tassa per le dispense si aveano in vista altri bisogni, e non si poteva no prevenire tutti gli abusi.

Per altro ció che si paga a Roma per le dispense, non va a benefizio della Corte Romana; viene impiegato a mantenimento delle missioni per la propagazione della fede; e vi vuole molto perchè le somme che si ritraggono sieno tanto considerabili come pensano i Censori di un tale uso.

Quelli che accusarono i Papi di arrogarsi la podestà di dispensare dal diritto naturale e dal diritto divino positivo, e di fatto aver concesso a molti le dispense di questa specie, sono ancor più rei; essi confusero maliziosamente due cose differentissime. Altro é dichiarare che la tal legge naturale o positiva non é applicabile al tal caso, e che non obbliga alcuno in tale circostanza, ed altro é dispensare qualcuno da questa legge, supponendo che obblighi. Ogni giorno i tribunali dei Magistrati interpretano le leggi civili, dichiarano che tal legge non é applicabile alle tali circostanze; ma non dispensano alcuno dall' ubbidienza, quando elleno obbligano, il solo Sovrano può dispensare qualcuno dall' ubbidire alle sue leggi. I Sommi Pontefici, Giudici nati e Pastori della Chiesa universale, consultati per sapere se la tale legge divina obbligasse in tali circostanze, hanno deciso che non obbligava, e ne hanno determinato il senso, ma per questo non hanno dispensato; la dispensa si concede ad un particolare, e riguarda lui solo; la interpretazione della legge appar-

tiene a tutto il mondo. I Casisti, i Confessori, i Giureconsulti possono interpretare il senso delle leggi, senza avere alcuna podestà di dispensare.

I Papi hanno conceduto e concedono ancora la remissione delle colpe gravi commesse contro la legge divina, l'assoluzione delle quali è stata riservata ad essi, [cioè i Papi, per la ragione da noi poc'anzi notata, l'hanno di propria autorità riserbata a se stessi. Codesti Signori Gallicani, che ovunque si studiano di radere la Pontificia autorità, potrebbono instruirsene in questa ed in altre materie leggendo attentamente il concilio di Trento, che, come diremo a suo luogo, aveva forza di leggi anche disciplinari nella stessa Francia;] ma non perciò dispensano i penitenti dall' osservare in progresso questa legge; lo stesso fanno i Confessori. Colla ignoranza e malignità si può dare un aspetto odioso alle cose le più innocenti. Per altro è assolutamente falso che la Corte di Roma conceda ogni sorta di dispense per danaro e senza veruna ragione; possono ingannarla quei che le chiedono, ma essa non ha di ciò veruna colpa.

Quanto alle condizioni necessarie per la validità delle dispense, alle formalità che vi si devono osservare, agli abusi che vi si possono introdurre, si devono consultare i Canonisti.

DISPERAZIONE DI SALVARSI. Spessissimo avviene alle persone timide, scrupolose, mal istruite, che disperino di sua salute, e si persuadano di essere eternamente dannate. Questa è la più infelice situazione in cui possa trovarsi un anima cristiana. Forse con meno frequenza accaderebbe una tale disgrazia, se gli Scrittori Ascetici e i Predicatori fossero più circospetti, e si esprimessero con tutta la esattezza teologica, qualora parlano della giustizia di Dio, della predestinazione, del numero degli eletti, della impenitenza finale, ec.

Ma certi libri di pietà furono scritti con più zelo che prudenza da uomini che non erano Teologi. Ogni Cristiano mediocremente istruito, deve sapere che la *disperazione di salvarsi* è ingiuriosa a Dio ed alla di lui bontà, alla redenzione ed ai meriti di G. C, alla santità della religione cristiana; che procede o da debolezza di spirito, o da un fondo di tristezza naturale, o dalle opinioni di alcuni dottori malanconici. Le lezioni degli Apostoli e degli antichi Padri della Chiesa hanno per iscopo d'ispirarci la confidenza e gratitudine verso Dio, la speranza ed il coraggio. È una falsa sapienza pretendere d'istruire meglio di essi, ed immaginarsi che anco nel secolo i più perversi faranno maggior bene col terrore, che non hanno fatto colle verità consolanti.

Secondo il linguaggio dei Libri santi, Dio ci ha creati non per odio, ma per bontà, *Sap. c.* 11. *v.*21. non coll' intenzione di perderci, ma colla volontà di salvarci, 1. *Tim. c.*1.*v.*4. Coi suoi benefizj egli dimostra che ci ama; vuole che lo chiamiamo *Padre nostro*, ci negherà forse delle grazie, dopo averci comandato che gliele chiediamo? Col darci l' unigenito suo Figliuolo non ci ha egli dato ogni cosa con lui? *Rom. c.* 8. *v.* 32. non era necessario un dono così prezioso, se non avesse voluto salvare tutto il mondo. 1. *Jo. c.* 2. *v.* 2.

Quegli che vede me, dice questo divino Salvatore, vede il Padre mio; io sono in lui, ed egli è in me, egli stesso é che opera per me. *Jo. c* 14 *v.* 9. Dunque Dio é quale comparve in Gesù Cristo, buono, compassionevole, misericordioso, paziente, affettuoso, indulgente pei peccatori, sempre pronto ad accettarli ed a perdonargli. Giammai disse ad alcuno, temete, e tremate, ma *confidate, non temete, venite a me, io vi sollevero e darovvi la pace.* Egli aspetta la Samaritana e la previene; chiama il Pubblicano e vuole mangiare con esso lui; perdona alla peccatrice convertita; e prende le di lei difese; non condanna la donna adultera, ma l' esorta a non più peccare. Il Pastore che corre dietro la pecorella smarrita e la riconduce, il padre che riceve il prodigo e lo abbraccia; quali tratti! quali immagini!

Il timore senza speranza non converte alcuno, anzi aggrava e scoraggisce. Secondo S. Paolo i Pagani si sono dati al peccato per la disperazione. *Eph. c.*4. *v.* 9. Una grande ricompensa non è riservata al timore, ma alla confidenza. *Hebr.c.*10.*v.*35. [Iddio ci avvisa ne' salmi, che dobbiamo servirlo *con timore*, e che all' esultazione vi uniamo ancora *il tremore*. L'uno e l' altro vuole Iddio; sebbene egli sia più pronto alla misericordia, che alla vendetta.]

Alcuni increduli dopo Calvino, ebbero il coraggio di dire che Gesù Cristo sulla croce diede segni di disperazione perchè disse: *Mio Dio perchè m' hai abbandonato!* Questi temerarj Censori non videro che queste parole sono il primo versetto del Salmo 21. che é una profezia dei patimenti del Messia. Gesù Cristo se ne fece l'applicazione sulla croce per mostrare che l'adempiva letteralmente. Questo è un nuovo tratto di luce che faceva scintillare agli occhi dei Giudei, ma a questo furono ancora insensibili, degni in ciò di servire di modello agl' increduli.

DISPERSIONE DEI POPOLI. Bisogna che Moisè sia stato molto certo della storia della prima età del mondo, per disegnare con tanta fermezza come ha fatto, il piano della dispersione dei popoli e delle loro emigrazioni. *Gen. c* 10. Malgrado tutte le perquisizioni e congetture dei Critici i più temerarj, non ancora l' hanno

potuto convincere di errore, [ne mai il potranno convincere: così scrive chi crede infallibile la divina rivelazione scritta, come certamente l'hanno creduta ancora alcuni autori della prima Enciclopedia.] Il decimo capitolo della Genesi é conosciuto pel piú antico monumento di geografia, e il più esatto che vi sia nel mondo. Quelli che scrissero dopo di lui non hanno potuto assegnare un più lontano principio per istruirci dell' origine delle prime colonie che popolarono le diverse parti del mondo.

Ci pare che gli Scrittori i quali vogliono fare la genealogia delle nazioni, confrontando le loro opinioni, i loro costumi, i loro usi, seguano una strada falsa, e ragionino senza fondamento. Perchè il tal popolo ha le stesse idee, i medesimi riti civili o religiosi come il tal altro, non ne segue che uno abbia istruito l'altro, o gli abbia servito di modello. Si trovarono delle rassomiglianze tra alcuni popoli che mai hanno potuto trattarsi; certamente aveano tratto i loro usi e i loro pregiudizj dalla stessa sorgente, cioé, dai bisogni dell' umanità e dallo spettacolo della Natura.

Non ostante la prevenzione di molti dotti, non é certo che i Fenicj nè gli Egiziani sieno gli autori della religione e delle favole dei Greci. 1. Quando la Grecia era abitata soltanto da alcune colonie di Pelasgi erranti e selvaggi, qual motivo avria potuto impegnare i Fenicj o gli Egizj a portarsi colà per istabilirvisi? Il loro terreno era migliore di quello della Grecia; non ancora era tanto popolato per aver bisogno di mandare altrove delle colonie, e la Grecia non ancora mostrava alcun oggetto di commercio. 2. Le nazioni ancor selvaggie non sono molto disposte a ricevere le lezioni dagli stranieri, che riguardano quai nemici, il loro primo movimento è di scacciarli ovvero distruggerli. Le nazioni lontane presso cui gli Europei vanno a formare degli stabilimenti pel commercio, non sono in generale molto sollecite di accettare il nostro linguaggio, i nostri costumi, la nostra religione: e i nostri Mercatanti pensano a tutt'altro che ad istruirle e regolarle, lasciano un tal pensiero ai Missionarj; probabilmente in altro tempo fu lo stesso, e non abbiamo alcuna ragione di supporre il contrario.

Dispersione degli apostoli. Molte Chiese fanno una festa ovvero un uffizio in memoria della dispersione che fecero gli Apostoli per predicare l'Evangelio. A tal proposito dobbiamo osservare che quando si potesse supporre per parte degli Apostoli una congiura od un progetto d' ingannare il mondo, e d'imporre sul carattere e sulle azioni di Gesú Cristo, sarebbe imposibile che il segreto fosse stato custodito con uguale fedeltà da dodici uomini in tal guisa dispersi, che

non potevano aver più alcun interesse comune, e la maggior parte dei quali non poteva inoltre conservare alcuna relazione direttamente coi suoi colleghi. Dunque la sola verità potè essere tanto forte per assoggettarli tutti a rendere la stessa testimonianza, a predicare la stessa dottrina, a formare una sola Chiesa di tutti gli adoratori di Gesù Cristo. Dall'altra parte, sarebbe stato ad essi impossibile riuscire nel loro progetto, se avessero conosciuto che potevano essere convinti di falsità su alcuni fatti che annunciavano. *Vedi* Apostoli, Discepoli.

Non era stata intenzione di Gesù Cristo che gli Apostoli tosto si dispergessero; inalzandoli all' Apostolato, avea loro proibito che allora predicassero ai Gentili ed ai Samaritani, *Matt. c.* 10. *v.* 5., voleva che la loro missione cominciasse dai Giudei; e nello stesso senso avea detto che era venuto per ricondurre le pecorelle perdute della casa d' Israello *c.* 5. *v.* 26. ma prima di ascendere al cielo, loro comandò predicare l'Evangelio a tutte le nazioni, *c.* 28. *v.* 19.

Gli Apostoli dopo la venuta dello Spirito Santo aspettarono ancora il comando dal cielo prima di affaticarsi alla conversione dei Pagani, e di fatto lo ricevettero nella persona di S. Pietro, quando fu spedito per istruire e battezzare il Centurione Cornelio, con tutta la di lui casa. *Act. c.* 10. *v.* 11. La discesa dello Spirito Santo su questi novelli Cristiani fece comprendere agli Apostoli essere venuto il momento di predicare l' Evangelio ai Gentili ugualmente che ai Giudei.

Questo prudente timore e questa circospezione degli Apostoli dimostra che non erano animati da verun motivo d' interesse d' ambizione, nè di vanagloria. Qualora gli uomini sono diretti dalle passioni, non sono tanto misurati i loro passi, nè il loro zelo è tanto sofferente.

DISPUTA, Dissenzione, Divisione. Gl' increduli spesse volte hanno scritto che la rivelazione non avea servito ad altro che a causare delle dispute. Essi ignorano o fingono d'ignorare che gli uomini hanno disputato dal principio del mondo, che faranno lo stesso sino alla fine, e che le nazioni, le quali non disputano, sono stupide ed ignoranti. Le dispute procedono dall'orgoglio, dall'ambizione, dalla pertinacia; la rivelazione non cagionò negli uomini queste malattie. I Filosofi questionarono pei loro sistemi, i popoli per le loro leggi, per i loro costumi, per le loro pretensioni, del pari che per la loro religione; gl'increduli disputano per darsi un' aria di talento e di erudizione; combattono tra essi con tanto calore come con noi, non ve ne sono due che abbiano gli stessi principj e le medesime opinioni.

In generale, non è vero che

la religione abbia diviso i popoli, ed abbia fatto nascere tra essi gli odj nazionali; anzi all' opposto perchè le colonie fin dall' origine furono inclinate ad odiarsi scambievolmente, la religione destinata a riunirle, sovente ha operato un effetto contrario.

Ogni popolo non bene governato riguarda uno straniero qual nemico; un tale capriccio di mente si antico come la natura umana, regna ancora ugualmente presso i Selvaggi: ogni oggetto con cui non si sono famigliarizzati loro ispira del timore e della diffidenza, e questo sentimento non va lungi dall' avversione. Subito che una colonia è vicina ad un' altra, la gelosia, le pretensioni circa la caccia, la pesca, i pascoli, una contesa sopravvenuta per accidente tra due privati, ec. non tardano di metterli alle prese. Sin dall' origine del mondo veggiamo le nascenti colonie battersi, scacciarsi, privarsi del possesso, ed i più forti sempre ambizosi di soggetare e spogliare i più deboli In tale disposizione di animo, era impossibile che si accordassero in fatto di religione; ciascuna volle avere delle divinità locali e tutelari, dei genj tutelari, nazionali e particolari; si persuase che quanto i suoi Dei erano portati a proteggerla, altrettanto fossero nemici delle altre colonie. Dunque la nimicizia naturale avea preceduto le *dissenzioni* in materia di religione; queste non n'erano la causa.

Una delle prime verità che Dio avea rivelato agli uomini, è che tutti sono fratelli, sortiti dallo stesso sangue e d' una medesima famiglia; questa lezione in vece di dividerle, avrebbe dovuto riunirle. Un'altra verità che Dio fece insegnare da Moisé agli Ebrei, é che egli stesso diede a tutti i popoli il paese che abitano, che ne ha disegnato le dimensioni, e posto i confini. *Deut.c.* 32. *v.* 8. loro dà il paese dei Cananei per punire questi dei loro delitti; ma loro proibisce di toccare le possessioni degl' Idumei, dei Moabiti, degli Ammonniti, ec. Non gli comanda nè di portarsi a rovesciare gl' idoli di questi popoli, nè di far loro la guerra per causa di religione.

Come si può asserire che le pretese rivelazioni hanno diviso gli uomini e le nazioni? Si attribuisca, se si vuole, questo pernicioso effetto alle false rivelazioni, come quelle di Zoroastro e di Maometto, che stabilirono la loro dottrina col ferro e col fuoco alla mano, noi non ci opporremo; ma è una pazzia fare lo stesso rimprovero alla rivelazione, che lo stesso Dio ha dato agli uomini.

Gesù Cristo diede per compendio della sua morale l' amore di Dio e del prossimo, per conseguenza la carità e l'affetto verso tutti gli uomini senza eccezione; questo precetto era forse destinato a fare che gli uni fossero nemici degli altri? Per verità, egli previde e predisse che la sua dottrina

sarebbe tra essi un soggetto di *divisione*, perchè sapeva che gl'increduli ostinati non lascerebbero di perseguitare con furore quei che abbracciassero l' Evangelio; come di fatto è avvenuto. Ma per timore di dividerli, era necessario lasciarli nella cecità, nell' errore, nei disordini in cui comunemente erano immersi? *Chiunque opera il male*, dice egli, *odia la luce e la fugge*. *Jo. c.* 3. *v.* 20. Per conseguenza detesta quelli che vogliono mostragliela, ma non é la religione che ispira loro questa avversione.

Di fatto dopo che il Cristianesimo fece dei progressi, alcuni Filosofi vollero conoscerlo. Mossi dalla sublimità dei suoi dommi, dalla santità della sua morale, dalle virtù de'suoi seguaci, dai prodigj che operavano, finsero di abbracciarlo; ma in vece di sottomettersi al giogo della fede, vollero signoreggiare la Chiesa; quindi le *dispute*, le *divisioni*, l'eresie che ne turbarono la pace. Ma non é la nostra religione che ispiró ai Filosofi la vana curiositá, fu lo spirito di contradizione, l' ambizione di dominare sugli spiriti; aveano tutti questi vizj prima di essere Cristiani, e li scorgiamo ancora presso i loro successori che rinunziarono al Cristianesimo.

Spesse volte i Protestanti esagerarono le *dispute* che regnano tra i Teologi della Chiesa Romana. Veggiamo, dicono essi, che malgrado l' unità della fede pretesa e la concordia di cui si vanta, non lascia di essere agitata e divisa colle più vive *dispute* tra i Francescani e i Domenicani, tra gli Scotisti e i Tomisti, tra i Gesuiti e i loro avversarj, e molte di queste contestazioni versano su gravissimi oggetti.

Pria di esaminare ciascuno di questi oggetti si deve fare una necessaria osservazione. Non ostante queste altercazioni così vive, pure tutti i Teologi Cattolici si accordano in una stessa professione di fede; non ve n' ha alcuno che non sottoscriva ai decreti del Concilio di Trento, in materia di dottrina, e che non sia pronto altresì a sottoscrivere le decisioni della Chiesa subito che avrá pronunziato sugli oggetti attualmente disputati; accordano che sino ad ora queste questioni non spettano alla fede, né sono da una parte né dall' altra errori pericolosi, né un legittimo motivo di scisma nè di separazione.

Non è lo stesso delle *divisioni* in materia di dottrina, che regnano tra i Protestanti; furono tosto divisi da queste in tre sette principali senza contare quelle che nacquero in seguito, sette che non hanno alcuna unione tra esse, che sono a un dipresso così nemiche le une delle altre, come lo sono dei Cattolici. In nessuna di queste sette tutti i suoi Teologi vorrebbero di unanime consenso sottoscrivere la stessa professione di fede, sebbene

la loro collezione ne contenga almeno dieci o dodici. Al giorno d' oggi nessun Luterano riceve puramente e semplicemente la confessione di Augusta, nessun Calvinista adotta senza restrizione quelle che furono fatte da Calvino vivente, nessun Anglicano si tiene a ciò che é stato deciso sotto Enrico VIII. ovvero sotto la Regina Elisabetta. Pure tutti pretendono avere la Scrittura Santa per sola ed unica regola di fede. Dunque é mestieri che abbiano tra essi la stessa unitá di fede e di credenza che i Cattolici.

Per venire al particolare, Mosheim *Hist. Eccl. du* 16. *siecle sect.* 3. 1. §. 32. ridusse le *dispute* di questi ultimi a sei capi principali; il primo dice egli, riguarda l' estensione della potestà e giurisdizone del Pontefice Romano; gli Oltramontani pretendono che il Papa sia infallibile, altri sostengono che non é tale, e che il suo giudizio in materia di dottrina, non è irreformabile; ma tutti accordano che questo giudizio confermato che sia dal consenso espresso o tacito del maggior numero dei Vescovi, è tenuto per giudizio della Chiesa universale, e che ogni Cattolico vi si deve sottomettere come alla decisione di un Concilio generale.

Conchiude l'autore alla francese; che importa alla fede il di piú della disputa? *Vedi* Papa.

[Importa moltissimo; e principalmente da più secoli in quà. Ma poiché viviamo a' nostri giorni, facciamo parola di questi. La Chiesa *dispersa* a cui il N. A. si appella come alla cosa piú facile del mondo, alla più opportuna in queste materie, non seppe egli che per i veri Giansenisti, fra i quali visse, e il primo, e l' ultimo effugio dei moderni novatori. Vi fanno essi, come dicemmo nell' art. Chiesa dispersa, tante difficoltà, che è moralmente, secondo essi, impossibile il sapere bene di certo la sua fede sugli articoli contrastati. Si appellano coloro al futuro Concilio, cui già non credono nulla; ed alla fine per aver la notorietà legale della vera ecumenicità e vero sentimento del medesimo, ritornano da capo alla Chiesa dispersa, e costoro sono quelli che condannano il circolo vizioso, *in aliis concedo, in se ipsis nego*.]

[Tutto questo raggiro é alla fine lo scopo per non essere mai secondo il pensar loro legittimamente condannati. Sanno che il Concilio ecumenico si congrega quando si può; sono già due secoli é più che non si é congregato; ed in questi tempi, in cui sarebbe utilissimo, come si potrebbe congregare? Gli stessi novatori, i quali sempre stanno nei stati diversi dall' ecclesiastico, sanno essi la maniera d' intorbidare l'acque, di pescare nel torbido, di impedire l' effetto della convocazione.]

[Si tolga l' infallibilità al

Rom. Pontefice, si dimentichi il teologo che la S. Sede é centro di ogni verità definita, e non definita contro gli erranti, come scrive S. Ireneo, ed altri; e poi si ponga a costoro rimedio; cioè si tolga il veleno che vanno spargendo, e che a conti umani durerá più e piú generazioni.]

Il secondo riguarda l'autorità stessa della Chiesa; gli uni affermano che non può ingannarsi nelle sue decisioni, ossia su i punti di dottrina, ossia in materia di fatto; gli altri pensano che non sia infallibile sulle questioni di fatto. In questa esposizione v' è un equivoco fraudolento. Ogni Teologo, veramente Cattolico, riconosce l' infallibilità della Chiesa in materia di *fatti dommatici*, perchè questa sorta di fatti spetta essenzialmente al domma od alla dottrina, se alcuni novatori sostennero il contrario, furono condannati, ed hanno cessato di essere Cattolici. *Vedi* FATTO DOMMATICO.

Mosheim inventa una doppia calunnia quando aggiunge che certi Teologi promettono l'eredità eterna ad alcune nazioni che non conoscono nè G. C., nè la Religione Cristiana, ed ai peccatori pubblici, purché professino la dottrina della Chiesa. Altro é asserire che questi ultimi finché vivono non lasciano di essere membri del corpo esteriore della Chiesa, ed altro é immaginare che possono salvarsi se muojono in peccato; nessun Teologo Cattolico é stato sì insensato d'insegnare uno di questi errori. *Vedi* CHIESA, §. III

Il terzo soggetto della disputa, citato da Mosheim, appartiene alla natura, necessitá ed efficacia della grazia divina ad alla predestinazione. Ma tutti i Teologi Cattolici convengono che la grazia è assolutamente necessaria per qualunque buona opera meritoria ed utile per salvarsi, anco per formare dei buoni desiderj; che peró la grazia non impone alla volontà umana alcuna necessitá di agire; che l' azione fatta per impulso della grazia è perfettamente libera. Quelli che vollero sostenere il contrario, come i Protestanti, furono condannati come essi. Si disputa soltanto per sapere in che consista l'efficacia della grazia, come questa efficacia si accordi col libero arbitrio dell' uomo, e l' una parte e l' altra convengono che questo è un mistero; per conseguenza la *disputa* non é molto importante, e si potrebbe benissimo farne di meno. *Vedi* GRAZIA §. V.

Sulla predestinazione un teologo, se è Cattolico, insegna che Dio concede delle grazie a tutti gli uomini, che se egli ne concede più ad uno che all'altro, questo è effetto di un decreto o di una predestinazione di Dio puramente gratuita, indipendente da ogni merito per parte dell'uomo. Quanto alla predestinazione alla felicità eterna, che c' im-

porta sapere se questo decreto sia assoluto o condizionato, se secondo il nostro modo d'intendere, sia antecedente o susseguente alla previsione dei meriti dell'uomo, se si debba riguardare questa felicità piuttosto come il fine verso cui Dio dirige i suoi decreti, che come premio delle nostre opere, ec.? *Vedi* Predestinazione.

Un quarto soggetto di disputa è ciò che varj teologi insegnarono circa l'amore di Dio, la probabilità, il peccato filosofico, ec. Come non vi sono i Gesuiti, il processo si crede terminato. Noi ci contentiamo di osservare che le proposizioni false in materia di morale, furono condannate, qualunque ne fossero gli autori, e che questi non resisterono mai alla censura con tanta pertinacia come i loro avversarj..

Il quinto concerne le disposizioni necessarie per partecipare con frutto dei Sacramenti. Secondo Mosheim, i Teologi che insegnano che questi divini misterj producono il suo effetto per la loro intrinseca virtú *ex opere operato*, non credono che Dio esiga la purità dell'anima, nè un cuore infiammato del suo amore, per trarne frutto; dal che ne segue, dice il Traduttore, che l'umiltà, la fede e la divozione non contribuiscono punto all'efficacia dei Sacramenti. Stolta calunnia; così gli eretici travestirono in ogni tempo la dottrina dei cattolici per renderli odiosi. Altro é insegnare che la fede, l'umiltà, la compunzione, la divozione, ec. sono disposizioni assolutamente necessarie per ricevere l'effetto dei Sacramenti; altro è pretendere che queste disposizioni sieno la causa immediata della grazia, e che il Sacramento non é che un segno. Questa seconda opinione è l'errore dei Protestanti; la prima é la dottrina dei Teologi Cattolici. *Vedi* Sacramento.

Il sesto finalmente riguarda la necessitá e il metodo d'istruire il popolo. Primieramente non è vero che qualche Teologo Cattolico abbia insegnato essere cosa migliore lasciare il popolo nell'ignoranza anzi che istruirlo; che ad esso é sufficiente avere una fede implicita ed una cieca ubbidienza ai comandi della Chiesa. [Uno di questi é a nostra notizia; ma fu subito confutato da altro teologo, e fu di poi dalla S. Sede Rom. condannato quell'errore; siccome tutti gli altri accennati.] E' falso che certi Dottori pensino che tutte le traduzioni della Bibbia in volgare sieno pericolose e perniciose. In generale, le versioni e le spiegazioni della Scrittura Santa, i catechismi, le esposizioni della fede, i libri di pietà ed istruzione, sono più comuni e più sparsi fra noi che presso i Protestanti. Questi pretendono essere loro bastevole leggere la Bibbia, di

cui niente intendono, non sanno altro che citarne a caso alcuni testi isolati per stabilire gli errori della loro setta. Con ragione furono condannati alcuni dottori, che volevano introdurre fra noi lo stesso metodo, e fare che le donne e gl'ignoranti fossero così contenziosi e rissosi come i Protestanti. *Vedi* Scrittura Santa. Vi é più fede implicita e cieca prevenzione fra questi ultimi, che fra noi, poiché credono fermamente tutte le calunnie cui piace ai loro dottori inventare a discredito dei Cattolici.

Ecco un altro esempio. Mosheim afferma con gran franchezza che le controversie in proposito della grazia e del libero arbitrio, che Lutero avea incominciato, non furono né esaminate né decise dalla Chiesa Romana, ma sospese e sepolte nel silenzio per effetto della solita sua destrezza, che veramente condannò i sentimenti di Lutero, ma non diede alcuna regola di fede su i punti contrastati. Per convincersi del contrario, basta osservare la sesta sessione del Concilio Tridentino circa la Giustificazione; vedrassi che questo Concilio non solo ha condannato gli errori di Lutero, ma ha stabilito tutti i punti di dottrina contrarj su i testi della Scrittura Santa, e che i di lui decreti su questa materia della grazia, del libero arbitrio, della giustificazione, e della predestinazione, sono chiari, precisi, solidi ed evidenti in se stessi.

Ma ammiriamo la sapienza e logica brillante dei protestanti. Dicono da una parte che la tolleranza é il solo rimedio per impedire il pessimo effetto delle dispute, dall' altra rinfacciano alla Chiesa Romana la sua tolleranza nel sopportare le dispute dei suoi Teologi, che non interessano punto la dottrina cristiana, e la cui decisione non potrebbe contribuire a rischiarare questa dottrina, nè al progresso della pietà e della virtù.

Non ci abbiamo a stupire se troviamo la stessa ingiustizia fra gl'increduli loro alunni. Non sono giá i Teologi che hanno provocato gl'increduli alla disputa, questi ultimi sono gli aggressori. Essi rinnovano contro la religione gli argomenti e le calunnie degli antichi Filosofi, e degli eretici di tutti i secoli. Se i Teologi non rispondessero, trionferebbesi del loro silenzio, si direbbe che si conoscono confusi. Quando rispondono, e fanno conoscere la ignoranza e mala fede dei loro avversarj, si accusano di essere litigiosi, turbolenti, invidiosi, calunniatori, ec. Nulla di meno sono incaricati dal loro ministero d'insegnare la religione e difenderla; sono obbligati per l'interesse che prendono del bene comune dell'umanità; ma chi diede agl'increduli la carica e la commissione di assalire la religione?

Se non é permesso predicare la veritàper disingannare gli uomini dei loro errori, temendo eccitare delle dispute, gl'increduli hanno un grandissimo torto a dommatizzare, e rinnovare delle questioni, sulle quali si disputò dal principio del mondo.

Aggiungiamo che le dispute e le divisioni che nacquero tra i fedeli, anche vivendo gli Apostoli, sono una prova certa che non vi fu collusione tra i diversi partiti per imporre al resto del mondo su i fatti che servono di fondamento al Cristianesimo.

Quanto alle dispute suscitate dagli eretici dei secoli seguenti, Tertulliano, S. Agostino, Vincenzo Lirinense ed altri mostrarono che questo fu un male necessario, che diedero motivo di studiare attentamente la Scrittura Santa e i monumenti della tradizione, che per conseguenza contribuirono altresì a spiegare la dottrina cristiana.

Certamente sarebbe da desiderarsi che non vi fossero più dispute né diversi sistemi fra i Teologi; che unicamente occupati a stabilire il domma contro gli eretici, ed a sviluppare le prove della religione contro gl' increduli, sopprimessero tra essi tutte le questioni problematiche; ma questa riforma è presso che impossibile. I giovani specialmente hanno mestieri della disputa come di uno stimolo che li eccita allo studio; molti occupandosi in questioni inutili, si rendono abili a trattare delle materie più importanti. [Ottimo esercizio se mancassero le utili, che anzi abbondano.] Pure non altro si potrebbe che raccomandare assai la dolcezza e moderazione a tutti quelli che si occupano nelle controversie; serve male alla religione chi la difende colle armi del capriccio e della passione; bisogna lasciare ai nemici di lei le accuse personali, i sarcasmi, i tratti di malignità; molto più i mezzi opposti alla probità, come le false citazioni, le false traduzioni, i testi tronchi, le opere supposte, ec.

DISSENZIENTI, ovvero OPPONENTI, nome generale che in Inghilterra si dá a diverse Sette, le quali in materia di religione, di disciplina, e di ceremonie ecclesiastiche sono di un sentimento contrario a quello della Chiesa Anglicana, che però sono tollerate nel regno dalle leggi civili. Tali sono in particolare i Presbiteriani, gl' Indipendenti, gli Anabattisti, i Quackeri ovvero Tremolanti. Si chiamano anco *Non conformisti*. *Vedi* Anglicani.

Questa tolleranza di cui si vuole fare un merito alla Chiesa Anglicana, non ci sembra degna di sì grandi elogj. Con quale diritto questa Chiesa negherà all' altre sette il privilegio di separarsi da essa, come ella separossi da per se dalla Chiesa Romana? Il prin-

cipio fondamentale della riforma è stato che ogni Cristiano debba seguire la dottrina, che gli sembra chiaramente insegnata nella Scrittura Santa, non ricevere legge da veruna podestà umana; ma tutte le sette protestano di osservare fedelmente questo principio. Quando anche in una nazione intera non si trovassero due uomini che intendessero in ugual modo la Scrittura Santa, non sarebbe permesso molestare con leggi la credenza di alcuno: ogni fedele é il solo giudice della sua fede; la stessa ragione che lo autorizza a non ricevere legge da alcuno, gli proibisce d' imporla agli altri. Quando il governo Inglese non voglia contradire apertamente la credenza che professa é costretto ad una generale ed assoluta tolleranza.

DISSIDENTI. Nella Polonia si chiamano con questo nome quelli che professano le religioni luterana, calvinista, e greca; in questo regno devono avere il libero esercizio della loro religione, nè secondo le costituzioni sono esclusi dagli uffizj. Il Re di Polonia promette per i *pacta conventa*, di tollerarli e mantenere tra essi la pace e l' unione; ma i Dissidenti qualche volta ebbero a querelarsi che non si mantenevano queste promesse. Anco gli Ariani e i Sociniani hanno voluto essere posti nel numero dei Dissidenti, ma sempre ne furono esclusi.

[DISTINZIONE TEOLOGICA, termine notissimo, che non si può illustrare di più di quello, che lo é al presente. E' solo qui da avvertire, che i moderni novatori ne vorebbono annichilire l' uso nelle scuole di sana Teologia, perché scoperta non fosse la turpitudine de' loro gravissimi errori. Costoro sovente a noi rimproverano le *teologiche distinzioni*, come scolasticaggini nojose, inutili, pregiudicevoli. Le usano pero essi con tale abbondanza, che nulla più.]

[Fra le molte maniere, colle quali tentano dessi di distruggere i dommi evangelici, una é quella di apporre distinzioni alle verità cattoliche, chiaramente definite dalla Chiesa, in Concilio congregata, o chiaramente confessate dalla Chiesa dispersa insegnante. Non vogliono comunemente la sfacciataggine Luterana, e Calviniana di attaccare di fronte i dommi; li confessano anzi colle stesse parole della Chiesa insegnante; ma vi fanno la occulta guerra colle loro *distinzioni*.]

[Così i perfidi discepoli arditamente si ergono in maestri della loro Maestra la Chiesa; e contro il legale assioma vogliono distinguere; ove la legge non distingue; quasi che la Chiesa legislatrice non sappia circostanziare le sue dommatiche proposizioni, sicchè non v' abbia luogo a *distinzione*. Il bisogno di questa necessariamente suppone priva

di una essenziale circostanza la proposta tesi; suppone adunque ignoranza, suppone incertezza d' insegnamento. Ecco l' onore, che costoro fanno alla Chiesa, per fraude comunemente, e per ignoranza ancora.]

[In prova di quanto dicemmo pocanzi giova recare qualche esempio. Confessano colle parole il divino Primato del Romano Pontefice. Ma appena confessato, ritrattano con una *distinzione* da pari loro la propria confessione; appellano (come fa il Fr. Tiburzio M. R.) il Papa *primum inter pares*, il fratello maggiore de' Vescovi, ma di quei fratelli maggiori che non hanno il *reale* diritto di primogenitura; gli danno un Primato di *onore*, non di *giurisdizione*. Convinti poi che tale Primato di *onore* é una chimera inconcludente, non hanno difficoltà a concederlo anche di *giurisdizione*. Ma siccome destramente a modo loro distinsero i significati di *Primato*; così pronta ebbero in manica codesti Frati Riformandi la maniera di distinguere ancora i significati della parola *giurisdizione*. Dissero adunque, che é *giurisdizione* per invigilare, per ammonire, e simili altre cose che sono senza vera *giurisdizione*.]

[Confessano parimente costoro il domma per cui il cristianesimo crede *centro di unità cattolica* la Chiesa Romana. Ma qui pure hanno al loro uopo, e per adequatamente parlare a loro danno, un buon canestro di *distinzioni*. Incominciarono a distinguere la *Sede* dal *Sedente*, quasi che la *Sede* parli e non sia il Sedente quello che insegna i dommi di nostra Religione. Convinti della scipitaggine di codesta distinzione, tutto che da loro corredata di inutili monumenti, e quasi anche del tutto persuasi della loro inetta invenzione, s' appigliarono presti ad un' altro ramo di *distinzione*; disse, e ridice quel finto Minor Rif. *in decisis* si signore; *in indecisis*, signor nò; cioè facciamo la Sede centro di cattolica unità nelle cose già definite dalla Chiesa universale, e non nelle indecise: cioè riconosciamo in buona equazione centro di unità la raccolta de' Concilj, dai quali siamo istruiti delle definizioni dommatiché, ovvero con buona fede ne domandiamo la notizia al Sig. Ab. Tamburini; il facciamo lui centro di unità, cioé cahos di errori. Il Papa dicono, giusta la Chiesa Gallicana, non è infallibile; non é centro di unità in cose indecise, cioè é centro contro Berruyer, non contro Giansenio, e Quennello.]

[Promettiamo, proseguono coloro, ubbidienza al Vicario di Cristo; ma si tengono in corpo l' aggiettivo *vera*. Seglie lo scavate dalla bocca; hanno ai loro comandi la distinzione: *obedientiam interiorem*, a questa non siamo tenuti; *obedien-*

tiam silentii obsequiosi, questa l' osserveremo, brontolando però in cuor nostro fieramente contro chi ha diritto di obbligare anche l' interno. E poi é troppa pena quella di tacere, quando il dente duole. Facciamo adunque praticamente, senza stamparla, un' altra distinzione: parliamo *inter nos*, che non crediamo punto alla sede; ed inchiniamo con un inchino di scuola il capo, se incontriamo de' Curiali Romani, cioé de' buoni cattolici. Alla fine poi non vogliamo nemmeno questo legame; abbiamo diritto di parlare pubblicamente in faccia a chicchesiá, e di esternare colle stampe i nostri interni sentimenti; nol capivamo prima, ed ora intendiamo, di essere tenuti all' ubbidienza della S. Sede, ma *cum distinctione*, all' ubbidienza *canonica*, ora sí: alla *non canonica*, signor nó. E la bolla *Unigenitus*, ed altre non sono formate col giudizio, e consenso del vero Clero di Roma, cioè de' Parrochi, Canonici ec. come comandano i canoni, *idest* quelli che abbiamo in capo noi; dunque non siamo tenuti all' ubbidienza di Bolle non canoniche. Che se mai il fossero, abbiamo l'ultima innarrivabile distinzione, ubbidienza a tali Bolle *accedente unanimi Ecclesiae consensu*, il concediamo; altrimenti non siamo obbligati. Toccherà poi ai pari nostri l'assegnarc il tempo in cui saremo certi della perfetta, ma intima vera cocordia di tutta la Chiesa, che speriamo quanto prima all'imminente venuta di Elia, giacché la Chiesa è nella sua decrepitezza. *Vedi* Elia.]

[Così se la ragionano costoro, senza tema di malanni, sinchè spirano que' venti, che essi stessi fanno soffiare. Andremmo all' infinito, se volessimo seguitare la tela incominciata. Da questi pochi palmi però s' accorge l' erudito leggitore, che le distinzioni usate da' moderni novatori hanno sempre uno dei due termini, ossia membri di esse in contradizione alla verità, che essi dividono colle distinzioni medesime. Esercitino i leggitori il loro ingegno, e vedranno chiaramente, che uno di que' due termini é un attributo d' invenzione, il quale non può stare in societa col soggetto, su di cui coloro formano la distinzione.]

DITEISMO. *Vedi* Manicheismo.

DIVINAZIONE. *Vedi* Indovino.

DIVINITA'; natura o essenza di Dio. I Teologi la fanno consistere nella nozione dell'ente necessario o esistente da se stesso, [ed il fanno appoggiati al testo della Scrittura: *Ego sum, qui sum*.] *Vedi* Dio. La divinità non è nè moltiplicata né divisa nelle tre Persone della Santa Trinità, ella è una e indivisa in tutte tre. *Ved.* Trinita'. La divinità e l' umanità sono u-

nite nella persona di Gesù Cristo.

Quande si dice la divinitá, senza aggiunta, s'intende l'intelligenza, la volontà suprema che regge l'universo, senza esaminare se essa sia una o divisa tra molti enti; ciò i Latini esprimevano per *Numen*, e i Greci per *Theon*.

Divinita' di Gesu' Cristo. *Vedi* Gesu' Cristo, e Figliuolo di Dio.

DIVINO, che appartiene a Dio, che ha relazione a Dio, che proviene da Dio, ec. così dicesi la scienza divina, la divina provvidenza, la grazia divina ec. Una dottrina divina é una dottrina rivelata daDio; un libro divino è un libro che è stato scritto per ispirazione di Dio; una missione divina é quella che é provata con segni sovrannaturali, che non possono venire se non da Dio.

Si chiamano uomini divini quelli che sono stati ispirati da Dio, o illuminati da un lume sovrannaturale; citando gli Apostoli, i Teologi dicono *Divus Paulus ec.*, così citando i Padri della Chiesa, *Divus Augustinus ec.* Quelli che da ciò conchiusero che noi rendiamo agli uomini gli onori divini, ovvero che ne facciamo una specie di divinità, avriano potuto risparmiare questo tratto ridicolo.

Gl' increduli accusarono Moisè di vanità, perchè si appella uomo divino, o piuttosto l'uomo di Dio. *Deut. cap.* 33. *v.* 1. Moisè veramente era tale, ed era obbligato rendere testimonianza della sua missione. S. Paolo chiama il suo discepolo. Timoteo *uomo di Dio* 2. *Tim. c.* 6. *v.* 11. Egli certamente non avea alcuna intenzione d'ispirargli della vanità.

DIVORZIO; dissoluzione o separazione del matrimonio. Si può sciogliere il matrimonio secondo la legge naturale? Moisè permettendo il divorzio, peccò contro questa legge? Gesù Cristo ha egli ecceduto in rigore, dichiarando che il matrimonio in ogni caso è indissolubile? Queste sono tre questioni cui dobbiamo rispondere.

[L'autore ha sciolti questi tre problemi egregiamente, rettificate che siano nelle di lui risposte alcune idee.

[Dopo queste tre questioni, i nostri moderni nemici, prodigiosamente ciechi al chiaro lume della verità, e veggenti in mezzo alle folte tenebre dell'errore, si beffano dell'ingegno de' loro padri, come di tanti tagliafoglie, e propongono essi con tutta l'acutezza altre questioni, che tagliano le radici de' dommi. Quindi si ridono di noi che abbiamo occupato il tempo in rimettere a luogo le foglie, mentre essi pongono la scure alle radici.]

[Altri adunque hanno l'empia animosità maravigliosa di provare, che ;, non esistono monumenti di Scrittura, di Tradizione, di ragione, dai quali sia vietato il ripudio del-

la moglie,, che promiscuamente appellarono divorzio. Un altro ha preteso di provare, che al sovrano cattolico é lecito tollerare il ripudio in alcuni casi, quando dalla tolleranza ne venga alla sua repub. un male minore, che dall' intolleranza del ripudio stesso ,,: ed è questi uno pseudoteologo Professore emerito di Pavia, che meritavasi la giubilazione avanti di salire la prima volta in bigoncia.]

[V' ha un'altro teologo, che è da distinguersi da costoro, il quale per togliere ogni adito a'moderni amici della dissolubilitá del matrimonio, pretende che le parole di Cristo presso S. Matt. c. 19. sieno certamente dichiaranti lecito il ripudio della moglie per la sola cagione di adulterio, ma ai soli ebrei; come anche sembra che pensi il nostro autore nella prima sua prova della prima proposizione. Sentenza, come dimostreremo, perniciosissima. Ecco àdunque altre tre questioni, che noi tratteremo colla maggiore possibile brevità

Quando i Farisei domandarono a Gesú Cristo se fosse permesso all' uomo ripudiare la sua moglie per qualunque si sia causa: ,, Non avete inteso, rispose il Salvatore, che ,, Dio il quale creò l' uomo e ,, la donna, disse: l'uomo abbandonerá suo padre e ,, sua madre per starsene unito alla sua moglie, e saranno due in una sola carne? .... Dunque l' uomo non ,, separi ciò che Dio ha unito,,. Perché dunque, rispondono i Farisei, Moisè ha permesso di fare divorzio e ripudiare la moglie? ,, Egli ciò fece, dice ,, Gesù Cristo, per la durezza ,, del vostro cuore; ma non fu ,, lo stesso da principio. Quanto a me, vi dico, che ogni ,, uomo il quale ripudia la sua ,, moglie per qualunque altra ,, causa che l'adulterio, e prende un'altra moglie, è adultero; e quegli che prende ,, in moglie una donna in ,, tal modo ripudiata, è reo ,, dello stesso delitto. *Matt.* ,, *c.* 19. *v.* 3. *e seg.*

Forse Gesù Cristo con questa risposta decise essere assolutamente permesso di ripudiare una moglie per causa di adulterio o d' infedeltà, e prendere in moglie un' altra, come pretendono i Protestanti? Noi affermiamo che questo non n' é il senso. Gesú Cristo [risponde l' autore] decise che ciò era permesso per la legge di Moisé, e di questa si trattava; ma aggiunge che non era lo stesso prima di questa legge, che l' uomo non deve separare cio che Dio ha unito.

Il N. Autore non ha dichiarato bastevolmente il suo sentimento relativamente a questa sua prova. Ci sembra, che egli voglia prendere il secondo testo da lui recato in ragione di risposta ai soli Farisei. In fatti nulla dice rapporto ai Cristiani. Se tale fosse il suo pensamento, come lo fu ancora d' altri francesi ed italiani,

sarà da noi, come speriamo, evidentemente confutato nella terza delle nostre questioni proposte.]

[Ci conferma alquanto nella nostra sospicione ciòche dice nel seguente paragrafo n. 3. cioè che G. C. mostra l'abuso fatto della Mosaica permissiosione; quasi che Cristo interrogato dai Giudei, se loro sia lecito l'abbandonare la moglie *per qualunque* causa, abbia egli ristretta la tolleranza Mosaica al *solo* caso della fornicazione, ossia della moglie adultera. Nel luogo suddetto parleremo ancora sù di ciò.]

Egli é evidente, 1. che Gesù Cristo oppone la legge primitiva alla legge di Moisè; 2 giustifica la permissione che Moisè avea data; 3. mostra l'abuso che i Giudei aveano fatto di questa permissione; 4. richiama il matrimonio alla primitiva sua indissolubilità.

Di fatto non si scorge alcun esempio di *divorzio* avanti la legge di Moisé. Qualora i Discepoli rinnovarono a Gesù Cristo la stessa questione, egli decise, senza restrizione, che l'uno e l'altro dei conjugati, i quali dopo essersi separati si sposano con un altro, commettono adulterio. *Mar. c.* 10 *v.* 11. 12. *Luc. c.* 16. *v.* 18. Allora non si parlava più della legge di Moisè. Questa legge è concepita in tali termini. *Deut. c.* 24. *v.* 1. *Se un uomo prende moglie, a questa dipoi non gli va più a genio* per qualche turpitudine, *le scriverà una lettera di ripudio, gliela darà in mano, e la scaccierà da se.*

Il Salvatore aggiunge che Moisé avea permesso [ossia aveva tollerato] il *divorzio* ai Giudei *per la durezza del loro cuore*, cioè per timore che non andassero agli ultimi estremi contro la moglie infedele, e perchè si sarebbono sollevati contro la proibizione assoluta di *divorzio*, quando questo era permesso presso le altre nazioni.

Per altro la legge di Moisè condannava alla morte una donna adultera; in vece di mandarla al supplizio, era un atto di umanità che il marito si determinasse a ripudiarla.

Non possiamo dubitare dell'intenzione di Moisé, qualora veggiamo le restrizioni che avea poste a questa permissione. 1. Comanda che un marito il quale accusa falsamente la sua moglie di non essere stata vergine, sia battuto con verghe, condannato ad una multa, obbligato a mantenere questa moglie senza poterla giammai ripudiare, *Deut. cap.* 22. *v.* 13. 2. Quando una donna fosse stata ripudiata e maritata ad un altro uomo, il primo marito non poteva riprenderla neppure dopo la morte del secondo, *perchè ella e impura cap.* 24. *v.* 4. 3. Nè il Sommo Sacerdote ed i Giudei nè gli altri Sacerdoti potevano sposare questa donna ripudiata, *perchè erano consecrati a Dio Lev. cap.* 21 *v.* 7. 13. Dun-

que Moisè avea permesso il *divorzio* solo nel caso d' infedeltà della moglie, e per prevenire un maggior male. E' certo che i Giudei abusarono di questa permissione, e i Profeti glielo rinfacciano. *Mich c.* 2. *v.* 9. *Malach. c* 2. *v.* 14. *prov. c.* 5. *v.* 18. 19. Ma questo abuso non deve essere imputato al Legislatore.

Dunque si è preso errore nella maggior parte degli Scritti fatti su tal proposito. Quando si disse 1, che la legge di Moisè permetteva al marito ripudiare la sua moglie, *quando a lui piaceva:* questa era una falsa interpretazione dei Dottori Giudei. 2. Che alcuni Padri hanno inteso male il senso delle parole di Gesù Cristo, qualora pensarono che il matrimonio non fosse disciolto per lo stesso *divorzio* fatto per causa di adulterio, e che poi i due sposi non si potevano maritare con altri; in questo i Padri non si sono ingannati. 3. Si disse ancora che Gesù C. sarebbesi contraddetto permettendo per tal motivo la dissoluzione del matrimonio, e proibendo ai conjugati di sposarsi con altri. Ma è falso che Gesù Cristo abbia permesso anche in questo caso lo scioglimento del matrimonio; permise soltanto la separazione degli sposi. 4. Si è citato falsamente Clemente Alessandrino facendogli dire, *Strom. l.* 3. *c.* 6. che un uomo, il quale ha ripudiato la sua moglie per l'adulterio, può sposarne un' altra; ciò non si trova al luogo citato; sembra che Clemente abbia insegnate il contrario *l.* 2. *c.* 23. *p.* 106.

I testi dei Padri raccolti da Bingham su tal proposito *Origin. Eccl. t* 9. *l.* 12. *c.* 5. §. 1. provano benissimo che secondo il sentimento di questi santi Dottori, è permesso ad un Cristiano ripudiare la moglie infedele, separarsi da essa; ma nessuno di essi ha detto espressamente che potesse sposarne un' altra.

[Ma nemmeno l'hanno contrastato, come nol contrasta S. Paolo. La Chiesa non ha avuto peranche occasione di esporre sù di ciò la sua dottrina.]

Come le leggi romane erano assaissimo rilassate circa il divorzio, e lo permettevano per motivi assai leggieri, le leggi di Costantino e dei successori di lui sentono ancora di questo abuso. La stessa moltitudine di tali leggi dimostra che non v' era altro mezzo di far cessare assolutamente il disordine, che ritornando alla severità dell' Evangelio, e non confermando il divorzio per veruna cansa. *V.* Bingham *ivi* §. 3. *e seg.*

A giorni nostri si scrisse molto per provare che la legge la quale rende indissolubile il matrimonio, in tutti i casi è troppo rigorosa; che il divorzio potrebbe essere permesso nel caso d' infedeltà di tutti due i conjugi, e per altre ragioni; che il matrimo-

nio, secondo la legge naturale, potrebbe essere disciolto, qualora i figliuoli non hanno più bisogno del soccorso nè della tutela dei loro genitori.

Ma chi deciderà che i figliuoli non abbiano più duopo di questo soccorso? Noi affermiamo che sempre è necessario ad essi vivere coi loro genitori in un mutuo commercio di amore e di benefizj. Ma nel caso di divorzio sarebbe impossibile che potesse sussistere questo reciproco amore. Il divorzio sarebbe una continua sorgente di odj e divisioni tra le famiglie, quando il matrimonio é distinato a tenerle unite.

La possibilità di ottenere il divorzio per l'adulterio é una insidia per farlo commettere: questo é provato colla sperienza degl' Inglesi, presso i quali la facilità di fare il divorzio moltiplicò gli adulterj. Il solo timore di questi inconvenienti basterebbe per sturbare l' amore e la mutua confidenza degli sposi. Dunque è falso che la legge la quale permettesse il divorzio, potesse essere conforme all' interesse dei conjugati, a quello dei figliuoli, e da quello della società.

Nelle prime età del mondo, e nello stato di società puramente domestica, il divorzio sarebbe stato un atto di crudeltà verso le donne. Quale sarebbe stata la speranza di una donna ripudiata, che non avea più altra patria se non la tenda del suo marito, né altra famiglia pronta a riceverla? Agar ripudiata da Abramo sarebbe stata in pericolo di perire col suo figliuolo, se Dio con una particolare cura nòn avesse vegliato su l' una e l' altro. Anzi furono licenziati da Abramo, malgrado di lui, e per comando espresso di Dio. *Gen. c.* 21. *v.* 10. *e seg.*

Lo stato della società sotto la legge data da Moisé erasi cambiato; gl' inconvenienti non erano più gli stessi; oltre le restrizioni che questo Legislatore avea poste alla permissione di fare divorzio, Dio vi avea provveduto altresì con altre leggi che riguardavano il matrimonio, e colla costituzione particolare della Repubblica Giudea; conchiude il N. Autore, non si può più dire che in questo stato di cose il divorzio fosse ancora contrario alla legge naturale. Quindi non segue che il bene e male morale dipendono della volontà arbitraria di Dio, come vollero conchiudere certi Censori; soltanto ne segue che quello che era essenzialmente cattivo e pernicioso in tale stato della società, può cessare di esserlo in un altro stato, quando Dio per altro provvide al bene e interesse generale. Questa allora non é una dispensa nè una derogazione al dritto naturale, poiché questo dritto naturale non sussiste più. Presso i Giudei il solo marito avea jus di ripudiare la moglie, la moglie non avea jus di abbandonare

il suo marito, quando questo non volesse. *Joseph. Antiq. l.* 15. *cap.* 11. Al presente i nostri Politici increduli vorrebbero che la libertá fosse uguale nei due stessi.

[Noi stimiamo, che debbano essere rettificate ancora queste idee. Primieramente quella della permissione di Mosè. Permissione è vocabolo che può essere soggetto a due significati. Nel suo genere contiene le due specie, l'una della permissione di cosa lecita, l'altra di cosa illecita. Quest' ultima si suole più propriamente appellare tolleranza, poichè significa il peso che soffre la ragione nel permettere la cosa illecita.]

[La ragione stessa consiglia di scegliere fra due mali il minore. Chi regge una società, e deve provvedere al pub. bene comune, cioé al bene dei più, quando non lo può per tutti e singoli, tiene quell' assioma per la condotta del suo governo.]

[Erano tali le circostanze del popolo ebreo, accennate dal N. Autore, che il bene comune dell' ebraica società esigeva per minor male di essa il tollerare il ripudio delle mogli. Per evitare un male maggiore, qual' era l' introdotto barbaro costume di uccidere le mogli ree, si tolleró un male minore qual' era il ripudio. Il motivo dunque per cui questo fu permesso, dimostra una tolleranza, cioè una permissione di cosa meno illecita della sua causa, ma anch'essa illecita; e dicesi anche tolleranza una tale permissione, perché il male che si tollera, non é punito dalla legge, o per nulla, o con pene sì tenui che non sono proporzionate al delitto, come diremo a suo luogo del *Meritricio*. Gli effetti ancora assai funesti (ma non tanto, quanto l' uccisione delle mogli) i quali naturalmente nascono dai ripudj, dimostrano lesa da esso una legge naturale.]

[Si distingua adunque una volta, e si tenga per necessaria fondamentale distinzione il principio naturale di primo ordine dal principio naturale secondario, e sarà ragionato colla dovuta esattezza. Noi diciamo principj naturali *primarj* quelli i quali non possono mai essere dispensati; ed all' opposto appelliamo gli altri *secondarj*. *Vedi* Princìpj.]

[Così é sbandito l' assurdo, con cui non solo il nostro scrittore, ma altri ancora dissero che un principio di natura, ora lo è, ora non lo é. Non sarà principio in questa ipotesi; sarà una conseguenza mutabile; mentre immutabili in se stessi, cioé nella loro ragione sono quei, che principj si appellano. Ma perchè fra le cose ancora di principio naturale, ve ne sono di quelle che sono assolutamente necessarie, altre gravemente, ma non assolutamente; queste perciò possono essere ne' loro effetti soggette a mutazione,

acciocchè saldi e fermi sieno i primarj principj costituivi della natura e della esistenza, o sussistenza de' mortali. Nell' articolo *Natura* sarà dilucidata di più questa dottrina, che dipende dal rettamente determinare il significato moltiplicissimo di questo vocabolo]

Per sapere quali sarebbero gli effetti del divorzio nello stato di società civile e politica stabilita al presente presso le nazioni, non si devono consultare le vane immaginazioni dei Filosofi, ma la storia e i fatti. Dionisio di Alicarnasso fa l' elogio delle antiche leggi romane che proibivano il divorzio; allora, dice questo Storico, regnava tra gli sposi una costante amicizia prodotta dalla unione inseparabile d'interessi. Non v'era mestieri in quel tempo di legge per obbligare i Romani ad ammogliarsi. Al contrario, sotto Augusto, quando il divorzio divenne comune, fu necessario obbligare i Patrizj a prender moglie. Seneca dice, che a suo tempo il principale allettamento al matrimonio era la speranza di fare divorzio. Giovenale usa del suo estro poetico contro le dame romane, che trovavano il segreto di cambiare di marito otto volte nel giro di cinque anni. Riferisce S. Girolamo di aver veduto in Roma seppellire una donna che avea avuto ventidue mariti; Gesú Cristo rinfaccia alla Samaritana di averne avuti cinque. Forse questo divino Salvatore ha levato contro ragione un principio sì formidabile di lascivia?

Subito che una volta é ammesso il divorzio, di giorno in giorno si moltiplicano le cause che lo fanno credere legittimo, e le argomentazioni per analogia non hanno più fine. La sterilità di una moglie, la pretesa incompatibilità dei caratteri, il più lieve sospetto d' infedeltá, una infermitá abituale, la lunga assenza di uno degli sposi, un delitto infamatorio commesso da uno o dall' altra, ec. non vi era mestieri di tante cose presso i Romani per autorizzare un marito a ripudiare la sua moglie; non v'é piú cosa che possa arrestare la licenza, quando una volta si é introdotta. Parimente la facilitá di fare divorzio per motivo di adulterio, moltiplicò questo delitto presso alcune nazioni; così gli altri delitti diventerebbero più comuni, se potessero produrre lo stesso effetto.

Anche il Sig. Hume, Filosofo Inglese, nei suoi *Saggi Morali e Politici*, *t.* 21. *Saggio*, dopo averci addotto tutte le ragioni, con cui vorrebbesi confermare il *divorzio*, ve ne oppone di più solide. Primieramente dice, quando si separano i genitori, cosa diveranno i figliuoli? Si devono forse abbandonare alle cure di una matrigna, e far loro soffrire in vece di materno amore, tutta la indifferenza di una stranie-

ra, tutto l'odio di una nemica? Pur troppo veggiamo fra noi questi inconvenienti quando viene a morte una donna che ha dei figliuoli, e che il loro padre prende una seconda moglie. Devesi lasciare al capriccio dei genitori il poter rendere infelice la loro posterità?

In secondo luogo, sebbene il cuore umano naturalmente desideri la libertà e detesti ogni soggezione, è però una cosa tanto naturale di cedere alla necessità, e rinunziare ad una inclinazioae che non si può soddisfare. Senza dubbio la tolta e capricciosa passione dell' amore vuole libertà; ma l' amicizia più saggia e più tranquilla è sempre più forte, quando un grande interesse o la uecessità ne formò il vincolo; ma quale di due questi sentimenti deve dominare nel matrimonio? Il primo non può durare molto tempo; il secondo, se è sincero, si fortifica cogli anni.

In terzo luogo nulla v' ha di più difficile quanto confondere l' interesse di due persone, quando la loro unione non sia indissolubile, tosto che gl'interessi si possono separare, nasceranno continue dispute e gelosie. Qual attaccamento può prendere una sposa per una famiglia, nella quale non è certa di starsene sempre? Un matrimonio soggetto ad essere sciolto, non può contribuire alla felicità delle famiglie, nè alla purità dei costumi, più che un abituale concubinato.

Aggiungiamo che il privilegio di fare *divorzio* sarebbe solo pei grandi e pei ricchi, per quelli che per altro hanno già troppa facilità a scuotere il giogo delle convenienze e di andar contro a tutte le leggi; il popolo non ne ha bisogno, e rare volte sarebbe tenuto di approfittarne. Tale abuso non servirebbe ad altro che a favorire il vizio, ed a coprire di obbrobrio la virtù. Certamente sarebbe necessario il consenso dei due sposi; quello che fosse sì virtuoso di non acconsentire, sarebbe esposto ad una continua persecuzione per parte dell' altro. Questo è tutto l'effetto che già produsse la facilità delle separazioni.

Quando si è letta attentamente la Storia, e si conobbero i diversi usi dei popoli antichi e moderni, muove a sdegno la fanchezza, con cui i nostri temerarj Dissertatori ardiscono scrivere che la permissione del *divorzio* rimedierebbe in gran parte alla corruzione dei costumi, che ispirerebbe agli sposi maggior ritenutezza; la sperienza prova precisamente il contrario. Essi dicono che è una crudeltà obbligare due sposi che si odiano, nè si curano, a starsene insieme sino alla morte nel dispiacere e nella discordia. Ma è loro colpa se si odiano, e non si curano; se non fossero viziosi e risolutissimi a non correggersi giammai, apprenderebbero a stimarsi ed amarsi.

Di più in qual tempo si pen-

sa di declamare e scrivere contro la indissolubilità del matrimonio? quando i costumi di una nazione sono portati al maggior grado di depravazione; quando i matrimonj sono necessariamente sventurati, perchè due caratteri viziosi non si possono lungo tempo sopportare. Non si può soffrir più alcun giogo, si vuole la libertà, vale a dire l'indipendenza, la licenza, il libertinaggio; come se i due sessi ugualmente corrotti, fossero capaci di usare prudentemente della libertà; questo è il tempo in cui giustamente sono necessarj gl' impedimenti e i vincoli. Se simili ai Romani non possono più sopportare nè i loro vizj nè i rimedj, si correggano, e sarà riparato ogni male.

DIVOTO, DIVOZIONE. La pietà, il culto reso a Dio con fervore e sincerità, si chiama divozione; il Cristiano divoto è quegli che in tal guisa onora Dio che è commosso e consolato internamente dagli esercizj di pietà, e che regolarmente li adempie. E' vero che non basta questa fedeltà per costituire la vera pietà, la soda divozione, bisogna che sia accompagnata dalle virtù morali e cristiane; ma è altresì certo che la pietà non può stare senza le pratiche che l'eccitano e conservano.

Pregare, meditare la legge di Dio, fare delle letture istruttive ed edificanti, assistere agli uffizj della Chiesa, frequentare i Sacramenti, amare il ritiro, praticare dell'austerità, rinunziare ai divertimenti tumultuosi e pericolosi del mondo, sono cose buone e lodevoli; ma a ciò non si ristringe la soda pietà, i veri divoti sono caritatevoli, compassionevoli ai mali del prossimo, attenti di andarne in traccia e di sollevarli, pazienti, rassegnati, sottomessi a Dio; se la unione di tutti questi caratteri non rende il Cristiano virtuoso, non sappiamo più cosa debbasi intendere con questa parola.

I primi che cercarono di deprimere la divozione, sono i Protestanti; essi trattarono come superstiziose tutte le pratiche di pietà, e per quanto poterono le hanno soppresse, dissero che la fiducia in queste opere esterne distrugge la fede nei meriti di G. C., e la stima delle virtù morali; che l' assiduità alle cose di surrogazioni ci distrae dall' adempire i doveri necessarj. E' quasi lo stesso come se avessero asserito che la preghiera ci distrae dal pensare a Dio, e che la limosina distrugge la carità.

Ella è una cosa particolare, che questi Censori tanto illuminati pretendano di comprendere lo spirito del Cristianesimo meglio che lo stesso G. C. Questo divino Salvatore è stato un modello di pietà e di divozione. Egli disse che bisogna pregare continuamente nè giammai stancarsi; impiegava le notti in questo santo esercizio; passò quaranta giorni nel deserto; in che si occupava egli,

se non nella meditazione? Rendeva a Dio le sue adorazioni nel Tempio, celebrava le feste Giudaiche, commendò la pietà di Anna Profetessa, le offerte della povera vedova, la preghiera umile e l'esteriore penitente del Pubblicano; parlando delle opere di carità e delle osservanze della legge, disse che era necessario fare le une e non ommettere l' altre. *Mat. c.*23. *v.* 23. S.Paolo dice che la pietà è utile ad ogni cosa; sarebbe ciò vero se fosse di danno alla vera virtù?

Ci appelliamo alla sperienza. Ove trovasi più ordinariamente la carità, la dolcezza, la probità, il disinteresse, la pazienza, ec. forse presso i divoti, o fra gli empj? Se nel mondo vi sono ancora delle persone rispettabili pel complesso di tutte le virtù morali, non se ne troverà fra esse una sola che faccia poco conto della pietà. Ma per giudicare sanamente di una virtù sembraci che dobbiamo riportarci a quelli che la praticano, anzichè a quelli che non l' hanno. Dicesi che v' è una falsa pietà, una falsa divozione; ma v' è pure una falsa carità, una falsa umiltà, una falsa prudenza, ec. e ciò niente prova.

Certamente vi possono essere degli uomini i quali si persuadano che le pratiche di pietà sieno in luogo di virtù, che si lusingano, che Dio mosso dal loro culto non li punirà dei loro sregolamenti, che cercano coprire sotto un esteriore religioso degli abiti rei, a fin di conservarsi il loro buon credito. Questi diversi abusi della divozione meritano la più rigorosa censura; ma è una pura malignità per parte degl' increduli, voler persuadere, che tutti i divoti, sono in questo caso, e che nel mondo non v'è sincera pietà.

La divozione, la diligenza nell' adempiere tutti i doveri di religione non ha forza di sopprimere interamente le passioni, ma contribuisce a reprimerle. Dirassi che un uomo, il quale ogni giorno riflette su i proprj difetti, su i vizj cui è inclinato, sulle sue cadute, che si confessa reo, che propone di correggersi, ec. non ne verrà a capo più facilmente di colui che giammai vi pensa, che alle naturali sue passioni vi aggiunge l' obblivione di Dio e delle verità della religione? Questo sarebbe supporre che le riflessioni per niente servano alla virtù.

Dicesi che la divozione è la porzione degli spirti deboli, delle donne che fingono essere disgustate del mondo, perchè vengono rifiutate, dei caratteri melanconici e selvaggi. Lo concediamo per un momento. Cosa è meglio, che questa gente si ostini a vivere nel mondo cui è di peso, ovvero che si ritiri per servire a Dio, il quale si degna accoglierli e consolarli? La loro vita ritirata, divota, edificante non nuoce ad alcuno; li porta alle opere di carità ed umanità che non sono

praticate dagl'indivoti; vi apprendono a pregare per quelli che l'insultano e calunniano. Forse un giorno questi ultimi si troveranno assai felici nell' imitarli: questo è ciò che di meglio può loro accadere.

Ma i divoti sono sospettosi, ingiusti, turbolenti, ostinati, vendicativi, ec. Un'accusa generale è sempre falsa. È un assurdo asserire, o che la divozione per se stessa cagioni tutti questi difetti, ovvero che quelli i quali li portarono seco dalla nascita, sieno portati alla divozione più che gli altri. Vi sono dei divoti di ogni carattere, come vi sono degli empj ed increduli di ogni specie. Qualora questi mostrano dei vizj e fanno delle malvagie azioni, appena vi si fa il minimo riflesso, sembrano aver acquistato il privilegio di essere impunemente viziosi. Se un divoto commette una colpa, la società si leva a schiamazzo; si vuole che la divozione renda l' uomo impeccabile.

Quei che l'amano, devono consolarsi; la Filosofia gli anima a rendere disprezzo per disprezzo, la religione comanda di rendere bene per male. Sono già avvertiti che tutti quelli i quali vogliono vivere piamente, e secondo G. C., soffriranno persecuzione, 2. *Tim.* c. 3. *v.* 12. che devono rendersi irreprensibili e senza rimprovero, quali figliuoli di Dio, in mezzo di una nazione malvagia e depravata, nella quale scintillano come i luminari del mondo, *Phil. c.* 2. *v.* 25.

Nel linguaggio ordinario; fare le sue divozioni, vuol dire ricevere la santa comunione.

DIURNALE, libro ecclesiastico che contiene l' uffizio del giorno; è diverso dal Breviario, perchè questo comprende anche l' uffizio della notte.

DOCETI; eretici del primo e secondo secolo della chiesa, che insegnavano che il Figliuolo di Dio avea avuto soltanto carne apparente, che non era nato, che avea patito ed era morto solo in apparenza. Questo è ciò che significa il loro nome, che deriva dal greco *Doceo*, *sembro*, *apparisco*.

Questo nome generale di Doceti è stato dato a molte sette, ai discepoli di Simone, di Menandro, di Saturnino, di Basilide, di Valentino ec., perchè tutti cadevano nello stesso errore, tutto che per altro fossero divisi su molti punti di dottrina. Tutti prendevano ancora il nome di *Gnostici*, dotti ovvero illuminati, perchè si credevano più istruiti del comune dei fedeli. Eglino si lusingavano di aver trovato un mezzo di conciliare ciò che gli Apostoli dissero di G. C., col rispetto dovuto alla divinità, asserendo che le umiliazioni, i patimenti, la morte del Figliuolo di Dio erano stati apparenti.

S. Giovanni nel suo Vangelo e nelle sue Epistole, i SS. I-

gnazio e Policarpo nelle sue Lettere, per confutare costoro, stabiliscono con tanto impegno la verità del mistero dell' incarnazione, la realtà della carne e del sangue di Gesù Cristo. „ Noi vi annun„ ziamo, dice S. Giovanni ai „ fedeli, ciò che abbiamo vedu„ to ed inteso, che attenta„ mente abbiamo considera„ to, che le nostre mani tocca„ rono, sul proposito del Ver„ bo vivente. 1. *Io*. c. 1. v. 1. Questo testimonio non poteva essere sospetto, questa non era una illusione.

S. Ireneo parimenti li confuta coi termini di *corpo*, di *carne*, di *sangue*, dei quali si servono sempre gli Apostoli parlando del Figliuolo di Dio fatto uomo, colla di lui genealogia che ci diedero S. Matteo e S. Luca, e perchè G. C. è stato un uomo simile agli altri uomini in ogni cosa, eccetto che nel peccato. Altrimenti, dice egli, G. C. non potrebbe essere chiamato Uomo, nè Figliuolo dell' uomo; in vano e solo per ingannarci avrebbe egli preso all' esterno tutti i segni e i caratteri dell' umanità, nè sarebbe vero che ci avesse redento, che fosse il nostro Salvatore, se non avesse realmente patito; non sarebbe quegli che è stato predetto dai Profeti, ma un impostore; non potremmo più sperare la risurrezione della nostra carne, nè riceveremmo nell'Eucaristia la carne e il sangue di lui, ec. *Adver. haer. l.* 3. *c.* 22. *l.* 4. *c.* 18. *l.* 5. *c.* 2. *ec.*

Questo errore fu rinnovato nel secolo sesto da alcuni Eutichiani, o Monofisiti, i quali asserivano che il Corpo di G. Cristo era incorruttibile ed incapace di patire; furono chiamati *Doceti*, *Aftartodoceti*, *Fantasiasti*.

Se vi si vuole riflettere, questo errore, comune ai più antichi eretici, è una prova invincibile della sincerità degli Apostoli, e della certezza della loro testimonianza. Nessuno di questi settari ebbe coraggio di accusare gli Apostoli di avere ingannato; accordarono che questi venerabili testimonj hanno veduto, udito, toccato Gesù Cristo, come essi lo dicono; ossia avanti, ossia dopo la di lui risurrezione, ma pretendono che Dio abbia illuso, ed ingannato i loro sensi. Eglino preferirono di addossare la frode a Dio stesso, piuttosto che attribuirla agli Apostoli, e ciò fecero per non esser costretti di ammettere che il Figliuolo di Dio ha potuto farsi uomo, nascere da una donna, patire e morire.

Avranno forse gl' increduli la temerità di dirci che le azioni di Gesù Cristo furono credute soltanto da ignoranti sedotti e prevenuti? Tutti questi eretici, che si gloriavano del nome di *Gnostici* ovvero di Dottori illuminati, non erano sedotti dagli Apostoli, poichè si pretendevano più a-

bili e più veggenti di essi, non aveano alcun interesse comune cogli Apostoli, poichè erano ad essi opposti, e gli Apostoli li riguardavano quali seduttori ed Anticristi; tale é il nome che loro davano. 2. *Io.* v. 7. Questi disputatori erano a portata di trovare nella Giudea ed altrove delle testimonianze contrarie a quelle degli Apostoli, se questi fossero stati impostori. La confessione che fecero i primi dell' apparenza degli avvenimenti pubblici dagli Apostoli ne prova invincibilmente la realtà. Noi possiamo con tutta ragione giudicare che Dio abbia permesso questa moltitudine di eresie, che afflissero la Chiesa nascente, per rendere più incontrastabili i fatti annunziati dagli Apostoli. *V.* Gnostici.

Sappiamo altresì dagli antichi Padri, che i Doceti erano di costumi corrottissimi; è prova di ciò la loro dottrina. Come i patimenti del Figliuolo di Dio ci sono proposti nel Vangelo per modello, era cosa naturale, che certuni i quali volevano abbandonarsi alla voluttà senza rimorsi e senza scrupolo, insegnassero che il Figliuolo di Dio avea patito solo in apparenza. Ma gli Apostoli non la intesero così: » Gesú Cristo, dice S. Pietro „ ai fedeli, ha patito per noi, „ e vi ha lasciato un esempio „ acciò seguiate le di lui vestigia. „ 1. *Pet. c.* 2. *v.* 21. In tal modo la vera sorgente della incredulità fu in ogni tempo la corruzione del cuore.

Beausobre nella sua *Storia del Manicheismo l.* 1. *c.* 4. parlò assai dei Doceti, e dei loro errori; volle cavarne molti argomenti contro la dottrina della Chiesa. „ Osserviamo, dice egli, che questi „ antichi eretici difendevano „ il loro errore colle stesse testimonianze della Scrittura, „ e colle stesse ragioni che si „ adoprarono nei seculi seguenti per difendere la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia „. Di fatto per provare che il corpo di Gesù Cristo non era reale, ma apparente, i Doceti citarono i passi dell' Evangelio, nei quali dicesi che Gesù Cristo camminava sulle acque, che sparì dagli occhi dei due discepoli di Emmaus, che si trovò in mezzo dei suoi discepoli congregati, essendo chiuse le porte della casa, e si servono di questi stessi testi per provare che il corpo di Gesù Cristo può essere realmente nell' Eucaristia, senza avere la solidità, la gravità, l' impenetrabilità degli altri corpi.

Se tale, segue Beausobre, fosse stato il sentimento della Chiesa, i Doceti avriano potuto trarne una obbiezione invincibile, avrebbero detto ai suoi avversarj: „ tuttociò che „ sussiste senza alcuna proprietà di corpo umano, non „ può essere un corpo umano; „ ma voi concedete che il corpo di Gesú Cristo è nella „ Eucaristia, senza alcuna

„ delle proprietá del corpo „ umano, dunque questo non „ è più corpo umano „ .

Sembraci che i Padri non sarebbero stati molto imbarazzati per rispondere a questo formidabile argomento; eglino avriano detto : tutto ciò che sussiste senza alcuna proprietà sensibile del corpo umano, non è piú corpo umano , concedo ; ma il corpo di Gesù Cristo, spogliato delle proprietà sensibili del corpo umano nella Eucaristia, conserva nondimeno le proprietá insensibili ; dunque questo é un corpo umano , se non nello stato suo naturale , almeno in uno stato sovrannaturale e miracoloso .

I Doceti, dice ancora Beausobre , avriano insistito , ed avrebbero mostrato non esser maggior assurdo supporre che Gesú Cristo nel corso del suo ministero , sia sembrato essere quel che non era , quanto sostenere che nell' Eucaristia vi sono tutte le apparenze del pane e del vino senza che vi sia né l' uno né l' altro . Dunque a che pensavano i Padri ? Cercando nell' Eucaristia un argomento contro i *Doceti* , *si gettavano nel fuoco per ischivare il fumo* .

Rispondiamo in vece dei Padri , che se crediamo la presenza reale di Gesú Cristo nella Eucaristia , rigettando le opinioni dei Doceti, non é perchè l' uno sia meno assurdo e meno impossibile dell' altro ; ma 1. perché la Scrittura Santa espressamente insegna la presenza reale , quando che l' opinione dei Doceti viene espressamente riprovata 2. Perchè il domma della presenza reale non trae seco le false ed empie conseguenze, che ne seguivano dalle opinioni dei Doceti circa il corpo apparente e fantastico di Gesú Cristo .

Dunque vi pensavano benissimo i Padri, qualora dicevano che se la carne di Gesú Cristo era soltanto apparente, non riceveremmo nella Eucaristia la di lui carne e il di lui sangue . *S. Iren. l.* 4. *c.* 18. *o mil.* 34. *n.* 5. *l.* 5. *c.* 2. *n.* 2. *ec.* e non temevano punto gli argomenti di Beausobre .

Ma , e non è egli che si getta nel fuoco per ischivare il fumo ? Vorrebbe persuaderci che la Chiesa in tempo dei Doceti non credeva la presenza reale , e cita per prova un raziocinio dei Padri che sarebbe assurdo, se questo domma non fosse stato la credenza universale della Chiesa : non si può portare più oltre l' acciecamento di sistema .

DOMENICA , giorno del Signore . La domenica considerata nell' ordine della settimana risponde al giorno del Sole presso i Pagani , considerata come festa consecrata a Dio risponde al giorno di riposo dei Giudei, che si celebrava il Sabbato. I primi Cristiani trasferirono al giorno seguente il riposo che Dio avea comandato , e ciò per o-

norare la risurrezione del Salvatore, che avvenne in quel giorno, giorno da cui presso i Giudei e i Pagani si cominciava la settimana, come si comincia anco fra noi.

Negli scritti degli Apostoli, e dei loro discepoli si fa menzione della *Domenica*, 1.*Cor.* *c.* 16. *v.* 2. *Apoc c.* 1. *v.* 10. *Ep. Barnabae n.* 15. Così questo monumento della risurrezione di Gesù Cristo è stato stabilito dai testimoni oculari nella data stessa dell'avvenimento, e celebrato da quelli che furono più a portata di saperne la verità. Gl' increduli non rifletterono mai a questa circostanza.

Nel giorno che appellasi del Sole, dice S. Giustino nella sua Apologia pei Cristiani, *tutti quelli che dimorano in città od in campagna si radunano in uno stesso luogo, ed ivi si leggono gli scritti degli Apostoli e dei Profeti, finché si ha tempo*. Dipoi fa la descrizione della liturgia, che allora consisteva in questo, che dopo la lettura dei Libri santi, il Pastore con una specie di predica o di omelia spiegava le verità che si erano udite, ed esortava il popolo a metterle in pratica; poi si recitavano le preghiere che si facevano in comune, ed erano seguite dalla consecrazione del pane e del vino, che indi si distribuiva a tutti i fedeli. Finalmente si raccoglievano le limosine volontarie degli assistenti, che il Pastore impiegava a sollevare i poveri, gli orfanelli, le vedove, gli infermi, i prigionieri, ec. Questo si fa anco a giorni nostri.

Nei breviarj ed altri libri liturgici si distinguono alcune *Domeniche* di prima e di seconda classe; quelle di prima classe sono le *Domeniche* prima di Quaresima, di Passione delle Palme, di Pasqua, del *Quasimodo*, cioé *in Albis* della Pentecoste, della Trinitá, e la prima dell' Avvento; quelle di seconda classe sono le *Domeniche* di Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima; la II. III. e IV. di Quaresima, la II. III. e IV. dell' Avvento, le altre sono Domeniche ordinarie. Un tempo tutte le *Domeniche* dell' anno aveano ciascuna il suo nome, cavato dall' Introito della Messa del giorno; si ritenne questo costume soltanto per alcune *Domeniche* di Quaresima, che perció s' indicano colle parole di *Reminiscere*, *Oculi*, *Judica*.

La Chiesa comanda che nella *Domenica*, ci astenghiamo dalle opere servili, seguendo in ciò l' invito del Creatore; prescrive eziandio alcuni doveri e pratiche di pietá, il culto pubblico e solenne. Proibisce gli spettacoli. i giuochi pubblici, e tutti i divertimenti che possono nuocere alla puritá dei costumi. Questa disciplina é tanto antica come il Cristianesimo.

Costantino primo Imperadore Cristiano, [come pre-

tettore e difensore delle Ecclesiastiche leggi] comandò che la *Domenica* cessassero tutti gli offizi forensi, eccetto quelli che erano di necessità Cristiana, come la liberazione degli schiavi. In progresso quando furono proibiti i lavori della campagna, e quelli delle arti e dei mestieri si eccettuarono sempre quelli che erano di una assoluta necessità, e che senza pericolo non si potevano differire. *Cod. Theod. l.* 2.*t.* 8. *de feriis*, *leg.* 1. *Cod. Justin. l.* 3. *tit.* 12. *de feriis*, *leg.* 3.

Parimenti viene espressa la proibizione degli spettacoli pubblici e dei giuochi del circo nelle *Domeniche* e feste solenni. *Cod. Theod. l.* 15. *de spectac. tit.* 5 *leg.* 2. *n.* 5. *Cod. Justin. l.* 3. *tit.* 13. *de feriis*, *leg.* 11. I Padri della Chiesa del quarto secolo aggiunsero alle leggi degl' Imperadori le più forti esortazioni per impegnare i fedeli a santificare la *Domenica*, ed astenersi da ogni divertimento come da una profanazione; molti Concilj fecero dei decreti per impedire questo disordine. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. t.* 9. *l.* 20. *c.* 2. §. 4.

L' abate de Saint-Pierre, che scrisse assai sulla scienza del governo, riguarda la proibizione di lavorare nella *Domenica* come una regola di disciplina ecclesiastica, la quale suppone che ogni uomo possa astenersi dal lavoro in questo giorno senza incomodo notabile. Di più, non contento di rimettere tutte le feste alla *Domenica*, vorrebbe che si accordasse ai poveri molta parte di questo gran giorno per impiegarlo in opere utili e per sovvenire con ciò più sicuramente ai bisogni delle loro famiglie. Per altro, secondo esso, è povero chi non ha tanta rendita da procurarsi seicento libbre di pane; secondo ciò fra noi vi sono molti poveri.

Che che ne sia, pretende che se si accordasse loro tutte le *Domeniche* la libertà di lavorare dopo il mezzo giorno, supposta la Messa e la istruzione della mattina, sarebbe questa un' opera di carità utilissima a tante povere famiglie e conseguentemente agli spedali; il guadagno che farebbero gli operaj e gli agricoltori, con questa semplice permissione, monta, secondo il suo calcolo, a più di venti milioni per anno. Vedi *Opere politiche t.* 8.*p.* 73. *e seg.*

Questa speculazione non poteva non essere applaudita dai nostri politici moderni, che fanno del culto di Dio un negozio di finanze e di calcolo.

Dicono essi, che la legge del Signore: *riposerai il settimo giorno, Exod. c.* 23. *v.* 12. e *Deut. c.* 5. *v.* 14 nella sua istituzione non è una osservanza religiosa più che un regolamento politico, per assicurare agli uomini, ed alle bestie di servizio il riposo, che loro è necessario per la conti-

nuazione dei lavori. Lo confermano colle parole del Salvatore, *Marc. c.* 2. *v.* 27. *Il Sabbato è fatto per l' uomo, e non l' uomo pel Sabbato*. Conchiudono che l' intenzione del Creatore, comandando questo riposo, non é stata solo di riservare un giorno pel suo culto, ma ancora di procurare qualche sollievo agli agricoltori, schiavi o mercenarj, per timore che alcuni padroni barbari e crudeli non li facessero soccombere sotto il peso di un lavoro troppo continuato

Si conchiude ancora che il sabbato subito che fu stabilito per l' uomo, non gli deve essere di pregiudizio; che perciò vi può essere dispensa dal precetto del riposo sabbatico, quando la necessità o un gran vantaggio lo esige pel bene dell' uomo; che si può, in conseguenza nel giorno di sabbato, resistere al nemico, provedere alla nutrizione degli uomini, e degli animali, ec.

Finalmente conchiudono i caritatevoli nostri politici che l' artigiano, il lavorante, che colle fatiche ordinarie vive per metà, può impiegare una parte della *Domenica* in operazioni utili, tanto per evitare i disordini e le sole spese, coper potere sovvenire ai bisogni di una famiglia languente, ed allontanare da se, se può, l' inopia e la miseria; forse non si può, dicono essi, impiegare alcune ore di questo santo giorno, per procurare a tutte le città e borghi certi comodi che sovente loro mancano; un pozzo, una fontana, un abbeveratojo, un lavatojo, ec. per rendere le strade più commode, che d'ordinario non si trovano nelle campagne lontane? La maggior parte di queste cose si potriano fare con poca spesa; non vi sarebbe bisogno di altro che del concorso unanime degli abitanti; e con un poco di tempo, e perseveranza ne risulterebbero dei vantaggi sensibili per tutta la popolazione.

Cosa può fare di meglio un cristiano dopo le istruzioni e gli offizj della parrocchia, che consegrare alcune ore, in tanto utili e lodevoli intraprese? Tali occupazioni non dovrebbonsi preferire agli onesti divertimenti che senza difficoltà si accordano, per niente dire degli eccessi e degli abusi che infallibilmente trae seco l' ozio delle feste! Si devono fare dei riflessi sopra tutte queste speculazioni.

1. Volendo provedere alla sussistenza del povero, si deve anco aver riguardo alle di lui forze; e in generale gli Scrittori che non hanno mai faticato colle braccia, non sono molto in istato di giudicare.

Egli é un assurdo confessare da una parte che Dio ha istituito il sabbato per dare riposo all' uomo; e pretendere poi che questo riposo gli sia nocevole. Dunque Dio ebbe meno provvidenza dei nostri Filosofi.

Ciò che si fa nella Capitale non deve servire per norma di quello che si deve fare in tutto lo Stato. Nelle campagne, dove non si conoscono quasi altri lavori che quelli dell' agricoltura, in qual lavoro lucroso si possonoo occupare i poveri dopo il mezzo giorno delle *Domeniche?* Credesi che si assoggetteranno a lavorare senza essere pagati?

3. Quando gli abitanti della campagna sono bene accostumati, e di buona volontà per darsi ai lavori di pubblica utilità dopo aver assistito al servigio divino non solo non vi si oppongono i Pastori, ma ve l' incoraggiscono, la difficoltà stà nell'ispirare loro questa buona unanime volontà. Supplichiamo i Filosofi di mettersi a farne un saggio, e d'impiegarvi la loro eloquenza.

4. Con più di ragione, quando le messi sono in pericolo, permettesi agli agricoltori raccogliere la *Domenica* tuttociò che si può mettere in sicuro L' Abate di Saint-Pierre e i di lui seguaci sembrano aver ignorato questi fatti; che però sono della maggiore notorietà.

5. Qualora sarà permesso lavorare la *Domenica*, chi ci risponderà che i padroni avari e crudeli non sieno per abusare delle forze dei loro domestici? Volendo sollevare gli uni, non si deve esporre gli altri alla oppressione.

6. Già nelle città vi é troppo rilassamento sulla santificazione della *Domenica*; ne sono i soli operaj che ne abusano, ma anco gli oziosi, i dissoluti, e gl' increduli. E questi che niente fanno in tutta la settimana, vogliono sapere ciocchè gli abitanti della campagna possono o non possono fare la *Domenica*.

7. Perchè le *Domeniche* e le feste sono profanate dalla dissolutezza, non è questa una ragione di profanarla col lavoro, e di correggere un abuso con un altro abuso. Altro non resta che fare osservare ugualmente le leggi della Chiesa e dei Principi cristiani, si riordinera ogni cosa, e non succederà più verun inconveniente. *Vedi* Feste. [E poichè in tutte le Feste è vietato a' Cristiani dalla Chiesa il lavoro; ivi perciò sarà più opportuno il luogo di confutare anche i moderni Novatori di Pavia sul precetto dell' astinenza dalle operé servili.]

DOMENICANE. Religiose dell' ordine di S. Domenico. Si credono più antiche di alquanti anni dei Domenicani; avvegnachè S. Domenico avea fondata a Provilles l'an. 1208. una Congregazione di religiose. Le *Domenicane* furono riformate da S. Caterina da Siena.

Avvi anco un Terzo Ordine di *Domenicani* e di *Domenicane*, che in molti luoghi forma delle Congregazioni soggette a certe regole di divozione. *Vedi*. Terzo Ordine.

DOMENICANO; Ordine Religioso, i cui membri comu-

nemente sono appellati *Frati Predicatori*.

I *Domenicani* trassero il nome dal loro fondatore S. Domenico di Gusman, Gentiluomo Spagnuolo, nato l' 1170. a Cataroga, borgo della diocesi di Osma nella vecchia Castiglia. Prima fu canonico e arcidiacono di Osma. Andò in Francia per combattere gli Albigesi, che faceano gran rumore nella Linguadoca; predicò contro di essi con zelo ed assai felicemente, e ne convertí un grandissimo numero. Ivi gettò i fondamenti del suo Ordine, che fu approvato l' an. 1215. da Innocenzo III. e confermato l' anno seguente da Onorio ovvero Onorato III. sotto la regola di S. Agostino, e con alcune Costituzioni; questo Pontefice lo appella l' *Ordine dei Frati Predicatori*.

Molti increduli, seguaci dei Protestanti, declamano contro S. Domenico in un modo il piú sconcio. Lo descrissero come un predicatore violento e fanatico, che preferì di adoprare contro gli eretici il braccio secolare piuttosto che la persuasione, che fu autore della guerra fatta agli Albigesi, e delle crudeltà da cui fu accompagnata, che per perpetuare nella Chiesa lo zelo persecutore, suggerí il tribunale dell' inquisizione.

La verità è che S. Domenico adoprò sempre contro gli Albigesi i sermoni, le conferenze la carità e la pazienza. Entrando in questa missione, fece vedere agli Abati Cisterciensi, i quali vi si affaticavano, che il solo mezzo di riuscirvi era quello d' imitare la dolcezza, lo zelo, la povertà degli Apostoli; loro persuase di rimandare i loro equipaggi e i loro domestici, e dare esempio di caritá apostolica.

Non ebbe parte alcuna nella guerra fatta agl' Albigesi. Questi stessi eretici l'aveano provocata, prendendo le armi sotto la protezione dei Conti di Tolosa, di Foix, di Comminge e di Bearn, scacciando i Vescovi, i Preti e i monaci, saccheggiando o distruggendo i Monasteri e le chiese, e spargendo il sangue dei Cattolici. S. Domenico predicò contro gli eccessi che commettevano i Crociati, egualmente che contro la crudeltà degli Albigesi.

L'Inquisizione era stata stabilita, prima ch' egli potesse avervi parte, poichè se ne riferisce l'origine al Concilio di Verona tenuto l'anno 1184. Fu stabilita non per obbligare gli eretici a lasciare i loro errori, ma per discoprire e punire i loro delitti. S. Domenico, e gli altri Missionarj non hanno mai giudicato che si dovesse punire l'errore come un delitto; ma le sedizioni, il saccheggio, le uccisioni commesse dagli eretici non sono errori.

Troverassi la prova di tutti questi fatti nelle Vite *dei Padri e dei Martiri*, *t.* 7. *p.* 106. *e seg.*

S. Domenico non diede ai suoi Religiosi altro abito che

quello dei Canonici regolari; cioè la sottana nera ed il rocchetto: ma l'an. 1219. lo cambiò in quello che portano anco al presente. Questo abito è una veste, lo scapulario ed il cappuccio bianco per il tempo che stanno in casa; ed un mantello nero col cappuccio dello stesso colore per portar fuori di casa

Quest' Ordine è sparso per tutta la terra; vi sono quaranta provincie sotto un Generale che risiede a Roma e dodici Congregazioni particolari di Riformati, governate dai Vicarj generali. Diede alla Chiesa un gran numero di Santi, quattro Papi, più di sessanta Cardinali, molti Patriarchi seicento Arcivescovi, più di mille Vescovi, dei Legati, dei Nunzi, dei maestri del Sacro Palazzo dopo S. Domenico che fu il primo ad esercitare questo uffizio.

La Teologia, le dispute, le missioni, la direzione delle coscienze e la letteratura, fece conoscer molto i loro talenti. Essi seguono la dottrina di S. Tommaso opposta a quella di Scoto e di alcuni altri Teologi più moderni: per questo furono chiamati nelle scuole *Tomisti*. Eglino esercitano l' uffizio d' inquisitori in diversi paesi ov' è stabilito questo tribunale.

I PP. Quetif e Echard diedero l'an. 1719. e 1721. la Biblioteca degli Scrittori del loro Ordine in due Volumi in foglio. Quest'Opera viene stimata per una delle migliori e più erudite che vi sia in tal genere.

I Protestanti non perdoneranno mai a S. Domenico lo zelo da cui fu animato per la conversione degli eretici; nè ai di lui Religiosi l'uffizio d'inquisitori e il loro attaccamento alla S. Sede. Dicono che i *Domenicani* e i Francescani contribuirono più che qual si sia altro a mantenere i popoli in una stolta superstizione, e in una fede implicita all' autorità dei Papi; che questi per gratitudine li ricolmarono di privilegi contrarj alla disciplina ecclesiastica ed alla giurisdizione dei Vescovi; che un tale abuso causò nella Chiesa dello sconcerto e dei disordini. Affettano di rammentare alcune questioni che i *Domenicani* l' an. 1228. sostennero contro l' università di Parigi a proposito delle cattedre di Teologia, e che impiegarono la penna di Guglielmo di Saint-Amour contro i Francescani circa la preminenza del loro Ordine; contro i Vescovi a causa dell' abuso che faceano dei loro privilegj; contro l'università l' an. 1384. al proposito dell' immacolata Concezione; finalmente contro i Gesuiti, l' an. 1602. e gli anni seguenti circa l' efficacia della grazia. Gl' increduli del nostro secolo, plagiari servili, ripeterono le invettive dei Protestanti; all' udirli, direbbesi che questi religiosi hanno messo a fuoco la Chiesa.

La verità è che queste furono guerre di penna rinchiuse nella polvere delle Scuole, e che

terminarono nel comporre dei libri; che il rumore non era inteso dalle altre nazioni. Concediamo che i religiosi sovente abbiano ecceduto nelle loro pretensioni contro il Clero secolare, e che questo fosse una scossa alla disciplina; ma un tale abuso non durò, ne più sussiste in alcuna parte. I Protestanti esagerarono il male, ad oggetto di persuadere agli ignoranti la necessitá che vi era nel sedicesimo secolo di riformare la Chiesa; ma la loro pretesa riforma, invece di calmare le dispute, ne fece nascere molte di più sanguinose; gli Apostoli del nuovo Vangelo si sono accordati molto meno dei Religiosi; e portarono piú oltre la ribellione contro i Pastori della Chiesa.

Più volte pubblicarono e ripeterono la storia di un inganno che pretendono essere stato commesso l'an. 1509. dai *Domenicani* di Berna. Questo è un misto di profanazione, di empietá, di crudeltá e di malizia diabolica; ma le molte circostanze incredibili da cui è accompagnato questo racconto, fanno presumere che questa sia una delle favole inventate dai nemici degli Ordini Regolari, per rendirli odiosi. Se ne sono inventate tante di simili che non si può più credere ad alcuna. Quand' anche fosse vero il fatto di cui parliamo, non altro ne seguirebbe, che l' an. 1509. fra i *Domenicani* di Berna si trovarono quattro scellerati, che giá portarono la pena dei loro delitti, poichè, secondo la stessa storia, furono bruciati vivi. Dunque si punivano i Monaci e religiosi rei e sregolati, prima che insorgessero i Riformatori. E' altresí un' ingiustizia che da ciò si conchiuda che tutto l' Orne di questi Religiosi fosse composto in gran parte di tali soggetti. Vedi la *Traduzione Francese dell' Ist. Eccl. di Mosheim t. 4. p. 20.*

* DOMENICO (S) Fondarire dell' ordine de' Predicatoto, nacque in Calarvega borgo della Castiglia nel 1170. era figlio di Felice Guzman gentiluomo di una nobile ed antica famiglia di Spagna. Di anni 14. fu inviatò in Palenzia, ove era allora una celebre scuola. Domenico vi si distinse, nello studio, e nella saviezza. Partito da questa scuola fu fatto Canonico regolare e sotto Priore della cattedrale di Osma. Il suo Vescovo essendo stato inviato in Francia per accompagnare la principessa promessa sposa al figlio di Re Alfonso IX. Domenico lo seguì. La morte di questa principessa, fece loro cambiare pensiero, ed in vece di ritornare in Spagna, si unirono con degli Abati dell' ordine Cisterciense legati del Pontefice, per travagliare alla conversione degli eretici Valdesi ed Albigesi, dai quali era infetta la Linguadoca. La missione prese allora un nuovo aspetto, i primi frutti dello zelo di Domenico comparvero alla conferenza di

Pamiers nel 1206. Il Capo de Valdesi abiurò i suoi errori nelle mani del Vescovo d'Osma. I prosperi successi della sua missione gli meritarono la carica d'Inquisitore delle Linguadoca. Ei gettò i primi fondamenti del suo Ordine a Tolosa, è fu approvato l'anno 1216 da Onorio III. egli avea abbracciato la regola di S. Agostino per conformarsi al Concilio Lateranense contro le nuove religioni; ma vi aggiunse alcune regole più austere. I frati Predicatori nella loro prima instituzione non erano né mendicanti, nè esenti dalla giurisdizione degli ordinarj ma Canonici regolari. L'anno 1217. dopo la Bolla di Onorio III. ottenne dall' Università di Parigi la Chiesa di S. Giacomo, quindi venne loro il nome di giacobini. Domenico fu il primo generale del suo ordine, che in breve tempo si propagò in tutto il mondo. La sua morte accadde in Bologna nell'anno 1221. Papa Gregorio IX. lo Canonizzò nell' anno 1235.

DOMINAZIONE. Gesù Cristo nel Vangelo proibì ai suoi Apostoli lo spirito di Dominio, ,, Sapete, loro dice, che i Principi delle nazioni esercitano ,, l'impero su di esse, e che i ,, maggiori godono della podestà. Non sarà lo stesso tra ,, voi; ma é necessario, che ,, chi vuol essere primo e maggiore, sia servo degli altri.,, *Matt. c.* 20. *v.* 25. S. Pietro raccomanda ai Pastori di non dominare sul Clero, ma di essere in ogni cosa il modello del gregge. 1. *Pet. c.* 5. *v.* 5. Quindi i nemici della Gerarchia, i Calvinisti, i Socianini, gl' Indipendenti conchiusero che Gesù Cristo avea proibito, non solo ogni inuguaglianza tra i Ministri della Chiesa, ma ogni preminenza per rapporto ai semplici fedeli, che l'autorità di cui sono investiti i Pastori nella Chiesa Cattolica, per parte loro è una usurpazione. [Anche i più stretti Richeriani moderni con un vocabolario urbanamente sedizioso pretendono alla fine l'eguaglianza degli uomini in questo affare, come eguaglianza naturale che non é distrutta dall'ordine sovrannaturale. In sostanza si confutano insieme ai loro antecessori.]

Ma non v'è alcuna differenza tra una autorità dolce e paterna, ed una dominazione imperiosa, armata di minaccie e castighi? Gesù Cristo voleva reprimere l'ambizione dei due Apostoli, i quali pensavano che il loro Maestro venisse a stabilire sulla terra un Regno temporale, e che domandavano di occuparvi i primi posti, loro fece conoscere l'errore. In vece di stabilire nella sua Chiesa l'anarchia, promette ai suoi Apostoli, che sederanno su dodici troni per giudicare le dodici tribù di Israello, *Matt. c.* 19. *v.* 28. Dunque loro dà una autorità.

S. Paolo istruendo Timoteo nei doveri di un Vescovo, sup-

pone pure in esso la preminenza ed autorità su i Preti e su i semplici fedeli; poichè gli prescrive l'uso che ne deve fare, e il modo onde deve esercitarla. Egli dice, che i Pastori sono degni di un doppio onore, 1. *Tim.* c. 5. *v.* 17. Indrizza a tutti questa lezione„ Vegliate su di voi stessi e su tutto il gregge sopra cui lo Spirito Santo vi ha stabiliti Vescovi „ o custodi, per governare la „ Chiesa di Dio, che egli si „ acquistò col suo sangue. „ *Act.* c. 20. *v.* 18. Si può governare senz'avere un grado di autorità? Dice a tutti i fedeli. „ Ubbidite ai vostri Proposti, ovvero ai vostri Pastori, e sottomettetevi ad essi „ perchè vegliano sull'anime „ vostre, essendo incaricati di „ renderne conto, ec. „ *Hebr.* c. 13. *v.* 17. Eglino non potriano rendere conto di cosa „ alcuna, se non avessero l' „ autorità di farsi ubbidire.

Nessuna società può sussistere senza subordinazione, dunque bisogna necessariamente che gli uni comandino e gli altri ubbidiscano. In generale è una morale perniciosa ed una cattiva politica il cercare di render odiosa ogni specie di autorità; pur troppo gli uomini sono portati a scuoterne il giogo; non è mai ad essi più necessaria, che quando ognuno vuole scrivere per rintracciarne l'origine, per fissarne i limiti, per mettervi degli ostacoli. Se ella è necessaria nell'ordine civile, non si può esserne senza in una società religiosa; tutte due devono unirsi e darsi mano per mettere un freno alla licenza, in un secolo ragionatore e corrottissimo.

Aggiungiamo che i savj, i quali sfortunatamente sono pochissimi, pensano esser cosa più agevole l'ubbidire che comandare. Non v' è servitù più molesta che quella delle dignità più eminenti, e in un senso sempre si verifica la massima di Gesù Cristo, che i maggiori sono i servi, è spesso gli schiavi dei loro inferiori.

DOMINAZIONI. Angeli del primo ordine della seconda Gerarchia. Si chiamano così, perchè loro si attribuisce una specie di autorità sugli Angeli inferiori.

S. Paolo *Ep.* c. 1. *v.* 20. dice che Dio collocando Gesù Cristo alla sua destra nel Cielo, lo ha stabilito sovra ogni principato, ogni virtù celeste, ogni *dominazione*; e sovra ogni nome che è pronunziato nel secolo presente e nel secolo futuro. Dice *Coloss.* c. 1. *v.* 16 che in Gesù Cristo e per esso lui furono creati nel cielo e sulla terra le cose visibili ed invisibili, i troni, le *Dominazioni*, i principati, le podestà, che ogni cosa sussiste in lui. I Padri della Chiesa e gl' interpreti giudicarono che ciò si deve intendere dei diversi cori degli Angeli. Se in generale Dio ci ha rivelato poche cose sulla distribuzione, ordine, mi-

nisteri di questi Spiriti beati fu perché non c'importa sapere di più su tal proposito.

DOMINICALE. Il Concilio di Auxerre tenuto l'an. 578. comanda che le donne comunichino col suo *Dominicale*; pensano alcuni che fosse un velo con cui le donne coprivansi il capo. Vi sono ancora moltissimi luoghi, ove le femmine non entrano mai nella Chiesa senza un velo sul capo. Altri credono, con più probabilità, che questo fosse un pannolino od un fazzoletto in cui si riceveva il corpo del N. S.; e si conservava nel tempo delle persecuzioni, per potersi comunicare a casa; del qual uso ne fa parola Tertulliano, nel suo libro *ad Uxorem*. Il *Domicale* di cui parlasi nel Concilio di Auxerre, poteva essere una specie di tovaglia per la comunione, che le donne portavano in Chiesa, quanvo volevano fare le sue divozioni.

DOMINICALE é il nome che anticamente diedesi nella Chiesa alle lezioni che erano lette e spiegate ciascuna Domenica, e che si cavavano tanto dall'antico e dal nuovo Testamento, ma particolarmente dai Vangelj e dalle Epistole degli Apostoli; queste spiegazioni erano altrimente nominate *Omelie*. Nel primi secoli della Chiesa si cominciò dal leggervi pubblicamente e per ordine i libri interi della Scrittura Santa; come ce lo dicono S. Giustino Martire, Origene nella *Omelia* 15. sopra Giosuè, Socrate l. 5. *della Storia Eccl.* e S. Isidoro *de Off. Ecc.* loc. chè durò lungo tempo, come si può anco vedere nel decreto di Graziano *dist.* 15. *can. Sancte Rom. Ecclesia*. Di poi a poco a poco si prese il costume di cavare dalla Scrittura alcuni testi e passi particolari, per inpiegarsi nelle feste di Natale, di Pasqua, dell' Ascensione e della Pentecoste, perchè erano più adattati al soggetto di questi grandi misterj, che non la lettura ordinaria, la cui serie in quei giorni s' interrompeva: ciò si scorge in S. Agostino sulla prima Epistola di S. Giovanni nel principio. In progresso si fece lo stesso nei giorni delle feste dei santi, finalmente tutte la Domeniche dell' anno, nelle quali, secondo i tempi, si applicavano questi testi o lezioni, che per ció furono appellati *Dominicali*. Questo ordine di lezioni *Dominicali* come dura al presente, alcuni lo attribuiscono ad Alasino, Maestro di Carlo magno, ed altri a Paolo Diacono, ma col solo fondamento che questi adattó certe Omelie dei Padri a questi testi che si erano tratti dalla Scrittura; dal che si può giudicare che questa distribuzione sia più antica. S. Agost. *de temp. Sermon.* 256. S. Greg. *l. ad Secund.* e il Ven. Beda *Atting. prob. Theol. loc.* 2.

Quindi passò in uso di dire che il Predicatore predica la

Dominicale, quando ciascuna Domenica in una Chiesa o Parrocchia fa un sermone. Parimenti chiamasi *Domenicale*, una Raccolta di Sermoni sopra i Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno.

In molti Capitoli che hanno il Canonico Teologale, questi é incaricato di predicare o far predicare ogni Domenica.

DOMMA, parola greca che significa, massima, sentimento, esposizione o principio stabilito in materia di religione. Così diciamo i *dommi* della fede, per esprimere le veritá da Dio rivelate, e che siamo obbligati a credere; il tale *domma* fu deciso dal tale Concilio, ec. La Chiesa non può creare nuovi *dommi*, ma ci fa conoscere, con infallibile certerza quali sieno i *dommi*, che Dio ha rivelati.

[Quindi, per essere conseguente, e per non dare pascolo agli eretici colle nostre innocenti frasi, da noi rettamente intese, converrebbe abbandonare il verbo *decise*, poiché si dice ciò che prima era in questione come dubbia cosa; e la Chiesa insegnante non ha mai dubitazione sui *dommi* una volta ricevuti dalla divina rivelazione, la quale terminò colla promulgazione del Vangelo nel giorno celeberrimo di Pentecoste. Pertanto disputando contro coloro i quali aguzzano le armi loro colla ontologia, e colla più secca metafisica, allontanandosi dal vocabolario di convenzione, che è una specie di vocabolario naturale, si potrà dire, che il Concilio condannò errori certamente, e manifestamente contrarj a quelle verità, che erano già chiare nella Chiesa universale insegnante; così non fa essa nuovi dommi.]

[Da tale condanna resta rischiarato più luminosamente l' intelletto di quei fedeli, i quali non abbondavano di chiarezza rapporto a'quei dommi; poiché le tenebre fanno comparire più risplendente la luce della verità. Ma siccome la luce non acquista in se stessa maggior chiarore dalle opposte tenebre; così nemmeno i dommi per se stessi sono resi di più lucida natura dalla condanna degli opposti errori. Ció supporrebbe un'anteriore imperfezione ne' dommi, come nella luce. E' adunque da distinguersi il chiarore de' dommi in se stesso, da quello che é relativo alle menti umane. In queste furono alcune tenebre, che non lasciavano agli occhi libero l'aditò a tutta la luce; nè mai furono tenebre nemmeno sottilissime nei dommi e nell' insegnamento di essi fatto dalla Chiesa universale; perció per addattarsi alla incomoda sottigliezza degli acutissimi novatori, sarebbe utile cosa l'astenersi dal dire, che la Chiesa definisce, la Chiesa rischiara i dommi; erano giá prima chiaramente definiti. Quando poi si parli a cattolici di buona fe-

de, si adopri pure il nostro naturale vocabolario di convenzione. La Chiesa per chiudere la bocca agli eretici introdusse giá nel simbolo nuove parole, nuove frasi; ha cosí insegnato a noi come dobbiamo usare teologicamente contro de' nostri moderni nemici.]

[Le ragioni da noi recate, e la maniera, con cui le abbiamo esposte, ci sembrano garanti da qualunque accusa. Non sarà mai un delitto ad uno scolastico Polemico, l' usare la più severa adequatezza ontologica, sarà anzi all' uopo una di lui comendazione; sará dunque lecito il desiderio ne' suoi simili di tale adequatezza relativamente alla bisogna.]

Ciò che in una societá Cristiana è *domma*, sovente viene considerato in un' altra come errore; così la consustanzialitá del Verbo, e la presenza reale di Gesú Cristo nell' Eucaristia, che sono due *dommi* pei Cattolici, sono rigettati come due errori dai Sociniani e dai Sacramentari.

[Dal nostro articolo Cristiano, si vedrá quale maggiore proprietà di termini poteva usare nell' antecedente paragrafo il nostro Scrittore.]

Il rimprovero che ci fanno comunemente gl' increduli, è di dire, che i *dommi* speculativi, i quali a niente obbligano gli uomini, e non danno loro alcuna molestia, sembrano talvolta ad essi più essenziali alla religione che le virtù cui prescrive; che sovente anco si persuadono essere loro permesso sostenere e difendere i *dommi* a danno della probità e della carità.

Ma ci dovriano dire quali sieno i *dommi* che non obbligano gli uomini a cosa alcuna, e in nulla li molestano; noi non ne conosciamo alcuno insegnato dalla vera religione, da cui non derivino delle conseguenze morali; e che non sia un motivo di virtù. Se ve n' ha uno che possa sembrare puramente speculativo, é quello dalla Santa Trinità; ma senza questo mistero non possono sussistere quelli della Incarnazione e della Redenzione del mondo fatta dal Figliuolo di Dio. Si affermerà forse che a niente c' impegna il benefizio della Redenzione, che questo non é un motivo di gratitudine verso Dio, di zelo per la propria nostra salute e per quella del prossimo? La sperienza prova che quelli i quali non fanno alcun conto del *domma*, non rispettano molto la morale; che l' affettazione di dare a questa la preferenza, é una maschera sotto cui nascondesi una uguale indifferenza per l'uno e per l' altra. In materia di probità non veggiamo che gl' increduli sieno più scrupolosi dei credenti, sulla scelta dei mezzi per difendere le loro opinioni.

Dicono alcuni che la migliore religione sarebbe quella che proponesse pochi *dommi*;

[Ed altri, come i Protestanti, portarono per iscusa della loro renitenza alla cattolica comunione la troppa quantità de' nostri dommi.]

[Se fosse stata sincera la protesta, benchè irragionevole, sarebbe similmente stata una carità, il dimostrare loro, che i nostri dommi non ascendono a quel numero da essi preteso. Ma si é veduto in pratica che quella fu una delle tante loro tergiversazioni per istarsene pacificamente ne' loro errori.]

[Credette Veronio nel secolo scorso a costoro, e quindi con grande zelo compose la sua *Regula fidei* collo scopo di dimostrare il numero de' dommi cattolici assai minore dell' obiettato da' Protestanti; e per questo scopo stabilì anche delle regole generali, fra cui alcune sono ottime, altre meno che buone, ed altre le quali per l'ambigua loro espressione hanno servito a quasi tutti i moderni novatori di arme per recidere ora un domma ora un' altro, e per isvellerli tutti dalle profonde loro radici. Sarà sempre mai lodevole lo zelo di simili scrittori, ma mentre essi hanno violentata la ragione teologica per tentare la riunione a noi de' Protestanti, hanno invece formato degli eretici piú perniciosi, che portano il nome di Cattolici *Vedi* CONCILIO, VERONIO.]

Altri pretendono che non sia d' uopo di alcun domma, perchè i *dommi* sono per se stessi una sorgente di dispute e divisioni fra gli uomini.

Se non vi fossero *dommi* da credere, su che si appoggiarebbe la morale? Si sa come siene riusciti gli Atei ad inventare una morale per quelli che non credono in Dio. Non spetta a noi, ma a Dio fissare il numero dei *dommi* necessarj: quando li ha rivelati, è un assurdo il credere che sieno superflui, e che ci possiamo dispensare dal crederli.

Si disputa sulla morale ugualmente che sul *domma*, e vi sono degli errori sull' uno e l' altro di questi capi negli scritti degl' increduli; una verità speculativa o pratica non è mai un soggetto di disputa *per se stessa*; ma per l' indocilitá, ed ostinazione di quelli che la contrastano; anche un incredulo accordó che se gli uomini vi avessero qualche interesse, disputeriano sugli elementi di Euclidé.

In ogni tempo i filosofi ebbero l' ambizione di spacciare per *dommi* le più false loro opinioni, come avevano insegnato agli uomini degli errori, fu mestieri che per riparare al male che avevano fatto, Dio rivelasse dei *dommi* veri, ed obbligasse gli stessi filosofi a piegarsi sotto il giogo della fede. Ce lo fa riflettere S. Paolo. Egli dice „ Perché il mondo con tutta la sua pretesa „ sapienza non avea conosciuto Dio, nè la sapienza „ della di lui condotta, pia-

„ che a Dio salvare i credenti colla pazzia della predicazione „ cioè, per la fede a questi stessi *dommi* che gl'increduli tengono qual pazzia, 1. *Cor. c.* 1. *v.* 21.

A che servono , dicono gl' increduli , i *dommi* della Trinità , della creazione , della caduta dell' uomo , della Incarnazione , della soddisfazione di Gesú Cristo , della di lui presenza nella Eucaristia , della necessitá della grazia ec. Questi sono misterj , proposizioni incomprensibili , e che muovono a sdegno , dalle quali sovente si sono cavate delle conseguenze perniziose , che vanno a terminare nel dividere i Cristiani in una infinitá di sette, e renderli nemici gli uni degli altri.

Tosto rispondiamo, che poiché Dio ha rivelato queste verità , é un assurdo domandare a che servano; se fossero inutili o perniziose, Dio non le avrebbe insegnate agli uomini. Bisogna che sieno molto utili, poiché la credenza di queste fece nascere delle virtú , di cui l' umana natura non sembrava capace , e dei costumi , che non si trovano che presso le nazioni Cristiane ; contro un fatto si incontrastabile , é una cosa ridicola addurre dei pretesi inconvenienti. Questo é ciò che risposero gli antichi nostri Apologisti ai Filosofi nemici del Cristianesimo.

Bisogna che questi *dommi* sieno utili , perché per mancanza di non conoscerli, questi stessi Filosofi , per altro tanto illuminati , non insegnarono che assurdi sulla natura divina , su quella dell' uomo e sul di lui fine , sulle regole dei costumi , ec. Non solo sono utili , ma necessarj , poichè ricusando di crederli , i nostri Filosofi ricadono nel caos degli antichi errori . Finalmente i *dommi* misteriosi sono inevitabili ; Dio per farsi conoscere , non si puó mostrare se non tale che egli é , per conseguenza come incomprensibile. *Ved.* Mistero.

Perché gli antichi non ammettevano la creazione , non hanno potuto dimostrare l' unità , nè la spiritualitá , né la provvidenza di Dio ; provarono il politeismo , l' idolatria e le superstizioni particolari . Negando la Santa Trinità , i Sociniani ridussero il Cristianesimo ad un puro deismo e il deismo portó i nostri ragionatori all' Ateismo , i Protestanti abjurando il ministero dell' Eucaristia , scossero la fede di tutti gli altri misterj , hanno cambiato tutto l'esteriore del Cristianesimo ; ed aperta la strada agli errori , di cui abbiamo parlato. In tal guisa tutti i nostri *dommi* formano una catena indissolubile ; se si vuol romperne un solo anello, si sostituisce in sua vece uno catena di errori, nella quale non si sa più ove fermarsi.

In questo sistema di religione , capo d' opera della sapienza divina , non v' ha una

sola verità che non contribuisca a farci comprendere la dignitá della nostra natura, il valore dell' anima nostra, la sincera volontà che Dio ha di salvarci, e ciò che dobbiamo fare per corrispondervi. Quando ci viene domandato a che serva tutto questo, e lo stesso come se si domandasse ad un nobile a che gli servano i suoi titoli e i dritti della sua nascita. Chiunque li perde di vista ben tosto é tentato a confondersi coi più vili animali.

Ma questi *dommi* sono un soggetto di disputa, di divisiosione, di odio e di prevenzioni nazionali; e che ne dubita? E lo stesso d'ogni altra verità. Gli uomini non solo disputano su i *dommi* da Dio rivelati, ma anco su quelli che la ragione c'insegna; eglino disputano sulle loro passioni. Se si volessero sopprimere tutte le sementi di disputa, sarebbe mestieri sopprimere tutti i diritti, tutte le leggi e le pretensioni, tutte le istituzioni civili e sociali, bisognerebbe divenir simile ai bruti; ed i bruti altresí si disputano la loro preda.

Fra i Teologi si questiona come si possa distinguere un *domma di fedè* che nessuno puó negare senza cadere nell' eresia, da qualunque altra verità. Melchior Cano *de loc. the. l.* 23. *cap.* 6. ridusse i *dommi* a due specie; cioè, quelli che Dio espressamente ha rivelato, e quelli che se ne derivano per una conseguenza evidente ed immediata; perchè non si può negar questa conseguenza senza attaccare il principio da cui ella viene. Ma Dio ci rivelò delle verità, non solo per l'organo degli Autori sacri che egli ha ispirato, ma anco coll' insegnamento tradizionale della Chiesa; e questa tradizione ci è nota dalla testimonianza unanime o quasi unanime dei Santi Padri, dai decreti dei Concilj generali e riconosciuti per tali, dalle decisioni dei Sommi Pontefici accettate da tutta la Chiesa, dal sentimento comune e generale dei Teologi, dalle pratiche ed usi religiosi universalmente adottati. [Vedi il nostro articolo CONSEGUENZA TEOLOGICA.]

In tal guisa la Chiesa Cattolica sostiene contro i Protestanti, che devonsi riguardare come *dommi di fede* non solo le verità chiaramente ed espressamente rivelate nella Scrittura Santa, ma quelle ancora che la Chiesa sempre ha credute e tuttora crede, quantunque non si trovassero espresse chiaramente e precisamente nella Scrittura Santa. Ella pure sostiene che come di continuo si disputa sul senso dei testi della Scrittura, questi non possono fare regola di fede, se non quanto n' è fissato e determinato il senso dalla credenza comune ed universale della Chiesa. *Vedi* SCRITTURA SANTA, TRADIZIONE, FEDE, §. II. ec.

Per provare che questo metodo della Chiesa Romana è

fallace, i Protestanti le rinfacciarono di avere inventato dei nuovi *dommi* di fede, i quali non erano nè conosciuti nè professati dalla Chiesa dei primi secoli; dissero che la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia era divenuta un *domma* solo nell' ottavo o nono secolo, che la transustanzione era stata inventata dal Papa Innocenzo III. nel Concilio Lateranense nel secolo tredicesimo ec. Proveremo la falsitá di questa accusa, trattando di ciascuno degli articoli, che i Protestanti hanno rigettati come nuovi.

Aggiungiamo che quando ciò fosse vero, i Protestanti avriann ancora il torto di obbiettare un tale incoveniente, poiché regna fra essi lo stesso. Di fatto al giorno d'oggi anno dei *dommi* che i primi riformatori non aveano veduto nella Scrittura Santa, poiché aveano insegnato il contrario; venti volte hanno variato nelle loro Professioni di fede, e si sono riservati altresí la podestá di variare ogni qual volta loro sembrerà scorgere nella Scrittura Santa il senso che prima non vi aveano veduto. Vorremo sapere perché non sia stato permesso alla Chiesa Romana di fare lo stesso in ogni secolo. Confessiamo che ella rinunziò sempre a questo privilegio, e lo ha lasciato tutto agli eretici; ella fu cosí poco sollecita d' innovare, che ogni volta che vide sorgere nel suo seno una nuova dottrina, non esitò punto a condannarla.

In tutti i *dommi*, dice il dotto Bossuet, si cammina sempre fra due scogli, e sembraci cadere nell' uno, quando si procura, d' evitare l' altro; finché le dispute e i giudizj della Chiesa finiscano le questioni, fissino il linguaggio, determinino l' attenzione, ed assicurino la strada che devono seguire i Teologi. Ma si prende un grande sbaglio, quando si pensa che la dottrina in tal guisa determinata e più chiaramente spiegata sia una dottrina nuova.

I Protestanti attribuiscono principalmente ai Padri della Chiesa dei primi secoli la temerità d' inventare dei nuovi *dommi*; questo provenne, dicono essi, da molte cause. 1. i Padri non intendevano la lingua ebraica; quindi tradussero la darola *scheol*, sepolcro, soggiorno dei morti, col greco *ades*, e nel latino *infernus*, che hanno un significato tutto diverso. Perciò s' immaginarono la discesa di Gesò Cristo all' inferno, di cui se ne fece un articolo del Simbolo. 2. I Padri troppo facilmente prestarono fede ad alcune false tradizioni apostoliche, perciò pretesero che Gesù Cristo sia vissuto piú di quarant' anni, che ritornerà a regnare sulla terra per mille anni; che non si deve celebrare la pasqua coi Giudei. 3. Per l' attaccamento alla Filosofia di Platone, hanno adottato la Trinità platonica, che si dice nella

Scrittura di tre persone divine. 4. Per avvicinarsi alle opinioni pagane, diedero alla parola *Sagramento* la stessa idea che aveano i pagani dei loro *misterj*, ec.

Esaminando tutti questi punti di dottrina, sotto il suo titolo particolare, mostreremo che quei li quali sono *dommi*, sono fondati sulla Scrittura Santa; che gli altri furono soltanto opinioni particolari e passaggere, ovvero usi indifferenti; che in tal guisa la pretensione dei Protestanti è falsa per ogni riguardo *Vedi* Tradizione.

DOMMATICO; ciò che appartiene al domma, ciò che concerne il domma. Dicesi un giudizio *dommatico* per esprimere un giudizio che tratta su i dommi, ed alcune materie che hanno relazione al domma fatto *dommatico* per dire un fatto che appartiene al domma; per esempio, sapere quale sia il vero senso del tale o tale Autore. Si disputò con impegno in questi ultimi tempi in occasionee del libro di Giansenio sull'infallibilità della Chiesa, quanto ai fatti dommatici. I difensori di questo libro pretesero che la Chiesa non possa dare giudizj infallibili su questa materia; che non possa condannare la tale propozione nel senso dell'autore, e che in caso il silenzio rispettoso e tutta la ubbidienza che si deve a questa sorta di decisioni.

E' manifesto che questi Teologi per gettare la polvere negli occhi degl'ignoranti hanno fatto giuoco di un equivoco assai materiale. Qualora la Chiesa condanna una proposizione nel senso dell'Autore, ella non pretende decidere che l'Autore scrivendo abbia avuto veramente nell'animo il tale senso; questo è un fatto puramente personale, che non interessa chi legge; ma ella intende che la proposizione abbia naturalmente e letteralmente il tale senso. Questo si appella il senso dell'Autore, perchè devesi presumere che uno Scrittore abbia avuto in animo il senso, che le di lui espressioni presentano a prima giunta ad ogni lettore non prevenuto. Quando si dice consultare il tale autore, vuol dire, consultare il di lui libro; se si aggiunge,, voi intendete male il tal Autore,, e lo stesso come se si dicesse,, voi non ,, prendete bene il senso natu- ,, rale e letterale delle parole di ,, lui.

Ma se la chiesa potesse ingannarsi sul senso naturale e letterale di una proposizione o di un libro, ella potrebbe proscrivere, come eretico, un libro che è veramente ortodosso; potrebbe dare ai fedeli un libro eretico, cui falsamente avesse giudicato scevro d'errore. Era lo stesso dire apertamente, che la Chiesa può insegnare ai fedeli l'eresia e l'errore. E' un danno che i difensori dei libri di Origene, di Pelagio, Nestorio, Teodoreto,

ec. non si sieno accorti di questo espediente per ischivare la scomunica, ne sarebbe risultato che ogni censura dei libri fatta dalla Chiesa può essere minacciata impunemente.

Non deve sorprendere se i Sommi Pontefici condannarono questo sutterfugio; non v'è alcun Teologo Cattolico che non creda che la Chiesa abbia un' autorità infallibile per approvare e condannare i libri, e che ogni fedele deve a questo giudizio, non solo un silenzio rispettoso, ma il consenso dell'animo e del cuore.

E' manifesto che una parte essenziale dell' istruzione, é di dare ai fedeli i libri atti ad istruirli, e toglier loro quelli che possono ingannarli e pervertirli. Dunque se la Chiesa potesse ingannarsi nel giudizio che pronunzia di qualsisia libro, sarebbe impossibile ai fedeli riportarsi ad essa per sapere ciò che devono leggere o rigettare.

La Chiesa non cominciò già nel secolo decimosettimo a censurare od approvare i libri. Lo fece dal suo nascere e in ogni tempo, ed é somma temerità pensare che in questo ecceda i limiti della sua autorità. In forza del di lei giudizio distinguiamo anco al presente i libri canonici della Scrittura Santa da quelli che nol sono. Se questo giudizio fosse soggetto ad errore, su che sarebbe fondata la nostra credenza? E' una cosa sorprendente che i Teologi, i quali annole contrastato la infallibilità su questo punto, non abbiano veduto le enormi conseguenze che seguivanó della loro opinione, ed è per altro assai certo che col favore di questo sutterfugio questi stessi Teologi non si sono fatti scrupolo alcuno d'insegnare la dottrina erronea che la chiesa avea voluto condannare.

[Il dotto scrittore dell'opera *: l'autorite des deux Puissances*, chiama soltanto prossima alla fede la infallibilità della Chiesa nel giudizio de' dichiarati fatti dommatici. Dalle cose saggiamente osservate dal nostro autore, e dalle misere nostre osservazioni sulla Conseguenza teologica ne risulta che la é proposizione chiarissima di fede; e che l' opposta é anticattolica, cioè in se stessa eretica. La metafisica usata da' moderni novatori, assottigliando anche la nostra, serve loro di profondo sepolcro.]

[DOMMATICI CANONI. Di questi ne ragionammo nell' art. Canoni de' Concilj T. II. p. 115. col. I. ove dicemmo, essere dommatici quei, che ne' Concilj sono posti direttamente in aspetto di dottrina, essendo in essi condannato un errore dottrinale, e perciò dichiarata e proposta a' Cristiani la dottrina contraddittoria, come dommatico cattolica; mentre che i canoni disciplinari sono quelli, per cui la Chiesa ci comanda, o ci vieta un' azione.]

[Dopo avere noi ivi confutati alcuni moderni i quali tentarono colle loro false ragioni di confondere i canoni dommatici, coi disciplinari, ci é venuto alle mani un' altro, anonimo scrittore dello *Schiarimento storico critico* de' Brevi del glorioss. Papa PIO VI. sulla causa matrimoniale del Duca e Duchessa di Maddaloni 1788, in cui il temerario autore Napoletano agli altri errori aggiugne quello pure di voler far credere *disciplinari*, i canoni *dommatici* del Concilio Trentino sul Matrimonio, recando una nuova ragione che a lui sembra affatto vittoriosa, e che tale sembrar debbe ai corti ingegni, suoi simili.]

[Per codesto sacrilego scrittore le formole: *si quis dixerit*, *si quis negaverit* e simili con cui concepiti sono varj canoni, non li dimostrano dommatici, perchè con queste formole ancora „ il Concilio „ ha proscritto dell' istessa „ maniera gli errori contrarj „ al dogma, che le sentenze „ contrarie alla disciplina del- „ la Chiesa „ e reca colui in esempio cinque altri canoni dello stesso Concilio.]

[Il pover' uomo ha tanti fondi d' ignoranza, quanti di temerità. E' domma cattolico, che la Chiesa ha la propria autorità di prescrivere ai Fedeli molte azioni, di vietarne tant' altre: e questi comandi di cose positive o negative sono quelli che formano il sistema disciplinare. Qui noi parliamo della Chiesa universale. Ora seguendo la sublime dottrina di codesto scrittore, chi negasse alla Chiesa la propria autorità di istruire ed ordinare la disciplina della Chiesa, egli negherebbe non un domma cattolico, ma solo un punto di disciplina. Il punto non é matematico; è grosso assai; ma per colui é sempre nel genere discipl nare.]

[Non sappiamo, se il di lui cerebello conosca l' assurdo enorme, che viene prodotto necessariamente dalla sua singolare teoria. Non vogliamo noi perdere tempo nello svolgere il sistema, ossia l'orrendo, disordinato caos de' falsi regalisti, alcuni de' quali in parte altri totalmente attribuiscono a' laici Sovrani l' autorità sulla ecclesiastica disciplina, donando loro tuttociò che è esterno nella religione, e lasciando il solo spirito alla Chiesa. *Vedi* Disciplina.]

[Convinceremo codesto novatore colla ragione che appellano *a priori*, da lui non osservata. E poichè egli é tondo anziche quadrato, uniremo a quella il primo esempio, con cui il temerario canta vittoria sui i Brevi d' un Rom. Pontefice. „ Non e, egli dice, un pun- „ to di disciplina, che si dia „ il Battesimo ai fanciulli? „ Eppure il Concilio col *si* „ *quis dixerit* ha proscritta la „ sentenza di coloro, i quali „ vorrebbono condannare que- „ sta disciplina, e sostenere

„ non doversi conferire il Battesimo che agli adulti o in „ punto di morte „ cioé ai fanciulli.]

[Proscrivere una sentenza, é condannare una dottrina. La Chiesa non ha per oggetto se non le dottrine di religione. Queste ella le ha nel suo deposito divino chiare e lucide, per cui sempre insegna autorevolmente a tutti i fedeli. Ella ha per divino diritto la custodia e la difesa delle medesime, sicche intatte sempre si conservino sino alla fine de' secoli. Non si conserverebbono esse, se libero fosse da lei lasciato il corso agli errori a queste opposti. Queste sono verità divine a lei affidate; non sono opinioni soggette di lor natura unqua mai all' errore.]

[Se quell' infelice scrittore é egli capace di raziocinio, vegga la necessaria illazione, che da questo inconcusso principio ne discende. La Chiesa adunque condanna soltanto quelle sentenze che sono opposte alle dottrine a lei divinamente rivelate. Se vogliasi soltanto riguardare letteralmente il canone XII. della Sess. VII. del Concilio Trentino, in cui é condannata quella dottrina di cui ha fatto menzione lo scrittore del Vesuvio; l' opposta a quella e questa: essere lecito il battezzare alcuno avanti l' età in cui fu battezzato Cristo, ed anche fuori del pericolo di morte.]

[Essendo stato congregato quel Concilio non per definire la notissima veritá dell' essere lecito, e del doversi battezzare i fanciulli in qualunque circostanza; ma solo per condannare gl' insorti errori, fra' quali vi fù quello, di cui dicemmo; dalla contraddittoria di esso ne nasce quella verità poc' anzi da noi accennata. Con questa il Concilio dimostra una parte della dottrina della Chiesa; la dottrina di essa è dottrina del suo divino deposito, non soggetta mai ad errore. Il Cristiano è tenuto di credere tutta la dottrina della Chiesa; dunque anche questa. L'obbligo del credere ha origine da un domma cattolico; dunque la dottrina contraddittoria a quell'errore è dottrina divina, è dommatico cattolica.]

[Sarebbe disciplinare il canone del Concilio, se infligesse l' anatema a chi impedisse mai il Battesimo de' fanciulli. Sarebbe con questo decreto vietata un' azione come illecita e dannosissima. Ma il Concilio vieta la dottrina, che illecito pretendeva un tale Battesimo, ed il vietarla colla pena dell' anatema, dimostra che tale dottrina non é da uomo cattolico, ma di chi ha il demerito di stare fra gli *etnici*, *e pubblicani*.]

[Se quel rotondo scrittore sulfureo potesse penetrare più addentro alla disciplina, vedrebbe egli che la universale, decretata, od approvata anche tacitamente dalla Chiesa insegnante, è sempre in qual-

che maniera appoggiata alle dottrine dommatiche. Un saggio legislatore puó egli comandare, o vietare una cosa, un' azione, senza avere agli occhi della sua mente una chiara e ferma ragione del suo comando? Dunque non é da negarsi ció alla Chiesa. Ma questa non ha altre ragioni, che quelle le quali furono a *lei* rivelate divinamente. Per lo che qualsisia disciplina trae la sua origine immediata, come dicono, o mediata dalla divina rivelazione, affidata alla Chiesa, che ne ha il preziosissimo deposito.]

[Della disciplina universale immutabile chiaramente ognuno intende questo principio; fuorché forse il temerario critico de' Brevi Pontifici. Della mutabile ancora facilmente si dimostra dalla ragione, piú volte da noi esposta. La mutazione della universale disciplina deve considerarsi con occhio filosofico. Si muta la materia; non mai lo spirito della disciplina. Questa fù istituita per il culto divino, e per lo costume della cristiana societá, legata coi vincoli della sua religione. E' sempre uno ed immutabile questo spirito. Mutano le circostanze delle persone; lo spirito stesso, acciocché non sia soggetto a varietá, deve mutare la materia disciplinare, proporzionatamente alle circostanze delle persone, in cui havvi la mutazione. Per cagione di esempio è domma, che Iddio deve venerarsi anche cogli atti del corpo; presso una nazione é stimato un alto di profonda venerazione fatto in un modo, e presso un altra in modo diverso. Se in una di queste sia introdotto il costume di nazione diversa, addotterà allora anche essa la maniera di adorare Iddio diversa dalla prima, poiché è mutato il senso comune di essa in quello di un' altra: ed è sempre però lo stesso lo spirito di adorare Dio nella piú significante maniera.]

[Quindi è chiaro, che anche la mutabile disciplina dipende da uno stabile principio teoretico, il quale ne prescrive solo il cambiamento della materia. E' codesto stabile teoretico principio, che altro e mai, se non una dottrina rivelata alla Chiesa insegnante la quale non regge se stessa ed i suoi seguaci che con quel divino insegnamento? Si chiami mediata questa origine della mutabile disciplina dalle dommatiche dottrine; a noi nulla importa, che non muoviamo litigj di parole. Sappiamo, che varj dommi indirettamente definiti dalla Chiesa nella condanna de' nuovi errori, sono conseguenze legittime d'un domma, che fu sempre chiarissimo nella Chiesa insegnante, e senza di cui non vi sarebbe stata Chiesa cristiana; come dal domma dell' Incarnazione ne vengono necessariamente quei delle due nature, delle due volontà, dell'

unità della persona, della divina maternità della B. V. O dicansi tutti questi dommi rivelati alla Chiesa espressamente, o si dicano implicitamente, ma coll' infallibilità donata alla Chiesa di dedurre da un domma le necessarie conseguenze; la cosa è sempre una. Così dovrà dirsi dello spirito della Chiesa, che mutate le circostanze delle persone, induce mutazione nella materia disciplinare.]

[Col piccolo apparato di queste fondamentali dottrine, si risponde agevolmente agli altri esempj di canoni obiettati da quello scrittore, e di qualunque altro canone, in cui condannate sieno dottrine a disciplina spettanti. Interroga quell' anonimo: „ Qual domma si decide quando il Concilio condanna coloro, i quali sostengono, che i fanciulli battezzati, giunti all' adulta etá, debbansi interrogare, se vogliono ratificare le promesse, che in loro vece fecero i padrini, allorché si presentarono al Battesimo; e ciò ricusando, non doversi con altra pena costringere alla professione cristiana, che coll' allontanarli dalla partecipazione de' Sagramenti? „ come é scritto nel can. XIV. della suddetta sess. VII. „ Di grazia, prosegue l' acuto scrittore, qual' é la pena, che prescrive la Fede della Chiesa cattolica, oltre la scomunica per costringere i cristiani ad osservare le promesse fatte da altri nella loro infanzia? „]

[Due cose riflette qui l' autore; prima quale sia il domma proposto con questo canone. Rispondiamo, essere la proposizione contraddittoria all' errore ivi condannato. La ritrovi egli, se ne é capace. E' domma, nato colla Chiesa, essere assolutamente tenuto ad ubbidire alla Chiesa colui, che ne porta il carattere col Battesimo. Se valesse la ragione degli eterodossi condannata in quel canone, non solo non sarebbe domma, ma nemmeno un dovere di disciplina. La seconda richiesta dell' autore é, *qual pena* ec. E' egli cristiano, e non sa la natura della scomunica? E' pregato di muovere i passi alla scuola, ove gli sará insegnato il di più che é compreso in quella pena, e che egli ignora. Sarà istruito ancora, di quant' altre pene può la Chiesa usare contro i ribelli suoi figli di propria autorità, e di altre coll' ajuto del braccio secolare. Vegga gli *art.* COATTIVO, PENE.]

[Ha scartabellato colui tutto il Concilio, credendo che per essere teologo, basti un pó d' amicizia col Porretti. Dice pag. 88. che il Concilio *Sess.* XIII. can. VII. colla formola *si quis dixerit* condanna coloro che volessero censurare l' uso di serbare l' Eucaristia nel ciborio: cosa disciplinare. Ma il Concilio non solo

condanna chi non la conservasse, ma chi ardisse dire illecita cosa il conservarla. Ciò é un dovuto rispetto all' Eucaristia. E non sarà domma il credere, che l' Eucaristia si debba rispettare?]

[Distingua egli il fatto dalla dottrina; cerchi, se ha intelletto, la contraddittoria al condannató errore teoretico; e ci avrá egli liberato dall' esaminare ad uno ad uno gli otto canoni, che egli vergognosamente obietta. Egli si rammenti, che i dommi sono tanto antichi, quanto é la Chiesa; e che essi essendo dottrine, queste regolano l' azioni, cioé la disciplina secondo le circostanze; per lo che v' hà novità nella disciplina particolare, cioé nel materiale di essa. senza la mutazione della dottrina, anzi per la stabilità immobile di questa.]

DOMMATIZZARE, insegnare. Questo termine si prende ora in mala parte, e in un senso odioso, per esprimere l' azione di un uomo che semina errori, e principj perniciosi. Così dicesi che Calvino e Socino cominciarono a *dommatizzare* in secreto, e che incoraggiti dal numero delle persone sedotte, disseminarono più apertameute le loro opinioni.

Qualora un uomo insegna solo quelle cose che comunemente sono credute e professate nella Chiesa, ovvero che propone le sue opinioni senza pretendere che sieno adottate, pronto a ritrattarle e correggerle, se la Chiesa le giudica condannabili, non si può accusarlo che *dommatizzi*; meriterebbe questo rimprovero, se avesse l' ambizione di farsi dei proseliti, e se scrivesse col proponimento di non sottomettersi alla censura della Chiesa.

DONATISTI, antichi scismatici dell' Africa, così chiamati da Donato, Capo del loro partito.

Questo scisma che afflisse lungo tempo la Chiesa, cominciò l'an. 311. in occasione che Ceciliano fu eletto per successore a Mensurio nella Sede vescovile di Cartagine. Quantunque questa elezione fosse legittima., un forte maneggio fatto da una donna di nome Lucilla, per mezzo di Botro, e Celesio, che aveano essi pure avuto pretensione al Vescovato di Cartagine, la contrastò, e gliene oppose un' altra in favore di Maggiorino col pretesto che l' Ordinazione di Ceciliano fosse nulla; perchè, dicevano i di lui competitori, fù fatta da Felice Vescovo di Aftone, che accusavano di tradimento, cioè, di aver dato ai Pagani in tempo della persecuzione i libri e i vasi sacri. I Vescovi dell' Affrica si divisero in opposti partiti; i partigiani di Maggiorino aveano per Capo Donato Vescovo delle Case nere, e perciò furono appellati *Donatisti*.

Pure essendo stata portata la causa all' Imperatore, ri-

mise il giudizio a tre Vescovi delle Gallie; cioé Materno di Colonia, Reticio di Autun, e Marino di Arles unitamente al Papa Milziade. Questi in un Concilio tenuto a Roma composto di quindici Vescovi di Italia, e nel quale si presentarono Ceciliano e Donato, ciascuno con dieci Vescovi del suo partito, decisero in favore di Ceciliano; ciò avvenne l' an. 313.; ma essendo ricominciata tosto la divisione, i *Donatisti* furono di nuovo condannati dal Concilio di Arles, l' an. 314., e finalmente da un Editto di Costantino nel mese di Novembre l' an. 316.

I *Donatisti* che nell' Affrica aveano sino a trecento Sedi vescovili, vedendo che tutte le altre Chiese aderivano alla comunione di Ceciliano, precipitaronsi apertamente nello scisma: e per simulare, proposero degli errori. Asserirono, 1. che la vera Chiesa era perita in ogni luogo fuorché nel partito che essi aveano nell' Africa, riguardando tutte le altre Chiese quali prostituite che erano nella cecitá; 2. che il Battesimo, e gli altri Sacramenti conferiti fuori della Chiesa, cioè, fuori della loro setta, erano nulli; in conseguenza, ribattezzavano tutti quelli che separandosi dalla Chiesa cattolica entravano nel loro partito. Adoprarono ogni arte per difendere la loro setta: astuzie, insinuazioni, scritti fraudolenti, aperte violenze, crudeltá, persecuzioni contro i Cattolici, tutto fu posto in pratica, e finalmente rintuzzato dalla severitá degli Editti di Costantino, di Costanzo, di Teodosio, di Onorio.

Per altro questo scisma era formidabile alla Chiesa, pel gran numero di Vescovi che lo sostenevano, e forse avrebbe sussistito piú lungo tempo, se tosto eglino stessi non si fossero divisi in molti rami, conosciuti sotto i nomi di *Claudianisti, Rogatisti, Urbanisti*; e finalmente dal grande scisma che insorse tra essi in occasione della doppia elezione di Prisciano e di Massimiano per loro Vescovo, verso l' an. 392. o 393. locché fece dare agli uni il nome di Priscianisti, e agli altri quello di Massimianisti. S. Agostino e Ottato Milevitano felicemente li hanno combattuti: tuttavia sussisterono ancora nell' Affrica, sino alla conquista fattane dai Vandali, e se ne trova anche qualche residuo nella *Storia Ecclesiastica* del sesto e settimo secolo. Questi Settarj talvolta furono chiamati anco *Petiliani*, a motivo di un loro Capo, cosí chiamato, che era Vescovo di Cirta nell' Affrica.

S. Agostino principalmente nei suoi Scritti contro i *Donatisti* ha stabilito i veri principj sull' unità, estensione e perpetuità della Chiesa. Ivi mostra, 1. essere falso che i peccatori non sieno membri della Chiesa. Gesú Cristo la

paragona ad una rete gettata nel mare, che raccoglie dei pesci, alcuni dei quali sono buoni, gli altri cattivi, ad un campo in cui trovasi la zizzania fra il buon grano, ad un'aja ove la paglia é meschiata col frumento, e dice che si farà la separazione nella consumazione dei secoli. I sacramenti da esso istituiti per purificare i peccatori, suppongono che questi non sieno esclusi dalla Chiesa. 2 Era un errore supporre che la Chiesa Cattolica ed universale fosse ristretta in un piccolo numero di *Donatisti* e in una parte dell' Affrica, e che il rimanente dell' universo fosse perito. Domanda S. Agostino chi abbia potuto togliere a Gesú Cristo le pecorelle che avea riscattate col suo sangue. 3. Era del pari assurdo il pensare che i Sacramenti amministrati da Preti e da Vescovi malvagi fossero nulli. La virtù del sacramento non dipende dalle disposizioni interne di chi lo conferisce. Gesù Cristo stesso è quegli che battezza ed assolve per mezzo di un ministro peccatore e vizioso, 4. S. Agostino sostiene che l' unità della Chiesa consiste nella professione di una stessa Fede, nella partecipazione dei medesimi Sacramenti, nella sommissione ai legittimi Pastori; che non si ha mai una giusta ragione di rompere questa unitá con uno scisma.

Questi principj posti da S. Agostino sono gli stessi per tutti i secoli, ed applicabili a tutte le diverse sette che si sono separate dalla Chiesa.

Alcuni autori accusarono i *Donatisti* di aver adottato gli errori degli Ariani, perché Donato, loro Capo, era attaccato a quelli; ma S. Agostino nella sua Epistola 185. al Conte Bonifazio li discolpa di questa accusa. Accorda peró che alcuni tra essi per conciliarsi il favore dei Goti, che erano Ariani, gli dicevano essere dello stesso loro sentimento sulla Trinità; ma in questo pure erano convinti di dissimulazione con l' autoritá dei loro maggiori. I *Donatisti* sono ancora conosciuti, nella *Storia Ecclesiastica*, sotto i nomi di *Circumcelliones*, *Montenses*, *Campitae*, *Rupitae*, il primo dei quali fu loro dato a causa dei loro assassinj, e gli altri tre, perchè in Roma tenevano le loro assemblee entro una caverna, sotto i macigni, ovvero in aperta campagna. *Vedi* CIRCONCELLIONI. ec.

All' occasione dei *Donatisti* fu rinfacciato a S. Agostino che avesse cambiato di principj e di condotta per rapporto agli eretici. Egli non avea voluto che si usasse violenza verso i Manichei; parimenti pensò bene che sul principio i *Donatisti* si trattassero con dolcezza; in progresso fu della opinione di quelli che imploravano contro di essi il braccio secolare.

Ma è falso che S. Agostino abbia cangiato di principj, e-

gli hanno sempre insegnano che non si dovea adoprare la violenza per rapporto agli eretici,quando sono pacifici, e non disturbano punto l' ordine pubblico; ma qualora prendono le armi, esercitano l' assassinio, commettono omicidj ed ogni specie di delitti, come faceano i *Donatisti* per mezzo dei loro Circoncellioni, S. Agostino pensò come qualunque altro, che si dovessero reprimere, e trattarre quali nemici ed animali feroci.

Bayle, Basnage, le Clerc, Barbeirac, Mosheim, e molti altri Protestanti fecero ogni sforzo per rendere odiosa la condotta dei Vescovi dell' Affrica per rappòrto ai *Donatisti*, e le leggi degl' Imperatori che gli condannavano a pene afflittive. Le Clerc specialmente, nelle sue note sulle Opere di S. Agostino p. 402. e seg. pretese confutare le ragioni per cui questo padre ha giustificato gli uni e gli altri: sembraci necessario esaminare come vi sia riuscito; questo é tanto più necessario, che molti dei nostri Controversisti hanno confrontato la maniera onde furono trattati i *Donatisti* nell' Affrica colla condotta che si tenne altrove, per rapporto ai Protestanti.

Sulla Lettera 89. di S. Agostino *ad Festum n.* 2. le Clerc sostiene che i *Donatisti* erano puniti, non come malfattori, ma come eretici scismatici; che si riguardavano non i loro delitti, ma i loro errori; pretende provarlo con una legge di Teodosio dell' anno 392. che condannava ogni e qualunque eretico alla ritrattazione, ed alla confiscazione, e gli schiavi alla frusta ed all' esilio.

Ma dissimula molti fatti incontrastabili. 1. Non v'é alcuna legge penale fatta contro i *Donatisti*, prima che avessero cominciato ad usare violenza contro i Cattolici; ciò era loro succeduto già sotto Costantino, per conseguenza avanti l' an. 337. quai sessànt' anni avanti la legge di Teodosio; avevano continuato sotto il regno di Costante e sotto Graziano; era stato obbligato spedire dei soldati contro di essi, l'anno 348. 2. I loro delitti sono noti e verificati; avevano saccheggiato, incendiato, demolito delle Chiese, avevano aggredito dei Vescovi e dei Sacerdoti sino sull' altare; li avevano battuti, feriti, uccisi, ovvero lasciati per morti, avevano portato la crudeltá sino a cavar loro gli occhi colla calce viva e coll' aceto. Prima che S. Agostino arrivasse in Ippona, Faustino loro Vescovo avea impedito ai Fornaj cuocere il pane pei Cattolici; Crispino altro Vescovo Donatista avea per forza ribattezzato ottanta persone presso Ippona, ec. Questi sono i fatti che S. Agostino loro rinfaccia nelle sue lettere, e nei suoi libri, particolarmente nella sua lettera 88. a Gennajo, Primate Donatista della Numidia, e

gliele ricordò nelle diverse conferenze che ebbe con essi. Noi non iscorgiamo per parte loro alcuna risposta, nè negativa 3. Le querele portate agl' Imperatori dai Vescovi Cattolici, ebbero sempre per oggetto le violenze dei Donatisti ed i furori dei loro Circoncellioni, e non il loro scisma, nè i loro errori; ciò è provato dagli stessi monumenti: alcuni Vescovi portaronsi dall' Imperatore Onorio a mostrargli le cicatrici delle ferite che avevano ricevuto da questi furiosi. Dunque le leggi penali fatte contro i Donatisti avevano per oggetto di punire i loro misfatti e non i loro errori.

In secondo luogo le Clerc sostenne che la premura dei Vescovi dell' Affrica di ricondurre i Donatisti era meno l' effetto di un vero zelo per la salute delle loro anime, che dall' ambizione che avevano di aumentare il proprio ovile, e dominarvi con maggiore impero, di avere più ricchezze e concetto. Oltre l' ingiustizia di attribuire dei motivi viziosi ai Vescovi che hanno potuto averne di lodevoli, questa maligna accusa viene anco confutata dai fatti. 1. Questi Vescovi non avevano omesso nè istruzioni, nè preghiere, nè amichevoli conferenze per ricondurre i Donatisti colla persuasione. L' anno 397. S. Agostino n' ebbe una con Fortunio Vescovo Donatista, ma pacifico di Tubursic; n' ebbe ancora con alcuni altri l' anno 400.; come queste conferenze sempre producevano delle conversioni, i Donatisti pertinaci non volevano più intervenirvi; fu necessario un comando espresso di Onorio, perchè andassero alla conferenza di Cartagine l' an. 411. e vi furono confusi. 2. Prima di questa conferenza, i Vescovi Cattolici acconsentirono di lasciare il loro posto, se i loro avversarj venivano al punto di giustificarsi: essi non fecero lo stesso; da questo è facile accorgere dove vi fosse più disinteresse. 3. Nel Concilio d' Ippona l' anno 393. in un altro di Cartagine l' anno 397. in quello di tutta l' Affrica l' an. 401. in un quarto dell' an. 407. nella conferenza di Cartagine l' anno 411. fu costantemente deciso che i Vescovi Donatisti i quali ritornassero alla Chiesa Cattolica, sarebbero conservati nella loro dignità, e continuerebbero a governare il loro ovile; e ciò fu eseguito: in questa conferenza di Cartagine, trovaronsi molti Vescovi che erano stati Donatisti, ed alcuni Preti furono sollevati al Vescovado per avere ricondotto i popoli alla unità. Dunque ove sono le prove d' ambizione dalla parte dei Vescovi Cattolici? 4. Molti, ed in particolare S. Agostino, più d' una volta intercedettero presso gl' Imperatori e Magistrati per fare rimettere ai Donatisti l' ammende nelle quali erano incorsi, e per impedire che nessuno pei

suoi misfatti fosse punito di morte; poteva portarsi più oltre la piú pura caritá? 5. L' anno 313. e 314. sin dall' origine del loro scisma, i Donatisti avevano domandato per giudici dei Vescovi Galli; Costantino li accordò loro, e furono condannati da questi arbitri. Questo Imperatore volle anco che la loro causa fosse esaminata in un Concilio di Roma, e in un Concilio d' Arles; vi furono del pari condannati. Potevano querelarsi di mancanza di carità e compiacenza per essi? Certamente i Vescovi Italiani e Galli che li condannavano, non avevano alcun interesse.

Si conosce che le Clerc argomentando costantemente su due false e maliziose supposizioni, non oppose alle ragioni di S. Agostino altro che sofismi.

Di fatto nella lettera 93. a Vincenzo, Vescovo *Donatista*, della fazione di Rogato, il quale si querelava del rigore, che si esercitava contro il suo partito, S. Agostino gli mostra, che era permesso reprimere un frenetico e metterlo in ferri; che lasciarlo fare, sarebbe rendergli un pessimo servigio. Le Clerc risponde che questo paragone niente vale; i frenetici, dice egli, sono evidentemente tali, e turbano la società; ma in una disputa di religione, quando due partiti del pari virtuosi, sono ugualmente sottomessi alle leggi civili, nessuno dei due ha diritto di giudicare l' altro, e riguardarlo come frenetico. Se S. Agostino fosse vissuto più lungo tempo, avrebbe veduto i Vandali Ariani trattare a loro piacere i Cattolici quai frenetici, e rinfacciarli le loro violenze, come egli rimproverava ai *Donasisti* i furori dei loro Circoncellioni. Non v'é cosa più compassionevole che un argomento di cui si possono ugualmente servire due partiti opposti quando prevalgono.

Rispondiamo 1. che la frenesia dei Circoncellioni era provata dalle loro scelleratezze, e le Clerc non ebbe coraggio di negarlo; la maggior parte dei *Donatisti* in vece di disapprovarle, li onoravano quai Martiri, quando erano uccisi o gastigati; dunque tutto questo partito era evidentemente reo. Con quale fronte ardisce le Clerc supporre che i due partiti fossero ugualmente virtuosi, ugualmente sottomessi alle leggi civili? 2. Gli Ariani hanno forse potuto rinfacciare ai Cattolici i furori, gli assassinj, i misfatti verificati dei Circoncellioni? Gli Ariani stessi in parte l' imitarono, quando si videro protetti dagl' Imperatori Costanzo e Valente. 3. Quando un sedizioso, un malfattore frenetico, avrà portato l' impudenza sino a opporre lo stesso delitto ai suoi accusatori ed ai suoi giudici, nè seguirá dal raziocinio di le Clerc che si ha perduto il diritto di punirlo.

In questo medesimo luogo

S. Agostino dice, che molti Circoncellioni divenuti Cattolici piangono e detestano la passata loro vita, e benedicono la specie di violenza che loro fu fatta per convertirli.

Obiezione. Chi crederà, risponde le Clerc, che questi malfattori abbiano così ad un punto cambiato di credenza, non in forza delle ragioni cui non aveano mai voluto udire, ma per timore delle pene? E' manifesto che il loro parlare non era sincero, che lo affettavano solo per piacere al partito più forte. Ma i persecutori Affricani non si prendevano briga di convertire i Donatisti, purché potessero soggiogarli. Anco gli Ariani avriano potuto vantarsi di avere convertito i Cattolici, quando pel timore dei supplizj fecero abjurare a molti la fede Nicena. In queste occasioni, gl'ipocriti e i più vili sono i meglio trattati, in tempo che le anime oneste e coraggiose portano tutto il peso della persecuzione.

Risposta. Così, a giudizio di le Clerc, ogni eretico o scismatico convertito è un'anima vile ovvero un ipocrita; le sole anime oneste e coraggiose sono quelle che persistono nella ostinazione. Ma finalmente è certo dalla storia, che le lettere, i libri, le conferenze di S. Agostino fecero ritornare alla Chiesa non solo moltissimi Donatisti, ma anco molti dei loro Vescovi; che tutta la città d'Ippona fu di questo numero; che questo Santo Dottore pria di morire ebbe la consolazione di vedere il maggior numero di questi scismatici riuniti ai Cattolici. Tutta questa gente erano anime vili ed ipocrite? Dunque non erano state convertite dal timore delle pene, ma dalla forza ed evidenza delle ragioni.

Obiezione. Clerc *ivi n.* 3. Se si determinava, dice S. Agostino, spaventare i Donatisti senza istruirli, sarebbe stata una ingiusta tirannia; se s'istruivano senza ispirar loro timore, si ostinavano nei loro pregiudizj. Ma, risponde le Clerc, i motivi di timore rendono la dottrina assai sospetta; ciò fa credere, che se non fosse appoggiata dalla forza, caderebbe da se stessa, nè potrebbe persuadere alcuno senza il soccorso delle leggi. Lo stesso S. Agostino avrebbe fatto questo riflesso agli Ariani, se fosse stato testimonio di ciò che fecero nell'Affrica dopo la di lui morte.

Risposta. Già osservammo che gli Ariani non impiegarono l'istruzione, ma la sola violenza e i tormenti per pervertire i Cattolici; così il paragone che fa il censore di S. Agostino è assolutamente falso. Per ricondurre i Donatisti, era minor difficoltà discutere la dottrina, che illustrare il fatto che avea dato motivo allo scisma. Questo fu il solo oggetto della conferenza di Cartagine, l'an. 411. e tosto

che questo fatto una volta fu dimostrato, i Donatisti conobbero l'ingiustizia del loro procedere. Dunque la circostanza delle leggi penali niente concorreva a render vera o falsa la dottrina.

Obiez. Prosegue Clerc n. 4. S. Agostino fa riflettere a Vincenzo, che Dio non sempre si serve dei benefizj, ma sovente dei castighi, per ricondurci a lui. Le Clerc sclama anco contro questo paragone; Dio, dice egli, ha su di noi dei dritti che gli uomini non hanno su i loro simili; egli va immune da errori e da passioni, gli uomini vanno soggetti agli uni ed alle altre; dunque è sempre assai sospetta la pretesa lor carità.

Risposta. Secondo questa riflessione, nessun uomo può aver diritto di punire nè di correggere il suo simile, perchè deve sempre temere di essere mosso dalla passione, o ingannato dall'errore. Ma Dio stesso diede ai Capi della società l'jus di punire i malfattori, e loro comanda farne uso; dunque è permesso a quei che soffrono violenza dai sediziosi implorare la protezione ed il braccio dei Ministri della Giustizia.

Obiez. n. 5. Il santo Dottore cita l'esempio del padre di famiglia, che comanda ai suoi servi di obbligare o costringere i convitati acciò vengano al convito; e quello di S. Paolo, cui Gesù Cristo fece una specie di violenza per convertirlo. *Costringere*, risponde le Clerc, in questo luogo del Vangelo ed altrove, significa soltanto impegnare con inviti ed istanze, e non obbligare colla violenza; la conversione di S. Paolo fu un miracolo, che non ha niente di comune colla persecuzione esercitata contro i Donatisti. Se i Vandali divenuti persecutori, avessero voluto prevalersi di tali esempj, S. Agostino avrebbeli accusati di bestemmia.

Risposta. Concediamo il significato della parola *costringere*, adoprata nel Vangelo; ma se i servi del padre di famiglia avessero sofferto un'aspra resistenza e dei mali trattamenti per parte dei convitati, sarebbe forse stato vietato ad essi chiedere la protezione delle leggi, ed il castigo dei rei? In questo caso si trovavano i Vescovi dell'Affrica. S. Agostino non lascia di esortare i fedeli di chiedere a Dio in favore dei Donatisti, lo stesso miracolo che operò sovra S. Paolo; fece di più, intercedendo presso gli Officiali del Principe, che non fossero condannati a morte i Donatisti delinquenti. Ripetiamolo, fecero forse lo stesso i Vandali?

Obiez. n. 6. S. Agostino sostiene, che propriamente parlando i Donatisti perseguitano la Chiesa, e non la Chiesa perseguita i Donatisti; a tal proposito applica ciò che dice S. Paolo, che Israello secondo la carne, perseguita quei che sono Israeliti secondo lo spirito. Le Clerc pretende esser

una derisione chiamare *persecuzione* la resistenza che i Donatisti opponevano al Clero di Affrica in tempo che erano spogliati dei loro beni, esiliati, maltrattati, messi a morte. Non si può dubitare di questo fatto, dice egli, poichè nella sua lettera 100. a Donato Proconsole d'Affrica, chiede S. Agostino che non si faccia più una tal cosa. Ma se gli Ariani, divenuti padroni, avessero argomentato nella stessa maniera, che avrebbe egli detto? Egli comincia dal supporre ciò che era in questione, cioè che i Cattolici e non i Donatisti, fossero la vera Chiesa; ed è come se avesse detto: Qualora sono il più forte, tocca a me giudicare la mia causa; ma se poi divengono più forti i miei avversarj, ciò non dovrebbe essere loro permesso.

Risposta. Egli è piuttosto le Clerc stesso reo di derisione, chiamando *resistenza al Clero di Affrica*, le rapine, le uccisioni, gl'incendj dei Circoncellioni; ebbe forse coraggio di negare questi misfatti? Dunque egli stesso insulta S. Agostino, accusandolo d'insultare i Donatisti. Questo Padre non chiede a Donato che questi forsennati *non sieno* più condannati a morte, ma che non sieno tali. Egli dice che non è necessario metterli a morte, ma reprimerli, che si deve perdonare il passato, purchè si correggano nell'avvenire, per timore che sofreddo per le loro scelleratezze, non si vantino anco di patire per la loro religione, ec.; dunque è una ostinata malizia per parte di le Clerc, supporre sempre che le leggi degl'Imperatori pronunziassero la pena di morte contro i Donatisti, in generale, e i loro errori, quando questa pena era soltanto pronunziata contro gl'incendiarj, e micidiali. S. Agostino avea provato venti volte che il partito dei Donatisti non era la vera Chiesa; dunque non supponeva ciò che era in questione, e non avea a temere un simile argomento per parte dei Vandali Ariani.

Obiez. n. 7. Nel N. T., prosegue il santo Dottore, tempo in cui si dovea mostrare maggior carità, e che G. C. non voleva che si sguainasse la spada per difenderlo, Dio senza offendere la sua misericordia, nondimeno diede il suo proprio Figliuolo al supplizio della croce. Dunque bisogna considerare l'intenzione piuttosto che la condotta esterna per distinguere i nemici dai veri amici. Ma è un assurdo, risponde il nostro avversario, paragonare la condotta del Clero di Affrica, che eccitava i Magistrati contro i Donatisti, colla misericordia che Dio esercitò verso gli uomini, dando per essi il suo Figliuolo alla morte. Bisogna essere molto imprudente per voler persuadere ai Donatisti che il Clero di Affrica li tormentava per carità. Dio non aveva alcun van

taggio dalla salvezza degli uomini; ma i Vescovi di Affrica aveano tanto più lustro, autorità e ricchezze, quanto più numeroso era il loro ovile, e questa senza dubbio era la vera causa della persecuzione.

Risposta. Le calunnie dieci volte ripetute non divengono migliori. I Vescovi di Affrica in vece di eccitare i Magistrati contro i Donatisti, intercedevano per essi. Di fatto S. Agostino nella sua lettera a Donato, non chiede grazia in suo proprio nome, ma a nome di tutti i suoi colleghi, ed attesta che pensavano come esso. Abbiamo citato le prove certe del loro disinteresse e della loro carità. Le Clerc suppone maliziosamente, che i Vescovi abbiano sollecitato la pena di morte contro i Donatisti; ma è falso; essi aveano esposto agl' Imperatori gli eccessi di questi furiosi, ne aveano prodotto le prove, aveano domandato che fossero raffrenati; ma non aveano nè dettate le leggi, né determinato le pene. Ma noi affermiamo che la loro condotta era una vera misericordia non solo rapporto ai Cattolici che si doveano difendere dagli attentati dei loro nemici, ma anco rapporto al Donatisti in generale, poiché il solo timore poteva distrarli dal delitto. L'inazione e la connivenza in tale caso sarebbe stata una vera crudeltà. Giammai furono sí insensati i Vescovi dell'Affrica per immaginarsi che, sarebbe per essi un gran vantaggio riunire gli scismatici al loro ovile, almeno quando non fossero sinceramente convertiti e mutati; dunque le immaginazioni del le Clerc sono false ed assurde.

Obiez. n.8. Se bastasse, dice S. Agostino, soffrire la persecuzioni per meritare elogio, quando Gesù Cristo disse: *Beati quei che patiscono la persecuzione*, non avrebbe aggiunto *per la giustizia*. Ma secondo le Clerc, i Donatisti credevano soffrire persecuzione per la giustizia; questa disposizione è lodevole, anco in quelli che s'ingannano: dunque è una crudele tirannia obbligarli ad operare contro la propria coscienza.

Risposta. Noi affermiamo che i Vescovi dell'Affrica non vollero mai sforzare gli scismatici ad operare contro la loro coscienza, ma ridurli a lasciarsi istruire per correggere la falsa coscienza, e ciò avvenne nelle conferenze tenute a tal fine. L' error di coscienza scusa dal peccato soltanto quando è invincibile; ma non poteva esser invincibile per rapporto di misfatti così evidenti come quelli dei Donatisti; non lo era, poiché fu vinto.

I Profeti, continua S. Agostino, furono messi a morte dagli empj, ma nessuno di essi fu punito di morte; i Giudei flagellarono Gesù Cristo, ed egli stesso si servì della sferza per castigare molti; gli Apostoli furono consegnati al braccio secolare, ma essi pure han-

no abbandonato dei peccatori in potere di Satana.

Obiez. Le Clerc accusa ancora di falsità questi paragoni. I Profeti, dice egli, furono puniti di morte dagli empj per delitti evidentemente contrarj alla legge di Moisè; ma non é poi così evidente che gli errori dei Donatisti fossero delitti. Per altro ciò che fecero i Profeti non si deve imitare in tempo del Vangelo. Gesù Cristo riprese i suoi discepoli che voleano far cadere il fuoco dal cielo sopra i Samaritani, *Luc. v.* 9. *c.* 55. Si servì della sferza contro gli animali, che si tenevano alla porta del Tempio, piuttosto che contro gli uomini. Abbandonare i peccatori a Satana é un potere miracoloso; S. Agostino certamente l' avria fatto, se avesse potuto, ma era costretto contentarsi di consegnare i Donatisti ai carnefici: loché é assai diverso.

Risposta. Per la terza volta, rispondiamo che i Donatisti non sono stati consegnati ai carnefici pei loro errori, ma perchè erano turbolenti sediziosi, ladri, incendiarj, e micidiali; questi misfatti erano tanto evidenti come quelli degli empj puniti dai Profeti. Anco gli Apostoli imitarono tale condotta, poichè S. Pietro fece morire Anania e Safira per una menzogna. *Act. c.* 5. *v.* 5. S. Paolo punì colla cecità il Mago Elimas, *c.* 13. *v.* 11. L'Evangelo dice espressamente che Gesù Cristo si servì della sferza contro i Mercatanti e Banchieri che profanavano il Tempio, e non contro gli animali, *Jo. c.* 2. *v.* 15. è falso che abbandonare il peccatore a Satana per la scomunica, sia un potere miracoloso; S. Agostino avea questo potere in qualità di Vescovo; ma invece di consegnare i Donatisti ai carnefici, intercedeva per essi; niente di più commovente che l' espressioni del di lui zelo a prò di questi ribelli; bisogna essere forsennato come essi, per credere questo parlare una ipocrisia.

Obiez. n. 9. Dice questo santo Dottore che se negli scritti del Nuovo Testamento, non si scorgono alcune leggi fatte contro i nemici della Chiesa; vuol dire che allora i Sovrani non erano Cristiani. Le Clerc sostiene che questa non è la vera ragione, ma perchè il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo. Avria potuto, se avesse voluto questo divin Salvatore e i di lui Apostoli, suscitare per miracolo delle legioni a difenderli.

Risposta. Chi ne dubita? Ma non hanno levato ai Sovrani divenuti Cristiani il diritto e la potestà di punire i malfattori, qualora questi si coprono sotto il pretesto di religione, e di coscienza. S. Paolo comanda di pregare Dio pei Sovrani, affinchè, dice egli, meniamo una vita quieta e tranquilla, nella pietà e nella castità, 1. *Tim. c.* 2. *v.* 2. Dunque sperava che un giorno i Sovrani proteggessero i fedeli. Per sottrarsi da un

tribunale ingiusto, s' appella a Cesare, *Act. c.* 25.*v.* 11. Dunque non è un delitto implorare la protezione del braccio secolare. Il Sovrano, dice egli, è il ministro di Dio, per esercitare la vendetta contro colui che opera il male, *Rom. c.* 13. *v.* 4. Ma i Donatisti operavano il male, lo accorda le Clerc; dunque gl' Imperatori rettamente li punivano; dunque i Vescovi aveano ragione di chiedere che fossero gastigati.

Avrebbe dovuto ricordarsi questo calunniatore dei Vescovi dell' Affrica che il Protestantesimo è debitore del suo stabilimento all' autoritá, e spesso alla violenza dei Sovrani; lo confessarono molti celebri Protestanti: eglino allora dimenticavano che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo; molto piú lo dimenticavano, quando prendevano l' armi contro il loro Sovrano, e volevano rendersi indipendenti da ogni podestà umana. Ma le Clerc conosceva la perfetta rassomiglianza che v' é tra la condotta dei Donatisti e quella degli Ugonotti: per giustificare questi fu necessario contro ogni giustizia prendere la difesa dei primi.

Obiez. n. 11. Il Donatista Vincenzo avea esposto che i Rogatisti, del qual partito egli era, non usavano alcuna violenza; S. Agostino gli risponde, che ció era effetto d'impotenza anziché di buona volontà. Le Clerc offeso di questa risposta, dice che ella è inonesta e contraria alla carità cristiana, che non è permesso scrutinare nelle segrete intenzioni degli uomini.

Risposta. Cos' altro dunque fece egli stesso attribuendo lo zelo dei Vescovi dell' Africa all' interesse, all' ambizione, al desiderio di dominare sovra un ovile numeroso? Così ci tradisce la passione. Si sa che i Rogatisti erano un partito debolissimo, che nondimeno aveano inveito contro i Massimianisti, altra fazione che loro era opposta, e S. Agostino sovente lo ha loro rimproverato; dunque era assai certo il loro carattere portato alla violenza, senza che fosse necessario esaminare le loro intenzioni.

Obiez. n. 17. Confessa il santo Dottore che una volta era stato d' opinione di non opporsi ai Donatisti se non colle ragioni e colle istruzioni, per timore di fare dei Cristiani ipocriti; ma che i suoi colleghi gli aveano fatto mutar opinione cogli esempi che aveano addotti, in particolare della città d' Ippona, che il timore delle leggi imperiali avea fatta tutta rientrare nel seno della Chiesa. E' una cosa pessima, risponde le Clerc, mutare così pensiero secondo le circostanze, e considerare piuttosto ciò che é utile che non ciò che é giusto. Se gl' Imperatori avessero favorito i Donatisti, S. Agostino avrebbe loro opposto ciò che i primi fedeli dicevano ai persecutori pagani.

Risposta. Ecco dunque S. Agostino colpevole, perchè non è stato ostinato; egli ha considerato ciò che era giusto, molto più ciò che era utile, poichè costantemente asserì ai Donatisti che aveano meritato, e molto più, i rigori che usavano tra di essi. Se gl' Imperatori avessero protetto questi settarj e molestato i Cattolici, questi avriano avuto diritto di dire come i primi fedeli. Noi siamo pacifici, ubbidienti e sottomessi alle leggi, non facciamo violenza ad alcuno, domandiamo solo la libertá di servire Dio, e di non essere obbligati coi tormenti a prestar culto agl' idoli. Hanno mai potuto i Donatisti aver coraggio di parlare in tal guisa?

Obiez. n. 18. S. Agostino ha un bel asserire la sincerità della conversione di moltissimi Donatisti, le Clerc si ostina a pretendere che queste esterne conversioni non erano sincere. Così operano sempre, dice egli, le anime vili che cercano di piacere al partito più forte, e sono disposte a fare ogni cosa per conservare in pace il suo stato e la sua fortuna. Come mai S. Agostino, il quale pensava che la conversione del cuore non può venire che da una grazia interna, ha potuto immaginare che questa grazia non potesse niente operare che pel mezzo della multa, dell' esilio e dei supplizj? Non è questo un farsi giuoco della pretesa forza della Grazia? Se mi viene risposto che senza questi mezzi i Donatisti non volevano udire le istruzioni dei Cattolici io pure domanderó, se questi settarj non leggessero il nuovo Testamento, e se la grazia divina non fosse piuttosto annessa alla parola di Dio, che alle parole ed agli scritti dei Vescovi dell' Affrica. Da tutto ciò, prosegue le Clerc, conchiudo, che la passione e non il vero zelo ebbe la maggior parte in tutto questo affare.

Risposta. Secondo questo bel discorso, ogni conversione é sospetta, e deve essere giudicata falsa, allorché per operarla Dio volle servirsi di una afflizione, di una malattia, di un rovescio di fortuna ec. Dunque Dio non è padrone di unire la sua grazia a ciò che piú gli piace? Se allora quando le Clerc componeva dei libri per convincere gl' increduli, un ragionatore gli avesse detto: La grazia divina è piuttosto annessa alla lettura del Nuovo Testamento, che a quella delle vostre Opere, fareste meglio starne in riposo; cosa avrebbegli risposto? I Donatisti non credevano, come noi crediamo noi, il domma sacro dei Protestanti, che la cognizione di ogni verità é annessa alla lettura del Nuovo Testamento; ricordavansi che secondo S. Paolo, *la fede viene dall' udito*, e non dalla lettura, e che questo Apostolo comanda ai Vescovi predicare; cosa molto inutile, se bastasse il solo Nuovo Testamento.

La maggior parte degli Affricani non sapevano leggere, e noi non veggiamo che l'Evangelio sia stato giammai tradotto in lingua cartaginese. Il principale fondamento dello scisma dei Donatisti era un errore di fatto, una falsa accusa intentata contro Ceciliano Vescovo di Cartagine, e contro Felice di Aptunga che lo avea consecrato; forse leggendo il Nuovo Testamento si poteva dilucidare questo fatto? Ciò si fece nelle conferenze tenute tra i Donatisti e i Cattolici, e da quel momento tutti gli uomini assennati che v' erano tra i primi, conobbero che non si potevano sostenere tutte le loro pretensioni.

S. Agostino nella sua lettera 100. scritta a Donato Proconsole dell' Affrica: *Desideriamo*, dice, *che sieno corretti*, *e non messi a morte*, *che sieno assoggettati al governo*, *e non che si facciano soffrire loro i castighi che meritarono*.

Obiez. A questo proposito le Clerc cita la legge di Onorio dell' anno 408. colla quale egli dice: *Se fanno qualche cosa che sia contraria al partito Cattolico*, *vogliamo che sieno condannati al supplizio che hanno meritato*. Se questo Imperatore, dice le Clerc, avesse soltanto comandato di punire i sediziosi, senza molestare quelli che vivevano pacificamente nel loro errore, non vi sarebbe motivo di disapprovarlo; ma egli mischia tutto, confondendo gli erranti coi malfattori, e S. Agostino fa lo stesso. Di più, le leggi di Teodosio e dei di lui figliuoli erano troppo crudeli, poichè comandavano la confiscazione dei beni di tutti quelli che sarebbero convinti di avere ribattezzato, e dichiaravano incapaci a fare testamento tutti quelli che avessero contribuito a tale attentato. I Donatisti erano in tal modo molestati dalla esecuzione di queste leggi, che vollero piuttosto morire anzi che vivere nella miseria. Si comprende che i Vescovi bramavano unire al loro ovile i Donatisti ricchi, piuttosto che vederli seppellire, dopo che i loro beni erano stati annessi al fisco; questo è tutto il motivo della caritatevole loro intercessione.

Risposta. Egli è le Clerc che confonde ogni cosa, per aver miglior occasione di calunniare; nè Onorio, nè S. Agostino hanno fatto lo stesso. 1. È chiaro che parlando di quelli che *avranno fatto qualche cosa* contro il partito Cattolico, Onorio intende i sediziosi, e non quelli che sono pacifici; non si può citare alcuna legge che comandi punire questi ultimi. 2. S. Agostino, nella sua lettera, dopo aver parlato delle *scellerate intraprese* dei nemici della Chiesa, dice: „ „ Vi supplichiamo, *qualora* „ *giudicate* le cause della „ Chiesa, quantunque veggiate che ella fu aggredita „ ed afflitta con atroci ingiu-

„ stizie, dimenticare che ave„ te la podestà di coudanna„ re a morte. „ Dunque si trattava di giudicare dei malfattori. 3. La legge di Teodosio che confiscava i beni di quelli *che avessero ribattezzato*, o *contribuito a questo attentato*, non poteva riguardare che i soli Vescovi, i Preti e i Cherici che li assistevano, poichè i Vescovi e i Preti erano quelli che battezzavano. Dunque l'esecuzione di questa legge in niente poteva contribuire a rendere miserabile il popolo ed il comune dei Donatisti. 4. Quelli che si facevano uccidere, si precipitavano, o perivano nei gastighi, erano alcuni forsennati che credevano morire martiri, e non alcuni privati pacifici, spogliati dei loro beni. Ripetiamolo, non si proverà mai che alcuno di questi ultimi sia stato condannato ad alcuna pena.

Nella lettera 105. scritta ai Donatisti n. 3. 4. S. Agostino parla di molti Preti convertiti, e di un Vescovo che questi furiosi avrebbero ucciso, se queste vittime per una specie di miracolo non fossero loro scappate.

Obiezione. Le Clerc dice, che questi micidiali meritavano essere puniti; ma che non era necessario trattare nella stessa guisa gli altri per certe opinioni; che si perdonava ogni cosa a quei che ritornavano alla Chiesa Cattolica, e che v'era una legge che lo comandava.

Risposta. Forse anco questa indulgenza é una prova di crudeltà? In tutta questa lettera S. Agostino afferma ai Donatisti che sono puniti pei loro delitti, pei loro attentati ed eccessi, e non per le loro opinioni: ma le Clerc, ugualmente ostinato come essi, non vuole al pari di essi niente vedere e niente intendere. Si perdonava ogni cosa ai convertiti, perché era certo che non ricaderebbero piú negli stessi disordini.

Obiez n. 6. S. Agostino rinfaccia ai Donatisti di aver falsamente pubblicato un preteso rescritto dell'Imperatore, che loro faceva grazia. Se era una menzogna, dice le Clerc, non era mestieri rinfacciarlo a questi infelici; ma è certo che in quel tempo eravi stata una legge, la quale proibiva costringere alcuno ad abbracciare il Cristianesimo contro sua voglia. Egli cita la *Vita di S. Agostino l.* 6. *c.* 7. §. 2.

Risposta. Che che ne dica questo Avvocato dei Donatisti, questa é per parte sua una menzogna formale; la legge di cui parla fu fatta l'an. 410. e la lettera di S. Agostino è dell' anno precedente. Per altro costringere qualcuno ad abbracciare il Cristianesimo contro sua voglia, ed obbligare gli scismatici che non molestino i Cattolici, non è lo stesso; dunque i Donatisti da questa legge non potevano trarne alcun vantaggio. Così, quando Onorio seppe che ne

abusavano, la rivocònello stesso anno. *Vita di S. Agostino ivi.*

Obiez. Bayle e Barbeyrac per aver motivo di dileggiare S. Agostino, affermano che le violenze di cui vengono accusati i Donatisti, sono esagerate, che non sono conosciute che dagli Scritti di lui, e da quelli di Ottato Milevitano ugualmente prevenuto contro i Donatisti come lui.

Risposta. Se S. Agostino avesse parlato del furore dei Donatisti scrivendo all' Imperatore od ai Magistrati coll' intenzione d' inasprirli, ed ottenere delle leggi severe, potrebbesi supporre che avesse esagerato; ma ne parla nelle lettere ai suoi amici, ove non avea alcun interesse di mascherare i fatti, nella sua Opera contro Cresconio che gli rinfaccia gli eccessi della sua propria setta; nella conferenza che ebbe in Cartagine coi Vescovi Donatisti, nei sermoni fatti ai Cattolici per esortarli alla pazienza ed alla carità verso questi furiosi, finalmente nelle lettere che scrisse agli Uffiziali dell' Imperatore, per supplicarli a non spargere il sangue dei Circoncellioni, sebbene questi forsennati avessero meritato l' ultimo supplizio. Esagerare i loro misfatti, in queste circostanze, non sarebbe stato un mezzo di ottenere ciò che domandava.

Barbeyrac altresì pensò bene di asserire che questa moderazione di S. Agostino fosse una simulazione, che in sostanza approvasse la pena di morte decretata contro i Donatisti, poichè non disapprova le leggi che proibivano i sacrifizj dei Pagani sotto pena di morte. *Traité de la Morale des Peres c.* 16. §. 33. 34. Egli vuole piuttosto supporre che S. Agostino fosse un furbo ed un insensato, anzichè confessare che i Donatisti e i loro Circoncellioni fossero frenetici. V' è però almeno un fatto che non lo negherà, ed è che S. Agostino ottenne dai Vescovi dell' Affrica, che non ostante la severità degli antichi Canoni quando i Vescovi Donatisti si riunissero alla Chiesa Cattolica, conserverebbero le loro Sedi, nè perderebbero alcuna delle loro prerogative. Questo non è il maneggio di un furbo che cerca occultare il suo sdegno contro gli eretici.

Barbeyrac obietta che le leggi degl'Imperatori fatte contro i Donatisti non fanno alcuna menzione dei delitti che loro rinfaccia S. Agostino. Ciò non è maraviglia: le leggi degl' Imperatori non sono racconti storici; quelle che riguardano i Donatisti, comprendono pure delle altre sette, come i Manichei, gli Encratiti, ec. Quello non era il luogo di esporre le querele che il governo poteva avere contro queste diverse sette.

Quand' anche non vi fossero prove positive degli ass as-

sinj e delle violenze fatte dai Donatisti nell' Affrica, saremmo a sufficienza autorizzati di credere a S. Agostino dall' esempio di ciò che fecero i Protestanti per istabilirsi, quando ne abbero il potere; la storia é troppo recente, perchè si abbia potuto dimenticarla.

Bingham che fu più sincero di Barbeyrac, riferisce in compendio le diverse leggi fatte dagl' Imperatori contro le diverse sette di eretici; osserva che non furono eseguite a rigore, che spesso i Vescovi Cattolici, od altre persone intercedettero ed ottennero grazia per i colpevoli. *Orig. Eccl. l.* 16. *c.* 6. §. 6. *t.* 7. *p.* 288.

Nel Dizionario dell' Eresie dell' Ab. Pluquet si troverà la storia dello scisma dei Donatisti, da cui si potrá giudicare se fosse ingiusto il modo onde furono trattati, e s'era possibile operare diversamente con essi.

Ci deve essere perdonata la lunga e nojosa discussione in cui entrammo; un Teologo Cattolico non può vedere uno dei più rispettabili Padri della Chiesa così indegnamente trattato dai Protestanti, e con ragioni tanto frivole. Ma come conoscono la perfetta conformitá che v'è tra la condotta dei loro padri e quella dei Donatisti, che piú di una volta loro rinfacciarono i nostri Controversisti, tengono un principale interesse nel distruggere le ragioni che S. Agostino opponeva a questi antichi scismatici. Per altro, quelli tra essi, che, come le Clerc, inclinano al Socinianismo, hanno adottato i sentimenti dei Pelagiani; eglino non possono digerire la totale vittoria che S. Agostino riportò sopra questi nemici della grazia. Bayle nel suo Comentario Filosofico avea già opposto a S. Agostino gli stessi sofismi di le Clerc, ma con più decenza e moderazione di parole. Come gl'increduli vogliono ancora rinnovarli, ci parve necessario non lasciarne alcuno senza risposta.

DONI DELLO SPIRITO SANTO. I Teologi con questo nome intendono certe qualità sovrannaturali che Dio infonde nell'anima di un Cristiano mediante il Sacramento della Confermazione, per renderlo docile alle ispirazioni della grazia. Questi doni sono sette, e sono distinti nel capitolo 11. d'Isaia, v. 2. 3. cioè il *dono della sapienza,* che ci fa giudicare sanamente di tutte le cose, relativamente al nostro ultimo fine; il *dono dell' telligenza o d'intelletto,* che ci fa comprendere le verità rivelate, quanto n'é capace uno spirito limitato; il *dono di scienza,* che c'insegna a conoscere i diversi mezzi di santificarci e pervenire all'eterna salute; il *dono di consiglio o di prudenza,* che in ogni cosa ci fa prendere il migliore partito relativamente alla nostra

salute; il *dono di fortezza*, ovvero il coraggio di resistere a tutti i pericoli, e superare tutte le tentazioni; il *dono di pietà*, che ci fa amare le pratiche del servigio di Dio; il *dono del timore di Dio* che ci allontana dal peccato, e da tutto ciò che può dispiacere al sovrano nostro padrone. S. Paolo nelle sue lettere parla sovente di questi diversi doni

Per questi doni dello Spirito Santo s' intendono i doni sovrannaturali, che Dio concedeva ai primi fedeli, come quello di profetizzare, fare dei miracoli, conoscere i pensieri occulti dei cuori, ec:

E' manifesto che questi doni miracolosi furono assai necessarj sul principio della predicazione del Vangelo, per convertire i Giudei e i Pagani. 1. Di tutte le prove di una missione divina questa è la più commovente, e quella che fa più impressione sul comune degli uomini; veggiamo dagli Atti degli Apostoli, e dagli altri monumenti del primo e secondo secolo, che questa è stata la causa principale della rapida propagazione del Cristianesimo. 2. Allora non vi era cosa più comune della magia; moltissimi impostori seducevano i popoli con apparenti prodigj; era mestieri opponerne loro di più reali, la sovrannaturalità dei quali non ha potuto essere contrastata; e Dio avea in tal guisa altra volta confuso i prestigj dei Maghi di Egitto coi miracoli sorprendenti di Moisè. 3. Molti di questi seduttori pretendevano, di essere il Messia promesso ai Giudei, alcuni si vantavano di essere maggiori dello stesso G. C.; tutti si chiamavano Profeti, ed inviati di Dio; il mezzo più naturale per disingannare i popoli era di mostrare ad essi che G. C. avea dato ai suoi Discepoli la podestà di fare dei miracoli simili a quelli che egli stesso avea operato, podestà che non potevano conferire quelli che ardivano preferisi a lui. Così avea promesso il Salvatore, e la sua parola dovevasi adempire.

In vano vogliono gl' increduli farci dubitare della realtà di questi miracoli, perchè allora il mondo era pieno d'impostori, che pretendevano operarne; i furbi non sarebbero stati tanto comuni, se non si avesse veduto G. C. e i di lui Discepoli operare dei miracoli reali e in gran numero. Come i miscredenti non volevano persuadersi che G. C. e gli apostoli avessero operato per un potere veramente divino e sovrannaturale; s' immaginarono che per mezzo dell' arte e di certe pratiche si potesse ottenere di operarne deli uguali, e si sforzarono d' imitarli. Anche i Filosofi aveano un tale pregiudizio; e questo impegnó quei del terzo e Quarto secolo a praticare la Magia o la Teurgia, ed a sostenere che G. C. e i di lui Discepoli erano stati i Maghi più dotti degli

latri; ma questo pregiudizio non avrebbe avuto luogo, se mai non si fosse veduta alcuna cosa di reale in tal genere.

A misura che il Cristianesimo si dilatò, i doni miracolosi divennero meno necessarj; dunque non é sorprendente che a poco a poco sieno divenuti piú rari. *Vedi*. MIRACOLI.

DORDRECHT (Sinodo di) *Vedi* ARMINIANI.

DOSITEI, antica setta fra i Samaritani. Non sono molto noti i dommi, ovvero gli errori dei Dositei. Ciò che ci dissero gli antichi si riduce a questo: che i Dositei osservavano con tanto rigore la legge che niente si dovesse far nel giorno di Sabato, che se ne stavano nel sito e nella positura in cui erano sorpresi da questo giorno, senza muoversi sino al giorno dopo; che disapprovavano le seconde nozze, e che la maggior parte tra essi o non si ammogliavano che una sola volta, ovvero osservavano il celibatò.

In Origene, S. Epifanio, S. Girolamo e molti altri Padri Greci e Latini si fa menzione di un certò Dositeo capo di setta fra i Samaritani; ma non si accordano sul tempo in cui viveva.

Pensano molti che fosse Maestro di Simone il Mago, e che abbia preteso di essere il Messia. La moltitudine degli impostori che si usurparono questo titolo quasi nello stesso tempo, prova che quando G. C. venne al mondo, erano persuasi, che fosse compiuto il tempo segnato dalle profezie circa la venuta del Messia.

Mosheim che raccolse e confrontò tutto ció che dissero gli antichi a proposito di questa setta e dell'autore di essa pensa che Dositeo fosse da principio vissuto fra gli Esseni, e vi avesse contratto l'abitudine della vita austera che quei praticavano, che diede in fanatismo, e volle esser creduto il Messia Scomunicato dai Giudei ritirossi fra i Samaritani, qualche tempo dopo l'Ascensione del Salvatore. Adottò il loro odio contro i Giudei, e la loro prevenzione contro i Profeti, di cui quegli scismatici non vollero mai ricevere gli scritti, poiché hanno custodito solo quei di Moisé; ebbe parimente l'audacia di voler correggere questi ultimi, o piuttosto corromperli. Negò la futura risurrezione dei corpi la distruzione futura del mondo, e l'ultimo giudizio. Non ammetteva l'esistenza degli Angeli, né voleva ammettere altri, demonj che gl'idoli Pagani. Si asteneva dal mangiare animali lo stesso facevano i di lui Discepoli; molti osservavano la continenza, anche nel matrimonio, quando aveano avuto dei Figliuoli. Dositeo portava l'osservanza del Sabbato sino alla superstizione. In tal modo, questa setta è stata piuttosto Giudaica che Cristiana. *Instit. Hist. Christ.* 2. *p. c.* 5. § . 11.

DOSSOLOGIA, nome che

i Greci diedero all' inno angelico ovvero Cantico di lode, che i Latini cantano nella Messa, e che comunemente appellasi il *Gloria in excelsis*, perchè in greco comincia dalla parola *Doxa* gloria.

Essi nei loro libri Liturgici distinguono la grande e la piccola Dossologia. La Dossologia grande è quella di cui abbiamo parlato. La Dossologia piccola è il versetto *Gloria Patri, et Filio* ec. con cui si termina la recita di ciascun salmo nell' Officio divino, e che in greco comincia colla stessa parola.

Filostorgio, Storico sospetto e troppo fautore degli Ariani, nel suo terzo libro n. 13. ci da tre formule della piccola Dossologia. Laprima e, *Gloria al Padre, ed al Figliuolo ed allo Spirito Santo.* La seconda, *Gloria al Padre per il Figliuolo nello Spirito Santo*. La terza *Gloria al Padre nel Figliuolo e nrllo Spirito Santo*, Sozemeno e Niceforo ne aggiungono una quarta; cioé *Gloria al Padre ed al Figliuolo nello Spirito Santo.* La prima di queste dossologie è la più antica; e fu sempre in uso nella Chiese di Occidente. Teodoreto pretende che venga dagli Apostoli *Hist. l.* 4. c. 1. Le tre altre furono composte dagli Ariani verso l'an. 341. nel Concilio di Antiochia, in cui gli Ariani, che cominciavano a discordare tra essi, vollero avere delle Dossologie relative ai diversi loro sentimenti.

I Cattolici dalla lor parte, conservarono l' antica Dossologia come una professione di fede opposta all'Arianismo. Cosi comandò il Concilio di Vaisons l'an. 529. *Vedi* Fleury *Storia Eccl. l.* 32. *tit.* 12. *p.* 268.

Questa prova dell' antica credenza della Chiesa è tanto piú forte che non si può assegnare la prima origine di un tal modo di lodare Dio.

Per altro, come osserva Bingham, la piccola Dossologia non è stata sempre uniforme, quanto ai termini, nelle Chiese Cattoliche, ma non ha mai variato quanto al senso. Il quarto Concilio Toletano tenuto l' anno 523. si esprime così su tal proposito: *In fine omnium psalmorum dicimus, gloria et honor Patri et Filio et Spiritui Sancto, in saecula saeculorum amen*; Walfredo Strabone *de reb. eccl. c.* 25. riferisce che i Greci la concepirono in questi termini: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Santo, et nunc et semper, et in saecula saeculorum, amen.* Oltre questa Dossologia che terminava iSalmi, Bingham osserva che anticamente ve n' era una, della quale cita un esempio cavato dalle Costituzioni Apostoliche l. 8. c. 12. con cui si terminavano le preghiere. *Omnis gloria, veneratio, gratiarum actio, honor, adoratio, Patri et Filio et*

Spiritui Sancto , nunc et semper, et in infinita ac sempiterna saecula saeculorum amen. Ossero quest'altra: *Per Christum , quo tibi et Spiritui Sancto , gloria, honor , laus , glorificatio , gratiarum actio in saecula , amen*: E finalmente questa, con cui si conchiudevano i sermoni ovvero omelie : *Ut obtineamus aeternam vitam per Jesum Christum , cui cum Patre et Spiritu Sancto , gloria et potestas in saecula saeculorum , amen.* Bingham , *Orig. Eccl. t.* 6. *l.* 14. c. 2. §. 1.

Quanto alla grande Dossologia , ovvero al *Gloria in excelsis,* eccettuato le prime parole,che gli Evangelisti attribuiscono agli Angioli, che annunziarono ai Pastori la nascita di Gesù Cristo , non si sa chi abbia aggiunto il rimanente ; e quantunque tutta l'Opera appellisi l' *Inno angelico* , conobbero i Padri che tutto il resto era opera degli uomini . Ciò si scorge nel tredicesimo Canone del quarto Concilio Toletano. E' certo però , che questo Cantico è antichissimo, ed è una professione di fede così chiara come la precedente. S. Gio. Crisostomo osserva che gli Ascetici lo cantavano nell' Offizio della mattina . Ma da tutta l' antichità si cantò principalmente nella Messa , però non tutti i giorni . La Liturgia Mozarabica vuol che si canti nel giorno di Natale avanti le lezioni , cioé avanti la lettura della Epistola e dell' Evangelio . Nell' altre Chiese si cantava la sola Domenica , la Pasqua e le altre Feste più solenni : anco al presente , nella Chiesa Romana , non si recita nella Messa nel giorno di feria e delle feste semplici , come neppure nell' Avvento , nè dalla Settuagesima sino al Sabato Santo esclusivamente . Bingham , *Orig. Eccl, t.* 6. *l.* 14. *c.* 11. §. 2.

E' probabilissimo che dopo l' origine dell' Arianismo la Chiesa abbia reso più comune l' uso delle due Dossologie,ed abbia fatto una legge di ciò che prima era solo costume, a fine di premunire i Fedeli contro l' errore , ma l' una e l' altra sono più antiche dell' Arianismo , e provano che gli Ariani erano novatori . Egli é altresì probabile che Eusebio avesse in vista queste due formule , quando dice che i cantici dei Fedeli attribuivano la divinità a Gesú Cristo , e che erano stati composti fin da principio. *Hist. Eccl l.* 5. *c.* 28. Di fatto Plinio il giovane *Ep.* 97. *l.* 10. scrisse a Trajano che i Cristiani nelle loro Assemblee cantavano degl' inni a Gesú Cristo come ad un Dio. Parimente lo testifica Luciano nel Dialogo che ha per titolo *Philopatris* . Le Brun, *Spieg. delle cerem. della Messo, t.I. p.* 163.

DOTTORE ; uomo che insegna , o che ha autorità d'insegnare in pubblico. [E' da distinguersi sino da principio

fra dottori, che hanno autorità d' insegnare in pubblico. I Vescovi l' hanno da Dio, che per mezzo del suo Vicario il R. P. li pone a governare il loro gregge particolare, e tutti insieme, se sia espediente, la Chiesa universale. Altri sono dottori per apostolica autorità per mezzo del giudizio di qualche superiore ecclesiastico, e di professori scienziati. Quelli insegnando obbligano la coscienza coll' autorità dell' ordine Episcopale, questi obbligano a proporzione della impressione, che fanno negli animi degli uditori le loro ragioni. I primi, cioé i Vescovi col loro Capo supremo il R. P. sono infallibili nelle dottrine di fede per il loro carattere composto di Pastori, e Dottori. Gli altri non essendo fregiati dello stesso carattere, non hanno quel privilegio essenziale. E' ciò non ostante di grandissimo peso il sentimento loro universale ed unanime sopra la verità o falsità di alcune proposizioni.]

[L' anonimo autore del libro *Discours ec.* ossia *discorso sulle prove delle verità della fede*, *a Nancy* 1738 in 8. ha preso l' assunto di provare che la dimostrazione di tali verità é soltanto la Scrittura e la Tradizione; e perciò che non è infallibile tutto il ceto dei scolastici, come scrisse taluno. Ha egli in codesto libro delle parti assai lodevoli, e ne ha di quelle che non possiamo approvare.] Secondo S. Paolo 1. *Cor. c.* 12. *v.* 28. „ Dio ha stabilito nella „ Chiesa alcuni Apostoli, altri „ Profeti, alcuni Dottori, altri dotati del potere di operar miracoli; ma non concesse a tutti questi doni. „ Lo replica *Eph. c.* 4. *v.* 11. „ Gesù Cristo, dice egli, ha „ stabilito gli uni Apostoli, „ gli altri Profeti, alcuni Pastori e Dottori per perfezionare i Santi, per esercitare il ministero, per edificare il corpo di Gesù Cristo, „ finche tutti arriviamo all' unitá della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio... „ acció che non siamo fluttuanti come i fanciulli e „ trasportati da ogni vento di „ dottrina, „ Da queste parole caviamo due o tre importanti conseguenze.

1. Non è vero che ogni uomo, il quale si conosce o si crede capace d' insegnare, abbia l' jus ed il potere di farlo, come pretendono la maggior parte dei Protestanti. Furono costretti di asserirlo anche quando si domandò loro chi avesse dato la missione per insegnare e il carattere di Dottore ai pretesi riformatori, la maggior parte de' quali erano stati o Laici o semplici privati. Mosheim che conobbe gl' inconvenienti della pretenzione dei protestanti, accordò che è mal fondata, provò che anche nell' origine del Cristianesimo, nessuno si arrogò di essere Dottore, Vangelista o Predicatore, se non quelli

che erano deputati o riconosciuti dagli Apostoli, dai Pastori o dalle Chiese Cristiane; rispose a tutti i fatti, coi quali gli altri Protestanti vollero mostrare il contrario; aggiugne ancora che operare diversamente sarebbe un mezzo di nutrire il fanatismo, e introdurre la confusione nella Chiesa, poichè spesso gli uomini più ignoranti e più stolti si credono i più capaci d' insegnare agli altri. *Instit. Hist. Christ.* 2. *p. cap.* 2. §. 18. Però non ha soddisfatto all' argomento terribile, che da ciò si cava contro i fondatori della riforma.

2. Giacchè Gesù Cristo stabilendo dei Pastori e dei *Dottori* ebbe intenzione di perfezionare e compiere la propria sua opera, di edificare la sua Chiesa, di mantenervi l'unità della fede; questo divin Maestro sarebbe il più inetto, il più imprudente di tutti i fondatori, se avesse lasciato introdurre nella sua Chiesa immediatamente dopo gli Apostoli, alcuni Pastori e dottori, come sono i Protestanti; e Mosheim stesso ha in costume di rappresentarceli ignoranti ed incapacissimi d' insegnare ai fedeli; altri Filosofi pertinaci che meschiarono colla dottrina Cristiana le visioni degli Orientali, le opinioni giudaiche o pagane; altri ambiziosi, che si affaticarono sultanto per arrogarsi sull' ovile di Gesù Cristo una autorità ed un dominio, che questo divino Legislatore avea loro vietato, ec. Non gli si può fare maggiore ingiuria che supporre che abbia egli in tal guisa dimenticato e negletto la sua Chiesa per quindici secoli, e che finalmente svegliato dal suo sonno nel secolo sedicesimo, abbia suscitato i riformatori per riparare al male, che avea lasciato correre; sì sa come vi sieno riusciti.

3. Egli ci prescrisse la maniera di distinguere i veri Profeti dai falsi; i Dottori legittimi dagli usurpatori di questo ministero; il conoscerete, dice egli, dai loro frutti. *Matt. c.* 7. *v.* 16. Avea stabilito i Pastori e i Dottori per condurci alla unità della fede; di fatto questa unità si mantiene nella Chiesa Cattolica i Dottori ugualmente che semplici fedeli sono soggetti all' ammaestramento comune e generale della Chiesa universale, nessuno crede che gli sia permesso l' allontanarsene. I Dottori Protestanti non vollero dipendere da alcuno, ma vollero seguire i loro propri lumi; chiunque ha creduto esser capace d'insegnare, se ne usurpò il diritto, e quando ottenne di farsi un numero di proseliti, formò una società particolare, e disse anatema a quelli, che non vollero mettersi nel partito di lui.

4. S. Paolo unisce il carattare di Dottore a quello di Pastore, acciò conosciamo che a uffizio d' insegnare appartie-

ne essenzialmente ai Pastori della Chiesa, che è una parte della loro missione; parimenti l'Apostolo dopo aver istruito Timoteo, ed averlo stabilito Pastore di una Chiesa, gli raccomanda di affidare il deposito della dottrina ad uomini fedeli, e che sieno capaci di ammaestrare gli altri. 2. *Tim.* c. 2. Dunque non é vero che i Pastori della Chiesa Cattolica sieno stati usurpatori ingiusti, qualora si sono attribuiti il diritto d'insegnare, e giudicare del merito di quelli che potevano esercitare questo uffizio, e allorché riprovarono la dottrina degli eretici di ogni secolo.

Dottore della Chiesa. *Vedi* Padri.

Dottore in Teologia. Titolo che si dà ad un Ecclesiastico che ha preso il grado di *Dottore* in una Facoltá di Teologia, od in qualche Università. *Vedi* Grado.

Gli uffizj dei *Dottori in Teologia* nell' interno delle loro Facoltà, sono di esaminare i Candidati, col jus di dare il voto per la loro approvazione, intervenire alle assemblee ordinarie e straordinarie della Facoltà, e giudicare secondo i loro lumi e la loro coscienza altri affari che vi si trattano ec.

Per rapporto alla religione ed alla società, i loro uffizj sono di faticare nel santo ministero, istruire i popoli, ajutare i Vescovi nel governo delle loro Diocesi, insegnare la Teologia, consecrarsi allo studio della Scrittura, dei Padri e del jus canonico; decidere i casi di coscienza, difendere la fede contro gli eretici, ed essere coi loro costumi di esempio dai fedeli, come coi loro lumi sono le guide nella strada della salute.

Se taluno fosse persuaso che i *Dottori* usciti dalle scuole cattoliche, sieno meno istruiti e meno capaci di quelli che si sono formati nelle scuole protestanti, si potria disingannare con un fatto pubblico. Nell' Alemagna vi sono delle Università divise, dove i Luterani occupano delle cattedre di Teologia ugualmenteche i Cattolici, ve ne sono anco a Strasbourg. Ogni volta che i Cattolici difendono delle tesi pubbliche, non lasciano mai d'invitarvi i *Dottori* Luterani, e loro permettono argomentare quanto loro piace; al contrario i Luterani difendono le loro tesi a porte chiuse, e se un Cattolico desidera di entrarvi, lo scacciano.

Altrove esamineremo i rimproveri, che si fanno ai *Dottori scolastici*.

Dottrina. La *dottrina* di qualunqne religione é ciò che insegna tanto sul domma, quanto sulla morale. I Deisti che rigettano tutte le prove storiche della rivelazione, asseriscono che coll'esame della *dottrina* si deve giudicare se la religione venga da Dio o dagli uomini, se veramente ella sia rivelata od insegnata dagl'impostori. Si arrogano il diritto

di conchiudere che ogni dottrina incomprensibile, e che sembra contenere contraddizioni, non viene da Dio. Noi pretendiamo che questo metodo sia falso, vizioso, impraticabile per la maggior parte degli uomini, e lo dimostriamo.

1. La religione è fatta non solo pei dotti, ma pegl' ignoranti. Dunque queste prove devono essere a portata degli uni e degli altri. Ma gl' ignoranti non possono fare l'esame della *dottrina*; dunque questo non è il mezzo onde possono assicurarsi della verità o falsità di una religione, che loro viene annunziata. Al contrario le prove di fatto sono a portata degli uomini i più materiali; bisogna non aver sentimenti per contrastrarle, e il menomo grado di ragione è sufficiente per vedere se sieno bastantemente provate.

2. Ogni religione ci deve dare un' idea della divinità, e della di lei condotta; poichè Dio è un ente infinito, é impossibile che sia abbastanza chiaro, ed analogo alle nostre idee naturali ciò che egli si degna rivelarci, perchè possiamo giudicare, se abbia o non abbia potuto o dovuto fare o permettere la tale cosa. Perciò ragionando ad occhi chiusi, gli eretici d' ogni setta conchiusero, che Dio non ha potuto rivelare la tale o tale *dottrina*; i Deisti, che non ha potuto rivelare cosa alcuna; gli Atei, che non potè permettere il male, né creare il mondo tale come è. Questo metodo in sostanza è la sorgente di tutti gli errori in materia di religione.

3. I Filosofi Pagani ragionando alla stessa foggia rigettarono il Cristianesimo, perchè ammette un solo Dio; confrontando questa *dottrina* con quella del Paganesimo, hanno anteposto l'ultima; dunque riprovano la nostra religione, precisamente a causa del domma più evidente, e che avrebbe dovuto più efficacemnte persuaderli; tale si fu il risultato dell' esame che fecero della *dottrina*.

4. Dalla creazione del mondo sino a noi, Dio volle illuminare gli uomini, non coll' esame della *dottrina*, che si degnò rivelare, ma coi caratteri onde ha munito l' autorità, cui piacque ad esso stabilire; l' insegnò non coi raziocinj, ma coi fatti. In tal guisa presso i Patriarchi conservossi la primitiva religione colla tradizione domestica dei fatti importanti della creazione, della caduta dell' uomo, del diluvio universale, delle lezioni che Dio avea dato a Noè, ec.; nella legge giudaica colla tradizione nazionale dei miracoli di Moisé, prove luminose della di lui missione; nel tempo del Vangelo colla *tradizione universale* dei miracoli operati da Gesù Cristo e dagli Apostoli, e dei dommi che hanno insegnato. Una religione rivelata non può diversamente trasmettersi nè perpetuarsi.

5. Sarebbe assurdo voler in-

segnare al comune degli uomini la religione in un modo diverso dai doveri ed usi della società; essi non li apprendono in forza di raziocinj speculativi sopra ciò che hanno di buono o di cattivo, ma coll' educazione e coll' imitazione. Tal è l' insegnamento generale-uoɔ genere umano, il solo chejəp viene ad enti sociabili.. Se si facesse più riflesso al modo di parlare del popolo, vedrebbesi che quasi mai si appoggia su discorsi, ma su i fatti, su i testimonj. Replica cio che intese dire dai suoi padri, dai vecchi, dagli uomini, per cui ha concepito della stima e del rispetto; e ne dispiace ai Filosofi dei nostri giorni, che questa condotta sia più sensibile della loro. *Vedi* Fatto.

Per verità il confronto che facciamo tra la *dottrina* rivelata nei nostri Libri SS., e quella dalle false relig., è una prova fortissima della divinità della prima, e della impostura di tutte le altre, ma questa prova non può aver luogo che per rapporto a quelli i quali già sono convinti della rivelazione dalle prove di fatto, e che per altro sono moltissimo istruiti. Il vero modo di procedere non é di esaminare a prima giunta specialmente la verità o falsità della *dottrina* in se stessa, ma di considerare l' influenza che ha su i costumi. Cosi operarono gli antichi nostri Apologisti e i Padri della Chiesa, disputando contro i Filosofi Pagani; eglino sostennero che una *dottrina* tanto santa come quella del Cristianesimo, tanto capace di rendere gli uomini virtuosi, non poteva essere falsa nè giammai i loro avversarj hanno potuto dare alcuna risposta. *Vedi* Esame.

Dottrina Cristiana; *dottrina* insegnata da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli. Che Gesù Cristo e gli Apostoli abbiano insegnato il tale o tale punto di *dottrina*, è un fatto, che è suscettibile delle stesse prove e della stessa certezza che quatunque altro.

1. Questo è un fatto sensibile e pubblico. La *dottrina cristiana* non è stata mai rinchiusa nel secreto di una scuola, affidata ad un piccolo numero di Discepoli, circoscritta in un solo luogo; ella sempre é stata predicata pubblicamente nelle assemblee dei fedeli dagli Apostoli fino a noi. Per poca cognizone che abbia un Cristiano, scorge se nella età matura gli sono insegnati gli stessi dommi che gli furono impressi nell' infanzia. Cambia soggiorno? tosto si accorge se là dove arriva si predica la stessa *dottrina* che nella sua patria. Quanto più si moltiplicarono le corrispondenze fra i diversi popoli del mondo, tanto più agevole é stato il convincersi della diversità o conformità della *dottrina* tra le differenti Chiese dell' Universo.

2. Questo é un fatto suscettibile della stessa certezza come tutti gli altri fatti. Nei tribunali i testimonj sono inter-

rogati non solo sopra di ciò che hanno veduto, ma anco su ciò che hanno udito, e su tutti due questi capi si presta loro la stessa credenza. Sono ancor più degni di fede, qualora sono persone pubbliche munite di carattere e di una missione speciale per testificare una cosa. Tali sono i Pastori della Chiesa, essi hanno carattere e missione per insegnare agli altri ciò che eglino stessi hanno appreso, senza che sia loro permesso di aggiungere o levare alcuna cosa.

3. La serie di questi testimonj non fu mai interrotta; sino dagli Apostoli la loro successione è stata costante. La pubblica loro istruzione è custodita dagli stessi fedeli che sono incaricati d' istruire, e sanno che non é permesso d' innovare. Essi sono responsabili della loso *dottrina* al corpo di cui sono membri, tutti si servono scambievolmente d' ispettori e mallevadori. Non avvenne mai che uno solo si partisse dalla credenza comune, senza che questo traviamento abbia fatto rumore e causato dello scandalo.

4. La dottrina cristiana è conservata nei monumenti tanto antichi come il Cristianesimo, nei Vangeli, nelle Lettere degli Apostoli, negli Scritti dei loro successori, nelle professioni di fede, nei decreti dei Concilj. Sulla conformità di questi monumenti tra essi, e colla viva istruzione dei Pastori la Chiesa riposa, afferma ed insegna che la sua dottrina é perpetua ed inviolabile.

5. Questa dottrina é intimamente unita alle ceremonie della Chiesa, alle pratiche del culto pubblico; queste ceremonie in sostanza sono la professione di fede: dunque é impossibile che cambj la *dottrina*, senza che se ne risenta il culto esterno, e questo non si può cambiare senza che alcuno se n' accorga. Si possono forse citare nell' Universo due Chiese che abbiano una fede diversa, e tuttavia abbiano conservato lo stesso culto esterno, ovvero che unite nella stessa credenza, abbiano non ostante un culto esterno tutto diverso? Basta osservare agli enormi cambiamenti e diminuzioni che i Protestanti furono costretti a fare nell' esteriore del culto, quando hanno voluto stabilire una *dottrina* diversa da quella della Chiesa Cattolica.

Ecco dunque tre regole, il di cui perfetto concerto somministra ad ogni Chiesa particolare e ad ogni fedele una certezza invincibile dell' antichità e della immutabilità delle sua fede; i monumenti scritti, il culto esterno, l' istruzione pubblica ed uniforme dei Pastori. Se in materia di fatto v' é una certezza morale portata al maggior grado, certamente è questa; ella è la stessa pei fatti evangelici, pel domma, per la morale.

Si confronti questo metodo

d' istruzione della Chiesa Cattolica con quello che seguono i Protestanti e le altre sette eretiche e si potrà quindi giudicare quale di queste diverse società soddisfaccia meglio ai doveri di madre per rapporto ai suoi figliuoli, quale piú meriti essere tenuta come la vera Chiesa di Gesù Cristo.

M Bossuet ha posto nella sua maggior chiarezza le variazioni di queste società nella *dottrina*; e qualora elleno vollero rimproverare alla Chiesa Cattolica che avea cambiata la *dottrina* ricevuta dagli Apostoli, non solo si provò loro che ciò non era, ma che non puó esserlo.

Quindi ancora ne segue che la dottrina cristiana é necessariamente cattolica ovvero universale, e che ogni dottrina la quale non ha questo carattere, quand' anche per altro ella fosse vera, non appartiene alla fede cristiana. *Vedi* Cattolica.

Per la stessa ragione questa dottrina è necessariamente apostolica, ovvero venuta dagli Apostoli; la Chiesa non ha mai creduto esserle permesso cambiare ciò che hanno insegnato gli Apostoli. „ Non ci „ è permesso, dice Tertul„ liano, insegnare qualche „ cosa di nostra propria e„ lezione, nè di accettare, ciò „ che un altro da se stesso ha „ inventato. Abbiamo per Au„ tori gli Apostoli del Signo„ re, eglino stessi niente han„ no immaginato nè cavato di „ sua propria testa, ma fedel„ mente hanno trasmesso alle „ nazioni la dottrina che a„ veano ricevuta da G. C. De „ *praescript*. c. 6. In qualche „ cittá essi fondarono delle „ Chiese, da cui le altre han„ no ricevuto per tradizione „ la loro credenza e la loro „ fede; e così la ricevono anco „ per essere le vere Chiese; „ per questo sono Apostoli„ che, poiché sono le figliuole „ delle Chiese fondate dagli „ Apostoli c. 20. In una pa„ rola, la verità é la dottrina „ primitiva; questa è quella „ che hanno insegnato gli A„ postoli, dunque dobbiamo „ ricevere come derivato da„ gli Apostoli tutto ciò che é „ sacro nelle loro Chiese. „ *Adv. Marcion l.* 4. *c.* 4.

Nel quinto secolo, Vincenzo Lirinense dava la stessa regola: egli cita le parole di S. Ambrogio, che riguardava come un sacrilegio il cambiare qualche cosa consecrata alla fede col sangue dei Martiri; e quelle del Papa S. Stefano che rispondeva ai Ribattezzanti dell' Affrica: „ Niente rinno„ viamo, teniamci alla tradi„ zione. Fu sempre uso della „ Chiesa, dice egli, che quan„ to piú un uomo era religio„ so, tanto più avea in orrore „ ogni novità. *Commonit. c.* „ 5. 6.

Quindi conchiudiamo che la dottrina cristiana é immutabile, e che ogni dottrina nuova é un errore; non comprendiamo come i Pastori del-

la chiesa, protestando sempre che non fosse loro permesso cambiare cosa alcuna nella dottrina che hanno ricevuto; potessero tuttavia alterarla, o per sorpresa e senza accorgersene, ovvero con un premeditato disegno.

Avanti le dispute degli eretici, e prima della decisione della Chiesa, questa dottrina può non essere insegnata tanto chiaramente, ed in un modo si atto a prevenire gli errori, come lo fa in appresso; ma non ne segue che prima non fosse nè creduta nè conosciuta. Questo é il sofisma che di continuo fanno i Protestanti.

DOTTRINARJ; Preti della dottrina Cristiana, Congregazione di Ecclesiastici, fondata dal B. Cesare de Bus nativo della città di Cavaillon nella Provenza nella Contea Venosina. Lo scopo di questo Istituto è di catechizzare il popolo, e d'imitare gli Apostoli insegnando agl'ignoranti i misterj della nostra fede.

Il Papa Clemente VIII. approvò questa Congregazione con un Breve solenne. Paolo V. con un altro in data 9. Aprile 1616. permise ai Dottrinarj fare dei voti, e unì la loro Congregazione a quella dei Somaschi, per formare con essi un corpo regolare sotto uno stesso Generale. Dopo, con un terzo Breve del Papa Innocenzo X. dato li 30. Luglio 1647. i Preti della Dottrina Cristiana furono separati dai Somaschi, e formarono una Congregazione separata sotto un Generale particolare.

Sembra che questo Istituto in qualche modo fosse stato giudicato necessario, anco prima del suo nascere; avvegnaché il Papa Pio V. con una Bolla dei 6. Ottobre 1571. avea comandato che in tutte le Diocesi i Curati di ciascuna parrocchia facessero delle Congregazioni della Dottrina Cristiana per istruzione degli ignoranti, ció che era stato regolato od insinuato nel Concilio di Trento Sess. 24. cap. 4.

I voti, anco semplici, dei Dottrinarj furono soppressi dieci o dodici anni appresso.

Tra tutte le società Cristiane non ve n'è alcuna in cui si facciano tanti stabilimenti ed ordinazioni per istruire gl'ignoranti che nella Chiesa Cattolica: per conseguenza non ve n'è alcuna in cui sia meglio eseguito il comando che diede G. C. di far conoscere l'Evangelio ed ogni creatura. La sperienza prova moltissimo che il vizio e la corruzione non tardano a tener dietro all'ignoranza; se la religione fosse più conosciuta non avrebbe più nemici. Lo spirito apostolico che gl'increduli chiamo *proselitismo*, e di cui n'imputano un delitto al Clero, in sostanza è il vero carattere di un Discepolo di G. C. Celso in Origene, il Pagano Cecilio in Minuzio Felice lo rinfacciavano ai Cristiani del

loro tempo, il Clero Cattolico deve consolarsi d' incorrere anche per questa ragione l'odio degl' increduli.

DOVERE ; obbligazione morale. Secondo i principj della Teologia, ogni dovere è fondato su una legge e la legge è non altro che la volontà di un Legislatore, di un superiore munito di autorità, perchè ad ogni legge é necessaria una sanzione. Dove non vi è legge, dice S. Paolo, non vi é prevaricazione. *Rom. c.* 4. *v.* 15. Dunque molto meno v' è dovere o obbligazione ; ma Dio non ha potuto creaere l'uomo com' é, senza dargli delle leggi.

I Materialisti che vollero fondare le nostre obbligazioni morali sulla costituzione della natura umana, quale si trova, senza risalire più alto, hanno abusato di tutti i termini per imporre a quei che non riflettono. Certamente l' uomo ha delle necessitá, cui non può provedere senza l'ajuto dei suoi simili; ma se si conosce assai forte od assai a portata per costringere i suoi uguali che provvedano ai suoi bisogni, senza che niente faccia a pro loro, come si proverà che ha violato un dovere ? La prima necessità per lui, ed in conseguenza il primo dovere, é di provvedere ai suoi bisogni, con tutti i mezzi che sono in suo potere; soddisfacendo a questa necessità, segue l' impulso della natura; quando con ciò danneggiasse gli altri, in che può egli peccare?

Confondere la necessità fisica con l' obbligazione morale é uno sciocco sofisma. Resistendo alla necessità fisica, soffriamo senza renderci con ciò colpevoli; resistendo alla obbligazione morale, siamo colpevoli, quando anche niente soffrissimo. Fare violenza alla nostra sensibilitá fisica, non è sempre un delitto, sovente è un atto di virtù ovvero di fortezza di animo ; e sovente vi siamo obbligati per non resistere al sentimento morale, od alla voce della coscienza. La sensibilitá fisica, il bisogno, e la necessità che ne risultano, sono spesso una passione che la ragione rifiuta; il sentimento morale e la necessità che c' impone, procedono dalla legge ; confondere tutte queste idee, non é ragionare.

Molti di quelli che ammettono un Dio, dicono, che i doveri dell' uomo derivano dalla sua stessa natura, quale Dio la fece. Questo é verissimo, perchè Dio non ha dovuto dare all' uomo la natura che gli diede, la ragione, la libertá, la coscienza, senza destinarle ad un certo fine, e senza imporgli le tali leggi, ma é un assurdo di fare qui un' astrazione, di méttere da una parte la natura umana, dall' altra la volontà divina, di dire che le nostre obbligazioni vengono dalla prima e non dalla seconda. La stessa natu-

ra umana non viene dalla volontá divina? La volontà che Dio ebbe di creare l'uomo tale, é stata libera ed arbitraria; ma non lo era la volontà di imporre le tali leggi, ella fu necessariamente conforme alla prima volontà, perché Dio è sapiente, e non puó contraddirsi. Ma il principio immediato dei nostri doveri, delle nostre obbligazioni é la legge ovvero la volontà divina conforme alla natura che ci fu data.

Diremo noi che i doveri dell'uomo sono fondati sulla ragione?

La ragione ovvero la facoltá di riflettere ci fa conoscere la sapienza della legge che ci è imposta; per conseguenza la giustizia dei nostri doveri; la coscienza applica a noi stessi questa legge, ci fa conoscere che é per noi, e chi ci obbliga: trasgredendo la legge ci allontaniamo dalla ragione; e resistiamo alla voce della coscienza, ma la ragione e la coscienza non sono la legge, nè il fondamento della obbligazione, ellcno non ne sono altro che le interpreti, o se si vuole, l'araldo che la pubblica, e fa conoscere.

Sembra che Cicerone abbia conosciuto questa verità. Nel suo Trattato dei Doveri, *de Officiis*, avea fondato le nostre obbligazioni morali sul *dictamen* della ragione; ma conobbe che questo non basterebbe: parimenti nel suo secondo libro delle Leggi ha stabilito il jus in generale sulla legge suprema, che è, dice egli, la ragione eterna di Dio sovrano. Ma poiché i nostri diritti sono sempre correlativi, devono avere lo stesso fondamento. Questo lo conobbe pure un celebre Filosofo moderno *Spirito di Leibnitz*, *t.* 1. *p.* 388. *Vedi* Diritto Naturale

Non si potrebbe portare troppo oltre la precisione e chiarezza su questa materia, perché gl'increduli abusano di tutti i termini per fondare la moralità delle nostre azioni indipendentemente dalle leggi di Dio [. Tutto questo si deve rettificare con quel che s'é detto all' *art.* Bonta' Morale]

I loro ragionamenti sono un discorso senza senno, quando si esaminano davvicino.„ Per „ imporci dei doveri, dicono „ essi, per prescriverci delle „ leggi che ci obblighino, certamente é necessaria una „ autorità che abbia il diritto „ di comandarci. Si negherà „ questo diritto alla necessità? „ Si disputeranno i titoli di „ questa natura che comanda „ da sovrana a tutto cio che „ esiste? L'uomo ha dei doveri, perché é uomo, cioè, perchè é sensibile; ama il bene „ e fugge il male, perché é „ costretto di amare l'uno e „ di odiare l'altro, perchè é obbligato di prendere i mezzi necessari per procurarsi il piacere e per evitare il dolore. „ La natura rendendolo sensibile, lo rese sociabile, lo

„ resa sociabile .., *Politiq. naturel. t.* 1. *Disc.* 1. § 7 *Syst. social.* 1. *p. c.* 7. *ec.*

In questa guisa confondendo la necessità fisica colla obbligazione morale, le leggi fisiche della natura colle leggi della coscienza, il piacere e il dolore col bene e male morale, si può a piacere ragionare da sciocco. 1. Nego che la necessità o la natura mi comandi o mi costringa a ricercare il piacere presente, e fuggire il dolore presente; di anteporre l'uno o l'altro ad un piacere o ad un dolore futuro, e che preveggo, o di fare il contrario; nè di preferire un piacere fisico e corporale ad un piacere imaginario; o di espormi ad un dolore corporale, piuttosto che ad un dolore spirituale, causato dai rimorsi. Confondere le diverse specie dei piaceri e dei dolori, è una assurda soperchieria. 2. Se fossi costretto ad una di queste scelte, la mia azione non sarebbe libera né suscettibile di moralità, non sarebbe né lodevole nè vituperevole non potrebbe meritare nè premio ne pena; é un assurdo riguardare come vizio o virtú ciò che si fa per necessità di natura. 3. E' falso che l'uomo abbia dei dovori e che sia nocievole, perché é sensibile; gli animali sono sensibili del pari che noi, la natura fa loro ricercare, come noi, il piacere e fuggire il dolore; sono per questo socievoli, ovvero suscettibili di una obbligazione morale? Gl'increduli sono padroni di rendersi simili ai bruti quanto loro piacerá, essi non ci obbligheranno ad imitarli. 4. dire che la natura o la necessità ci impone delle leggi, è un altro abuso di termini; la legge propriamente detta, é la volontá di un ente intelligente munito di una legittima autorità, si può intendere ciò di una natura cieca, che secondo gli increduli, non è altro che la materia?

Eglino affermano che il timore di perdere la stima e l'affetto dei nostri simili, fa assai più impressione su noi che quello dei castighi lontani, di cui ci minaccia la religione in un'altra vita, poiché gli uomini li dimenticano ogni volta che dalle violente passioni o dalle radicate abitudini sono portati al male. La maggior parte ne dubitano, o sanno che si possono schivare. Tutto ciò é falso. 1. Quelli che sono trasportati da queste impetuose passioni non fanno maggior conto dell'odio e del dispregio dei loro simili, che delle minaccie della religione, e vanno del pari incontro a questi due oggetti di timore.

2 E' altresì più facile di eludere i giudizj degli uomini che quelli di Dio, poché si puó occultare agli uomini ciò che non si può nascondere a Dio. 3. Presso le nazioni, i cui costumi sono pervertiti, niente di più ingiusto che il giudizio del pubblico; ogni uomo virtuoso è costretto di incontrarlo, e ciò fecero tutti quelli i quali vollero piuttosto

soffrire i tormenti, che tradire la propria coscienza. 4. L'esempio di alcuni forsennati, come sono i Duellisti che temono più di esser tenuti per vegliacchi che di esser omicidi, niente prova, poiché non paventano le leggi umane nè le leggi divine, e la maggior parte sono capacissimi dei più ignominosi ed infami delitti. *Vedi* Lor. Alla parola *Dritto* proveremo che i nostri doveri e i nostri dritti sono correlativi, e vanno sempre colla stessa proporzione.

DRITTO. Non possiamo parlare del dritto divino senza dare una nozione del dritto generale. Sotto questo nome intendiamo tutto ció che si esige conforme alla legge; ovvero se si vuole, ciò che l'uomo stesso può fare, ed esigere dagli altri pel suo bene in virtù di una legge. Se non vi fosse legge, non vi sarebbe nè dritto ne torto; la legge divina è il fondamento, la norma, , e la misura di tutti i nostri diritti. [Questa materia de' *diritti* e *doveri* é trattata con più precisione, e chiarezza dallo Spedalieri nel Capo II. III. e IV. del 2. Libro *dei Dritti dell'uomo.* L' Autore francese qui parla colle idee confuse, ed impicciate del Burlamaqui, Einnecio ed altri Giuspublicisti.]

Quando si suppone che l'uomo sia della stessa natura dei bruti, è soggetto alle stesse leggi, su quali dritti possono essere fondati? Senza dubbio sovra i suoi bisogni e sulle sue forze; ma tutti i modi di provvedere ai nostri bisogni e di esercitare le nostre forze non sono legittimi, ve ne sono di quelli dei quali non ci é mai permesso servirci. Quantunque abbiamo il bisogno e la forza di conservare la nostra vita, non abbiamo il dritto di farlo a spese della vita dei nostri simili; dunque il grado dei nostri bisogni e delle nostre forze non deve essere la misura dei nostri dritti. Gli animali hanno dei bisogni uguali e spesso delle forze superiori a quelle dell' uomo, non ancora si é pensato di attribuir loro dei dritti per rapporto all' uomo o verso i loro simili.

Dunque il vero fondamento dei dritti dell'uomo è questa legge primitiva del Creatore: „ Crescete, moltiplicate, do„ minate sugli animali e sulle „ produzioni della terra. „ *Gen. c.* 1. *v.* 28. Qualunque facoltà ed azione che non è compresa nel senso di queste parole, non é più un dritto, ma una ingiustizia ed una usurpazione.

La maggior parte dei Filosofi moderni vollero trarre la nozione del Dritto e della giustizia, dalle sensazioni. Quando un uomo ci fa violenza, dicono essi, la sensazione che proviamo é unita alla idea della ingiustizia; conosciamo che questo uomo non ha il dritto di farci violenza, che anzi offende il dritto che abbiamo di non soffrire.

1. Questa stessa teoria suppone che giá abbiamo l'idea del dritto, avanti di provare la violenza. 2. Qualora un colpo di vento ci rovescia, proviamo la stessa sensazione che quando un uomo incivile ci getta a terra; nel primo caso però ella non ci da l'idea di torto nè d'ingiustizia. Se ci da questa idea nel secondo caso, è perché supponiamo quello che opera dotato di cognizione e di libertá; idea diversa, che non nasce dalle sensazioni. Dire che quegli che ci offende non ne ha il dritto, e dire che vi è una legge che glie lo proibisce, é lo stesso. Cosí la nozione del dritto e del torto è annessa essenzialmente a quel la della legge. 3. Non veggiamo perché il bene che riceviamo dai nostri simili non ci possa dare l'idea del dritto, come il male che proviamo ci dà quella del *torto* o di ingiustizia. Questa teoria é falsa per ogni riguardo.

Parimente perchè senza la nozione della legge non possiamo avere quella del dovere o della obbligazione morale, nemmeno possiamo formarci la idea del diritto e della giustizia.

Pure non si deve confondere una di queste idee coll'altra. Il dovere è ciò che Dio ci comanda di fare, il diritto è ció che ci permette, e che comanda agli altri di fare a nostro vantaggio. E' nostro dovere assistere i nostri simili nel bisogno, ed abbiamo diritto di esigere da essi assistenza in simile caso. Non é per noi un dovere di esercitare i nostri dritti in tutta la loro estensione ed in rigore, possiamo mitigare per indulgenza, o rinunziare a qualunque dritto, per acquistarne un altro che ci sembra piú vantaggioso.

Dunque dritto e dovere sono correlativi; la legge non mi può dare un dritto per rapporto ai miei simili, senza imporre ad essi il dovere di accordarmelo, e senza imporre anche a me dei doveri rapporto ad essi; altrimenti ella favorirebbe me con loro pregiudizio; in tal guisa i nostri doveri sono sempre proporzionati ai nostri dritti.

Se non si fossero confuse queste nozioni, non si sarebbe deciso, essere un dovere per l'uomo di ammogliarsi e mettere al mondo dei figliuoli, poiché ne ha il dritto; non si sarebbe conchiuso che lo stato di continenza è contrario al dritto naturale. Dritto e dovere non sono la stessa cosa. Dov'é la legge che comanda all' uomo di ammogliarsi? Nessuno ha dritto d'impedirlo per sempre ed in ogni caso; ma nessuno glie ne può imporre il dovere se non nel caso di necessità. Egli ha il diritto di scegliersi lo stato di vita che gli sembra più utile, quando non porta verun pregiudizio ai suoi simili. Ma vi sono degli uomini, i quali per genio, per carattere, per temi,

peramento, giudicano che per essi il celibato sia più utile che lo stato del matrimonio. In vece di recare alcun pregiudizio alla società preferendo il primo, si astengono dal mettere al mondo de' figliuoli, che probabilmente sarebbero infelici e di peso alla società.

In generale, i Teologi non potrebbono molto fidarsi delle nozioni che i Filosofi moderni vogliono darci degli enti morali; e con ragione fu condannata la loro teoria sulla origine delle idee del dritto, di giustizia, del dovere, e di obbligazione morale, ch' era stata inventata per favorire il Materialismo.

Non è mestieri di un lungo esame per confutare il sentimento di Hobbes, che é quello stesso di Spinoza; cioé che ogni dritto é fondato unicamente sulla forza, che uno é sempre in proporzione dell'altro, che Dio stesso non ha dritto di comandare agli uomini se non perchè è onnipotente; che perciò l' obbligazione di ubbidire non è altro che l' impotenza di resistere. Dal che ne segue che se un uomo fosse abbastanza potente per soggiogare tutto l' universo, avrebbe il dritto di farlo, e tutto il mondo sarebbe in obbligo di ubbidirlo. Ma ne segue ancora che ogni uomo il quale ha il potere di resistere impunemente, ne ha pure il dritto, e che in sostanza l' obbligazione morale é assolutamente nulla; che la sola forza regna fra gli uomini, come fra gli animali. *Vedi* Cudworth, *Syst. intell. c.* 5. *sect.* 5. §. 33. *e le Note* di Mosheim.

Queste conseguenze, e molte altre che trae seco questo sistema, bastano a dimostrarne l' assurdo, ed ispirarne dell' orrore. Dio non creò il mondo per fare mostra di sua potenza, ma per esercitare la sua bontá, poiché non avea bisogno di creatura alcuna. Parimente per la sua bontá diede l' esistenza agli uomini, e li formò quali sono, ed anche per sua bontá li ha destinati allo stato della società *non era buono che l' uomo fosse solo. Gen. c.* 2. *v.* 18. Conseguentemente fù necessario che imponesse loro delle leggi e delle scambievoli obbligazioni; e per questo ancora lor diede dei dritti; gli uni per rapporto agli altri; *comandò a ciascuno di essi di ajutare il suo prossimo. Eccl. c.* 17. *v.* 12. Una libertà illimitata, in vece di esser un vantaggio, sarebbe per essi una disgrazia, e produrrebbe la loro distruzione; con ragione diceva Davidde; *Signore, la vostra legge é un bene per me. Ps.* 118. *v.* 72. Su questa legge eterna sono fondate tutte le altre leggi, e ciò chiamiamo *dritto e giustizia*. *Vedi* Società.

Quindi ne risulta che il dritto di comandare, di cui Dio ha investito alcuni uomini é destinato, come quello dello stesso Dio, a procurare il

bene della società umana ; così Dio non diede ad alcun uomo un' autorità assoluta, dispotica, illimitata, non soggetta ad alcuna legge, perchè vide le passioni cui è soggetto ogni uomo, e che una tale autorità sarebbe distruttiva della società, e non potria causare altro che la sua infelicità. Ma nello stesso tempo che questi munito di una legittima autorità abusa del suo dritto, non è permesso resistere se non quando ciò che comanda è formalmente contrario alla legge di Dio; allora soltanto *bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. Act. c.* 4 *v.* 19. Un dritto assoluto ed illimitato di resistenza renderebbe nulla l' autorità, stabilirebbe l'anarchia, e sarebbe si contrario al bene della società come una autorità dispotica ed illimitata.

Subito che si perdono di vista questi principj, la verità de' quali é palpabile, e che ce li detta la ragione ugualmente che la rivelazione, non si può insegnare che assurdi circa il dritto, la giustizia, l'autorità, il governo ec.

DRITTO NATURALE. Ció che ci é permesso di fare pel nostro bene, e ció che è comandato agli altri di fare a pro nostro dalla legge generale che Dio impone ad ogni uomo destinando allo stato di società.

Dio avea deciso che non era utile all' uomo l' esser solo *Gen. c.* 2. *v.* 18. egli aveà formato due individui; e li congiunse benedicendoli con queste parole; *Crescete, moltiplicatevi*, ec. Questa società naturale e domestica è l'origine e fondamento di tutte le altre, del dritto naturale in tutta la sua estensione.

Concediamo che il dritto naturale é fondato sulla natura dell' uomo, affatto come la legge naturale; ma se l' uomo fosse l' opera del caso o della cieca materia, come pretendono tanti Filosofi; qual dritto, qual legge potriasi fondare sulla natura ? Tutto sarebbe necessario; dunque non vi sarebbe alcuna cosa né buona nè cattiva, non vi saria né dritto, nè torto, né vizio, né virtù.

Ma giacchè l' uomo tale ch' egli è, é opera di Dio, questo Creatore intelligente, sapiente e buono non ha contraddetto se stesso, dando all' uomo il bisogno e la inclinazione di vivere in società, gli ha imposto i doveri dello stato sociale, ed ha fondato i dritti dell' uomo sulla legge stessa che gli prescrive i suoi doveri.

Il fine del dritto naturale, dice assai bene Leibnizio, è il bene di quelli che l' osservano, l' oggetto di questo dritto è tutto ciò che giova agli altri che noi facciamo, e che è in nostro potere; la causa efficiente é il lume della ragione eterna, che Dio fece risplendere nelle anime nostre; in tal guisa il fondamento di que-

sto dritto non é una volontà arbitraria di Dio, ma una volontà diretta dalle verità eterne, che sono l'oggetto dell' intelletto divino. Così pure pensò Cicerone. *Vedi* DOVERE.

Alcuni Filosofi definirono il *diritto naturale*, *ciò che è conforme alla volontà generale di tutti gli uomini*. Questa definizione non é giusta. Senza dubbio, la volontá generale é un segno certo per conoscere ciò che é, o non é dritto naturale; ma non é dessa che costituisce questo dritto. Tutte le volontà particolari, da cui risulta la volontà generale, non sono giuste, legittime, capaci di formare legge con la loro riunione, se non in quanto esse esprimono la volontà di Dio. Poiché secondo gli stessi Filosofi, nessun uomo é mio superiore *per natura*, e non ha veruna autoritá su di me; tutti gli uomini uniti non hanno altro potere sopra di me, che la forza, e la *forza* non fa il dritto; le loro volontà unite non sono per me una *legge*, almeno quando non li riguardo come l' organo della volontá di Dio, mio solo superiore. Quando per una impossibile supposizione, tutti gli uomini si unissero per accordarmi un dritto contrario alla volontá di Dio, ovvero alla legge che ha fatto, la loro volontá generale non avrebbe alcun effetto, e questo preteso dritto sarebbe assolutamente nullo.

Altri dicono che il dritto naturale *è ciò che è conforme al bene generale della umanità*. Volontieri ammettiamo questa nozione; ma ella non basta, perché gli altri uomini abbiano dritto di esigere qualche cosa da me; vi deve essere una legge che mi obblighi a render loro questo dovere, e questa legge non avria forza, se non fosse munita di una sanzione.

Non v' è tra gli uomini uguaglianza fisica; dunque l' uguaglianza morale non può aver luogo se non in forza di una legge. Dio che é il padre di tutti, e che vuole il bene generale di tutti, non diede ad alcun particolare il dritto di procurare il suo proprio bene a spese del bene dei suoi simili; queste sarebbero due volontá contraddittorie. Tal' é l' uguaglianza morale che Dio ha stabilito fra tutti gli uomini, e dalla quale sola si possono trarre le nozioni esatte del dritto, dell' equitá, di giustizia.

Egli è evidente che il bene generale della società non ha potuto essere assolutamente lo stesso nei diversi stati, per cui necessariamente ha dovuto passare il genere umano, per conseguenza il dritto naturale, non è sempre stato lo stesso, cioè, la legge naturale non ha dovuto comandare o proibire le stesse cose in queste diverse circostanze.

[Dicemmo giá di sopra, essere immutabile la natura nei

suoi principj primarj. Non sembra perciò cosa adequata l'asserire, che il dritto naturale non é sempre stato lo stesso. Se la legge naturale non ha dovuto comandare o proibire le stesse cose in diverse circostanze; dunque v'ha il principio naturale primario, che da regola a tutti gl'effetti; ed acciocchè sia sempre tale, deve appunto regolarsi diversamente nelle diverse circostanze. Dio è l'autore ed il governatore della natura; ne egli può mutare principj. Il fine, od i fini della creazione, che sono idee di Dio immutabili sono quelle che a diverse circostanze producono diversi effetti.]

[Dopo alcuni paragrafi procura l'autore di spiegare la immutabilità, e la mutabilità della natura; ma non ci sembra troppo felice la spiegazione. A mi pare di averla data dicendo che un principio immutabile contiene in se stesso tutte le conseguenze diverse, che ne seguono; come dal principio di conservare la nostra esistenza, senza danno altrui ne seguon tante diverse maniere di conservarla in tante diverse circostanze de'luoghi, de'tempi, ec.]

[Preveniamo ancora ciò, che l'autore dic nel luogo istesso, cioé che „ i bisogni della natura, interessi, *dritti*, costumi cambiano, e sono relativi al grado di governo. „ La proposizione troppo generale, e nella sua generalità non è immune da errore, di cui però non accusiamo la intenzione dell'autore. Imperocchè quella proposizione può rendere lecito il governo de' Gentili, de' Maomettani etc. in cui vi hanno tante cose contro natura. E' dunque da limitarsi quel governo. Dovremo anche fra poco emendare un'altra illegittima conseguenza dedotta da ambigui principj dello stesso nostro autore.]

Qualora l'umana generazione per anco era ristretta in una sola famiglia, il di lei interesse era l'interesse generale; le era permesso tutto ciò che contribuiva al ben essere di questa famiglia, poichè non poteva nuocere ad alcuno. Qualora molte famiglie formarono diverse colonie, una non poteva legittimamente procurare il suo bene, danneggiando quello dell'altra; perchè ciascuna avea un dritto naturale di godere in pace del suo ben essere; ma ciascuna poteva, senza offendere la legge naturale, permettersi ciò che non pregiudicava agli altri. Finalmente dal momento che molte colonie formarono insieme una società civile e nazionale, certi usi che non aveano recato danno al bene di ciascuna colonia separata, poterono divenire nocevoli alla società civile, e da quel momento cessarono di essere conformi al dritto naturale. Così il matrimonio dei fratelli con le proprie sorelle, che non solo era permesso, ma necessario nella famiglia di A-

damo, cessò di esserlo nelle generazioni seguenti, allorchè fu utile al bene comune formare delle alleanze tra le diverse famiglie. Così la poligamia, che era utile nelle colonie separate, cessò di esser tale nelle societá numerose; gl' inconvenienti che allora portò seco, l'hanno resa contraria al dritto naturale.

Dunque [scrive l' autore] non é stato necessario che Dio dispensasse i Patriarchi dalla legge naturale, per permettere loro che si ammogliassero colle proprie sorelle, ovvero loro prossime parenti, o di avere molte femmine: nelle circostanze in cui lo hanno fatto, non ne risùltava alcun inconveniente contrario all' interesse generale, per conseguenza la legge naturale non lo proibiva. *Vedi* POLIGAMIA.

[Quanta varietà fra gli umani ingegni. Il nostro scrittore dice, che non fu necessaria la divina dispensa per la poligamia o per la consanguineogamia. Il Pulci-Doria(*Hebraic. Antiquit.* p. 11. c. 37) scrive, che fu tollerata da Dio *propter duritiem cordis*. Teodoreto disse che la legge né la comandó, nè la proibì. Clemente Alessandrino (*strom.* l. 3.) dice che fu da Dio concessa, quando fu duopo moltiplicare il genere umano, cioé dopo il diluvio.]

[Noi ragionevole crediamo l' insegnamento de' Romani Pontefici. Niccoló I. *ep. ad Lothar.* chiama adultero Lamech a cagione della sua poligamia. Innocenzo III. stimato anche dagli eterodossi come un Solone nella scienza delle leggi, ebbe per ferma sentenza (cap. *Gaudemus* exravag. *de divort*,) che non fu mai permesso agli uomini la poligamia simultanea, di cui ragioniamo, senza una particolare facoltá e rivelazione data da Dio stesso.]

[Forse taluni se ne abusarono; ed in questa ipotesi può essere vera in un solo, non in tutti i sensi la divina tolleranza della Poligamia.]

[Se Dio, supremo Signore la permise; certamente non concesse un dritto contrario, ma anzi conforme ad un' immutabile principio di natura. Permettendola Iddio, era una certa conseguenza di codesto principio. Ma se questa fu chiara all' onnisciente; non la era però tale all' uman genere. L' unità del matrimonio è assai più conforme ai generali principj di natura. Noi siamo persuasi, che questa unità fosse il precetto che Dio diede da prima agli uomini. Qualunque chiara ragione fosse apparsa a' loro ingegni a favore della poligamia; non era loro lecito di dispensarsi a proprio sentimento da quella legge; come in simile caso non é lecito a sudditi civili o ecclesiastici il dispensarsi da molte pubbliche leggi. V' ebbe dunque bisogno di divina dispensa. Quindi é dimostrata la fallacia dell' argomento del nostro scrittore.

[E per dimostrarla piú evidente, osservo, che il *multiplicamini et replete terram* non impone per se stesso la conseguenza della poligamia a cagione del diluvio esterminatore dell'uman genere. Era questo già allora moltiplicato, e moralmente riempiva la terra. Il testo non dice: *multiplicamini semper, semper replete terram in quacumque circumstantia* Non era dunque in arbitrio degli uomini il trarre da quel principio una conseguenza, che chiaramente, indubitatamente non vi esisteva, sarebbe stato uno scioglière determinatamente un problema indeterminato. Iddio, che non propose da prima vestito di tutte lo circostanze quel principio; le dovette, quando volle spiegarle nella maniera stessa, cogli stessi mezzi, coi quali aveva manifestato quel principio medesimo. Ed ecco dimostrata la verità della sentenza del dottissimo Pontefice Innocenzo III.]

Parimenti certi usi poterono essere conformi all'interesse di una societá nazionale, e di poi divenire contrarj al bene della società universale, e al dritto delle genti. In questi tre stati cosi diversi, il dritto rispettivo dei due sposi, la podestà dei genitori su i figliuoli, l'autorità dei padroni sugli schiavi necessariamente hanno variato; dovettero essere più o meno estesi, secondo il bisogno della società.

Si ha il bel dire che il dritto naturale é immutabile, bisogna spiegarlo. Quantunque la natura umana sia sempre essenzialmente la stessa, i di lei bisogni, interessi, dritti, costumi cambiano e sono relativi al grado di governo; dunque la legge naturale non può assolutamente prescrivere le stesse cose nei diversi stati. Altrimenti le leggi civili, per essere giuste, dovrebbono pure essere invariabili; qualunque mutazione in queste leggi sarebbe contraria al dritto naturale.

Questo è ciò che i filosofi non si sono mai presi la briga di considerare; dunque non deve recare stupore, se gli antichi hanno ragionato così male sul dritto naturale; non v' n' é uno che non abbia approvato degli usi che gli erano evidentemente contrarj. I moderni vi riescono ugualmente, quando si ostinano di chiudere gli occhi al lume della rivelazione.

Quello che ci é permesso e non proibito dalla legge naturale, può esserci vietato da una legge positiva. Come lo stato della società civile non può sussistere senza leggi positive, Dio destinandoci a questo stato, c'impose l'obbligazione di ubbidire alle leggi stabilite pel bene comune; sebbene queste leggi restringano in molte cose la nostra libertà naturale. La ragione e i vantaggi che risultano dallo stato della società, sono per noi un maggior bene che una libertà illimitata di fare ció che ci piace.

Per la mala intelligenza di questi principj si ragionò assai male a' giorni nostri sull' inuguaglianza, che é una conseguenza necessaria dello stato di societá. Secondo le massime poste dai profondi ragionatori, sembra che Dio fin dalla creazione abbia errato contro il dritto naturale, mettendo della inuguaglianza tra l' uomo e la donna, tra il padre ed i figliuoli. Per perfezionare questa bella morale, fu mestieri sostenere seriamente che lo stato di societa é contrario alla natura dell' uomo; che é meno vizioso e più felice nello stato selvaggio, perchè allora é piú vicino allo stato dei bruti

Dio accordando all' uomo i frutti e le piante per nutrimento, non parló della carne degli animali; nel Paradiso terrestre gli proibí toccare un frutto particolare, e lo puní per averne mangiato. Dopo il diluvio, permise a Noè ed ai di lui figliuoli la carne degli animali, ma loro proibí mangiarne il sangue. *Gen. c.* 9. *v.* 4. Quando non potessimo dare alcuna ragione di queste proibizioni positive che restringevano la libertà naturale dell' uomo, non saremmo stimolati a riguardarle come attentati contro i dritti di lui.

Tuttavia asserirono molti Deisti che Dio non ci può imporre leggi positive, che queste leggi sarebbero contrarie alla legge naturale. Essi non videro che ragionando su questo falso principio, ne seguirebbe che ogni legge civile é altresì un attentato contro il dritto naturale.

DRITTO DELLE GENTI. Questo é ciò che una nazione può esigere da un' altra nazione, in virtú della legge naturale. Lo stato di guerra tra due popoli non leva ad essi la qualità di uomo; dunque la guerra non autorizza un popolo a violare il diritto generale della umanità. Il diritto di assalto e di difesa non dà quello di commettere violenze e crudeltà superflue, le quali in niente possono contribuire all' esito dell' assalto né della difesa. Tali sono i principj su i quali Dio avea regolato le leggi militari presso i Giudei. *Deut. c.* 20. Ma i Cananei dovevano essere sterminati senza misericordia. *Vedi* CANANEI.

Pria che fosse pubblicato l' Evangelio, il dritto naturale e il dritto delle genti furono assai male conosciuti; non v' ha alcuno degli antichi Legislatori, nessuno dei Filosofi che su tal proposito non abbia stabilito delle massime false ed ingiuste. Se sovente anco alle nazioni cristiane avviene di violare l' uno o l' altro di questi dritti, ció è perchè le passioni esaltate non conoscono né rispettano alcuna legge; ma questo disordine é infinitamente meno comune fra noi, che presso i popoli infedeli.

I nostri Filosofi moderni

persuasissimi della superiorità dei loro lumi, hanno deciso che sino al presente il bene generale o l'interesse generale, non è stato bastevolmente conosciuto, che da questo nacquero tutti gli errori nei quali sono caduti in materia di morale e di politica. Quindi noi pure conchiudiamo che eglino stessi li conoscono assai male, poichè nessuno ha insegnato una morale né una politica piú detestabile della loro.

Pensiamo ancora che il bene comune non sarà mai conosciuto più di quello ch' é, perché le passioni sempre impediranno gli uomini di vedere le cose tali come sono, di distinguere il loro interesse solido e durevole, dal loro interesse presente e momentaneo. Ogni nazione si riguarderá sempre come il centro dell' universo, ed anteporrà il suo interesse particolare a quello di tutto il genere umano. Aggiungiamo che quando i popli ed i governi errano in morale ed in politica, ció nasce comunemente per mancanza di cognizione. Un uomo posto alla testa degli affari, non può vedere gli oggetti collo stesso occhio di un Filosofo, il quale sogna tranquillamente nel suo gabinetto; questi messo nel luogo del primo, non mancherebbe alla prima occasione di contraddire alle magnifiche massime che scrisse. Parimenti tanti libri già composti su tali materie, non per anco produssero gran frutto, e quei che al presente si compongono, ne produrranno assai meno. I Filosofi che si lusingano di riformare l' universo coi libricciuoli, sono tanti fanciulli che credono insegnare l' architettura, fabbricando dei castelli di carta. L' Evangelio, l' Evangelio!.... questo é il codice della morale e della politica di tutte le nazioni e di tutti i secoli; chiunque non ne ascolta le lezioni, é incapace di approfittare di alcun altra.

DRITTO DIVINO POSITIVO. Con ciò non s' intende il dritto di Dio, ovvero il sovrano suo dominio sulle creature, ma i dritti che diede agli uomini, gli uni verso gli altri, colle leggi positive che ha loro intimate, ossia nelle prime età del mondo, ossia pel ministero di Moisè, ossia per la bocca di G. C. e degli Apostoli. Così la sommissione dei figliuoli ai loro padri non è soltanto di dritto naturale; ella è altresì di dritto divino positivo, poiché é comandata espressamente da questa legge: *onora tuo padre e tua madre, ec. Exod. c.* 20. *v.* 12. *Deut. c.* 5. *v.* 16. L' autorità dei Pastori sovra i fedeli é di dritto divino positivo, ovvero stabilito dallo stesso G. C., poiché egli ha stabilito i suoi Apostoli giudici e guide dell' ovile. *Matt. c.* 19. *v.* 28. ec.

Quando si considera la folla di errori nei quali caddero i Filosofi ed i Legislatori per

rapporto al dritto naturale, si comprende quanto sia stato necessario che Dio lo facesse conoscere per mezzo della rivelazione, e lo stabilisse con leggi positive. Dunque è assolutamente falso che queste sieno contrarie al dritto naturale, poichè elleno anzi hanno per iscopo di farlo meglio conoscere e meglio osservare. Certamente non si negherà che il Politeismo e l' idolatria non sieno contrarie alla legge naturale; ove sono, fra i savj del Paganesimo, quei che hanno conosciuto questa verità? *Vedi* Legge Positiva.

DRITTO ECCESIASTICO o CANONICO. Come il dritto civile è la raccolta delle leggi fatte dai Sovrani pel governo dei loro Stati, il dritto ecclesiastico è la raccolta delle leggi che i primi Pastori hanno fatto in diverse occasioni per conservare l' ordine, la decenza del culto divino, e la purità de' costumi fra i fedeli; ciò sono i decreti dei Papi e dei Concilj che riguardano la disciplina, le massime dei Santi Padri, e gli usi che hanno ottenuto forza di legge.

Gl' increduli nostri Politici si affaticarono per quanto poterono di rovesciare da fondamenti ogni dritto ecclesiastico, insegnando che i Pastori della Chiesa non hanno il dritto di fare delle leggi; che la podestà legislativa, anche in materia di religione, appartiene esclusivamente al solo Sovrano; provereno il contrario all' articolo *Leggi Ecclesiastiche*.

Se esiste, dicono essi, un dritto canonico nella Chiesa cristiana, avrebbe dovuto esser cavato dalla sola Scrittura Santa; ogni altra fonte è falsa o sospetta.

Si sa quanto basta, quale rispetto abbiano questi declamatori per la Scrittura Santa; se l' avessero letta, avrebbono veduto che G. C. promise ai suoi Apostoli di farli sedere su dodici troni per *giudicare* le dodici tribù d' Israello; che lo Spirito Santo ha stabilito i Pastori a *governare* la Chiesa di Dio; che S. Paolo esorta i Vescovi non solo ad insegnare, ma a *comandare;* che gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme fecero delle leggi; che quando il Senato dei Giudei, che ancora godeva dell' autorità civile, loro proibì predicare l' Evangelio, eglino risposero che dovevano ubbidire a Dio anziché agli uomini.

Quando si consulta la Storia, scorgesi che quasi pel corso di tre secoli la Chiesa cristiana gemé sotto il giogo degl' Imperodori Pagani, che n' avevano giurato la distruzione. Ella avea mestieri di leggi di disciplina, per questo ne fece in quei tempi un gran numero; è un assurdo pretendere che dovesse riceverle dagl' Imperatori Pagani, e che abbia commesso un attentato contro i loro dritti, formando una legislazione.

Devesi presumere che il primo Imperatore, il quale abbracciò il Cristianesimo, conoscesse i dritti di sovranità, e fosse geloso di conservarli; pure lungi dal pensare che fosse male che i Pastori facessero delle leggi di Disciplina, sovente le convalidò colla sua autorità, e i di lui successori fecero lo stesso. Giuliano, avvegnaché Pagano filosofo, trovò così saggia questa disciplina che avrebbe voluto introdurla fra i Sacerdoti del Paganesimo. Cento anni prima Aureliano, che non era Cristiano più di lui, non volle decidere a chi dovesse appartenere la casa Vescovile di Paolo Samosateno; rimise una tale decisione al Papa ed ai Vescovi d' Italia. E' maraviglia che uomini allevati nel seno del Cristianesimo intraprendano a spogliare la Chiesa di una podestà che i Sovrani Pagani e despoti hanno pensato esser dovere di lasciarle.

Nel quinto secolo gli ecclesiastici caddero sotto il potere dei Goti, dei Borgognoni, dei Vandali che professavano l'Arianismo; dovea forse la Chiesa ricevere una legislazione da questi Sovrani eretici?

Di più; questi stessi Politici, che declamano contro le leggi ecclesiastiche, vorriano che si accordasse ai Calvinisti il libero esercizio della loro religione; nondimeno questi settari hanno sempre preteso di avere il dritto di regolare la propria lor disciplina, senza consultare il Sovrano; la raccolta delle loro leggi ecclesiastiche forma un intero volume. Dunque i nostri Filosofi politici vogliono che si ristabilisca presso i Calvinisti un abuso che loro sembra mostruoso presso i Cattolici. Ma poco importa ad essi contraddirsi, purché vomitino la loro bile contro la Chiesa.

Secondo la ragione, dicono essi, secondo i dritti dei Re e dei popoli, la Giurisprudenza ecclesiastica non può esser altro che l'esposizione dei privilegj concessi agli Ecclesiastici dai Sovrani, *rappresentanti la nazione*.

Che grandi uomini, per fissare i dritti dei Re e dei popoli! Secondo la loro opinione i Sovrani non sono altro che i rappresentanti della nazione, la dignità reale non è altro che una semplice commissione, e senza dubbio lo è quando si voglia rivocabile. Quanto prima però ci verrà detto dalla Scrittura: *Dio per cui i Re regnano*; dunque sono i rappresentanti di Dio e non della nazione. Ma lasciamo anco questa contraddizione, che non sarà l'ultima. Già dalla nozione che ci danno della Giurisprudenza ecclesiastica, ne risulta che da mille cinquecento anni i Pastori della Chiesa godono del privilegio di formare delle leggi e che lo esercitarono per tutto questo spazio di secoli; v'è forse al giorno di oggi qualche possesso più antico e più rispettabile? Ma

i Pastori ricevetterò questo privilegio da G. C., e non da Sovrani né dalle le nazioni, Gesú Cristo quando lo diede loro, comandò ai Sovrani ed ai popoli essergli soggetti: *Obedite praepositis vestris.*

Se vi sono due autoritá supreme, continuano i nostri avversarj; due podestá, due amministrazioni, che abbiano i suoi dritti separati, l'una non cesserá di fare degli sforzi contro l'altra; ne risulteranno necessariamente delle ingiustizie perpetue, delle guerre civili, l'anarchia, la tirannia, disgrazie di cui la storia ci presenta assai spesso la terribile descrizione.

Certamente accaderebbero queste disgrazie, se le due potenze fossero della stessa specie ed avessero il medesimo oggetto; ma qual'opposizione v'è *tra cio che è di Cesare, e cio che é di Diò!* Lo stesso Gesù Crito pose il limite che separa le due podestá; giammai si attraverseranno, qualora non s'imprenderá di sottrarsi dalla soggezione. Per altro ov'é la pittura delle pretese disgrazie che ci dicono? Di tutte le nazioni dell'universo non ve n'è alcuna, le cui leggi sieno piú stabili, il governo più moderato, e più sicuro dalle rivoluzioni, i Sovrani più respettati, i sudditi più pacifici, che presso le nazioni cristiane e cattoliche. Se un tempo vi furono de le contese tra le due podestá, è un assurdo chiamarle *guerre civili,* poichè non vi fu sparso sangue; queste non sarebbero succedute, se alcuni Politici inquieti, mal istruiti, poco religiosi, simili a quelli dei giorni nostri, non si fossero adoprati a sconvolgere le due podestá, ad oggetto di trar vantaggio dalle turbolenze, di soddisfare la loro ambizione, ed occupare il luogo di una delle due. Finalmente un Sovrano saggio, virtuoso, rispettato e amato dai suoi sudditi, non fu mai obbligato di lottare contro la podestà ecclesiastica; é testimonio la storia che quelli i quali furono in questo caso, erano principi malvagi; dunque tornava conto ai popoli, che questi terribili padroni trovassero un ostacolo alle arbitrarie loro volonta.

I nemici della podestà ecclesiastica pensano esser giovevole che gl'imperatori della China, del Giappone, che i Sovrani della Russia e dell'Inghilterra, il Papa stesso nei suoi Stati, unissero l'autorità civile e religiosa; allora, dicono essi, la podestà non è divisa, ed è conservata l'unitá essenziale della podestá

Ecco dunque i Sovrani mandati alla scuola dei Chinesi, dei Giapponesi, dei Russi, e dgl'Inglesi. Ma nelle tre prime di queste nazioni, il Sovrano é desposta assoluto; fu lo stesso nell'Inghilterra, quando il Sovrano tutto ad un punto si fece Capo supremo del-

lo Stato della Chiesa. Vi fu giammai autorità più dispotica che quella di Errico VIII. e della Regina Elisabetta? Ma i nostri moderni Politici non cessano di declamare contro il despotismo, e metterci timore di questo mostro. Fu necessario per incatenarlo che gl'Inglesi sottomettesseero la doppia autorità del Re a quella del parlamento, e lo riducessero ad essere semplice rappresentante della nazione. Questo è ciò che acquistarono i Re d'Inghilterra arrogandosi un'autorità che loro non apparteneva. Ma gl'Inglesi dopo questa istituzione furono più contenti, tranquilli, e liberi dalle turbolenze che prima? Millantano sempre la loro costituzione, e di continuo declamano e mormorano.

Finalmente dicono i nostri Dissertatori, ogni religione è nello Stato, ogni Prete è nella società civile, ogni Ecclesiastico è suddito del Sovrano. Una religione che lo rendesse indipendente non sarebbe da Dio, autore della società, da Dio *per cui i Re regnano*, da Dio eterna sorgente dell'ordine

Tutto ciò è vero, e niente ne segue. Ogni Ecclesiastico è dipendente dal Sovrano nell' ordine puramente civile, come ogni altro suddito, deve essere soggetto a tutte le leggi civili, deve parimente predicare su questo punto l'ubbidienza, e darne l'esempio come gli Apostoli. Ma ripetiamolo, l'ordine civile e l'ordine religioso sono due ordini diversissimi, e il secondo in vece di nuocere al primo, gli serve di appoggio. I nostri Politici anti-Cristiani sono infervorati a sostenere che il Sovrano non deve badare alla religione dei suoi sudditi, che tutti hanno il dritto naturale di servire Dio secondo la loro coscienza ec. e vogliono poi che il Sovrano abbia il dritto naturale di prescrivere ai Ministri della religione ciò che devono insegnare, prescrivere e praticare. Terza contraddizione.

Si conosce che questi ragionatori appoggiandosi in tal guisa su principj falsi e contraddittorj, non possono stabilire che errori ed assurdi circa gli uffizj ecclesiastici, la dottrina dei dommi, l'ammissnistrazione dei Sacramenti, le pene canoniche, i beni, l'immunità, la giurisdizione degli Ecclesiastici. Tratteremo di ciascuno di questi diversi oggetti a suo luogo, ed ivi troverassi la risposta alle altre obbiezioni. *Vedi* Disciplina, Leggi Ecclesiastice, Podesta', Gerarchia, ec.

DUALISMO o Diteismo, *Vedi* Manicheismo.

DUBBIO *in materia di religione*. L'uomo può dubitare della religione perché per effetto d'incostanza, di dissipamento, od altrimenti non ha cercato d'istruirsi. Se egli è di buona fede, e voglia esami-

nare le prove della religione, cesserà presto il suo dubbio, Quelli che cercarono dei *dubbj*, che per effetto di temeraria curiositá hanno volato leggere i libri necessarj per isviluppare il falso dei loro sofismi, sono assai più rei.

Con più ragione si devono condannare quelli che persistono per elezione, e con deliberato proposito nel *dubbio* ovvero nello scetticismo circa la religione, col pretesto che se ha delle prove, tiene anco delle difficoltá, e che bisogna attendere che tutte le obbiezioni sieno sciolte prima di prendere partito. Questo *dubbio* é una irreligione formale e meditata.

2 E' assurdo riguardare la religione come un contrasto fra Dio e l' uomo, come una guerra in cui questi ha dritto di resistere quanto può, di difendere la libertá, cioé, il privilegio di seguire senza rimorsi l'istinto delle passioni. Chiunque non riguarda la religione come un benefizio, la detesta, non la ritroverà mai sufficientemente provata, sará sempre più mosso dalle obbiezioni che dalle prove, perché il suo cuore lo fa stare in guardia contro queste ultime.

2. E' assurdo, scrive l'autore, il volere che la religione sia invincibilmente *dimostrata* come le verità di Geometria o del calcolo. Queste non andrebbero esenti dalle obbiezioni, se vi fosse interesse di contrastarle. E' falso che il grado della certezza debba essere proporzionato alla importanza della questione. E' cosa giusta. che essendo importantissima la veritá della religione, si facciano contra di essa tante obbiezioni, e che alcuni Sofisti sottilissimi spieghino contro di essa tutte le forze del loro genio? Se nell' ordine civile v'è questione di somma importanza, essa é la legittimità della nostra nascita, quale dimostrazione n' abbiamo noi? A Dio solo spetta prescriverci il modo onde vuole essere adorato; dunque é necessario che la religione sia rivelata: ma il fatto della rivelazione non può essere provato come ogni altro fatto con prove morali, con testimonj, e non con dimostrazioni geometriche o metafisiche.

[Tutto questo ragionare non essendo adeguatamente analizzato, non è il più onorevole alla religione: lascia aperto l' adito a sospettare, che non ne sia validissima la dimostrazione quando si afferma, che essa non eguaglia la metafisica, e la geometrica. Quest' ultima non ci da impaccio; poichè alla fine termina in palmi, ed in numeri: cose che non hanno che fare colla Religione. Importa assai la metafisica, che é dimostrazione di verità teoretiche, da cui nascono di poi le pratiche.]

[Ora i saggi filosofi pensano, che la veritá della religione é provata con argomenti uguali di forza ai metafisici;

argomenti cioé, che non lasciano alcun ragionevole dubbio della dimostrazione. Noi possiamo dimostrare che in ultima analisi è di forza eguale la dimostrazione *morale* colla dimostrazione *metafisica* e *matematica*.]

[Il risultato dell' ultima analisi delle cose è quello che ci dimostra la loro natura. Non abbiamo idea più adequata delle diverse materie, per esempio de' minerali, de' liquidi, ec. che per mezzo della Chimica. Ora analizziamo quelle dimostrazioni. I calcoli di aritmetica e di algebra, le operazioni lineari di geometria, che sono tutti gli oggetti di matematica, altro non sono che idee astratte dalle sensibili corporee, di cui ne furono, e ne sono testimoni gli uomini stessi. E' lo stesso effetto delle idee metafisiche. I moderni filosofi le vogliono tutte dai sensi; e ragioniamo coi loro principj.]

[E' un giuoco da fanciulli quello di fare operazioni matematiche, che non abbiano per oggetto finale la fisica utilità degli uomini. Ora il numerare, il misurare in pratica dipende da' sensi, e dalle cose fisiche, e ben veggiamo quanto differiscano dal fisico quelle matematiche operazioni di numero, e di misura. Dicasi lo stesso della metafisica teoretica, come dicesi della teoretica medicina.]

[Adunque in ultima analisi tutto si riduce ai sensi, tutto si richiama al testimonio, che de' medesimi viene dato dagli uomini. Questo testimonio di poi passa da una generazione ad un altra; ed è tanta la forza di esso, che sarebbe riputato un pazzo chi negasse l' esistenza di Sesostride, che fu; o un occidentale che negasse la parte orientale, che non vide giammai.]

[La cristiana Religione è fondata sulle avverate profezie, e sui stupendi miracoli. Di questi e di quelle testimonj ne sono i sensi, e ne è la continuata tradizione. Sono adunque per ultima analisi in equazione le dimostrazioni *matematiche*, e *metafisiche* colla dimostrazione *morale*, quando quelle devono essere di qualche utilitá al genere degli uomini.]

[Si distingue dai saggi la *evidenza* dalla *certezza*, quanto alla loro forma; ma non si distinguono già rapporto alla forza di dimostrazione. Quí pure non é inutile l' analisi, non sappiamo, se fatta da altri. L' accenniamo appena; ciascuno la profondi da se stesso. D' onde nasce l' evidenza? Se tutte le idee sono da' sensi; tutta l' evidenza ancora avrá da questi la sua origine.]

3. Lo Scettico non ha mai cercato con tanto ardore le prove della religione, come cercò le obbiezioni. Basta che un libro sia fatto per difenderla, acciò ecciti lo sdegno e il disgusto di tutti quelli che

vogliono *dubitare*; lo condannano e screditano senza neppure averlo letto; e secondo il loro giudizio, ogni libro che attacca la religione è un capo d' opera di sapere e di buon senso.

4. Quelli che amano la religione e la praticano, ne trovano le prove nel fondo del proprio cuore; non hanno mestieri né di libri, né di dispute, né di dimostrazioni. La fede é tranquilla e pacifica, l'incredulità é puntigliosa, non é mai paga. Metteremo noi in questione nel corso del nostro vivere, un dovere che nasce con noi, e che deve decidere della eterna nostra sorte? Se non abbiamo terminata la *disputa* pria di morire, saremo noi in pace per non aver vissuto lungo tempo per terminarla?

5. La religione é fatta pegl' ignoranti del pari che pei Filosofi; se questo fosse un affare di disputa, di erudizione, di critica, i primi sariano condannati a non aver mai alcuna religione. Egli é assurdo pensare che Dio abbia dovuto provvedere alla salute dei dotti diversamente che a quella del popolo. Qualora si tratta d' interesse temporale, i Filosofi prendono il loro partito sulle stesse ragioni, pegli stessi motivi, collo stesso grado di certezza che gli altri uomini; la religione é la sola cosa su cui solo disputano e si rendono ostinati.

6. Da diciasette secoli la religione fu sempre assalita; non ostante gl' immensi volumi di obbiezioni e di sofismi che si composero contro di essa in ogni tempo, ella é creduta e praticata. Si avrà forse coraggio di asserire che fra quelli i quali la difendono, non v' è alcun uomo illuminato, istruito, di buon senso e sincero, uno solo che abbia ponderato le obbiezioni e le prove? Se ve ne sono almeno tanti quanti sono gl' increduli; dunque tutta la differenza che v'ha tra loro, é che i primi amano la religione, e i secondi la temono e la detestano.

7. Vi furono dei secoli memorabili per la moltitudine di quelli che dubitarono della religione, e che si sono occupati ad oscurarne le prove. Il nostro é in un caso simile. Forse che v' é più penetrazione, destrezza, zelo per istruirsi, timore di cadere nell' errore, che non nei secoli precedenti? Ma quando il lusso, l' entusiasmo del piacere, le fortune sospette, i fallimenti fraudolenti, i sofismi della iniquità, la non curanza delle convenienze, sono portate al loro colmo, questo tuono generale di costumi non é molto adattato ad ispirare l' amore della verità. Potria pur ella farsi conoscere, quando anticipatamente si é in disposizione di non ravvisarla e di ricusarla?

1. Se quei che *dubitano* avvessero sincero dispiacere di non esserne persuasi, cerche-

rebbero d' istillare agli altri la malattia di cui sono attaccati? Sarebbe detestabile questo tratto di malizia. Il loro zelo di fare dei proseliti dimostra che amano la loro incertezza, che se ne gloriano, che sarebbero afflitti pensando diversamente. Eglino cercano un nuovo appoggio nella moltitudine di quelli che avranno sedotto; il loro ultimo espediente sarà dire; *bisogna che io abbia ragione, poichè tanti altri pensano come io penso*. *Vedi* SCETTICISMO, OBBIEZIONI, PROVE.

DUELLO; certame singolare, ovvero d' uomo ad uomo, per vendicare una ingiuria. Il P. Gerdil Bernabita, poi Cardinale, scrisse un utilissimo trattato contro i' conflitti singolari, stampato a Torino, in 8, ci ristringeremo a farne un breve estratto.

Non si deve, dice il dotto Autore, cercare l' origine dei *duelli* presso i popoli illuminati e ben governati; ebbero principio tra i barbari del Nord; questi è uno degli usi crudeli che questi Conquistatori introdussero ne' paesi di cui si resero padroni. Si scorgono i primi vestigi nella legge dei Borgognoni compendiata nel principio del sesto secolo; comandava il certame tra i litiganti, qualora ricusavano giustificarsi col giuramento; lo stesso abuso era confermato dalla legge dei Longobardi.

Se si vuole rimontare alla causa di questo barbaro uso, vedrassi che fu, 1. una indipendenza ed una selvaggia libertà, in forza della quale ogni uomo pretendevasi in dritto di fare giustizia a se stesso, o piuttosto non conosceva altro dritto che la forza: 2. il punto d' onore mal inteso, fondato sovra una falsa nozione del valore e del coraggio, che faceva consistere tutto il merito di un uomo nella forza del corpo: 3. una cieca superstizione, che riguardava l' esito di un certame come un testimonio della divinità, poichè chiamavansi queste prove il *giudizio di Dio*; come se Dio dovesse sempre dichiararsi in un modo sensibile a favore della innocenza e del buon diritto. Nessuno di questi assurdi pregiudizj è atto a rendere meno odioso l' uso dei conflitti singolari. Quando fosse possibile scusarsi per l' ignoranza, qualora si facessero per pubblica autorità ed in forza di una legge, pure nessuna ragione li potrebbe giustificare in una società ben governata, ove questo é un attentato contro tutte le leggi divine ed umane.

Di fatto il *duello* evidentemente è contrario, 1. alla legge divina, che proibisce l' omicidio e la violenza, e che vieta ad ogni privato di vendicarsi; 2. alle leggi ecclesiastiche che hanno fulminato la scomunica contro i *duellisti*, e proibiscono dare sepoltura ecclesiastica a quei che sono

uccisi in questi certami ; 3. alle leggi civili, che condannano alla morte ogni omicida, senza eccettuare quelli che commisero questo delittol un *duello*, che vogliono pure che si chieda grazia per ireou di omicidio involontario ed impensato; 4. è una ribellione contro la pubblica autorità, la quale ha stabilito dei giudici e dei tribunali per rendere giustizia ad ogni uomo offeso, e che proibisce ad ogni privato farsela da se stesso ; 5. é una prova assaissimó equivoca del valore, poichè la sperienza dimostra che i spadaccini di professione non sono i più valorosi in una impresa militare, in cui è necessario un massiccio coraggio ; anco i più gran Capitani e i migliori Politici hanno disapprovato e censurato questo falso valore; 6. la causa di questi combattimenti é quasi sempre odiosa, poichè nascono dalla brutalità, dall' insolenza, dal libertinaggio, dal dispregio della disciplina e della subordinazione ; vi sono pochi *duellisti* che non sieno capaci di commettere una viltà per soddisfare una sregolata passione ; 7. come l'uomo sensato può recarselo ad onore, dopo che si vide questo furore comunicarsi al popolo più vile, e sino alle femmine?

Inutilmente pretesero alcuni ragionatori che il duello in qualche caso potesse essere confermato dalla legge naturale, che permette la giusta difesa di se stesso; essi hanno scioccamente confuso tutte le nozioni. La difesa di se stesso allora soltanto é giusta quando un uomo è assalito da un nemico senza averlo provocato, e senza esservisi esposto volontariamente ; ma la difesa é ingiusta del pari che l'attacco, quando si è proposto il certame, e che l'altro lo accettò, che sono convenuti del tempo, del luogo, dell' arme, ec. o piuttosto é questo un mutuo attacco premeditato, e non una difesa fatta per necessità. Ciò é tanto manifesto, che per eseguire il delitto del duello, si procura farlo passare per un incontro fortuito.

Ma quegli che ricusa il conflitto sarà disonorato .... Forse lo sarà presso gli stolti che non hanno né ragione, né religione, nè vera idea dell'onore; il loro dispregio é poi una sciagura si grande, che sia necessario ricattarsene con un delitto, quando si é certo di avere l' approvazione e la stima degli uomini saggi? Un uomo, il cui coraggio é d' altronde provato, non abbisogna dell' approvazione degli stolti per conservare la sua riputazione.

Il cancelliere Bacone in un discorso che fece l' an. 1614. ci fa sapere, che l'entusiasmo dei duelli faceva allora tante stragi nell' Inghilterra, come in qualunque altro luogo ; al presente vi è quasi sconosciuto, senza che gl'Inglesi niente abbiano perduto del loro va-

lore militare; dunque vi sono dei mezzi efficaci per reprimere questa epidemia, senza verun pregiudizio del bene dello Stato.

Quelli che propone lo stesso Bacone sono, 1. di far eseguire rigorosamente gli editti, e di non mai usare indulgenza verso un reo, per quanto sia del più alto rango; 2. di privare di ogni distinzione, carica, segno d' onore, quelli che violarono la legge; 3. di prevenire le cause del duello, facendo severamente punire tutti gl' insulti ed ingiustizie che vi potessero dare motivo; 4. molti Scrittori pretesero che la legge sarebbe più osservata, se la pena di morte fosse soppressa, e se il castigo si riducesse a qualche specie d' infamia. Non spetta a noi prescrivere al Governo i mezzi che puo e deve usare per far cessare un disordine, che in ogni tempo fece piangere i saggi.

Dicesi che tutti i mezzi saranno inutili, che il pregiudizio del punto di onore sarà sempre più forte della ragione, delle leggi, e delle pene. Se ciò fosse vero, ove sarebbe dunque l' onore di preferire l'impero del pregiudizio a quello della ragione e delle leggi? La sperienza prova che ciò é falso.

Alcuni Filosofi vollero servirsi dell'entusiasmo dei duelli per provare che i motivi della religione fanno assai minor impressione sugli uomini, che il punto di onore; ma ne risulta altresí che questo pregiudizio è più potente che le leggi civili ed il timore della morte: si conchiuderà forse che le leggi civili e le pene sono inutili, e non producono alcun effetto? Non si contano quelli che per riflesso di religione francamente e arditamente hanno ricusato il duello.

*DUGUET (Iacopo Giuseppe), nato a Montbrison nel 1649. entrò tra i Padri dell' Oratorio, ove professó la filosofia e la teologia: fu amico d' Arnaldo, di cui seguì in parte i sentimenti. Le sue opere sono ripiene di dottrina, e di pietá, e sono molto stimate. Noi citeremo, 1. *Il Trattato della preghiera*; 2. quello dei *doveri di un Vescovo*; 3. *I Principi della fede*: 4. *I caratteri della Carità*; 5. *L' opera dei sei giorni*, è *l' Istituzioni d' un Principe*, ma sopra tutte sono stimate le sue *conferenze* pubblicate nel 1742 in 2. vol. in 4. e le sue *lettere di morale e di pietà* stampate nel 1708. in 10. vol. in 12. Egli morì a Parigi nel 1733. in etá di 84. anni.

DULCINISTI. *Vedi* APOSTOLICI.

DULIA, questa parola nata dal greco significa servitù. Questo termine è usato fra i teologi, per esprimere il culto che si rende ai Santi, pei doni eccellenti e qualità sovrannaturali di cui furono da Dio fregiati. I Protestanti affettarono di confondere questo

culto che i Cattolici rendono ai Santi, col culto di adorazione che è dovuto al solo Dio. Questi, spiegando la loro credenza, hanno fortemente declamato sulla ingiustizia e falsità di tale imputazione. La Chiesa pensò sempre su questo articolo, come S. Agostino lo esponeva ai Manichei: onoriamo i Martiri, dice questo Padre, con un culto di affezione e di società, come quello che si rende in questo mondo ai Santi, ai servi di Dio. Ma a Dio solo rendiamo il culto supremo appellato in lingua greca *Latria*, perché è un rispetto ed una sommissione che a lui solo sono dovuti. l. 10. *contra Faustum* c. 21.

Daillé accorda che i Padri del quarto secolo hanno posto della differenza tra il culto di *Latria* e quello di *Dulia*; ma non si deve credere che il culto prestato ai Santi abbia cominciato soltanto a questa epoca. I Padri del quarto secolo non fecero altro che seguire la credenza e le pratiche dei secoli precedenti. Nei secondo secolo, dice S. Giustino, *Apolog*. 2. *n*. 6. che i Cristiani adoravano Dio, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito profetico, e che onoravano gli Angeli. Perciò Barbeyrac rimproverò gravemente questo Padre per tal motivo, perchè questa é una confutazione delle allegazioni dei Protestanti.

Quantunque le Liturgie, secondo l' opinione comune, non fossero state messe in iscritto che nel quarto secolo, si usavano però dagli Apostoli; e le più antiche contengono l' invocazione dei Santi. Nell' apocalisse troviamo il primo piano della Liturgia cristiana, vi si fa menzione degli Angeli che presentano a Dio le preghiere dei fedeli, c. 5. *v*. 8. c. 8. *v*. 3. Nella lettera della Chiesa di Smirne a proposito del martirio di S. Policarpo, che è dell' an. 169., si legge n. 17. che i Pagani e i Giudei volevano impedire che le reliquie del di lui corpo non fossero date ai Cristiani, per timore che questo Martire non fosse da essi adorato in vece del Crocifisso. Questo chimerico timore non avrebbe potuto aver luogo, se i Cristiani non avessero prestato qualche religioso culto ai martiri. Eglino manifestano non esser possibile ad essi render culto ad altri che a Gesù Cristo, intendendosi che parlino di un culto supremo, poichè aggiungono: „ noi lo adoriamo come Figliuolo di Dio, ed amiamo i Martiri come di lui „ discepoli ed imitatori. „ Ma amarli, e testificare questo amore con segni esterni di rispetto, non è render loro un culto? Giuliano che scrisse nel quarto secolo, pensa, che avanti la morte di S. Giovanni, i sepolcri dei SS. Pietro e Paolo fossero già onorati, quantunque in segreto; S. Cirillo l. 10. p. 227. e che i Cristiani appresero dagli Apostoli que-

sta pratica, che egli appella esecrabile magia, ivi p. 339.

Accordiamo che i termini *Dulia* e *Latria* in origine e nel senso grammaticale sono sinonimi. Non ne segue che serviamo ai Santi come serviamo a Dio. Dio é il sovrano nostro padrone, i Santi sono i nostri protettori presso lui. *Vedi* Culto, Santi, ec. [Abbiamo piú volte osservato, che non deve attendersi il senso letterale, quando per consenso degli uomini, o tutti, o di qualche ceto hanno determinato che una parola, in una determinata materia abbia un significato o più amplo, o più ristretto del senso letterale. *Vedi* Linguaggio.]

* DUPIN (Luigi Eliseo), dotto Scrittore, nato a Parigi nel 1657, Dottore della Sorbona, incominciò nel 1684. la *Biblioteca Universale degli Autori ecclesiastici*, nel 1698. in 57. vol. in 8. Oltre questa opera, ne ha fatte molte altre che non citiamo, quasi tutte di soggetto teologico. Mori a Parigi nel 1719.

* DUPUIS (Carlo Francesco) nacque a Trie-le-Chateau, tra Gisors e Chaumont li 26. Ottobre 1747; e morì a Issur-Thile li 29 Settembre 1809. Noi non parleremo delle avventure della sua vita, e della parte che egli ebbe nella Rivoluzione Francese, come cose lontane dal nostro scopo, noi lo dobbiamo riguardare solamente come uno dei Scrittori libertini e irreligiosi, di cui tanto si abbondò nè nostri tempi, e che tutti forse furono da lui sorpassati nell' audacia, e nell' empietà. Egli pubblicò da prima *una Memoria sull' origine delle costellazioni, e sulla spiegazione della favola per mezzo dell' Astronomia*, e questa memoria fu la base della grand'opera che in seguito pubblicò intitolata: *Origine di tutti i culti, ovvero la Religione universale* Parigi 3. vol. in 4. e un atlante, cioé alcune tavole che servono all' opera suddetta di spiegazione. Siccome pareva che questa dovesse dare l' ultimo crollo, e portare l' ultima rovina al Cristianesimo, cosí non può dirsi con qual entusiasmo fu ricevuta dai nuovi Pseudo-Filosofi. Ma i paradossi, le assurditá, l' idee chimeriche fantastiche e stravolte, di cui ridonda da cima a fondo, la fecero ben tosto aborrire non solamente dalle pie persone, ma ancora da tutti gli amici della verità istorica e dell' erudizione. Caduta cosí nella disistima e nel disprezzo universale, egli la riprodusse nel 1798. in 1. vol. in 8. col titolo di *compendio dell' origine dei culti*, altra produzione priva di metodo, senza condotta, e ridondante di assurdità e d'incoerenze quanto la prima, e che non trovò lettori appena comparve. Malgrado un sì cattivo successo egli la ripubblicò con un nuovo titolo: *Dei culti, che hanno preceduto l'Idolatria*, dove al

solito fa ogni sforzo per stabilire i suoi falsi principj.

Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori nel dargli un idea dell' assurdo, e bizzarro sistema che Dupuis vuole stabilire in questi suoi scritti, e specialmente nell' *origine dei culti*, con quella brevità e ristrettezza, che esige un Dizionario.

Egli pianta per fondamento del suo sistema coi Pittagorici, cogli Stoici, e coi moderni Panteisti, che col nome *Dio* altro non s' intende che l'università delle cose, a questo Universo - Dio egli da l' anima, l' intelligenza, la forza attiva e passiva. Fa veramente stupore il veder riprodotto in un secolo illuminato, qual vantasi il nostro, errore così grossolano e mostruoso, tanto riprovato dalla retta ragione, e abbastanza ormai confutato. Vedi gl' articoli Anima Del Mondo, Panteismo, Spinosa.

Questa macchina universale, presentandosi all' uomo nella sua magnificenza e varietà, parlando un *linguaggio pittorico*, e *sorprendendolo con quadri incantatori*, lo stordi, lo confuse, e veggendo che a questa egli doveva la sussistenza, e la felicità, ne formò un Dio, e a questa offrì i suoi omaggi, e così il culto primiero degl'uomini altro non fu che quello della natura. Quindi veggendo questo agente universale essere la sorgente di una folla innumerabile di altre intelligenze in tutte le parti attive della natura, che concorrono all' azione universale del gran Tutto, ne avvenne, che anche a questi agenti principali, e i quali maggiormente influivano alla sua conservazione, egli offrì pure i suoi ossequi e il suo culto. E così egli formò tanti Dei del Sole, che ha la parte più grande nella riproduzione dellecose, della Luna, degli astri degl'elementi, delle piante ec. e tale è il principio che assegna dell' Idolatria. Secondo esso adunque il nascere e il tramontar degli astri rappresentati nel planisferio sotto la figura di uomini e di animali, furono la cagione del numero immenso dell' avventure Mitologiche. Sotto il nome dei Principi, dei guerrieri, degl'Eroi, che si divinizzarono nell' Egitto, nell'Arabia nella Grecia, nella Persia, altro non s' intesero che questi agenti principali della natura. Quindi egli ammassa le autorità dei più antichi Filosofi di tutte le nazioni, che favoriscono o sembrano favorire il suo sistema, non pensando che quando anche ciò fosse, prova solo che gli uomini più saggi, perché privi della Rivelazione, niente altro hanno fatto, che insegnare e scrivere gli errori più mostruosi, allorché hanno voluto discorrere di Dio, e del culto che gli si deve.

Quando anche l' origine del Politeismo fosse quella che viene assegnata da Dupuis, così opponendosi al sentimento

comune, che lo fa derivare dall' avere gl' uomini perduta l' idea del vero Dio, e che perció innalzarono a questa dignitá coloro, che si distinsero fra essi per le virtù, per l'imprese, per i talenti, e per l'utili scoperte, quando anche, diceva, fosse questa l'origine del Politeismo, mai e poi mai sarà provato, che questa sia la Religione primitiva degl' uomini.

Potevá egli senza affaticarsi per 16. anni, come egli stesso confessa, a svolger gli scritti dei Filosofi antichi, starsi a ció che s' insegna nel libro il piú antico di quantunque altro, cioé nel Pentateuco, a cui bastava che avesse almeno dato quel peso, che ei pur da agli scritti dei Filosofi. Egli allora avrébbe veduto, che l' origine del culto derivò da Dio medesimo, che l' insegnò al primo uomo, e da questo fu ai suoi figli insegnato, e da questi ai loro discendenti. Vedi l' art. Culto § II. Avrebbe veduto, che nell' universale depravazione, sempre sussistè questo culto purissimo nei giusti, che di tempo in tempo fiorirono, e ne avrebbe trovati molti fino a Noé, e dopo questi Melchisedech, Abramo, (la cui esistenza non si sa con qual fondamento egli metta in dubbio) e Isacco e Giacobbe e Giobbe e le loro famiglie, finchè Iddio non l' insegnó di nuovo al suo popolo eletto nel Sinai, e nell' Horeb. Era meglio credere a Moisè, da lui chiamato *Spiritualista*, e allevato alla scuola dei metafisici, scrittore il più antico, e perciò più venerabil di ogni altro, che ad altri Scrittori, che parlavano secondo i pregiudizi della loro setta, o secondo le false idee, che già si erano adottate intorno alla Divinitá. Allorchè poi chiama empiamente il Pentateuco una raccolta di novelle alla foggia delle novelle arabe, Dupuis ha certamente sbagliato, perché questo carattere poteva giustamente applicarlo alla sua opera, che ha piuttosto aria di poema romanzesco, che di Trattato Filosofico.

Tralasciando l' analisi che egli fà della Mitologia di tutti i popoli per confermare il suo culto *solare*, e quello chè stoltamente va ragionando sopra i misteri, esaminiamo cosa dice della Religione Cristiana, giacchè questo è lo scopo, ove tendono tutti gl' errori precedenti. Il culto de' Cristiani a suo dire altro non é che il culto degli adoratori del Sole, mutati i nomi. Cristo dunque é il Sole, la sua Madre è la Luna, gli Apostoli sono i 12. segni del zodiaco, i sette sagramenti, i sette doni del Santo Spirito, i sette vizj capitali sono i sette Pianeti, e così va avanti di questo gusto, tutto trasferendo al simbolico e all' allegorico. Non si puó credere poi con quanto calore inveisca contro la storia del peccato originale, che si racconta nel 2. capitolo della Genesi, trasferendo an-

che questa all' allegoria, giacchè egli dice assai bene, che se non è vera la caduta dell' uomo, molto meno sarà vera la storia del suo Riparatore. Ma fra tutti gli argomenti, che provano questa caduta, [Vedi Peccato Originale] il più forte a mio credere si è la testa stravolta di Dupuis, e il lume della ragione in lui tanto oscurato.

Se fosse permesso trasferire all' allegoria ed al simbolo i fatti più contestati dalla Storia, nulla più vi sarebbe di certo nei fasti dell' uman genere. Un fatto narrato da più storici, da più testimoni oculari superiori a qualunque eccezione, anzi contestato da quelli, che avevano tutto l' interesse per smentirlo, non può certamente rivocarsi in dubbio da chi ha un poco di buon senso. Ora la storia delle azioni sorprenpenti di G. Cristo è raccontata dai suoi discepoli, che avevano visto, e toccato quanto essi riferiscono, è confermata dagli Stoici Ebrei, e Pagani, nemici ostinati del medesimo, e dei suoi seguaci; che più dunque si desidera per esserne pienamente convinti? Sarebbe cosa ben assurda l' immaginarsi che dodici poveri pescatori, privi affatto di letteratura, seguendo il gusto Orientale dell' allegorie, volessero propagare per tutto il mondo il culto mitriaco, o del Sole sotto aspetto diverso, e con nomi differenti.

Eh confessi il Sig. Dupuis seguendo semplicemente la storica narrazione, che gli storici di G. C. parlarono ispirati da quel Dio, che voleva annunziare agli uomini la sua santissima Religione, e senza tanti confronti, e paralleli inconcludenti confessi che Cristo era Dio, come l'opere sue maravigliose il mostrarono, e come lo confermò la propagazione sorprendente della sua Religione per tutta la terra.

Abbiamo certamente fatto troppo onore al Sig. Dupuis nell' esporre le sue stravaganze, e nel brevemente confutarle. Ma ciò esigevasi da noi, per disingannar certuni, che tanto esaltano la sua opera, che basta leggere per rimaner convinti non essere altro che un paradosso continuo. I paradossi, le assurdità, i sofismi, in somma il capriccio e lo spirito di sistema non la potranno certamente giammai contro la verità.

Non si può negare a Dupuis d' esser un uomo erudito, e versato nello studio degl' antichi monumenti, ma l' essersi voluto singolarizzare nei soggetti nuovi e stravaganti fece sì che mal si servisse dei suoi talenti e delle sue cognizioni, e quello che si poteva attrarre la stima universale, si attrasse il disprezzo e l' esecrazione comune, e le sue opere sono già condannate all' oblio. Possa quest' esempio illuminare chiunque altro volesse correre sulle sue orme, e muover guer-

ra alla Religione, che si ride dei sforzi degli empj.

* DUQUESNE (Arnaldo Bernardo), dottore della Sorbona e vicario generale di Soissons, nato a Parigi verso il 1732. destinato allo stato ecclesiastico vi si distinse per la sua pietà e per la sua dottrina. Eletto elemosiniere, o parroco della Bastiglia, trovò in questo impiego di che esercitare le sue virtù, in favore di quei prigionieri. L' Ab. Duquesne si era conciliata la stima di Mons. de Beaumont Arcivescovo di Parigi, che ascoltava volentieri i suoi consigli, e si serviva della sua penna in molte occasioni. Egli fu editore, e autore di molte opere di pietà, le principali delle quali sono: *Il Vangelo meditato e distribuito per tutti i giorni dell' anno*, stampato più volte nel suo originale, e tradotto in varie lingue: 2. *L' anima unita a G. C. nel santissimo Sacramento dell' Altare*; 3. *l' anno apostolico, o meditazioni per tutti i giorni dell' anno, tratte dagli atti degli Apostoli e dall' Apocalisse, in continovazione del Vangelo meditato*. 4. *Le grandezze di Maria*, opera terminata la vigilia della sua morte che seguì a Parigi il 20. Marzo 1791. in età di 59. anni.

EBIONITI; eretici del primo o del secondo secolo della Chiesa. Gli eruditi non si accordano nè sull'origine del nome di questi Settari, nè sul tempo in cui comparvero. S. Epifanio *Haer*. 30. credette che fossero così chiamati, perchè avessero per autore un Giudeo chiamato Ebione; altri pensarono che questi non abbia mai esistito; che come Ebione in Ebreo significa povero, chiamaronsi Ebioniti una setta di Cristiani giudaizzanti, la maggior parte de' quali erano poveri, ovvero avevano poco intelletto. Molti Critici furono persuasi che questi settarj sieno comparsi nel primo secolo verso l' an. 72. di Gesù Cristo, che S. Giovanni li abbia indicati nella sua prima lettera *c.* 4. 5. e che sieno gli stessi che i Nazzareni; sembra in fatti che alcuni antichi li abbiano confusi. Altri giudicano, con più probabilità, che si abbia cominciato a conoscere gli Ebioniti nel secolo secondo verso l' an. 103. ed ancor più tardi, sotto il regno di Adriano, dopo la totale rovina di Gerusalemme, l' anno 119. che perciò gli Ebioniti e i Nazzareni sono due sette diverse; questa è la opinione di Mosheim *Hist. Christ. saec.* 1 §. 58. *saec.* 2. §. 39. sembra la più conforme a quella di S.

Epifanio e degli altri padri più antichi che ne fecero parola.

Congettura codesto Storico che dopo la totale rovina di Gerusalemme, buona parte dei Giudei che avevano abbracciato il Cristianesimo, e sino allora avevano osservato le ceremonie giudaiche, finalmente vi rinunziarono, quando ebbero perduta la speranza di vedere mai più rifabbricato il Tempio, e per non essere compresi nell' aspro sdegno che i Romani avevano concepito contro i Giudei. Eusebio lo testifica. *Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 35. Quelli che continuarono a giudaizzare, formarono due partiti: gli uni stettero attaccati alle loro ceremonie, senza imporre l' obbligazione ai Gentili convertiti al Cristianesimo; furono tollerati quali Cristiani deboli nella fede, che per altro non cadevano in alcun errore; essi ritennero il nome di *Nazzareni*, che sin' allora era stato commune a tutti i Giudei divenuti Cristiani; gli altri più ostinati, asserirono che le cerimonie mosaiche erano necessarie a tutto il mondo; formarono scisma, e divennero una setta eretica; questi sono gli Ebioniti.

I primi ricevevano tutto il Vangelo di S. Matteo; confessavano la divinità di G. C. e la verginitá di Maria; rispettavano S. Paolo come un vero Apostolo, non istavano alle tradizioni dei Farisei: i secondi avevano levato i due primi capitoli di S. Matteo, ed aveansi fatto un Evangelio particolare; avevano inventato molti libri col nome degli Apostoli tenevano Gesú Cristo come puro uomo nato da Giuseppe e da Maria; erano attaccati alle tradizioni dei Farisei; detestavano S. Paolo come Giudeo apostata e disertore dalla legge. Queste differenze sono essenziali. Ma come non vi fu giammai uniformità tra gli eretici, non si può assicurare che tutti quelli i quali passavano per Ebioniti pensassero lo stesso.

Oltre questi errori, Epifanio li accusa ancora di aver asserito che Dio avea dato l' impero di tutte le cose a due personaggi, a Cristo, ed al Diavolo; che questo avea ogni podestá sul mondo presente, e il Cristo sul secolo futuro; che il Cristo era come uno degli Angeli, ma con maggiori prerogative; errore che ha molto rapporto con quello dei Marcioniti e dei Manichei. Consacravano l'Eucaristia colla sola acqua nel calice; levavano molte cose dalle sante Scritture; rigettavano tutti i Profeti dopo Giosuè; avevano in orrore Davidde, Sansone, Isaia, Geremia, ec. non mangiavano carne, perché la credevano impura. Finalmente si dice che adoravano Gerusalemme come la Casa di Dio, che obbligavano tutti i loro seguaci ad ammogliarsi, anco avanti l'età della pubertá, che permettevano la poli-

gamia, ec. *Fleury, Hist. Eccl. t. 1. l. 2. n. 42.* Ma la più parte di questi rimproveri sono messi in dubbio dai Critici moderni. Di fatto S. Epifanio non attribuisce tutti questi errori a tutti gli Ebioniti, ma ad alcuni tra essi.

Le Clerc, che nella sua *Storia Ecclesiastica dei due primi secoli*, afferma che gli Ebioniti e i Nazzareni furono sempre la stessa setta, distingue quelli che insorsero l' an. 72. da quelli che fecero dello strepito l'an. 103., egli credeva avere scoperto le opinioni di questi ultimi nelle Clementine, il cui Autore, dice egli, era Ebionita. Ma questi rigetta il Pentateuco, pretendendo che non fosse stato scritto da Moisé, ma da un Autore molto più recente. 2. Che nell' antico Testamento non v' è alcuna cosa vera, se non ciò che é conforme alla dottrina di Gesú Cristo. 3. Che questo divino Maestro è il solo vero Profeta. 4. Cita non solo l' Evangelio di S. Matteo, ma anche gli altri. 5. Talvolta parla di Dio in un modo ortodosso; ma per altro afferma che Dio e corporeo, vestito, di forma umana visibile. 6. Non comanda l' osservanza della legge di Moisè. Aggiungiamo che questo impostore non credeva la divinità di Gesù Cristo, e che ne parla come di un semplice uomo; ma le Clerc Sociniano smascherato, non volle fare questo riflesso; rimprovera aspramente a S. Epifanio di non avere saputo distinguere gli antichi Ebioniti dai moderni, *Hist. Eccl. p.*476. 535 e *seg.*

Mosheim confutò perfettamente questa opinione. *Dissert. de turbata per recentiores Platonicos Ecclesia* §. 34. e *seg.* Egli attribuisce le Clementine ad un Platonico di Alessandria, che non era propriamente parlando, nè pagano, nè Giudeo nè Cristiano, ma che voleva come gli altri Filosofi di questa scuola, conciliare queste tre religioni, e confutare nello stesso tempo i Giudei, i Pagani, ed i Gnostici. Pensa che quest' Opera sia stata fatta nel principio del terzo secolo, e che sia utile per conoscere le opinioni dei settarj di quei tempi. Per conseguenza persiste a distinguere gli Ebioniti dai Nazzareni come lo vedemmo di sopra; osserva con ragione che semplici congetture non bastano per contraddire la formale testimonianza degli antichi circa un fatto storico; sarebbe da desiderarsi che Egli stesso non avesse così spesso dimenticato questa massima. *Vedi* NAZZARENI.

Beausobre *Hist. du Manich. l.* 1. *c.* 4. §. 1. paragonò gli Ebioniti ai Doceti, e ne mostrò la differenza; i primi negavano la divinità di G. C., i secondi la di lui umanità. L' Ebionismo fu abbraciato principalmente dai Giudei convertiti al Cristianesimo, allevati nella fede dell' unità

di Dio, non vollero credere che egli fosse un Dio in tre persone, e che il Figliuolo fosse Dio come suo Padre; asserirono che il Salvatore era puro uomo, e che era divenuto Figliuolo di Dio mediante il Battesimo per una piena ed intera comunicazione dei doni dello Spirito Santo: per conseguenza questa non era altro che una figliolanza di adozione. Il Docetismo al contrario regnò principalmente fra i Gentili che avevano ricevuto l'Evangelio; non ebbero alcuna difficoltà di riconoscere la divinità del Salvatore, ma non vollero credere che una persona divina avesse potuto abbassarsi sino a prendere un corpo e la debolezza della umanità; pretesero che ne avesse preso le sole apparenze. *Ved.* Doceti.

Pure si possono trarre delle importanti conseguenze dallo stesso errore degli Ebioniti. 1. I Giudei sebbene ostinati, riconoscevano tuttavia G. C. per il Messia; dunque scorgevano in esso i caratteri coi quali era annunziato dai Profeti. 2. Quegli stessi che non confessavano essere nato da una Vergine, pretendevano che fosse figliuolo di Giuseppe e di Maria; dunque la di lui nascita era comunemente conosciuta per legittima. 3. Non sono accusati di avere messo in dubbio i miracoli di G. C., nè la di lui morte, e risurrezione; S. Epifanio attesta al contrario che ammettevano tutti questi fatti essenziali; pure erano nati nella Giudea, prima della distruzione di Gerusalemme: molti erano stati presenti quando avvennero questi fatti; sarebbe stato loro agevole il verificarli.

Scrissero alcuni increduli che gli Ebioniti e li Nazzareni fossero i veri Cristiani, i fedeli Discepoli degli Apostoli; quando che i loro avversarj abbracciarono un nuovo Cristianesimo inventato da S. Paolo, e finalmente restarono superiori. Questa calunnia sarà confutata all'articolo *Paolo*.

EBRAISMO; espressione o modo di parlare proprio della lingua ebraica; si chiama anche *idiotismo ebraico*.

Se si volesse giudicare del carattere di questa lingua dalla moltitudine delle Opere composte per ispiegare la costruzione, per far osservare l'espressioni proprie e singolari, per mostrare le differenze che si trovano tra l'ebreo e le altre lingue, si sarebbe tentato a credere che gli Ebrei non rassomigliassero agli altri uomini, che fossero sì diversi pel linguaggio come pei costumi e la religione. Questo pregiudizio non è atto ad ispirare il genio di apprendere l'ebreo. Molto meno è adattato a provare che il testo della Scrittura Santa sia assai chiaro, che solo debba fissare la nostra credenza, e che le dispote teologiche si abbiano a decidere cogli esami di grammatica. Noi affermiamo al contrario,

che questo è un mezzo sicuro di non più terminarle e somministrare le armi ai miscredenti più visionarj.

[Abbiamo notato più volte, esservi in qualunque idioma il linguaggio letterale, e quello di convenzione ossia di uso comune. Quello è il senso grammaticale primigenio fissato per naturale alle parole; questo è il senso che per comune costume di un popolo si dà alle parole ed alle frasi. Nel vivo linguaggio si suole anche distinguere il moltiplice significato di una parola dai vocali accenti, cui con essa diversamente si pronuncia, per esprimere fra molti un senso solo; sicchè talvolta la parola istessa sembra avere nel medesimo idioma significazioni contraddittorie, come inadequatamente le notano i lessicografi anche dottissimi; mentre per lo più l'accento è quello, che dona il senso singolare ad una parola. Il senso translato o amplia, o ristringe il senso primigenio; dunque il suppone nella implicita comparazione in cui è quello con questo. Adunque il senso delle parole non sta nella semplice ragione della lettera, ma nella ragione composta di quella, ora del significato di convenzione, ed ora di quello dell'accento, ed ora d'ambedue.]

[Ove la lingua scritta abbia gli accenti esattamente adequati alla pronuncia; conviene che il leggitore vivifichi in certa maniera se stesso; s'imagini di ascoltare la voce dello scritto, per capirne il preciso significato. Ove non sono; vi si richiede sospetto, e fantasia per imaginarlo, se fia d'uopo.]

[Una delle maggiori difficoltà di una lingua rapporto ad un estero, che voglia impossessarsene, sono le *elissi*, cioè tutto il di più non espresso a norma delle leggi grammaticali, e sottinteso ne' ragionamenti dal comune uso di essa lingua. A cagione di tali elissi sembra spesso esservi nel discorso de' solecismi, che realmente non vi sono. Ma siccome in tutte le lingue v' hanno le elissi, così nella nostra pure, e non sono desse comunemente osservate, perchè sono cose nostre. Quindi all'uopo non riflettiamo all' indole delle nostre elissi, con cui potremmo agevolmente capire anche di quelle delle lingue estranee, e crediamo anche della lingua ebraica, siccome in tant' altre parti di essa, creduti idiotismi proprj dell'ebraica, dimostra l'autore del presente articolo.]

[E' ben vero, che dell' antico ebraico linguaggio non abbiamo altro che il V. T. ma questo è pure composto da tante diverse penne. La collazione di uno Scrittore coll' altro porge lume alla interpretazione de' sensi che hanno altrove l'elissi, e spesso ancora uno Scrittore

stesso pone simili maniere di dire senza l'elissi, altrove da lui usata.]

Nell'Opera che ha per titolo, gli *Elementi primitivi delle lingue*, stampata l'an. 1769. ci siamo dati a provare che almeno tre quarti dei pretesi ebraismi sono venuti 1. per aver paragonato l'ebreo col latino, con la quale lingua non ha veruna rassomiglianza; 2. perchè non si comprese il vero senso di molti termini, e per aver loro dato delle false etimologie; 3. perchè si prese per regola la puntazione dei Masoretio dei Rabbini, cioè una prounzia ed una ortografia moltissimo arbitraria; 4. perchè in vece di ricercare le radici monosillabe dei termini, si riferirono alle parole composte, le quali giammai furono radici. Crediamo averne dato altrove bastevoli prove. Ma sarebbe assai lungo entrare qui in questo dettaglio.

Il mezzo più semplice per mostrare che la più parte delle frasi, e delle espressioni che si credevano proprie dell'ebreo, si trovano nell'altre lingue moderne, è soprattutto il confrontarle con queste stesse lingue nella loro origine, e modo antico di parlare, e collo stile popolare. Siamo certi che ciascun popolo dell'Europa il quale vorrà far il paragone dell'ebreo colla sua propria lingua, vi troverà moltissima somiglianza. Ultimamente un dotto moderno, che fece studio particolare delle lingue, s'affaticò a mostrare che v'ha una sorprendente conformità tra l'ebreo e l'antico celto o basso-bretone.

Walton, nei suoi *Prolegomeni della Poliglotta d'Inghilterra p.* 45. portò al numero di sessanta gl'idiotismi della Scrittura Santa, perchè secondo l'uso confrontò il linguaggio degli Scrittori Sacri col greco e col latino, due lingue ricche, ed assai coltivate, nella costruzione delle quali l'arte v'ebbe gran parte. Veggiamo se confrontando, per esempio, coll'Italiano questi pretesi *idiotismi*, ne faremo svanire almeno i tre quarti.

1. Molti libri della Scrittura Santa cominciano per *et*, ovvero con un'altra congiunzione che suppone aver preceduto qualche cosa. Ciò nasce, perchè in origine la Scrittura Santa non era divisa in libri ed in capitoli; l'autore che cominciava a scrivere univa la sua narrazione con quello che era preceduto. Dunque questo non è un ebraismo. La più parte degli antichi Romanzieri cominciavano i loro libri colla congiunzione *ora*.

2. Gli Autori delle versioni mettono sovente un caso per l'altro. Questo è nell'ebreo come nell'Italiano, non v'è nè caso, nè declinazioni di nomi; i rapporti dei verbi ai nomi, dei nomi ai verbi, si segnano come facciamo noi con articoli, preposizioni, o congiunzioni; e fra le particelle o congiunzioni ebraiche, non ve

n'è una che indichi un caso piuttosto che un altro.

3. Così nei verbi, si mette un tempo per l'altro. Ciò non è maraviglia, sapendosi che nell'ebreo non vi sono nè verbi nè conjugazioni simili a quelle dei Greci e dei Latini, ma soltanto dei nomi verbali e dei participj indeterminati; ed è lo stesso nella maggior parte delle lingue dell'Occidente, nelle quali si conjugano i verbi cogli ausiliarj. Come nell'italiano il verbo passivo in tutti i suoi tempi non è altro che il participio unito al verbo sostantivo sempre espresso; così nell'ebreo il verbo attivo è il participio unito al verbo sostantivo sottinteso. Quindi ne viene che lo stesso nome verbale ora significa il presente, ora il passato e talvolta il futuro, come osservarono i due dotti *Ebraizzanti*, Lowth e Michaelis *de Sacra Poesi Hebraeor. prael*, 15. *n.* 182.

4. Gli ebrei mettono il positivo in vece del comparativo; dicono *è buono* in vece di dire è *meglio* mettere la sua fiducia in Dio che nell'uomo. Ma se il *che* ebreo significa *piuttosto che*, svanisce la irregolarità: *è buono confidare in Dio, piuttosto che nell'uomo*.

5. Sovente si esprime la preferenza con una negazione. *Voglio la misericordia e non il sacrifizio*, significa, voglio la misericordia piuttosto che il sacrifizio. Così se un uomo ci dicesse; *amo l'oro e non l'argento*, intenderemmo assai bene che egli vuol dire, amo meglio l'oro che l'argento. Questo è il senso della frase, *ho amato Giacobbe ed ho odiato Esaù*; e noi potremmo dire senza equivoco, *amo l'oro, ed odio l'argento*, perchè è meno comodo.

6. *Tutto* esprime spesso il superlativo. *L'uomo è ogni vanità*, *Ps.* 38. *Questo è tutto l'uomo*, *Eccles. c.* 12. *v.* 13. cioè, l'uomo perfetto. Noi pure diciamo, *questo è di tutta bellezza, tutto amabile, tutto nuovo* ec.

7. Sovente un termine debole ha un senso fortissimo. 1. *Reg. c.* 11. *v.* 21. non andate dietro alle cose vane che a nulla vi serviranno, cioè che vi saranno perniciose. 1 *Mac. c.* 2. *v.* 21. non è cosa buona che abbandoniamo la nostra legge ec. Dicesi anco in italiano, *questo non è bene*, in vece di dire *questo è assai male*, *non vi sono grato*, cioè, *mi dispiace moltissimo*.

8. Nel solo versetto 31. del salmo 67. la parola *come* è soppressa tre volte. *Resistete a quelli che* sono come *bestie feroci in mezzo ai giunchi*, e come *tori in un ovile*, *che allontanano quelli che sono puri* come *l'argento*. Noi facciamo lo stesso quando diciamo: *questo uomo è una tigre, un leone, una bestia feroce*; intendiamo che gli rassomiglia.

9. *Portare l'iniquità* od il peccato, talvolta significa ottenerne il perdono; più spesso significa portarne la pena, es-

serne punito; *portare*, nella nostra lingua, ha pure varia significazione, e moltissimi sensi diversi. Dunque non si devono riguardare i verbi, le preposizioni, le congiunzioni equivoche, come ebraismi, poichè questo é un inconveniente comune ad ogni lingua.

10. Egli è lo stesso delle metafore, delle allusioni ad alcuni oggetti conosciuti, delle trasposizioni delle parole, delle elissi ovvero delle costruzioni che sembrano irregolari, ec nessuna lingua va esente da tali imperfezioni, e sovente si considerano quali bellezze

11. Non é il solo ebreo in cui vi sieno dei termini che non si devono sempre prendere in rigore: nei nostri discorsi ordinarj, come pure nello stile degli Scrittori sacri, le parole *giammai, sempre, eternamente, per tutta l'eternità*, ec. spesso significano una durata indeterminata; tuttavia non ne segue che non si debbano qualche volta intendere letteralmente e nel senso più rigoroso: [che anzi appunto vi deve essere il senso letterale e rigoroso, perchè v'ha quello più ampio, attribuito alle medesime. Questo è una specie di metafora, la quale non s'intenderebbe, se pria non vi fosse il senso letterale, a cui si militudine é poi formata la metafora.

21. Qualora gl'increduli rinfacciano agli Ebrei di avere dato a Dio mani, piedi, occhi, intelletto, azioni e passioni umane, non riflettono che un tale inconveniente é inevitabile in ogni lingua, poichè nessuno può avere dei termini proprj ed unicamente destinati per esprimere gli attributi e le operazioni di Dio; non possiamo concepirli che per analogia alle qualità ed alle azioni degli enti intelligenti. *Vedi* ANTROPOLOGIA, ANTROPOPATIA. Neppure possiamo esprimere le operazioni dello spirito che per metafore prese dai corpi; *vedere, intendere, toccare col dito, sentire*, ec. significano spesso concepire e comprendere.

13. I nomi proprj ebrei sono significativi, e nelle versioni qualche volta sono tradotti per la stessa cosa che significano; così nel Profeta Osea c. 1. v. 8. dicesi che sua moglie *slattò quella che era senza misericordia*, cioè, la fanciulla il cui nome significava *senza misericordia*. Questo è un difetto di accuratezza nella traduzione, ma non é un idiotismo. Anche presso noi i nomi proprj hanno pure un significato, e siamo persuasi che questi nomi non sieno né dati a capriccio, nè privi di senso, e che in origine indicassero qualche qualità personale di quelli cui furono dati.

14. I nomi dei Patriarchi sono messi per indicare la loro posterità, *Giacobbe* ovvero *Israellè*, significa gli Israeliti; *Esau* od *Edom*, gl'Idumei, *Efraim*, la tribù di questo nome, ec. Facciamo a un dipres-

so lo stesso, dicendo l' *Italia* pegl' Italiani; la *Francia* pei Francesi; l'*Inghilterra* pegli Inglesi. Ottomanno, che indica i Turchi, era in origine il nome di un uomo.

15. Gli Scrittori sacri in vece di dire le *leggi di Dio*, dicono le *giustizie*, le *giustificazioni*, le *vie* di Dio. Presso noi, *legge*, *editto*, *dichiarazione*, *lettera*, *ordinazione* del Sovrano, sono quasi sinonimi; dicesi *fare giustizia*, per *fare un decreto*.

16. *Padre* in ebreo non solo significa la paternità propriamente detta, ma avo, antenato, padrone, autore, dottore, possessore. Noi pure diciamo *i nostri antenati* ovvero *nostri padri*, *i Dottori* ovvero *i Padri* della Chiesa. Egli è lo stesso del nome di *madre*. D'altra parte *figlio* o *figlia* in ebreo non solo esprime i fanciulli e la posterità, ma ciò che esce, ciò che viene da un luogo o da una cosa, ciò che vi appartiene, o che ne fa parte. Così *i figliuoli del nord* o del *mezzo giorno* sono i popoli di quelle regioni, la *figlia di Sionne* o di *Gerusalemme* è la città di questo nome.

17. In italiano, come pure in ebreo, *testa* si mette per uomo, *femmina* per effeminato, *fanciullo* per ispirto debole e ristretto; le *aquile*, i *leoni*, e *tigri* sono popoli feroci ed avidi di preda. *Verga fune* esprimono una possessione, una eredità; come presso noi *pertitica*, *piede*, *passo* indicano una porzione di terra di tal misura.

18. *Dabar*, o *Deber* in ebreo, *Res* in latino, viene dal greco *Reo*, parlare *Cosa* in italiano, che è il latino *Causa*, e il greco *Kausin*, ciarlare sono il termine più generico, perchè tutti gli affari si fanno, e si terminano con parole, l'allusione é la sessa nelle quattro lingue.

19. Quando si dice che Gesù Cristo è la nostra giustizia, la nostra santificazione, la nostra redenzione, la nostra pace, la nostra salute, intendiamo che egli n'é l'autore; siamo anco accostumati a dire la *Commissione* per i Commissarj, il *Consiglio* per i consiglieri, il *Governo* per quelli che governano, la *pretesa riforma* per quelli che volevano farla. Se questi ultimi fossero stati migliori Grammatici, forse non avriano pensato di fondare su questo equivoco il Domma della giustizia imputativa.

20. I verbi ebrei non hanno come i nostri, la seconda persona dell' imperativo; dunque bisogna servirsi del futuro: così per tradurre il latino *ritus patrios colunto*, diciamo i riti nazionali saranno osservati, cioè sieno osservati; giacchè nella nostra lingua esprimiamo il comando nell'una, e nell' altra maniera. Quindi l'imperativo o l'ottativo ebreo sovente non esprime che il futuro. Quando gl' increduli leggono nel Profeta Osea c. 14.

v. 1. 11. Perisca Samaria, perché ha irritato lo sdegno del Signore, i suoi abitanti periscano di spada, i suoi piccoli fanciulli sieno schiacciati, e le sue donne gravide sieno sventrate „ prendono per una imprecazione ciò che non è altro se non una predizione, che fu verificata poco tempo dopo. *Reg. c.* 15. *v.* 16. Poichè il Profeta invita i Samaritani a convertirsi al Signore, non desidera la loro distruzione. Egli é lo stesso delle maledizioni che nei Salmi ed altrove si trovano; elleno sono nelle versioni e non nel testo. Quando un padre sdegnato dice a suo figlio, *vanne sciagurato, vanne alla forca*, certamente non glielo desidera, ma glielo predice. *Ved.* Imprecazione.

21. Dunque non ci dobbiamo maravigliare di vedere espresso in termini di comando ciò che é una semplice permissione; questo è lo stile di tutte le lingue, ed è equivoco lo stesso termine di *permissione. Vedi* questa parola.

22. Ci dicono i Grammatici che in ebreo é una eleganza mettere un avverbio in vece di un adiettivo, di dire *sanguis immerito*, per *sanguis innoxius*; ma se ciò che prendono per un avverbio é veramente un adiettivo, a che serve questo riflesso? Dicono che un avverbio qualche volta si esprime con un verbo; che in vece di dire, *prese dipoi un altra donna*, gli ebrei dicono, *egli aggiunse di prendere una donna*, ovvero *egli aggiunse ed egli prese una donna*. Ma se la parola che si prende per un verbo, e che si traduce per *egli aggiuuse*, è un avverbio ovvero un gerondio, se significa *di nuovo, a capo, di più, per aggiunta* ec. é nullo anco questo preteso ebraismo.

23. Nella Scrittura Santa, *fare una cosa*, spesso significa comandare che si faccia, lasciarla fare, predire che si fará, rappresentarla come fatta. Questo é pure nostro uso di dire che un Signore fabbricò uno spedale, che uno fa il male che non impedisce, che un Oratore fa parlare una persona, che un Astrologo fa piovere nel mese di dicembre. Dicesi nel Levitico che il Sacerdote, dopo aver esaminato un lebbroso, lo *macchierà*, cioé lo dichiarerá macchiato. Ezzechiello c. 13. parla dei falsi Profeti, e dice che affettano di *vivificare le anime* che non vivono, cioè di persuadere falsamente ad esse che sono viventi, (siccome noi diciamo, che alcuni *danno corpo alle ombre*.) Così nella nostra lingua, *infamare un uomo* è farlo comparire reo; *qualificarlo, assolverlo* é dichiararlo giusto ed innocente.

24. Negli articoli *Causa* e Causa *finale*, *grazia*, §. III, *Induramento* ec. abbiamo mostrato che la Scrittura Santa sovente esprime come causa efficiente di un avvenimento ciò che n'è solo occasione, e

come causa finale ovvero intenzione ciò che succede contro la stessa intenzione di chi opera; ma nello stesso tempo mostrammo che questa perifrasi non é particolare della lingua ebraica, e che lo stesso equivoco ha luogo nelle più comuni nostre maniere di parlare

21. Finalmente la sorgente più feconda dei pretesi ebraismi é il senso troppo limitato che si é dato alla più parte delle particelle ebraiche; si sono paragonate alle nostre proposizioni ed alle nostre congiunzioni il cui senso é molto più ristretto, e non se ne conobbe tutta l' energia. Quando si sia persuaso che le particelle in ebreo non sono altro che certe unioni o monosillabe, che indicano un rapporto senza caratterizzarlo nè modificarlo, non ci arreca più maraviglia di trovarvi dieci o dodici sensi diversi. Nella nostra lingua abbiamo delle proposizioni che ne hanno quasi altrettanti.

Non parliamo dei pretesi ebraismi che dipendono unicamente da una fallace puntazione; ci dispenseremo dal farvi alcun riflesso *Vedi* la *Grammatica ebraica di M. Lavocat*. Sarebbe inutile estendersi più oltre con questo dettaglio, che diverrebbe troppo minuto. Non pretendiamo asserire, che nell' ebreo assolutamente non vi sieno idiotismi, poichè ve ne sono in tutte le lingue; ma ve ne sono pochissimi. Sembra che alcuni sieno stati inventati a bella posta, e per sostenere delle opinioni singolari, ovvero degli errori. Dicesi, per esempio, che gli Ebrei esprimono spesso un'azione, per significare soltanto la volontà di farla; in questo senso G. C. è l' Agnello di Dio che cancella i peccati del mondo, egli ha portato le nostre iniquità, ha pacificato il cielo e la terra, illumina ogni uomo che viene in questo mondo, ec. perché ebbe la volontà di farlo, quantunque non sempre vi corrisponda l'effetto. Falsa interpretazione, ingiuriosa a Dio ed ha G. C. degna di Calvino e dei di lui seguaci. Con simili sotterfugj da nessun passo della Scrittura Santa si potrebbe dedurne alcuna prova. I Sociniani sopratutto hanno supposto degli ebraismi nelle più semplici maniere di parlare, ad oggetto di gustare a loro senno il senso di tutti i testi che loro si oppongono.

Assai male a proposito hanno argomentato gl' increduli sulla moltitudine degli ebraismi per persuadere che l'ebreo è una lingua inintelligibile, cui si fa significare tutto ciò che si vuole, il pomo della discordia, una continua insidia di errore, ec. poichè moltissimi di questi pretesi ebraismi sono immaginari. E' lo stesso come se si sostenesse che l'italiano è un linguaggio che non si può diciferare dagli stranieri, a

causa delle molte maniere di parlare che non si trovano nella loro lingua materna. Non temiamo di asserire che se si annoverassero gl'idiotismi della nostra lingua, si troveriano per lo meno in ugual numero come quelli che si osservano nello stile dei libri Santi.

Per intendere l'ebreo, abbiamo delle regole certe e degli abbondevoli soccorsi. 1. Quando il senso letterale non contiene nè assurdo, né errore, si deve stare a quello, e non supporvi gratuitamente un senso figurato, o metaforico; questa è la regola prescritta da S. Agostino. 2. Qualora il senso di una parola sembra dubbioso, bisogna confrontare i diversi passi nei quali é adoprato, esaminare ciò che precede e che segue, vedere ció che significa nelle lingue analoghe all'ebreo, come il caldeo, il siriaco, e l'Arabo; questa fatica è fatta tutta nelle concordanze ebraiche. 3 Considerando quale sia stato il disegno dello scrittore Sacro, il soggetto che tratta, le persone con cui parla, le circostanze nelle quali si trovava, vi sono pochi testi, dei quali non si scopra il vero senso. 4. Quando le antiche versioni si accordano nel dare lo stesso, é una temerità giudicare che i traduttori si sieno ingannati. 5. In materia di fede e di costumi, la guida più sicura é la tradizione della Chiesa, il sentimento dei Padri e degli interpreti; si deve prestar fede a quelli piuttosto che alle sottigliezze e di critica e di grammatica. Questa regola prescritta dal sesto concilio generale, e rinnovata dal Concilio di Trento, e dettata dal buon senso. Si potrá esser persuaso, che dopo mille settecento anni la Chiesa non abbia inteso i libri lasciati da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli per dirigere la di lei credenza? 6. Nelle materie indifferenti e di pura curiositá è permesso a ciascuno proporre delle nuove spiegazioni, purché si faccia colle dovute cautele e modestià.

(Tutto ció é relativamente al V. T. Abbiamo ancora molti eruditi scrittori i quali hanno veduto nel T. N. una feconda segete di ebraici idiotismi; forse perché erano più dotti nella ebraica lingua, che nella greca. Ma ora crediamo assai diminuita quella segete dalle erudite osservazioni principalmente de'letterati di Germania e di Olanda, i quali possedendo amplamente la lingua greca, dimostrano cogli esempi de'classici scrittori greci che il N. T. è scritto col genio della suddetta greca lingua, non amica di propriamente detti idiotismi ebraici. Non gli escludiamo con tutto ciò totalmente dal N. T. di ciò parleremo a luogo opportuno)

Ebraizzante; uomo che fece uno studio particolare della lingua ebraica, che divenne dotto in essa, ovvero che ha com-

posto qualche opera su tal proposito. Nell'articolo *Ebreo*, § IV. riprenderemo l'errore dei Protestanti, che rinfacciano ai Dottori della Chiesa di non essersi applicati a spiegare il testo ebreo della Scrittura Santa, e che vogliono riservare quest'onore ai fondatori della riforma. Per ora daremo un breve catalogo di quelli che in varj secoli hanno coltivato questo studio.

Nel secondo secolo, e immediatamente dopo il nascimento del Cristianesimo, oltre la versione greca di Aquila, Giudeo di religione, e quelle di Teodozione e Simmaco Ebioniti, se ne videro altre due che furono appellate la quinta e la sesta, che Origene avea poste nelle sue Ottaple; non si dice che queste due versioni sieno state fatte da Eretici nè da Giudei. Pretendesi che la versione Siriaca sia almeno altrettanto antica, e che la versione araba vada quasi del pari; l'una e l'altra furono fatte sul testo ebreo; dunque lo studio di questa lingua era coltivato. Nel terzo, non solo Origene, ma il Martire Pamfilo, Eusebio, Luciano, Esichio, nel quarto S. Girolamo, S. Efrem S. Epifanio, sapevano l'ebreo, Nel quinto, S. Eucherio: nel sesto Procopio di Gaza e Cassiodoro; nel settimo ed ottavo, Beda ed Alcuino vi si sono applicati. Fabricio *des Titres primitifs ec. t. 2. p.* 125. Si devono aggiungere molti dotti Sirj o Nestoriani o Giacobiti, le Opere dei quali sono citate dall' Assemani nella sua *Biblioteca Orientale*.

Nel nono secolo si può citare Rabano Mauro, Agobardo ed Amolione di Lione, Druthumar ed Angelomo, Monaci Benedettini; Pascasio Radberto ed Hartmone Abate di S. Gallo. Nel decimo Remigio di Auxerre, l'Autore anonimo delle due lettere a Vicfrido Vescovo di Verdun; nell' undecimo, Samuele di Marocco, Giudeo convertito: la Scuola di Limogi sotto il Vescovo Alduino; Sigonio Abate di S. Fiorenzo; Sigiberto di Gembloury, Thiofrido, Abate di Epternach; i Monaci Cistercensi, Odone Vescovo di Cambray. Nel duodecimo, Pietro Alfonso Giudeo Spagnuolo, ed Ermanno Giudeo di Colonia, tutti due convertiti: i Domenicani sotto S. Luigi, Abelardo, gli Autori dei *Correctoria Biblica*; Ugone di Amicus Arcivescovo di Ruen, ed un Anonimo che scrisse contro i Giudei.

Nel tredicesimo, Rogero Bacone, Roberto Capito, Raimondo dei Martini e il P. Paolo Domenicani; un P. Nicola, Giudeo convertito; Porchet, Certosino; Arnaldo di Villanuova. Nel quattordicesimo, il concilio generale di Vienna comandò che a Roma, Parigi Oxford, Bologna, Salamanca vi fossero dei Professori per insegnare l'ebreo, l'arabo ed il caldeo, e se ne trovarono.

Niccolò Lirano nato da genitori Giudei, intendeva assai bene l'ebreo. Nel quindicesimo, Girolamo di Santa-Fede, Giudeo convertito, come Paolo di Burgos, Vessello di Groninga, Giovanni Pico della Mirandola, Giuliano di Trotereau d'Angers; il Cardinale Ximenes, Reuchlin, Alfonso Spina Giudeo Spagnuolo convertito, Giovanni Tritemio e un giovane Spagnuolo che mostrò la sua erudizione nelle lingue orientali.

Nel princio del secolo sedicesimo ed avanti che nascesse la pretesa riforma, Giovanni de Jauly, Borgognone; Francesco Tissardo di Parigi; i dotti che composero la Poliglotta di Alcala; Agostino Giustiniani Domenicano, Vescovo di Nebio; Maturino di Pedran Vescovo di Dol; Agostino Grimaldi, Vescovo di Grasse, sapevano l'ebreo, e n'aveno dato delle prove. Corrado Pelicano e Sebastiano Munster due discepoli di Lutero, l'aveano appresso quando erano Francescani. Paolo il Canossa ed Agatio Guida Cerio che furono i primi a professarlo nel Collegio Reale di Parigi, non erano Luterani. Gli altri *Ebraizzanti* che perseverarono nel Cattolicismo non furono debitori ai Novatori della ebraica loro erudizione. Tali furono Pie-Picheret, che ha assistito al Colloquio di Poissy; Folingio Religioso Benedettino; Vatablo; Clenardo; Isidoro Clurio altro Benedettino; Titelmano Cappuccino, ec. ec. *Rep. crit. aux object. des incrédul. t. 2. p. 262.*

Con qual fronte dunque ardiscono i Protestanti vantarsi di avere ristabilito nella Chiesa Cristiana lo studio delle lingue Orientali, di essere stati i primi a consultare la critica e la grammatica ebraica, e di aver confrontate le lingue per ispiegare il testo dell'Antico Testamento? I pretesi riformatori figliuoli ingrati della Chiesa Cattolica, allevati nel di lei seno, nutricati col latte di lei, non arrossirono d'insultare alla sua madre, e di impiegare contro di essa le armi che avea loro posto in mano. Se fosse d'uopo noi avremmo alcuna difficoltà di provare che non furono i Protestanti che ci hanno procurato i migliori soccorsi per apprendere l'ebreo; eranvi le grammatiche, le concordanze, i dizionarj più pregievoli, e le Bibbie poliglotte avanti che essi fossero al mondo. Fleury, *ibid.*

EBREI; nazione che di poi fu nominata gl' *Isdraeliti* e il *Popolo Giudeo*. Secondo la Storia Santa, gli Ebrei sono la posterità di Abramo, che sortì dalla Caldea dove nacque, per portarsi ad abitare la Palestina, e che fu appellato *Ebreo*, *Heber*, vale a dire, viaggiatore o straniero dai Cananei.

L'ambizione di contraddire in ogni cosa la Scrittura San-

ta portò alcuni increduli moderni a mettere in dubbio questa origine, ad asserire che gli Ebrei erano od una colonia di Egiziani, ovvero una truppa di Arabi Beduini; è pretesero provarlo colla testimonianza di molti Storici profani. Questa loro pretensione non è in alcun modo probabile.

Tacito avea esaminato le diverse tradizioni degli Storici sulla origine dei Giudei; egli le riferisce tutte. *Hist. l.* 5. *c.* 1. „ Gli uni, dice egli, „ pensano che i Giudei sieno „ venuti dall' isola di Creta, „ e dalle vicinanze del monte Ida; altri dicono che sieno usciti dall' Egitto sotto la condotta di Gerosolima e di Giuda. Molti „ li tengono come una colonia di Etiopi. Alcuni pretendono che una moltitudine di „ Assirj, i quali non aveano „ terre da coltivare, si sia impadronita di una parte dell' „ Egitto, e di poi si sia stabilita nella Siria o paese degli „ Ebrei. Altri giudicano che „ i Solimi, di cui parlò Omero, „ abbiano fabbricato Gerusalemme che chiamarono col „ col loro nome. La maggior „ parte si accordano a dire „ che in una contagione avvenuta nell' Egitto, s' indusse il Re Boccori a bandire „ gl' infermi come nemici degli Dei. Questi sciaurati lasciati in un deserto ed abbandonati alla disperazione „ presero Moisè per Capo, e „ dopo sei giorni di cammino, „ scacciarono gli abitatori „ dalla regione in cui hanno „ fabbricato la loro città ed il „ loro tempio „.

Di fatto, sappiamo da Gioseffo, che Manetone, Cheremone, e Lisimaco Storici Egiziani, pretendono che gli Ebrei sieno una truppa di lebbrosi scacciati dall' Egitto. *Contra Appion l.* 1. *c.* 9. *e seg.* Diodoro di Sicilia, e Trogo Pompeo, in Giustino, dicono lo stesso. Strabone *Geogr. l.* 16. dice al contrario, che i Giudei erano una colonia di Egiziani che non poterono soffrire le superstizioni dei loro concittadini, ed ai quali Moisé diede una religione più ragionevole. Secondo Diogene Laerzio, alcuni antichi Autori credevano i Giudei discesi dai Maghi di Persia *l.* 2. *c.* 1. Aristotile li fa discendere dai Ginnosofisti delle Indie.

Da tutte queste contraddittorie tradizioni, ne risulta che gli Storici profani non hanno conosciuto bene l' origine, i costumi, la credenza dei Giudei, perchè non aveano letto i loro libri, perchè i più antichi sono posteriori a Moisé almeno di ottocento anni. Eglino conobbero i Giudei soltanto sul terminare della loro repubblica, e dopo le persecuzioni che aveano sofferte dai Re della Siria.

Questo solo riflesso sarebbe sufficiente per farci conoscere che Moisè, storico e legislatore degli Ebrei merita

maggior credenza che tutti questi Scrittori stranieri troppo moderni, e prevenuti contro i Giudei. Egli ci dice che i loro antenati erano originarj della Caldea, e n'è una prova la rassomiglianza che passa tra la lingua Ebrea e la Caldea. Dice che Abramo uscì dalla Caldea per portarsi ad abitare la Palestina; di fatto vi si vede il di lui sepolcro e quello d'Isacco suo figliuolo: si mostrano ancora i luoghi che aveano abitato, e i pozzi che si erano scavati. Aggiunge che Giacobbe nipote di Abramo fu costretto dalla fame portarsi nell' Egitto colla sua famiglia; che ivi si moltiplicò la di lui posterità nel giro di duecento anni, fu ridotta in schiavitudine dagli Egizi, e con una serie di prodigj fu messa in libertà.

Moisè non inventò questi fatti per lusingare l'orgoglio della sua nazione; non le attribuisce nè una grande antichità, nè conquiste, nè cognizioni superiori, nè una costante prosperità. La lingua ebraica che rassomiglia a quella dei Caldei più di qualunque altra, il nome di Ebrei o Viaggiatori dato alla posterità di Abramo; i monumenti sparsi nella Palestina, i nomi dei figliuoli di Giacobbe dati alle dodici tribù; una festa solenne istituita per celebrare la loro sortita dall' fagitto, servono di attestato ai fatti che racconta. Il testamento di Giacobbe, le di lui ossa e quelle di Giuseppe riportate nella Palestina provano che gli Ebrei si sono sempre considerati come stranieri nell' Egitto, e lo fanno molto più conoscere la differenza tra il linguaggio, i costumi e la religione di questi due popoli. Uno Storico che cammina con tanta precauzione, disinteresse, e prove, non può essere sospetto.

E' certa per altro la differenza tra la lingua ebraica dei libri santi e quella degli Egizj. Giuseppe, divenuto primo Ministro nell' Egitto, parlava ai suoi fratelli per mezzo di un Interprete. *Gen. c.* 43. *v.* 23. Isaia predice che vi saranno nell' Egitto cinque città che parleranno la lingua di Canaan, e giureranno per il nome del Signore; *c.* 19. *v.* 18. Per verità dicesi nel Salmo 80. che il popolo di Dio, uscendo dall' Egitto intese parlare una lingua ad esso sconosciuta: ma questa versione è falsa. Nel testo ebreo e nella parafrasi caldaica, leggesi al contrario che Giuseppe entrando nell' Egitto intese parlare una lingua che non conosceva. Di fatto, ciò che rimane dell' antico egiziano non è la stessa cosa che l' ebreo.

La credenza, i costumi, gli usi, le leggi degli Ebrei erano diversissimi da quelli degli Egiziani; lo confessano Diodoro, Strabone, Tacito: e fuor di proposito affermarono alcuni Autori moderni che Moisè avea preso ogni cosa da-

gli Egiziani ed aveali imitati. Gli usi civili e religiosi che Moisè loro attribuisce, erano ancora gli stessi a tempo di Erodoto, Diodoro e Strabone; non rassomigliano a quelli dei Giudei.

Moisè comanda a questi ultimi trattare con umanità gli stranieri e gli schiavi, perchè essi pure furono schiavi e stranieri nell' Egitto, *Deut. c.* 24. *v.* 18. 22. ec. Se questo fatto non fosse vero, i Giudei non avriano tollerato leggi fondate sovra un tale motivo, e sarebbe mestieri che il Legislatore fosse stato uno stolto a proporgliele.

Gli Ebrei furono scacciati dall' Egitto per forza, ovvero sono sortiti di loro piena volontà? Ciò pure si deve giudicare dai monumenti. Moisè loro proibisce di conservare odio contro gli Egiziani, perchè sono stati ricevuti nell' Egitto quali stranieri, vuole che dopo tre generazioni gli Egiziani Proseliti appartengano al popolo del Signore, *Deut. cap.* 23. *v.* 7. Leggiamo nel *Levitico* che una Israelita avea dei figlioli da un marito Egiziano, c. 24. *v.* 10. Al contrario esclude sempre dall' assemblea d' Israello le nazioni nemiche, gli Amaleciti e i Madianiti; proibisce con essi ogni alleanza, perchè negarono agli Ebrei il passaggio sulle loro terre. Avriano questi giammai perdonato agli Egizj, se per una sforzata e crudele espulsione si fossero trovati esposti a perire? In progresso i Re dei Giudei conquistarono l' Idumea, ma non hanno mai formato alcune pretensioni sull' Egitto; Moisè l' avea proibito. *Deut. c.* 17. *v.* 16.

Quelli che si ostinano a sostenere che gli Ebrei erano una truppa di leprosi scacciati dall' Egitto, ci dovrebbero dire come abbia potuto questo esercito d' infermi traversare il deserto, conquistare la Palestina, sterminare i Cananei, fondare una Repubblica che ha sussistito per cinquecento anni. Si sa che la lepra era una malattia del clima in tempo che non si faceva uso dei pannilini; le armate delle Crociate che ritornarono dall' Oriente e dall' Egitto riportarono questa malattia nell' Europa; ma Moisè seppe preservarne la sua nazione per le precauzioni che comandò; poichè secondo l' asserzione di Tacito, i Giudei erano naturalmente sani, robusti, capaci di sostenere la fatica: *Corpora omnium salubria et ferentia laborum*.

Molto meno si riuscì a provare che gli Ebrei fossero una brigata di Arabi Beduini; un popolo rubatore ed assassino di professione. La loro lingua non era l' Araba, i loro costumi erano diversissimi. Quelli degli Arabi del deserto non hanno cambiato; abitano ancora come un tempo sotto le tende; furono sempre nemici di tutti i vicini, e tali come furono descritti da Moisè. I

Giudei erano Agricoltori e dimoravano stabilimente nella Palestina. Ebbero delle guerre offensive soltanto contro i Cananei.

Per sostenere che erano ladri Arabi, dice uno dei nostri Filosofi che Abramo rubò al Re di Egitto ed al Re di Gerari col rapir loro dei doni; che Isacco colla stessa frode rubò allo stesso Re di Gerari; Giacobbe rubò il diritto della primogenitura al suo fratello Esaù; Labano involó Giacobbe suo genero, che rubò a suo cognato; Rachele rubò a Labano suo padre per fino i suoi idoli; i figliuoli di Giacobbe involarono ai Sichimiti dopo averli scannati; i loro discendenti rubarono agli Egizj, e portaronsi dipoi a rubare ai Cananei.

Ma l' Autore altresí rubò questo squarcio ai Deisti Inglesi, che l'aveano rubato ai Manichei. S. Agostino *contra Faust. l.* 22. *cap.* 5. *contra Adimant. cap.* 7. Questa rapina divenne onorevolissima dopo che i Filosofi increduli l'hanno gloriosamente esercitata. I Giudei pure furono depredati dagli Egiziani sotto Roboamo sotto gli Assirj, sotto i due ultimi Re, dai Greci e dai Sirj sotto Antioco, dai Romani che hanno devastato la Giudea. Questi dopo aver depredato tutti i popoli conosciuti, furono depredati dai Goti, dagli Unni, dai Borgognoni, dai Vandali, dai Franchi. Quelli che sono discesi dagli uni o dagli altri di questi popoli non sono però Arabi Beduini.

Senza pretendere di giustificare tutti i ladri particolari, affermiamo che gli Ebrei non hanno derubato gli Egiziani prima dipartire dall'Egitto, loro chiesero dei vasi d'oro e d'argento, e gli Egiziani li diedero loro, per timore di perire come i loro primogeniti. *Exod. c.* 12. *v.* 35. Questo era un giusto compenso ed uno stipendio legittimo per le stentate fatiche, e pe' servigj a cui gli Egizj aveano ingiustamente sforzato gli Ebrei. Se questi ultimi avessero tenuti tali doni come un ladroneccio ed una rapina, non ne avriano fatto parola nei loro libri. Così rispondeva S.Ireneo ai Marcioniti, sono più di mille cinquecento anni *adv. Haer. l.* 4. *c.* 30. *n.* 2.

Se è vero che al presente i Giudei insegnino che i beni dei Gentili sono come il deserto, di cui il primo che se ne impadronisce n' è il legittimo possessore (Barbeyrac, *Traité de la Morale des Peres c.* 16. §. 26.) non si deve attribuire questa morale ai loro padri; non si ritrova nei loro libri, nè si accorda punto colle leggi di Moisé.

Si asserisce essere incredibile la moltiplicazione dei discendenti di Giacobbe in Egitto; qualora vi entrarono, erano solo settanta, senza contare le donne, e in capo a dugento quindici anni, preten-

dono che sieno sortiti al numero di seicento mila combattenti; loché suppone in somma almeno due milioni di uomini. Questo è impossibile, specialmente dopo che Faraone avea fatto un editto di annegare tutti i fanciulli maschi; la terra di Gessen che forse non era di sei leghe quadrate, non avria potuto contenere tutta questa popolazione.

La numerazione fatta da Moisé non solo è confermata dalle altre numerazioni che furono fatte nel deserto, e che si leggano nel libro dei Numeri; ma v'é un fatto moderno che non si può contrastare. L'Inglese *Pines* portatosi con quattro donne in una isola deserta, cui diede il suo nome, nello spazio di sessant' anni produsse una popolazione di sette mila novanta nove persone; e in diciassette anni montò dopo quasi a dodici mila. *Ved. Mem. di Trevoux*, *Maggio* 1743. e l' Ab. Prevot, *Avenutures et faits singuliers t.*1.*p.* 311. ec. questa popolazione a proporzione é maggiore di quella degl' Israelti.

Dunque é chiaro, che l' editto fatto da Faraone non fu rigorosamente eseguito; si scorge dal racconto che fecero le Mammane al Re, *Exod*. *c*. 1. Ed é provato dalla serie della storia che gli Ebrei non erano ristretti nel solo paese di Gessen, ma in tutto l' Egitto, c. 11. 12. 13. ec. Moisè dice espressamente che riempirono tutta la terra, ovvero l' Egitto, *c*. 1. *v*. 7.

Proveremo negli articoli *Miracoli*, *Moisé*, *Piaghe d'Egitto*; che la liberazione degli Ebrei non fu naturale, ma operata da prodigj.

Obbiettano ancora gl' increduli, che non ostante le magnifiche promesse che Dio loro avea fatto, questo popolo fu sempre schiavo ed infelice; Celso e Giuliano fecero in altro tempo lo stesso rimprovero.

Ci attesta peró la Storia Santa che quando gli Ebrei furono vinti ed oppressi dalle altre nazioni, é stato sempre un castigo delle loro infedeltà; Dio lo avea annunziato loro per Moisè, e sovente replicato pei suoi Profeti: dunque era loro colpa, ed il castigo era giusto. Ma ci assicura la stessa Storia che ogni volta chi sinceramente sono ritornati al Signore, egli li prosperò, e sovente operó dei prodigj in loro favore.

Non ci dobbiamo lasciare ingannare dai nomi di *schiavo* e *servitù*; se si eccettuano gli ultimi anni del loro soggiorno in Egitto, non sono stati mai ridotti alla schiavitù domestica come quella degl' Iloti, ovvero degli schiavi Greci e Romani. Essi appellavano il loro stato *servitù*, ogni volta che i loro vicini imponevano ad essi un tributo, facevano delle scorrerie presso di essi, saccheggiavano il loro territorio, ec. Nella stessa Babilonia pos-

sedevano e coltivano delle terre, esercitavavano le arti ed il commercio; molti tra essi furono innalzati alle prime cariche sotto i Re Medi e Persi. Se si confrontassero le diverse rivoluzioni cui dovettero andar soggetti, con quelle di ogni altra nazione, non vi si troverebbe sì gran differenza, come a prima giunta si crede. Metterebbe orrore la breve descrizione di quanto alcune hanno sofferto.

Finalmente dicesi che gli Ebrei sono stati odiati, detestati, dispregiati da tutti gli altri popoli.

Accordiamo che i Filosofi, gli Storici e i Poeti Romani abbiano dimostrato per essi molto dipregio; ma li conoscevano così poco, che attribuiscono loro degli usi ed una credenza precisamente contraria a quella che insegnano i libri dei Giudei. Per altro si sa che i Romani dispregiavano tutti gli altri popoli per avere il dritto di tiranneggiarli.

I greci furono più giusti verso i Giudei; potremmo citare dei testimonj coi quali é provato che Pitagora, Numenio, Aristotile, Teofrasto, e Clerarco suoi discepoli, Ecateo di Abdera, Megastene, Porfirio stesso, parlarono moltissimo in favore dei Giudei. In Strabone, Diodoro Siculo, Trogo-Pompeo; Dione Cassio, Varrone, e Tacito vi sono molte osservazioni che fanno loro onore. Non ci pare che l'ambizione che ebbero seccessivamente i Re d'Assiria e di Persia, Alessandro, i Re di Siria e di Egitto, i Romani di soggioga e i Giudei, sia un segno di dispregio. Molti di questi Sovrani accordarono ad essi il diritto di cittadinanza, e la libertà di seguire le loro leggi e la loro religione.

I Giudei furono conosciuti dai Greci e dai Romani soltanto dopo la cattività di Babilonia; dapprima tranquilli nel loro paese, in pace coi loro vicini, applicati all'agricoltura, attaccati alle sue leggi ed alla sua religione; gelosi della sua libertà, erano un popolo felice e pregevole agli occhi della ragione e della Filosofia. Tormentati successivamente dagli Assirj, dagli Antiochi, dai Romani si diffusero in tutte le parti; questi Giudei dispersi nell'Egitto, nella Grecia, nell'Italia senza dubbio degenerarono. La nazione intera dopo la morte di Gesù Cristo abbandonata allo spirito di vertigine, fu conosciuta soltanto per la stupida sua ostinazione; fu esposta alle derisioni ed al dispregio. Non deve farci stupire l'avversione che tutti i popoli concepirono contro di essa; già erale stato predetto questo destino. Volentieri abbandoniamo questi Giudei decaduti ai sarcasmi degl'increduli. Ma questo non è il loro stato primitivo; quelli che non ne conoscono alcun altro, confondono l'epoche, sconvolgono la storia, non sanno di qual partito voglia-

no essere, impongono ai lettori poco istruiti, e ragionano male sotto una falsa apparenza di erudizione.

Agli articoli *Giudei* e *Giudaismo*, parleremo della loro credenza, dei loro costumi, delle loro leggi ec.

EBREI. Fra tutte l'epistole di S. Paolo quella scritta agli Ebrei diede motivo ad un gran numero di questioni più che qualunque altra. Fra gli antichi, del pari che fra i moderni, si dubitò dell'autenticità di questa lettera, e della ispirazione dell'autore di essa. Alcuni l'attribuirono a S. Clemente, altri a S. Luca, o a S. Barnaba. Si questionò se fosse stata scritta in lingua Greca od Ebraica, in qual tempo e luogo sia stata fatta ed a quali persone diretta.

Quanto al primo articolo, sembra che non avesse dovuto andare soggetto a questioni. E chi altri se non un Apostolo ispirato da Dio sarebbe stato capace di raccogliere le sublimi verità, di cui é piena questa lettera, di esprimerle con tanta forza ed energia? Bisognava esser S. Paolo per descrivere GesúCristo con tratti sì augusti, la di lui divinità, la di lui qualità di Mediatore e di Redentore, l'eterno sacerdozio di lui, la superiorità della nuova alleanza sopra l'antica, l'intimo rapporto di una all'altra ec. La conformità della dottrina insegnata in questa lettera, con quella che S. Paolo avea spiegata nelle sue epistole ai Romani ed ai Galati, dovea far giudicare che tutte erano venute dalla stessa manó, e prevalere all'argomento che si volle cavare da una pretesa diversità di stile tra le une e l'altre.

Che che ne sia, la Chiesa Greca ha ricevuta sempre come canonica *l'epistola agli Ebrei*; gli Ariani furono i primi che ardirono contrastarne l'autorità, perché troppo chiaramente vi s'insegna la Divinità del Verbo. In ciò erano più sinceri dei Sociniani, che cercano di corrompere il senso dei testi, che questa epistola somministra contro di essi. Ma la Chiesa Latina né si tosto nè costantemente ha riconosciuta l'autenticità e canonicità di questa lettera. [Doveva l'autore eccettuare da questa dubbiezza la Romana Chiesa, come costa dai monumenti, che di poi egli cita; e doveva ricordarsi, che il suo S. Ireneo, e non solo, confessó esservi nella Chiesa romana tutta la tradizione.]

Basnage, come Protestante, interessato a negare l'autorità della Chiesa sul Canone delle Scritture, afferma che nei tre primi secoli, le Chiese Latine non la mettevano nel numero dei Libri canonici. *Hist. de l'Eglise l.* 8. *c.* 6. che il dubbio su questo punto di critica sacra, ha durato fino al quinto ed anche sesto secolo della Chiesa. Dal che conchiude che le diverse società Cristiane hanno goduto di una

piena libertà di formare, a grado di ciascuna, il canone dei Libri santi. Si tratta di sapere se vi sieno buone prove di fatto.

Già accorda che Marcione fu il primo a rigettare l'epistola agli Ebrei, e che fu seguito da Taziano. Ma l'autorità di due eretici è stata forse tanto efficace per trarre seco le Chiese Latine? S. Clemente Romano che visse verso il fine del primo ed al principio del secondo secolo, ha citato l'epistola agli Ebrei come Scrittura divina; S. Ireneo che scrisse sul fine, ne ha citato parimenti due passi. Ecco pel secondo secolo, due testimonj più rispettabili di Marcione o Taziano.

Nel principio del terzo secolo, Cajo, Prete Romano, ebbe una conferenza con Proculo Capo dei Montanisti, nella quale si attribuirono a S. Paolo tredici epistole, senza comprendervi l'epistola agli ebrei; ce lo dice S. Girolamo. Basnage congettura che si eccettuasse questa ultima, perchè i Montanisti e i Novaziani abusavano di un passo di questa lettera per confermare il loro errore. Questo può essere. Ma è una cosa singolare che Basnage, supponga che l'opinione di Cajo semplice prete, decidesse di quella della Chiesa Romana; e che l'opinione di questa traesse seco tutte le Chiese Latine, in un secolo in cui pretende che la Chiesa Romana non avesse alcuna autorità sulle altre Chiese. Tutta la prova che cita è questa, che S. Ippolito di Porto, secondo Fozio *Cod.* 21. non ha posto l'epistola agli Ebrei nel numero degli Scritti di S. Paolo. Resta da provare che S. Ippolito abbia scritto nella Chiesa Latina; pensano molti dotti che fosse Vescovo non di Porto nell'Italia ma di Aden nell'Arabia, città che gli antichi appellavano *Portus Romanus*.

A nulla serve l'osservare che nessuno dei Padri Latini nel terzo secolo ha citato l'epistola agli Ebrei come Scrittura Sacra; i Padri Latini di questo secolo si riducono a Tertulliano ed a S. Cipriano: ma Tertulliano *l. d. Pudicit.* c. 20. per verità, attribuisce l'epistola agli Ebrei a S. Barnaba; la cita però con tanta franchezza come le altre Scritture canoniche. Ciò non basta per provare, come vuole Basnage, che nel terzo secolo l'opinione di Cajo prevalesse in tutto l'Occidente, mentre tutta la Chiesa Greca pensava diversamente.

Molto meno ancora è vero che la stessa incertezza abbia durato tutto il quarto e quinto secolo, poiche l'an. 397. il Concilio di Cartagine e l'an. 494. il Concilio di Roma sotto Papa Gelasio, hanno posto l'epistola agli Ebrei nel numero dei Libri canonici; come tale la citarono S. Ilario, e S. Ambrogio. Per verità nel quarto secolo, Eusebio *Hist. Eccl.*

l. 3. *c.* 3. osserva che alcuni rigettavano questa epistola, perchè dicevano che la Chiesa Romana faceva lo stesso. Eglino lo dicevano, ma ciò non era molto certo, [anzi era certamente falso. Se nella Chiesa Romana vi è sempre stata tutta la tradizione e vi dovette essere senza dubbio, essendo essa il centro di cattolica unità; dunque vi fu ancora la tradizione della divinità di quella lettera agli Ebrei.]

Nel quinto secolo S. Girolamo scrisse che i Latini non mettevano questa lettera nel Canone; probabilmente ignorava il decreto del Concilio Cartaginese, e così aveano pensato S. Ilario e S. Ambrogio.

In sostanza cosa proverebbe la pretesa libertà che si prese la Chiesa Romana di non pensare come la Chiesa Greca intorno a questo Scritto di S. Paolo? Dimostrerebbe che la Chiesa non si è presa mai gran premura di fare delle decisioni; che prima di mettere un libro nel Canone, volle prudentemente lasciar tempo per dissipare ogni dubbio, per confrontare le testimonianze e i monumenti, ed attendere che i voti fossero concordi. Col differire di canonizzare un libro, non condannò i Greci, nè quei tra i Latini che lo tenevano come divino. Quindi conchiude che ebbe il torto a decidere la questione, quando non v'era più motivo di dubitare, che non ostante la di lei decisione, si può ancora pensare ciò che si vorrà; questo è dispregiare l'autorità per la stessa ragione, per cui merita i nostri ossequj e la nostra sommessione.

Supponiamo per un momento che nei sei primi secoli della Chiesa sia stata assolutamente dubbia la canonicità dell' epistola agli Ebrei; domandiamo ai Protestanti su qual fondamento adesso l'ammettano, quando i loro fondatori Lutero, Calvino, Beza, Camerone, ed altri hanno creduto che questa lettera non fosse di S. Paolo. Secondo essi l' antica Chiesa era divisa; e niente stimano il giudizio della Chiesa moderna; dunque ove sono i motivi, i monumenti, le ragioni da cui sono determinati? Se eglino si credono ispirati da Dio, i Sociniani loro amici negano questa ispirazione; ma gli sono grati di essersi adoperati a scemare l'autorita della epistola agli Ebrei, perchè contiene i testi i più espressi circa la divinità di Gesù Cristo. V'è qualche probabilità che lo stesso motivo abbia determinato le Clerc, Episcopio, ed altri Arminiani, i quali inclinavano al Socinianismo, a giudicare come Lutero e Calvino. Che che ne sia, le ragioni su cui fondano il loro dubbio non sono abbastanza solide per poter contrabbilanciare l'autorità della Chiesa, che almeno da mille quattrocento anni ha deciso che la lettera di S. Paolo agli Ebrei è veramente di que-

-ato Apostolo. Le Clerc, *Hist. Eccl. an.* 69. §. 5. *Vedi* Canone.

EBREO, lingua ebraica. Questa è la lingua che parlava Abramo, che comunicò ai suoi discendenti, e nella quale furono scritti i libri dell' Antico Testamento.

Ciò che riguarda l' origine, l' antichità il genio ed il carattere, la composizione ed il meccanismo di questa lingua, é un oggetto di pura letteratura; ma un Teologo deve averne qualche cognizione. A' giorni nostri questa materia è stata dottamente trattata, ed il paragone delle lingue è stato portato più oltre che un tempo, soprattutto da M. Court de Gebelin. Faremo grande uso dei suoi principj nell' Opera intitolata: *les Elemens primitifs des Langues*, stampato l' an. 1769.

I. Circa l' origine e l' antichitá della lingua ebraica, si sa che Abramo é sortito dalla Caldea per comando di Dio, per portarsi ad abitare la Palestina, e per ció dai Cananei fu chiamato Ebreo, viaggiatore o straniero. Sembra che a questa epoca il di lui linguaggio non fosse diverso da quello di questi popoli, che parlavano tra essi e s' intendevano senza interprete. Ma circa duecento anni appresso, quando Giacobbe nipote di Abramo, e Labano si separarono, la Scrittura ci fa osservare che v' era della diversitá nel loro linguaggio *Gen. c.* 31. *v.* 47. Perció Abramo, obbligato a portarsi in Egitto, pare che non abbia avuto bisogno d' interprete per parlare agli Egiziani; ma dopo due secoli, Giuseppe prima di farsi conoscere dai suoi fratelli, loro parla per interprete, e dicesi nel testo ebreo del Salmo 80. v. 6. che Israello o Giacobbe entrando nell' Egitto intese parlare una lingua che non conosceva.

Per risalire più alto, non v' ha, dicesi, alcun motivo di dubitare che la lingua dei Caldei non sia stata quella di Noé; e poiché Noé visse lungo tempo con uomini, i quali avevano conversato con Adamo, sembra per certo che sino al diluvio la lingua insegnata da Dio al nostro primo padre non ancora avesse sofferto alcuna considerabile mutazioue; per altro un popolo conserva naturalmente lo stesso linguaggio finchè dimora permanente nella stessa terra: e poichè la posterità di Sem ha seguito ad abitare la Mesopotamia, dopo la confusione delle lingue e la dispersione delle famiglie, si deve presumere che la lingua primitiva ivi siasi consesvata pura e senza verun mescuglio. Ma era poi assolutamente la stessa che parlava Adamo? Questa è un'altra questione.

Paragonando le lingue dei diversi popoli del mondo, si é osservato che quasi tutte le parole monosillabe vi conservano un significato simile,

ed almeno analogo; che particolarmente la lingua Chinese è composta di trecento ventisei monosillabe differentemente compitate e variate in diversi tuoni. Quindi si conchiuse; 1. che la lingua primitiva da Dio data ad Adamo fosse composta di monosillabe, poiché questa lingua si trova in tutte le altre. Ma egli é impossibile che nello spazio di più di due mila anni, che passarono dalla creazione sino alla confusione delle lingue, gli uomini non abbiano appreso a compitare i tuoni monosillabi per comporre delle parole, e non ne abbiano variato la pronunzia per indicare i nuovi oggetti, la cui cognizione hanno successivamente acquistato; perciò a questo riguardo, la lingua di Noé e dei di lui figliuoli probabilmente non era più quella stessa di Adamo; ella dovea essere meno semplice e più ricca. 2. Si conchiude che il cangiamento causato nelle lingue dalla confusione avvenuta in Babele, non sia stato altro che una pronunzia ed una unione diversa degli stessi elementi monosillabi, poiché non ostante questa confusione, sono ancora attualmente manifesti nelle diverse lingue Bastava questo semplice cambiamento, poiché gli operaj di Babele non potessero più intendersi, poiché anco al presente i popoli delle diverse provincie non s' intendono più, sebbene le loro diverse parole sieno in sostanza la stessa lingua.

Ma supponiamo che la pronunzia e la varia unione degli elementi primitivi del linguaggio non abbiano cambiato in Babele fra i discendenti di Sem, i quali continuarono a dimorare nella Mesopotamia e che furono gli antenati di Abramo; avanti di affermare che la lingua di Abramo era quella di Noé, bisogna supporre che in quei trecento anni, i quali sono passati dalla confusione delle lingue sino alla vocazione di Abramo, non ancora fosse venuto nel caldeo alcun cangiamento di compitazione e di pronunzia; vanissima supposizione, per non dire impossibile, e contraria al procedere naturale di tutti i popoli; supposizione contraddetta dal cambiamento che avvenne secondo l' asserzione della Scrittura dopo Abramo sino a Giacobbe.

Non importa, ammettiamola. Poiché, secondo questa medesima storia, Abramo trapiantato tra i Cananei e fra gli Egiziani si é tuttavia inteso con essi, ne segue che la lingua primitiva non si era alterata fra i discendenti di Cham più che fra quelli di Sem, che in tal guisa l' egizio ed il cananeo erano allora la lingua primitiva, come il caldeo ovvero l' ebreo di Abramo. Poiché Noè fu anche realmente il padre degli Egizi, dei Cananei, dei Siri, come lo fu degli Ebrei, ne segue ancora che la lingua di Noé fu pure realmente e direttamente la madre del linguaggio dell' Egitto

della Palestina, della Siria, ec. che fu ebreo, e che la lingua di Abramo non ha verun titolo di nobiltà maggiore che le sue sorelle.

Se si volesse ragionare per analogia, la presunzione non sarebbe in favore dell' ebreo. Di fatto, un popolo che costantemente abita la stessa terra, conserva la purità del suo linguaggio più agevolmente di quello che è trapiantato in diverse regioni. Ma i Caldei hanno costantemente dimorato nella Mesopotamia in tempo che Abramo e i suoi discendenti viaggiarono nella Palestina, nell' Egitto, nei deserti dell' Arabia, e sono ritornati ad abitare dalla parte dei Fenicj. Come si proverá che niente abbiano appreso del linguaggio di questi diversi popoli, quando erano tanto inclinati ad imitarne i costumi?

Ma noi non badiamo punto alle conghietture; ragioniamo solo coi Libri santi. Moisè sebbene nato in Egitto; e in età di ottant' anni, conversa con Jetro Capo di una tribù di Madianiti; Giosué quarant' anni dopo spedisce degli esploratori nella Palestina, e sono intesi da Raab, donna del popolo di Gerico: lo stesso é dei Gabaoniti; sotto i Re gli Ebrei conversano altresi coi Filistei e coi Tirj ovvero Fenicj; dal che dobbiamo conchiudere, o che le lingue di questi popoli restarono le stesse, ovvero che l' ebreo andò soggetto alle stesse variazioni. Il solo vantaggio che possiamo accordare a questa ultima lingua si é, che sia stata scritta prima di tutte le altre, e che per questo riguardo siamo certi che siasi conservata da più di tre mill' anni; circostanza che non possiamo affermare di alcun' altra lingua.

Quanto alla questione se l' ebreo sia la lingua primitiva, la lingua, nella quale Dio si é degnato conversare con Adamo, con Noè, con Abramo non iscorgiamo su qual fondamento si possa asserirlo, [ma nemmeno su quale si possa negarlo.] Ripetiamolo, tutte le lingue considerate nelle sue radici, ovvero nei suoi elementi sono la lingua primitiva: poiché questi elementi si trovano anche nei gerghi più goffi, ma con alcune compitazioni, aggiunte, pronunzie diverse; e quando Dio non abbia fatto un continuo miracolo nei due mila cinquecento anni, è impossibile che questi elementi non abbiano ricevuto nella lingua dei discendenti di Sem le stesse variazioni che in quella degli altri discendenti di Noé. La sola cosa certa é che l'ebreo é la lingua, nella quale Dio si è degnato parlare a Moisé, a Giosué, a Samuele, ai Profeti, e che si conservò nei nostri Libri santi quale Moisè la parlava. Ciò basta per renderla venerabile.

II. Una seconda questione è, quale sia il genio della lingua ebraica, ovvero il carattere particolare che la distingue dalle altre; é forse un linguaggio leggiadro o goffo, ricco o povero, chiaro od oscuro, dolce od aspro alla orecchia in confronto degl'altri? I dotti non sono molto di accordo su questo punto, più che sul precedente; una specie di prevenzione religiosa fece credere a molti che questa sia una lingua divina, che Dio stesso ne sia l'autore, che sia stata la lingua dei primi nostri padri nel paradiso terrestre, come pure quella dei profeti. Altri, sopratutto gli Orientali, giudicano diversamente; credono che il siriaco sia stato il linguaggio dei primi uomini; che se l' Antico Testamento è stato scritto in ebreo, non è per la singolarità di questa lingua, che in sostanza è poverissima ed alterata dal mescuglio di molte altre lingue straniere; ma perche il popolo cui Dio voleva affidare le Scritture, non ne intendeva alcun' altra. Nulla di meno secondo il giudizio di molti, nè l'ebreo nè il siriaco potriano essere messi in confronto coll' arabo, che infinitamente li supera tanto per l' abbondanza e ricchezza quanto per la bellezza delle espressioni. Beausobre *Hist. du Manich. l.* 1. *c.* 2. §. 1.

Dall' altra parte gl'increduli senza niente intendere, e solo per deprimere il testo della Scrittura Santa, anno deciso che l' ebreo è un gergo goffissimo ed assai povero, d'una impenetrabile oscurità, degno di un popolo ignorante e barbaro, come erano i Giudei, ec. Quale partito si ha da prendere tra queste sorprendenti contraddizioni? Se é possibile, un saggio mezzo.

Come gli Ebrei non hanno coltivato le arti, le scienze, la letteratura, con tanta diligenza come i Greci ed i Romani, è impossibile che l'ebreo sia stato così colto e tanto regolare come il latino ed il greco; la sola natura ha servito di guida a formarlo. Dall' altra parte come questa lingua non fu parlata che da un solo popolo, regnò solo in uno spazio di paese assai ristretto, nè ebbe molti Scrittori, non potè acquistare tanta abbondanza quanto quelle, le quali furono usate da molti popoli, e da moltissi Autori che scrissero in diverse regioni con più o meno talenti naturali ed acquisiti. Quanto alla dolcezza od all' asprezza, questo é un affare di gusto e di abitudine; nessun popolo giammai confesserà che la sua lingua materna sia meno bella e meno piacevole di quella dei suoi vicini.

Nulla di meno bisogna rammentarsi che Moisé principale Scrittore degli Ebrei, era stato istruito in tutte le scienze note agli Egiziani, che certa-

mente era l'uomo più dotto del suo secolo, e che i di lui Scritti suppongono delle cognizioni prodigiose per quel tempo. Egli é altresí vero, che i Libri dell' Antico Testamento trattano delle materie di ogni specie; non solo v' é una profonda Teologia, ma la storia, la Giurisprudenza, la Morale, l'Eloquenza, la Poesia, la Storia Naturale, ec. Dunque assai mal a proposito i nostri begli spiriti tengono gli Ebrei come un popolo assolutamente ignorante e barbaro; e poiché la loro lingua gli somministrò dei termini e dell' espressioni sovra tutti questi soggetti, a torto l'accusano di essere povcrissima ed assai sterile.

Saremmo molto piú in stato di giudicare se avessimo tutti i libri che furono scritti in questa lingua, specialmente quelli che Salomone avea composti sulla Storia Naturale; ma la Scrittura Santa fa menzione almeno di venti Opere che furono fatte da Scrittori Ebrei, e che piú non esistono. Qualora dicesi, per provare la povertà dell'ebreo, che la stessa parola ha sette ed otto significati diversi, si ragiona assai male; non sarebbe difficile mostrare che ve ne sono in ogni lingua, per quanto sia abbondantissima.

Non v' é maggior fondamento di dire che sia una lingua oscurissima, e che non rassomigli a verun'altra. Alla parola *Ebraismo* mostrammo che questa pretesa oscurità viene unicamente dall' avere paragonato l'ebreo colle lingue erudite e colte, in particolare col greco e col latino, la cui costruzione é assai diversa; ma paragonandolo col francese [e coll' italiano] non vi si trovano la maggior parte degl' idiotismi, delle espressioni singolari, e delle irregolarità che gli si rinfacciano; in una parola il maggior numero di quelli che si chiamano *ebraismi* sono vesi italianismi; che perciò un italiano impara l'ebreo con minor difficoltá che non avevano un tempo i Greci ed i Latini.

III Avvi una celebre questione tra i Critici ebraizzanti, se gli antichi Ebrei scrivessero le sole consonanti e le aspirazioni, senza aggiungervi alcun segno per indicare le vocali, ovvero se vi fossero nel loro alfabeto delle lettere che occorrendo fossero vocali. Alcuni pensarono che i caratteri א, ה, ה, י, ע, ו che si prendono per aspirazioni, fossero le nostre lettere A, E, E, I, O, U; questa é l' opinione di M. Gebellin, *Origine del linguaggio e della Scrittura p.* 438. Egli lo ha provato non solo coll' autorità di molti Dotti, ma con ragioni che ci sembrano assai forti. Dall'altra parte M. de Guignes *Mem. de l' Acad. des Inscript. tom.* 65. *in* 12. *pag.* 220. e M. Dupy *t.* 66. *p.* 1. hanno sostenuto il contrario. Il primo pro-

va che l' uso di tutti i popoli Orientali nei primi tempi è stato di scrivere le sole consonanti e le aspirazioni, senza segnare le vocali; che in questo gli alfabeti Caldaici, Siri, Fenici, Arabi, Egizi, Etiopi, Indiani sono conformi a quello degli ebrei; che questo modo di scrivere è una conseseguenza incontrastabile della Scrittura geroglifica, dalla quale si ha cominciato. Il secondo si é dato a mostrare che i sei caratteri sopra espressi non servirono mai nella Scrittura ebraica di vocali propriamente dette; ma questo secondofatto non ci pare tanto provato come il primo.

Non si potria prendere un mezzo, dicendo che א e ע erano talvolta semplici ispirazioni, e talvolta vocali, ma che la pronunzia variava, come varia pure al presente presso i diversi popoli, ed anco presso noi nelle diverse parole? I dittonghi specialmente non si pronunciano quasi in nessun luogo uniformemente. Così י ו, ג erano, come in latino, in italiano ed in francese, ora vocali ed ora consonanti; noi cambiamo la figura secondo l' uso che ne facciamo; ma i latini, come anco gli antichi Scrittori, non sempre ebbero questa attenzione; ciò non impediva che per la consuetudine non se ne distinguesse il valore. Parimenti ט e ח erano o aspirazioni o consonanti secondo il luogo che occupavano nelle parole, perché in ogni lingua le aspirazioni forti si mutavano facilmente in consonanti sibilose come hanno riflettuto tutti gli osservatori del linguaggio.

In questa ipotesi agevolmente si conosce come i Greci mettendo questi sei caratteri nel loro alfabeto, ne hanno fatto delle semplici vocali, e supplirono alle aspirazioni con lo spirito dolce e coll' aspro; perciò S. Girolamo chiamò queste lettere talora *vocali* e tal volta *consonanti*; per ciò i Grammatici appellano sovente queste lettere *dormientes*, *quiescentes*. Non s' inventarono delle lettere perchè fossero dormienti; ma si lasciò di pronunciarle ogni volta che avessero prodotto una elisione od una cacofonia; niente di più comune in ogni lingua di questa elisione. Una tale congliettura fra poco sarà confermata con altre osservazioni.

Che che ne sia, accordano tutti i Dotti che i punti vocali dell' ebreo sono di recente invenzione. Gli uni l' attribuiscono ai Masoreti che faticarono nel sesto secolo; altri al R. *Ren-Ascher* che visse nel secolo undecimo. Alcuni Giudei vollero farla rimontare sino ad Esdra, altri sino a Moisé; questa é una pura immaginazione. 1. Avanti d'Esdra, ed anco piú tardi, i Giudei scrissero il testo Ebreo colle lettere samaritane; ma questi antichi caratteri non sono mai stati accompagnati da alcun

segno di vocali, non se ne scorge sulle medaglie samaritane coniate sotto i Maccabei, né nelle iscrizioni fenicie. Se i punti vocali fossero stati d'uso antico, i Giudei che dopo Esdra hanno avuto uno scrupoloso attaccamento e rispetto per la loro scrittura, certamente li avrebbero conservati; ma nol fecero.

2. Di fatto, i Parafrasti Caldei, i Settanta, Aquila, Simmaco, Teodozione, gli Autori delle versioni siriaca ed araba, non conobbero i punti vocali, poiché sovente tradussero le parole ebree in un senso differente da quello che é segnato dalla puntazione. Dice che ciò avvenue perché avevano degli esemplari diversamente puntati, questo é supporre ciò che è in questione. Nel terzo secolo Origene scrivendo il testo ebreo in caratteri greci, non ha seguito la pronunzia prescritta dai puntatori. Nel quinto S. Girolamo *Ep.* 126, *ad Evagr.* dice che a suo tempo la stessa parola ebrea era pronunziata diversamente secondo la diversità dei passi, e secondo il gusto dei lettori; ce ne da gl' esempi nel suo *Comentario* sul cap. 26. 29 d' Isaia, sul cap. 3. di Osea, sul cap. 3. di Abacucco, ec. Nel testo, i compilatori Giudei del Talmud di Babilonia, non eran diretti dalla puntazione, poichè sovente fanno una dissertazione sovra alcune parole che hanno dei diversi sensi, secondo il modo di pronunziarle. Questo anco si conosce dai *Keri* e *Ketib*, ovvero dalle varianti che i Masoreti hanno posto al margine delle Bibbie; queste non riguardano le vocali, ma le consonanti. Gli antichi Cabalisti non cavano dai punti alcuno dei loro misteri, ma soltanto delle lettere del testo; se fossero state accompagnate dai punti, avrebbero avuto altresí facilitá di sottilizzare si sugli uni che sugli altri. Parimenti gli esempj della Bibbia che i Giudei leggono nelle loro Sinagoghe, e che conservano nel sacro armadio, sono senza punti, e cosí scrivono la maggior parte dei Rabbini. Prideaux *Hist. dei Giudei l.* 1. §. 6.

I due Accademici da noi citati discordano sovra un' altro capo. M. Dupy si è persuaso che fosse impossibile intendere l' ebreo senza vocali, che sempre vi furono alcuni segni per indicarle, che probabilmente servivano a ciò gli accenti, de' quali S. Girolamo piú di una volta ha parlato. Prideaux pensa lo stesso; M. de Guignes al contrario, asserisce e prova che non solo ciò non era impossibile, ma che fosse molto meno difficile di quello che si persuade; tale discussione divenne importante per le conseguenze.

1. Egli osserva benissimo, che nei diversi metodi di scrivere, la consuetudine é quella che forma tutta la differenza

tra la facilità e la difficoltà. Dapoi che in forza di nuove invenzioni ci fu diminuita ed abbreviata ogni sorta di fatica, siamo divenuti infingardi e molto meno intraprendenti dei nostri padri; non conosciamo più come potessero far a meno di mille cose, che la consuetudine ci rese necessarie.

2. Gli Orientali sono infinitamente più che noi attaccati agli antichi loro usi: qualunque siasi la comoditá che procura una nuova invenzione, hanno sempre più ripugnanza ad abbracciarla; testimonio la pertinace adesione dei Chinesi alla scrittura geroglifica; é assai più difficile imparare a leggere e scivere il chinese, che intendere le lingue orientali scritte senza punti o senza vocali: nondimeno videsi M. de Fourmont comporre una grammatica ed un dizionario chinese, senza aver giammai udito i Chinesi a parlare.

3. Nelle lingue d' Oriente, la regolarità del segno di una radice e dei suoi derivati guida lo spirito e la pronunzia, istruisce il lettore delle vocali che esige tal' unione di consonanti; così tosto che si conosce il senso di una radice, si conosce come si debbano variare le vocali per formare i derivati.

4. L'ebreo senza punti certamente é più facile a leggere ed intendere che non era un tempo la scrittura in note o breviature. Giá si sà che questa arte era stata portata al punto di scrivere così presto come si parlava; più d' una volta i Dotti si querelano della perdita di questo talento. Le iscrizioni latine, composte soltanto di lettere iniziali della maggior parte delle parole, non passarono mai per enimmi incomprensibili.

5. Una prova che non ha risposta del fatto che affermiamo, è che molti Dotti impararono l'ebreo senza punti in brevissimo tempo, ed anco lo leggono; questo é forse il migliore di tutti i metodi. Si potria anche impararla benissimo col semplice confronto delle radici monosillabe dell' ebreo con quelle delle altre lingue, ricordandosi sempre che le vocali sono indifferenti.

5. Un altro fatto dimostrato é la poca necessitá delle vocali nella scrittura. Le inflessioni del latino *Deus, Dei, Dii* ovvero *Di*, ci somministrano molta diversità di pronunzie, senza cambiare il significato. Se questo monosillabo fosse unicamete scritto con un D, ove sarebbe l' oscuritá!

Dunque non v' é cosa più mal fondata che il principio su cui ha ragionato un Autore, il quale dice che una scrittura senza vocali non é intelligibile, che é un enimma cui si dà il senso che si vuole, un volto di cera che si muta a piacere; da questo falso principio cavò delle con-

seguenze ancora più false, e si è dato a conghietture le più ardite.

La scrittura, dice egli, è il ritratto del linguaggio: ma non vi può essere linguaggio senza vocali; dunque i primi inventori della scrittura non hanno potuto pensare di lasciarla senza vocali. Per questo ci pervennero dei libri senza puntazione. I Dotti antichissimi hanno avuto per principio che la scienza non fosse fatta per il volgo, che dovesse essere occulta al popolo, ai profani, agli stranieri. Un tale principio avea già avuto parte nell' invenzione dei geroglifici sacri che precedettero la scrittura, per conseguenza ha diretto anco gl' inventori dei caratteri alfabetici, i quali non sono altro che geroglifici più semplici e più abbreviati che gli antichi. Dunque i segni delle consonanti sono stati mostrati al volgo, ma i segni delle vocali furono custoditi come una chiave ed un segreto che non poteva essere affidato che ai soli custodi dell' albero della scienza, acciò che il popolo fosse sempre obbligato di ricorrere alle loro lezioni.

Un' altra sorgente dei libri non puntati sono i sconcerti della fantasia dei Rabbini e dei Cabalisti; essi soppressero nella Bibbia i segni antichi delle vocali, ad oggetto di ritrovarvi più agevolmente i loro sogni misteriosi. Non si può dubitare, prosegue l' Autore, che Moisè allevato nelle Arti e Scienze dell' Egitto non siasi servito della scrittura puntata per far conoscere la sua legge; egli poteva ignorare il pericolo delle lettere senza vocali; senza dubbio egli lo ha prevenuto. Avea comandato a ciascun Israelita di trascriverla almeno una volta in tempo di sua vita; ma è assai probabile che gli Ebrei sieno stati così poco fedeli nell' osservare questo precetto, come gli altri che violarono ogni volta che caderono nella idolatria. Per dieci secoli, questo popolo stupido possedette un libro prezioso, che sempre trascurò, ed una legge santa, cui dimenticò a segno, che fu un prodigio trovare un libro di Mosè, sotto Giosia. Questi Scritti erano lasciati nel Santuario del Tempio, ed affidati alla custodia dei Sacerdoti; ma questi che troppo sovente parteciparono dei disordini della loro nazione, certamense presero lo spirito misterioso dei Sacerdoti idolatri; forse lasciarono vedere degli esemplari senza vocali, a fine di rendersi padroni ed arbitri della fede dei popoli; forse sino d'allora se ne servirono nella ricerca delle cose occulte, come fanno ancora i loro discendenti. Ma oltre la rarità dei libri di Moisè, oltre la facilità di abusare della scrittura non puntata, quella stessa che porta dei punti vocali, può essere così facilmente al-

terata colla puntazione, che vi hanno dovuto essere molte massiccie ragioni per levarla dalle mani della moltitudine e degli stranieri.

Quando si domanda al nostro Critico come Dio, che diede la legge al suo Popolo, che severamente gli comandò osservarla, che ha profuso miracoli per impegnarvelo, abbia potuto permettere che la scrittura fosse oscura, e tanto difficile la lettura; egli risponde che apparteneva ai Sacerdoti di meglio adempire il loro dovere; che per altro a noi non spetta scandagliare le mire della Provvidenza, e domandarle perchè avesse dato ai Giudei *gli occhi acciò che non vedessero, e le orecchie acciò che non intendessero*, ec. Questa divina Provvidenza, dice egli, ha operato un maggior prodigio, conservando presso i Giudei la chiave dei loro annali, col mezzo di alcuni libri puntati che si sono salvati di mezzo alle varie desolazioni della loro patria, e facendo pervenire sino a noi fra tanti accidenti i libri di Moisè. Ma finalmente dopo la cattività di Babilonia, i Giudei corretti dalle proprie disgrazie, furono più fedeli alle loro leggi, con scrupolosa esattezza hanno conservato il testo della Scrittura, e su questo punto portarono il rispetto sino ad essere superstiziosi. Certamente questo testo è stato ristabilito da Esdra su alcuni esemplari antichi e puntati, senza i quali non sarebbe stato possibile ricuperarne il senso. Quanto ai Dotti moderni che hanno genio per le Bibbie non puntate, danno forse nell'eccesso opposto a quello dei Giudei, sembra che vogliano far rivivere la mitologia.

Ci parve necessario unire tutte queste riflessioni, perché meglio si conosca la maliziosa intenzione di chi le ha fatte. Ma egli stesso si confutò secondo il costume di tutti moderni nostri Filosofi.

Già provammo essere falso che la scrittura senza vocali non sia intelligibile, o che significhi tutto ciò che si vuole; non solo l' Autore non distrugge le nostre prove, ma le conferma. Accordiamo che la scrittura sia il ritratto del linguaggio, ma questo ritratto può essere più o meno rassomigliante e perfetto; sarebbe un assurdo pensare che dal suo nascere sia stata portata alla perfezione: l' Autore stesso giudicò il contrario. „ Quel „ che di più ragionevole, di„ ce egli, si può pensare su „ gli alfabeti, è questo, che „ essendo senza vocali, sem„ brano essere stati uno dei „ primi passi, per cui fu me„ stieri che passasse lo spiri„ to umano per arrivare alla „ perfezione. „ Poichè tal è il sentimento più ragionevole, perchè mai abbracciarne un altro? Egli conobbe come tutti i Dotti, che il primo tentativo che si fece per descrive-

re un pensiero, fu di scrivere in geroglico, che gli stessi caratteri alfabetici in origine non erano che geroglifico; M. Gebellin lo provò assai bene, e l' Autore delle Lettere a M. Bailly su i primi secoli della Storia Greca, dimostrò questo fatto. Dunque l'arte dello scrivere da principio non è stata tanto perfetta come a giorni nostri, dunque lo spirito misterioso non ebbe alcuna parte nè nell' invenzione di questa arte, nè nei progressi di essa; ve l' ebbe piuttosto uno spirito contrario; l' Autore stesso accorda la differenza delle vocali nella Scrittura[1], osservando che questi suoni variano in ogni lingua, e già l' abbiamo mostrato. Dunque se si ha voluto fare un alfabeto comune a molti popoli che pronunziavano diversamente, fu d' uopo necessariamente levare le vocali. Finalmante questo medesimo Critico dice che non abbiamo alcun motivo di diffidare della fedeltà dei primi traduttori della Scrittura Santa, perchè erano ajutati dalla tradizione; noi pensiamo lo stesso: ma se questo ajuto è stato sufficiente per conservare il vero senso del testo, perchè nol sarebbe stato per conservare anco la maniera di leggere e di pronunziare senza vocali scritte?

Giacchè l' Autore distrusse in tal guisa il suo proprio principio: vanno a terra per se stesse tutte le conseguenze che ne ha cavato. Perciò.

1. E' falso che gli alfabeti senza vocali abbiano incominciato dall' aver voluto i Savj della più rimota antichità nascondere al volgo le loro cognizioni; perchè fu necessario dar principio all' arte dello scrivere, come a tutte le altre arti, con deboli saggi, prima di condurla al punto di perfezione, cui in progresso pervennè. Se gli antichi Savj avessero voluto togliere al volgo le loro cognizioni, non si sarebbero presi la pena di inventare dei geroglifici, molto meno di perfezionare la scrittura coll' uso dei caratteri alfabetici; si sarebbono determinati ad istruire colla voce i loro alunni, o niente avrebbono insegnato. In ogni tempo i Dotti in vece di occultare le loro cognizioni, hanno piuttosto cercato di farne pompa; ma rare volte trovarono scolari avidi di scienza; divennero misteriosi, ed ebbero una doppia dottrina solamente, quando i popoli acciecati da una falsa religione non vollero intendere la verità, e che era pericoloso il dirla loro. Forse per malizia dei Dotti, si ostinano i Chinesi a scrivere in geroglifici; la maggior parte delle nazioni dell' Asia non vogliono vocali nel loro alfabeto; i nostri libri antichi sono scritti di seguito senza divisione di parole, senza punti, senza virgole. La vera causa è l' attaccamento agli antichi usi. Parimente si accusò il Clero dei bassi seco-

li di aver tenuto i popoli nell' ignoranza, quando anzi fece ogni sforzo per vincere l' assurdo pregiudizio dei Nobili, che riguardavano il *Clero* o le scienze come un segno di ignobilità.

2 E' una contradizione supporre che i Savj della maggiore antichità abbiano affettato il mistero nelle loro lezioni, che però Moisè e gl'inventori della scrittura da principio hanno scritto colle vocali, per comunicare la scienza al popolo; che dipoi alcuni stolti Cabalisti soppressero le vocali per riservarsi la chiave delle scienze. In qual secolo commisero questi ultimi una tale prevaricazione? I capricci della cabala sono una recente pazzia: ella cominciò dopo la compilazione del Talmud. I Cabalisti potevano cavarne con uguale facilità le misteriose loro visioni dalla collocazione dei punti vocali come da quella delle consonanti. Era forse necessario occultare il senso della scrittura ebraica agli stranieri che non intendevano l'ebreo? Qui l'Autore imita il genio capriccioso dei Rabbini e dei Cabalisti; cerca il mistero ove non é. Se Moisè scrisse le sue leggi in caratteri puntati, se prevedeva il pericolo delle lettere senza punti, se volle prevenirne l' abuso che si poteva fare, perchè non ne fece qualche cenno nei suoi libri? Egli minacciò ai Giudei i castighi che loro succederebbero, quando dimenticassero la legge del Signore: ma in vece di premunirli contro l' infedeltà dei Sacerdoti cui affidava i suoi libri, comandò al popolo ricorrere alle loro lezioni. Se questa confidenza fosse pericolosa, Moisé é reo delle disgrazie che succedettero.

Un altro capriccio dell' Autore si é d' insistere sulla necessità dei punti vocali per prevenire l'abuso che si poteva fare della scrittura, indi esagerare la facilità che vi fu di corrompere gli stessi libri puntati. Come può essere necessaria una precauzione, se a niente può rimediare?

3. L' Autore suppone che non vi fosse presso gli Ebrei altra scrittura che i Libri santi, custoditi dai Sacerdoti; questo é falso. Ci dice la loro Storia che aveano degli archivj civili, de' trattati, dei contratti, delle genealogie, i Re aveano i Segretarj, riceveano le lettere e vi rispondevano; i divorzj si facevano con un viglietto. I deputati spediti da Giosuè per esaminare la Palestina, ne fecero la descrizione in un libro: *Jos. c.* 18. *v.* 14. 9. Eravi una città appellata *Caria Depter*, città delle lettere o degli archivj. O che tutto questo si scriveva con sole consonanti, o coi segni delle vocali; nel primo caso, è falso che la scrittura senza vocali fosse inintelligibile ed inusitata; nel secondo, si poteva adoperare lo stesso metodo trascrivendo i libri di Moi-

sè. Questi libri non solo contengono i dommi e le leggi religiose degli Ebrei, ma anco le leggi civili e politiche, le divisioni delle tribù e le loro genealogie; tutto ciò fu continuato letteralmente da Giosué. Dunque tutte le famiglie erano in necessità di consultare questi libri e leggerli. Nello stesso regno d' Israelle dato alla idolatria, Acabbo, come empio che era, non ardì spogliare Naboth della sua vigna contro la proibizione della legge: fu mestieri che Gezabelle sua moglie facesse uccidere Naboth per impadronirsi della di lui possessione. Finalmente quand' anche fosse stato possibile ai Sacerdoti porre mano nel sacro testo, siamo certi che nol fecero, poichè i Profeti che gli rinfacciano tutte le loro prevaricazioni, di questo non li accusano punto. G. C., che é ancor migliore mallevadore della integrità dei Libri santi, ce li diede come la pura parola di Dio.

La maraviglia che si fece Giosia quando gli fu letto il libro di Moisè trovato nel tempio, non prova che le copie fossero rare. Questo Re era salito al trono in età di otto anni; nella sua infanzia era stato assai male istruito dai suoi genitori idolatri, ed è probabile, che quelli i quali governarono col di lui nome, avanti la di lui majorita, non fossero uomini molto religiosi; ma egli seppe rimediare a questo disordine ed alla negligenza dei suoi predecessori. Tobia, Raguello, Gabel condotti schiavi da Salmanassare, non erano del regno di Giudea, ma di quello d' Israello; se non avessero letto i libri di Moisé, non sarebbero stati tanto istruiti, nè tanto fedeli osservatori delle loro leggi. Tobia cita al suo figliuolo non solo le parole della legge, ma le predizioni dei Profeti sulla rovina di Ninive e lo ristabilimento di Gerusalemme. *Tob. c.* 14. *v.* 6. Allorchè i sudditi del regno furono condotti in ischiavitù, Geremia loro diede il libro della legge, affinchè non obbliassero i precetti del Signore. 2. *Mach. c.* 2. *v.* 2. Nel tempo che soggiornarono in Babilonia, i Profeti Ezechielle e Danielle leggevano questo libro e lo citavano al popolo. Dopo il ritorno, Aggeo, Zaccaria, e Malachia facevano lo stesso. Dunque i libri di Moisé non furono mai perduti, né giammai si tralasciò di leggerli. In tal guisa le congnietture dell' Autore sovra ciò che Esdra fu obbligato di fare per ristabilire il testo, sul miracolo della Provvidenza che fu necessario per trasmetterlo sino a noi, sono vane immaginazioni confutate dalla serie della Storia. Certamente vegliò la Provvidenza, e vi provide, ma con un mezzo naturalissimo, per l' interesse essenziale che aveano i Giudei di consultare, leggere, conservare preziosamente i loro libri.

Quanto a ciò che dice, che Dio ha dati ai Giudei gli occhi perchè non vedessero, ec. é una falsa interpretazione di un passo d'Isaia citato nel vangelo; lo confuteremo in altro luogo. *Vedi* Induramento. Potremmo dirgli nello stesso senso che Dio aveva dato a lui molto spirito per inventare solo visioni ed errori.

4. Termina di distruggere il suo sistema, osservando l' uso che i Parafrasti Caldei fecero delle lettere י, ה ec. „ Essi, dice egli, non hanno „ adoprato la puntazione nei „ Targum o Parafrasi, ma si „ sono serviti di queste mute „ consonanti, poco usate nel „ sacro testo, ove non hanno „ per se stesse alcun valore, „ ma sono tanto essenziali nel „ caldeo, che sono chiamate „ *matres lectionis*, perchè fissano il suono ed il valore „ delle parole, come nei libri delle altre lingue. I Giudei e i Rabbini ne fanno lo „ stesso uso nei loro scritti. „ Ma elleno sono le *madri della lettura*, solo perché sono giudicate vocali: dunque hanno potuto avere lo stesso uso nell' ebreo, come lo affermano molti Dotti. Allora non sono piú ne semplici aspirazioni, nè *consonanti mute*, ma vere vocali che per se stesse hanno valore. E' falso che sieno poco usate nel sacro testo; elleno vi sono tanto frequenti come nel caldeo; basta aprire una Bibbia ebraica per esserne convinto.

5. Non v'e alcuna prova che i Settanta, S. Girolamo, né i Masoreti abbiano avuto testi puntati; eglino non fanno alcuna menzione dei punti; parlano della verità della pronunzia delle parole, e non di quella della puntazione. Dunque la differenza che trovasi tra le loro versioni provenne dalla prima di queste cause, anziché dalla seconda; dunque la loro uniformità nell' essenziale non prova che abbiano avuto un ajuto comune sotto gli occhi, per segnare le vocali, ma che ebbero un metodo comune di leggere, conservato dalla tradizione. L' autore accordò che questi primi Traduttori ebbero una tal guida per scoprire il vero senso delle parole; non vi voleva di più per tradurre nello stesso modo.

Non esamineremo ciò, che disse sulla durata dell' ebreo come lingua vivente, sull' ajuto che si poteva aver per iscoprire l' etimologie, sulla maniera onde si deve servirsene. Come non ha preso per radici le monosillabe, ma alcune parole composte, il di lui metodo è fallace, e fece molti altri riflessi che non sono piú veri di quelli di cui provammo la falsitá.

Non si accuserá il dotto Freret d' aver avuto un soverchio rispetto pei libri santi, tuttavia parlò della scrittura ebraica piú sensatamente del nostro Autore. *Mem. de l' Acad. des Inscript. t.6. in 4. p. 612. t. 9. in 12. p. 334.* „ Gl' Inventori

" delle scritture, dice egli, ebbero in generale le istesse viste, che furono di esprimere agli occhi i suoni delle parole; ma per ottenerlo presero diverse strade. Gli uni volendo esprimere i suoni di una lingua, nella quale la pronunzia delle vocali non era fissata, ma variata secondo la differenza dei dialetti, e nella quale le sole consonanti erano invariabilmente determinate, credettero non dovere esprimere le vocali, ma soltanto le consonanti. Tali furono, secondo tutte le apparenze, gli inventori della scrittura fenicia, caldea, ebraica ec. Essi procurarono di rendere i loro caratteri ugualmente adattati ai diversi popoli della Siria, della Fenicia, dell' Assiria, della Caldea, e forse anco dell' Arabia. Anche al giorno d' oggi le lingue di questi paesi sono assai simili per poter essere considerate come dialetti di una stessa lingua. Quasi tutte le parole che adoprano sono composte delle stesse radicali, e sono differenti pegli affissi e le vocali unite alle consonanti. Così questi popoli potevano leggere i libri gli uni degli altri, perchè esprimendo le sole consonanti, sulle quali erano d' accordo, ciascuno di essi sostituiva le vocali, che il dialetto in cui parlavano univa a queste consonanti. Questa è una congiettura; ma ella giustifica l' intenzione di questi inventori, e credo che sarebbe difficile spiegare diversamente, perchè non abbiano espresso, nell' origine della scrittura, le vocali, senza le quali non si potrebbe articolare. Quegl' Inventori della scrittura che affaticaronsi su alcune lingue, nelle quali la pronunzia delle vocali era assai e determinata, come quella delle consonanti, ovvero che ebbero in vista una sola nazione, cercarono di esprimere ugualmente le consonanti e le vocali ".

Michaelis uno dei più dotti ebraizzanti d' Alemagna, in una *Dissertazione* fatta l' anno 1762. provò con un passo di S. Efrem, che nel quarto secolo della Chiesa i Siri non avevano più che tre punti vocali come gli Arabi, che ricevettero dai Sirj le loro lettere; che il primo di questi punti ora indicava A, ed ora F, che il secondo serviva per E ed I, il terzo per O ed U. Soltanto nell' ottavo secolo, come si vede nella *Biblioteca orientale* di Assemani, Teofilo di Edessa volendo tradurre Omero prese le vocali dei Greci perchè servissero di punti, ad oggetto di conservare la vera pronunzia dei nomi propri greci; e come queste sembrarono comode, furono adottate dagli altri Scittori Sirj. Michaelis aggiunge che anco al presente i Mandaiti che dimorano all'oriente del Tigri hanno solo tre

segni delle vocali, e congettura che fosse lo stesso presso gli Ebrei, ma che questi punti non si segnassero sulle monete nè sulle iscrizioni.

Alcuni ragionatori molto meno istruiti che i Dotti, dei quali parlammo, dissero che i Giudei lasciando l'uso dei caratteri samaritani per sostituirvi le lettere caldaiche, che sono più comode, hanno probabilmente alterato il testo dei loro libri. E' lo stesso che se si dicesse che quando noi abbiamo cambiato le lettere gotiche per sostituirvi dei caratteri più leggiadri, abbiamo alterato tutti gli antichi libri. I Giudei non hanno mai concepito l'idea di corrompere un testo che sempre hanno riguardato come sacro e come parola di Dio; se l'avessero fatto, non vi avriano lasciato tante cose contrarie ai loro pregiudizi ed al loro interesse.

V'é un terzo fenomeno che somministra altresì una obbiezione agli increduli. Lo stile ed il linguaggio degli ultimi Scrittori Giudei è troppo simile, dicon essi, a quello di Moisé, perché abbiano scritto come si suppone, mille anni dopo questo Legislatore. Egli è impossibile che durante questo immenso intervallo, dopo tutte le rivoluzioni cui furono soggetti tutti i Giudei, la lingua ebraica sia restata la stessa. Poichè i Giudei l'hanno pressoché dimenticata in tempo della cattività di Babilonia, e si son serviti del caldeo, è impossibile dopo questa epoca che il commercio avuto dai Giudei sotto i loro Re coi Filistei, Idumei, Moabiti, Ammoniti, Fenicj e Sirj non abbia prodotto qualche cambiamento nel loro linguaggio. Dunque non può essere che i Profeti Aggeo, Zaccaria e Malachia abbiano scritto in ebreo puro dopo la cattività; l'uniformità del linguaggio che regna in tutti i libri ebraici, prova che tutti sono stati inventati in un istesso secolo, o da un solo Scittore, o da molti che parlavano nello stesso modo, e che di concerto hanno faticato.

Risposta. Se questo riflesso fosse sodo pregheremmo i nostri avversari di assegnare almeno a un dipresso l'epoca ovvero il secolo in cui pensano che tutti i libri ebrei abbiano potuto essere inventati da un solo Scrittore, o da molti; e qualunque ipotesi potessero immaginare, non avressimo difficoltà a dimostrare che è falsa.

Ma niente v'è meno impossibile che il fatto per cui stupiscono. Per concepire la possibilità, bisogna ricordarsi che Moisè avea scritto in ebreo puro la storia, la credenza, il rituale, le leggi civili e politiche della sua nazione, che per conseguenza i Giudei erano obbligati a leggere continuamente questi libri, poiché vi trovavano non solo la regola di tutti i loro doveri, ma anco i titoli della loro genealogia,

dei loro diritti e delle loro possessioni. Perciò tutti i Sacerdoti, i Giudici, i Magistrati e tutti i Giudei letterati hanno dovuto conservare costantemente l' abitudine del linguaggio di Moisé.

Se la Chiesa Latina fosse stata obbligata a leggere abitualmente le Opere di Cicerone e di Virgilio, come i Giudei facevano dei libri di Moisé, ovvero se la Vulgata latina fosse stata scritta nel linguaggio del secolo di Augusto, affermiamo che in ogni secolo gli Scrittori Ecclesiastici avrebbero conservato, senza miracolo, una latinità purissima, e che nel secolo dodicesimo o quindicesimo, avriano ancora scritto come nel primo: malgrado tutti i cambiamenti avvenuti nei diversi linguaggi dell' Europa, non si videro nel secolo passato e nel presente alcuni che in forza di famigliarizzarsi coi buoni Autori Latini sono pervenuti ad imitare perfettamente lo stile, ed a scivere come essi! Pure questi Scrittori avevano un grande ostacolo da superarne, più che non ebbero i Giudei, cioè la differenza immensa che vi avea tra la loro lingua materna e la latina, quando che sino alla cattività di Babilonia i Giudei non aveano conosciuto altra lingua che l'ebrea.

Una osservazione necessaria che non fanno i nostri avversari, è questa, che nonostante la conformità del linguaggio di tutti gli Scrittori Ebrei, non v' é alcun giudizioso leggitore che non distingua nelle loro Opere un carattere originale, proprio di ciascuno, che sarebbe stato impossibile ad un solo uomo ed a molti il contraffare, se tutti questi libri fossero stati inventati in uno stesso secolo e quasi alla stessa epoca. Bisognerebbe essere stupidi per non conoscere la differenza che v' é tra il tono di Esdra e quello di Moisé, tra lo stile di Amos e quello d'Isaia, ec. Dunque troviamo tra questi Autori conformità di linguaggio, diversità di genio; ed il primo di questi caratteri dimostra che i libri di Moisè non sono stati mai dimenticati né sconosciuti come si vorrebbe persuaderlo, ma letti e l assiduamente consultati dai Giudei; il secondo prova che l' Antico Testamento non è opera di un solo uomo, né di molti, che abbiano scritto nello stesso tempo e di concerto, ma di molti che si son succeduti e che ciascuno li scrisse seguendo il suo talento particolare. La ispirazione che hanno ricevuto non cambiò ponto in essi la natura, ma l' ha diretta a fine di preservarla dall' errore.

IV. Ci resta da esaminare un rimprovero cui sovente hanno fatto i Protestanti contro i padri della Chiesa. A riserva, dicon essi, di Origene presso i Greci, e di S. Girolamo fra i Latini, i Padri non si hanno preso la pena di apprender l' ebreo; eglino non hanno saputo

profittare degli ajuti che allora aveano. Il siriaco e l'arabo che si parlavano nei contorni della Palestina e dell'Egitto, la lingua punica, che esisteva ancora sulle coste dell'Africa, potevano infinitamente contribuire alla intelligenza del testo ebreo. I Siri stessi, e gli Arabi Cristiani, avriano potuto agevolmente ricevere dai Giudei le lezioni di grammatica. Li Padri nol conobbero. Eglino hanno piuttosto voluto divinizzare la versione dei Settanta, quantunque fallace, e fermarsi a fare delle spiegazioni allegoriche della Scrittura, che studiare il testo secondo le regole della grammatica e della critica; quindi ne viene che ne hanno preso assai male il senso e con poca fedeltà ci hanno trasmesso i dommi rilevati. Solo dopo nato il Protestantesimo si cominciò a studiare il testo ebreo con regole e principj, e si pote acquistarne la intelligenza. Le Clerc, nella sua *Arte critica t.* 3. *lettera* 4. Mosheim nella sua *Hist. Eccl.* ed altri hanno molto insistito su questa ignoranza dell' ebreo nella quale furono i Padri, e conchiusero che questi Santi dottori tanto venerati dai Cattolici, furono pessimi Interpreti della Scrittura Santa e cattivi Teologi.

1. E' una cosa assai ridicola volere che i Padri abbiano avuto bisogno di sapere l'ebreo in un tempo che gli stessi Giudei parlavano greco, e comunemente si servivano della versione dei Settanta; molto più é ridicolo asserire, che i Padri senza la cognizione dell' ebreo non potevano intendere la Scrittura Santa, quando che da un'altra parte si afferma che i semplici fedeli, coll'ajuto di una versione, sono capaci di stabilire la loro fede su questo libro divino.

2. E' falso che S. Girolamo ed Origene sieno i soli che abbiano inteso l'ebreo; nel terzo secolo Giulio Affricano di Emmaus, amico di Origene; nel quarto S. Efrem, Siro di nazione, e S. Epifanio certamente aveano questa cognizione; questi due ultimi oltre il siriaco che era la loro lingua materna, sapevano l'ebreo, il greco e l'egizio, e fecero dei comentari sulla Scrittura Santa. E' impossibile che gli Autori Caldei, Siri ed Arabi non abbiano inteso il testo ebreo, poiché le loro lingue avano una grandissima affinità con questa: lo stesso dicasi degli Scrittori Nestoriani ed Eutchiani, le cui Opere ancora esistono. Né gli uni né gli altri hanno divinizzato la versione dei Settanta, poiché non se ne servivano, e i Nestoriani hanno sempre rigettato le spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa. Tuttavia spiegandola non hanno fatto uso della critica e della grammatica ebraica più che i Padri Greci e Latini. Ecco quanti rei, a giudizio dei Protestanti.

3. Per dimostrare quanto sieno ridicoli questi gran Cri-

tici, ci potremmo fissare a chieder loro in che cosa l'erudizione ebraica dei Protestanti abbia cotribuito alla perfezione del Cristianesimo; quale veritá salutare per lo innanzi sconosciuta si sia scoperta nel testo ebreo; qual nuovo mezzo di santificazione vi si abbia trovato. Ci sono noti i prodigi che operò; fece nascer il Socinianismo, e venti sette fanatiche; in forza della scienza ebraica le Clerc stesso divenne Sociniano, e vide che nell' Antico Testamento non é abbastanza chiaramente rivelata la divinitá del Figliuolo di Dio; coll' ajuto delle sottigliezze di grammatica e di critica i Sociniani riescono ad eludere e corrompere il senso di tutti i testi della Scrittura Santa, che sono loro opposti.

Eccone un esempio che ci dà il le Clerc. Nel salmo 110. o piuttuto 109. *v.* 3. secondo il testo ebreo porta, *ex utero aurorae tibi ros geniturae tuae*; ma i Padri hanno letto come i Settanta, *ex utero ante luciferum genui te*; ed intesero questo passo della generazione eterna del Verbo.

Senza pretendere di disputare di erudizione ebraica con le Clerc, affermiamo che la sua versione é falsa che *uterus aurorae* e *ros geniturae*, sono due metafore eccedenti ed inusitate nell' ebreo. Vi é letteralmente *ex utero*, *ex diluculi rore*, *tibi genitura tua*, e noi domandiamo in che sia diverso questo senso da quello dei Settanta. Se le Clerc avesse voluto ricordarsi che S. Paolo applica al Figliuolo di Dio il primo ed il quarto versetto di questo salmo 1. *Cor. c.* 15. *v.* 25. *Hebr. c.* 1. *v.* 13. *c.* 5. *v.* 6. ec. avrebbe conosciuto che i Padri ebbero ragione di applicare ad esso anco il terzo, ed intenderlo come i Settanta; il Siriaco e l'arabo hanno tradotto lo stesso, perché è assurdo fermarsi al senso puramente grammaticale, e intendere che il Figliuolo di Dio sia stato generato avanti l'aurora ovvero nello stesso tempo che l'aurora. I Giudei ancor più stúpidi applicano questo Salmo a Salomone e dicono che il *v.* 3. significa che questo Principe è nato di gran mattino; Però i loro antichi Dottori giudicavano come noi, che queste parole indicassero il nascimento eterno del Messia. *Vedi* Galatin. *l.* 3. *c.* 17.

I Padri della Chiesa per ispiegare la Scrittura Santa e la Teologia ebbero una guida migliore della grammatica; cioè la tradizione ricevuta dagli Apostoli e sempre vivente l'analogia della fede, la rimembranza di ció che gli Apostoli aveano insegnato. Le Clerc non ne fa alcun conto di questa tradizione, e la dileggia. Proveremo in altro luogo l'assurdo di questa pertinacia dei Protestanti.

Quando avessero provato che i Parafrasti Caldei, Aquila, Teodozione, Simmaco, gli Autori della quinta e sesta ver-

sione, delle traduzioni siriaca ed araba, ec. intesero l' ebreo meglio che i Settanta; noi ancora asseriremo che le loro dissertazioni grammaticali non posson prevalere al voto unito di tutti questi traduttori, e che questa tradizione puramente umana è più sicura che le congetture di tutti i Sociniani e di tutti i Protestanti del mondo.

E' altresi un tratto assai mal fondato della loro vanità pretendere che i loro Dottori abbiano creato o ristabilito nella Chiesa lo studio della lingua ebraica; questo studio non é stato mai interrotto; anche nei secoli che passano per i più oscuri, furonvi degli uomini dotti nelle lingue Orientali; abbiamo fatto la numerazione dei principali nell' articolo *Ebraizzante*, né ci dimenticheremo che i primi Protestanti, i quali sapevano l' ebreo, aveanlo appreso essendo religiosi, prima di apostatare. Fleury 9. *Discorso sulla Stor. Eccl.* *n.* 6.

[Il Sig. Branca Dottore ambrosiano eruditissimo ha dimostrato egregiamente, che i cattolici verso l' età del Concilio di Trento erano dottissimi anche nella lingua ebraica; sicché i Protestanti di poi hanno procurato d' imitarli. *De Vulgatae Editionis auctoritate.*]

ECCLESIARCA; è quegli che ora chiamasi *Santese*, e in alcune Provincie *Scabino*; ma gli uffizzi degli Ecclesiarchi erano più estesi: erano incaricati d' invigilare al mantenimento, alla pulizia, alla decenza delle Chiese, di convocare i Parrocchiani, di accendere i lumi pel divin Offizio, di cantare, di fare la cerca, ec.

ECCLESIASTE, nome greco che significa *predicatore*; questo é il titolo di uno dei libri della Scrittura Santa, perché in quello l' Autore predica contro la vanità e la fragilità delle cose di questo mondo.

La maggior parte dei Dotti lo attribuisce a Salomone, perché l' autore si chiama figliuolo di Davidde e Re di Gerusalemme, e perché molti luoghi di questo libro non possono essere applicati che a questo Re. Grozio pensa che sia stato fatto da Scrittori posteriori che lo attribuirono ad esso; „ vi si „ trovano, dice egli, dei ter- „ mini che s' incontrano sol- „ tanto in Daniele, Esdra, e „ nelle parafrasi Caldaiche. „ Vana opinione. Salomone Principe dottissimo ha potuto aver cognizione del caldeo. Nel libro di Giobbe vi sono molte parole derivate dall' Arabo, dal Caldeo e dal Siriaco; niente ne segue. Secondo altri Grozio giudicava che per il tempo di Salomone, l' autore dell' Ecclesiaste parli troppo chiaramente del giudizio di Dio, della vita futura, e delle pene dell' inferno; ma queste stesse verità si trovano assai chiaramente annunziate nei libri di Giobbe, nei Salmi, nel Pentateuco, libri certamente anteriori a Salomone.

Alcuni antichi credettero al contrario che l'Ecclesiaste fosse stato composto da un empio, da un Sadduceo, da un Epicureo, ovvero da un Pirronista, che non credeva l'altra vita; tal é pure l'opinione di molti increduli. Supposizione assaissimo mal fondata.

L'Ecclesiaste dopo aver fatto la numerazione dei beni e dei piaceri di questo mondo, conchiude che ogni cosa é pura vanità ed afflizione di spirito; questo non è il linguaggio degli Epicurei antichi nè moderni.

Perché uno Scrittore ragiona con se stesso e propone dei dubbj, non per questo è Pirronista, specialmente quando li scioglie: così fa l'Ecclesiaste. Egli riferisce le diverse idee che gli vennero alla mente, sul corso bizzarro degli avvenimenti, sulla condotta incomprensibile della Provvidenza, sulla sorte dei buoni e dei cattivi in questo mondo; conchiude che Dio giudicherá il giusto e l'empio, e che allora ogni cosa sará ordinata: Se sovente sembra contraddirsi ne' suoi riflessi, se talvolta pare che preferisca il vizio alla virtú, e la stoltezza alla sapienza, tosto insegna che e meglio entrare in una casa dove regna la tristezza, che in un convito; nella prima dice egli, l'uomo impara a pensare al destino che attende, e sebbene goda buona salute, considera il suo ultimo fine. *Eccles. c.* 3. *v.* 17 *c.* 7. *v.* 5. *etc.*

Più avanti sembra, che consigli un giovane a divertirsi e darsi ai piaceri della sua etá; ma nello stesso istante lo avverte che Dio si farà a giudicarlo, e glie ne domanderá conto; gli rappresenta che la giovinezza e la voluttà sono una pura illusione. Nel capitolo seguente lo esorta a ricordarsi nella sua giovinezza del suo Creatore, pria di essere aggravato dal peso degli anni. Parlando della morte, dice: „ „ Se n'andrà l'uomo nella casa „ della sua eternità, la polvere „ entrerà nella terra da cui é „ stata cavata, e lo spirito ritornerá a Dio, che glielo ha „ dato. „ Soprattutto merita riflesso la conchiusione del libro: „ Temi Dio ed osserva „ i di lui comandamenti, questa é la perfezione dell'uo„ mo. Dio giudicherá tutte le „ nostre azioni buone o cat„ tive„ *c.* 11. *v.* 9. *v.* 12. *c.* 1 7. 13. „Un Epicureo, un uomo che non crede l' altra vita, un Pirronista che affetta di essere irresoluto e indifferente sul presente e sull' avvenire non ha mai parlato con questo linguaggio.

ECCLESIASTICO; nome di uno dei libri dell' Antico Testamento, che appellasi anco *la sapienza di Gesù, figliuolo di Sirach.*

L' an. 245. avanti G. C. sotto il regno di Tolomeo Evergete, Figliuolo di Tolomeo Filadelfio, Gesù figliuolo di Sirach, Giudeo di Gerusalemme, si stabilì in Egitto, vi tra-

dusse in greco il libro che Gesù suo avo avea composto in ebreo, e che nelle nostre Bibbie porta il nome di *Ecclesiastico.* Gli antichi lo chiamavano *Panareton*, tesoro di tutte le virtù. Gesù l'antico lo avea scritto verso il tempo del Pontificato di Onia I.; il figliuolo di questo Pontefice chiamato da Gioseffo *Simone il Giusto*, è lodato nel capitolo 5. di questo stesso libro. Si è perduto l'originale ebreo; ma esisteva ancora al tempo di S Girolamo. questo Padre dice nella sua lettera 115. che lo avea veduto col titolo di *Parabole*.

I Giudei non l'hanno posto nel numero dei loro libri canonici, o perchè già era formato il Canone quando fu scritto l'Ecclesiastico, o perchè parla troppo chiaramente del mistero della Santa Trinità, *c.* 1. *v.* 9. *c.* 24. *v.* 5. *c.* 51. *v.* 14. Grozio ha supposto che questi passi potessero essere alcune interpolazioni fatte dai Cristiani; ma tale supposizione non è fondata.

Negli antichi cataloghi dei Libri sacri riconosciuti dai Cristiani, questo solo è posto nel novero di quelli che si leggevano con frutto nella Chiesa. Clemente Alessandrino ed altri Padri dei primi secoli lo citano col nome di *Scrittura Santa;* i SS. Cipriano, Ambrogio ed Agostino lo tengono per canonico; tale fu dichiarato dai concilj di Cartagine, di Roma Otto il Papa Gelasio, e di Trento.

Pensano molti Critici, ma con pochissima ragione, che nella traduzione greca, vi sieno delle cose che non erano nell'originale, che la chiusa del cap. 50. v 17. e seg. e la preghiera dell'ultimo capitolo sieno aggiunte del Traduttore. [Ciò ci sembra contrario al decreto del Concilio Trentino *de Canonicis Scripturis*, Sess. IV.] Ciò che dice del pericolo in cui si trovò di perdere la vita per una falsa accusa fatta contro di lui al Re, non può, dicono essi, riguardare l'avole di Gesù, che dimorava in Gerusalemme, e che non era sotto il dominio di un Re. Eglino non si rammentano che Tolomeo I. Re di Egitto prese Gerusalemme e maltrattò molto i Giudei. *Vedi* Gioseffo *Antiq. l.* 12. *c.* 1. Anche la versione latina, contiene molte cose che non sono nel greco; queste aggiunte però non sono di molta importanza.

Si ha costume di citare questo libro colla nota abbreviata *Eccli.* per distinguerlo dall' Ecclesiaste, che s'indica per *Eccle.* ovvero *Eccl.*

* ECHIO (Giovanni), dotto teologo cattolico professore a Ingolstad, era l'antagonista di Lutero, ed uno dei più gran nemici della riforma. Egli disputò nel 1518 a Lipsia contro questo riformatore. Diede alla luce alcuni trattati polemici. Morì nel 1543: in età di 60. anni.

ECCLISSE. I SS. Matteo, Marco e Luca dicono che alla

morte di G. C. si sparsero le tenebre su tutta la terra, dall' ora sesta del giorno sino alla ora di nona, cioè dal mezzo giorno sino alle tre ore dopo; S. Matteo aggiunge che la terra tremò, e che si spezzarono le pietre. Quando questi Vangelisti non sieno stati fuor di modo stolti, loro non potè venire in mente di pubblicare un fatto che tutto il mondo poteva negare, se non fosse veramente accaduto. La circostanza del tremuoto anco al presente viene testificata dal modo, onde sono spaccate le pietre del Calvario. *Vedi* CALVARIO.

Dall'altra parte, Eusebio nella sua Cronica ed altri Autori Ecclesiastici citano un passo di Flegone che dice nella sua storia delle Olimpiadi, che „ il quarto anno della ducentesima decima olimpiade, „ vi fu la maggiore ecclissi „ che giammai siavi stata, che „ fu notte all' ora sesta, e si „ viddero le stelle; „ aggiunge che vi fu un terremoto nella Bittinia. Questi Autori non dubitarono che l'ecclissi di cui parla Flegone, non sieno state le tenebre, di cui fanno menzione gli Evangelisti.

1. La data è la stessa; il quarto anno della ducentesima decima Olimpiade cominciò nel solstizio dell' estate dell'an. 32. dell'era cristiana, e terminò nel solstizio dell' estate dell'an. 33. questo è precisamente l' anno in cui la maggior parte dei Dotti fissano la morte di G. C. 2. Queste tenebre accaddero all' ora sesta, ovvero nel pieno mezzo giorno. 3. Furono accompagnate da un tremuoto. 4. Questo fu un miracolo; non vi può essere naturalmente una ecclissi centrale del sole in luna piena, e secondo le tavole astronomiche, non vi fu alcuna ecclissi del sole nell' anno di cui parla Flegone, ovvero nel trentesimo primo anno dell'era nostra; ma ve ne fu una li 24. di Novembre dell'an. 29. alle ore nove del mattino, che niente può avere di comune con quella di cui parla Flegone.

Dunque assai mal a proposito molti increduli hanno confuso questi due *ecclissi* per provare, che gli Evangelisti si erano ingannati, ovvero che aveano imposto. In vano osservarono che non vi potè essere *ecclisse* del sole l'anno della morte del Salvatore, specialmente nei tempi della Pasqua, ovvero nel plenilunio di Marzo. Gli Evangelisti non parlano di ecclisse naturale, ma di tenebre, senza indicarne la causa. Certamente queste tenebre erano miracolose. tocca agl' increduli provare che Dio non potesse produrle.

Origene che intendeva il racconto di Flegone, osserva assai giudiziosamente, che non ci è necessario per confermare quello degli Evangelisti, che le tenebre di cui parlano questi ultimi, probabilmente fossero vedute nella Giudea;

che perciò queste parole *tutta la terra*, non devono esse prese in rigore. *Tract.25. in Mat. n.* 134. Siamo d'accordo. Ma è sempre bene mostrare che gl'increduli, i quali argomentano sovra ogni cosa, e cercano ovunque delle obbiezioni contro la Storia Evangelica, per ordinario ragionano assai male. *Vedi* Tenebre.

ECLETTICI; Filosofi del terzo e quarto secolo della Chiesa, così chismati dal greco *Eclego*, scielgo, perchè sceglievano le opinioni che loro sembravano le migliori nelle diverse sette di filosofia, senz' attaccarsi ad alcuna scuola, furono anco chiamati *nuovi Platonici*, perchè in molte cose seguivano le opinioni di Platone: Plotino, Porfirio, Giamblico, Massimo, Eunapio, l'Imperatore Giuliano ec. erano di questo numero. Tutti furono nemici del Cristianesimo, e la maggior parte usarono del loro potere per accendere il fuoco della persecuzione contro i Cristiani.

La pittura fantastica che i moderni nostri Letterati delinearono di questa setta, le imposture che vi hanno meschiato, le calunnie che in tal'occasione hanno vomitato contro i Padri della Chiesa, furono solidamente confutate nella *Storia critica dell' Eclettismo in 2. vol in 12. l'an.* 1756.

Non ci sembra molto necessario esaminare minutamente tutto ciò che Mosheim *nella sua stor. Crist. 2. sec.* §. 26. e Brucker *nella sua Stor. crit: della Filos t.* 2. dissero del celebre Ammonio Sacens, che si crede essere stato il Fondatore della Filosofia *eclettica* nella scuola di Alessandria. Questo Filosofo è stato forse costantemente attaccato al Cristianesimo, o disertore della fede Cristiana all'esterno e Pagano nel suo cuore? Vi furono forse due Ammonii, uno Cristiano e l'altro Pagano, che furono confusi? Ha egli insegnato tutto ciò che i di lui discepoli scrissero in progresso, ovvero cambiarono in molte cose la di lui dottrina? Trasse egli i suoi dommi dagli Orientali, ovvero dagli Scritti dei Filosofi Greci? Non ci sembrano sì importanti tutte queste questioni, come parvero a questi due dotti Critici Protestanti; e non ostante tutta la loro erudizione, su tutto ciò non altro raccolsero che conghietture. Mostreremo anco che sono andati troppo oltre, quando vollero provare che la Filosofia *eclettica*, ovvero il nuovo Platonismo introdotto dai Padri nella Chiesa, ha cambiato in molte cose la dottrina e la morale degli Apostoli; questa è una calunnia che Mosheim si è posto a provare nella sua Dissertazione *de turbata per recentiores Platonicos Ecclesia*, ma che avremo attenzione di confutarla. *Vedi* Platonismo, e Padri della Chiesa.

Sembra che Dio abbia permesso gli errori degli *eclettici*

per coprire di confusione i partigiani della Filosofia incredula. Non si possono ommettere di fare su tal proposito molti importanti riflessi, leggendo la storia che ne fece Bruker, e che i nostri Letterati hanno mascherato.

1. In vece di voler adottare il domma della unità di Dio, insegnato è professato dai Cristiani, gli Eclettici fecero ogni sforzo per distruggerlo, per fondare il Politeismo e la idolatria su alcuni filosofici raziocinj per accreditare il sistema di Platone: Per verità ammisero un Dio supremo, dal quale per emanazione erano sortiti tutti gli spiriti, ma pretesero che questo Dio immerso in un ozio assoluto, avesse lasciato la cura di formare e governare il mondo ai genj o spiriti inferiori; che ad essi e non al Dio supremo dovea essere indirizzato il culto. Ma a che serve un Dio senza provvidenza, che non si impaccia in cosa alcuna, cui non dobbiamo prestare alcun culto? Quindi scorgiamo la falsità di ciò che è stato asserito da molti moderni Filosofi, cioè, che il culto prestato agli Dei inferiori si riferiva al sommo Dio.

2. Brucker mostra che gli Eclettici avevano unito alla Filosofia la Teologia del Paganesimo, per un motivo d'ambizione ed interesse, per arrogarsi tutto il credito e tutti gli avvantaggi che procuravano l' uno e l' altra. La gelosia fu la prima sorgente del loro odio contro il Cristianesimo; i Cristiani manifestavano l'assurdo del sistema degli Eclettici, la falsità dei loro raziocinj, la malizia della loro condotta; come mai questi glie l' avriano perdonata? Dunque non è sorprendente che, per quanto poterono, abbiano eccitata la crudeltà dei persecutori. S. Giustino fu fatto morir martire sulle accuse di un Filosofo chiamato Crescenzio; che volea fosse lo stesso di Taziano, *Tatiani Or. n.* 19. Lattanzio si querela dell' odio di due Filosofi del suo tempo che non nomina, ma si crede che sieno Porfirio, e Jerocle. *Instit. Divin. l.* 5. *c.* 2.

3. Per riuscire nei loro progetti non risparmiarono nè furberie nè menzogne. Come non potevano negare i miracoli di Gesù Cristo, li attribuivano alla Teurgia od alla Magia, che eglino stessi professavano. Dissero che Gesù era stato un Filosofo Teurgista, il quale pensava come essi, ma che i Cristiani avevano sfigusato e cambiato la di lui dottrina. Attribuirono dei miracoli a Pittagora, ad Apollonio Tianeo, a Plotino; vantaronsi di farne essi pure per mezzo della Teurgia. Si sa sino a qual eccesso Giuliano sisia ostinato in quest' arte odiosa, ed a quali abbominevoli sagrifizj diede motivo un tal errore. Gli stessi Apologisti dell' Eclettismo non hanno avuto il coraggio di negarlo.

4. Questi Filosofi usarono dello stesso artifizio per cancellare l' impressione che potevano fare le virtù di Gesù C. sto e dei di lui Discepoli; attribuirono delle virtú eroiche ai Filosofi che l' avevano preceduto, e sforzaronsi di persuadere che fossero Santi. Supposero delle false Opere coi nomi di Erme, di Orfeo, di Zoroastro, ec. e v' intrusero la loro dottrina, ad oggetto di far credere che era antichissima, e che era stata seguita dai piú grandi uomini dell' antichitá.

5. Come la morale pura e sublime del Cristianesimo assoggettava gli animi e guadagnava i cuori, gli Eclettici fecero mostra della morale austera degli Stoici, e la magnificarono nelle loro Opere. Quindi i libri di Porfirio sull' *astinenza*, dove credesi udir parlare un Solitario della Tebaide, la vita di Porfirio scritta da Giamblico, i Comentarj di Simplicio su Epiteto, di Jerocle sovra i versi dorati ec. *Vedi* Brucker *Hist. de la Philos. t.* 2. *p* 370. 380. *t.* 6. Appendice *p.* 361.

Chi vorrà fare il parallelo della condotta degli Eclettici con quella dei nostri Filosofi moderni, vi scorgerá una perfetta somiglianza. Se si eccettuano i falsi miracoli e la magia, di cui questi ultimi non hanno fatto uso, non trascurarono alcun altro mezzo di sedurre. Quando non si ha letto la Storia, si pensa che il Cristianesimo non abbia mai sofferto assalti così terribili come al presente, ci s' inganna; ciò che scorgiamo è una ripetizione di quello che si é veduto nel quarto secolo della Chiesa.

6. Molti tra i Filosofi che abbracciarono il Cristianesimo nol fecero sinceramente, vi portarono il loro carattere furbo, e il loro spirito falso. Vollero accordare la credenza cristiana coi loro sistemi di Filosofia. I dotti osservarono che gli *Eoni* dei Valentiniani e dei diversi rami di Gnostici non erano altro che le intelligenze o genj inventati dai Platonici ovvero Eclettici.

Con tutto ciò non confessarono ciò che pretendono Brucker, Mosheim ed altri Critici Protestanti che sembrano troppo propensi a favorire i Sociniani. Dicono che anche gli Eclettici sinceramente convertiti, come S. Giustino, Atenagora, Ermia, Clemente Alessandrino, ec. portarono le loro idee filosofiche nella Teologia Cristiana. Sino ad ora non veggiamo quale domma dell'Eclettismo sia passato nel nostro Simbolo; anzi scorgiamo i Padri, di cui parlammo, assaissimo attenti nel confutare i Filosofi, senza favorire più i Platonici che gli altri.

Quando fosse vero che tutti gli errori attribuiti ad Origene fossero nati dalla Filosofia Eclettica, cosa ne seguirèbbe? Questi errori non hanno mài formato parte della Teologia

Cristiana, poichè furono confutati e condannati. Si trovano forse negli Scritti degli altri Padri che vissero al tempo di Origene, o immediatamente dopo di lui? Qualora Brucker vuole persuaderci che la maniera onde Origene ha concepito il mistero della Santa Trinità, e ciò che dice del Verbo eterno lo prese dal Platonismo, *t.* 3. *p.* 440. mostra una tinta di Socinianismo che non gli fa onore. Non gli restava altro a dire, come gl' increduli, che il primo capitolo dell' Evangelio secondo S. Giovanni è stato fatto da un Platonico.

Alcuni di questi Critici si sono ristretti a sostenere che i Padri presero dal Paganesimo molte delle nostre ceremonie; questo é un altro capriccio che confuteremo trattando di ciascuno di questi riti in particolare; pretendiamo al contrario che queste ceremonie sieno state saggiamente istituite per allontanare i fedeli dalle superstizioni del Paganesimo.

Finalmente altri pensarono con più apparenza di verità, che gli Eclettici si applicassero ad imitare molti riti della nostra religione; e ad avvicinare quanto potevano il Paganesimo al Cristianesimo. Come trovare la verità in mezzo a si opposte conghietture?

Molto meno approviamo ciò che dice Brucker dei Padri della Chiesa in generale, che non andarono esenti dallo spirito ingannatore degli Eclettici, e che come essi hanno creduto esser permesso di adoprare la menzogna e le frodi divote, per servire utilmente la religione, *t.* 2. *p.* 389. Questa é una calunnia azzardata senza prova, E' poi certo che le Opere apocrife e supposte, che si videro nei quattro o cinque primi secoli, furono inventate dai Padri della Chiesa, e non da Scrittori senza fede. Esse sono quasi tutte infette di eresie, dunque non furono fatte dai Padri, ma dagli eretici.

E' una cosa spiacevole, che nelle discussioni anche puramente letterarie, e che non spettano né alla Teologia né alla Religione, gli Autori Protestanti lasciano sempre scorgere la loro prevenzione contro i Padri della Chiesa, e sembra che affettino di somministrare armi agl' increduli.

Alla parola *Platonismo* termineremo di giustificare i Padri, e mostreremo che non furono Platonici, né Eclettici. *Vedi* Economia e Frode divota.

ECONOMIA, governo. Qualche volta si usa questa parola per indicare il modo con cui piacque a Dio governare gli uomini nell' affare della salute; in questo senso si distingue l' antica economia che si teneva nella legge di Moisè, dalla nuova che é stata stabilita da G. C.; viene adoprata da S. Paolo *Ephes, c.* 1. *v.* 10. ec. Più comunemente se ne ser-

ve l' Apostolo per esprimere il governo della Chiesa affidato ai Pastori. *Coloss. c. 1. v. 25 ec.* Per ordinario viene tradotta nella Vulgata per *dispensatio*. Basta conoscerne l'energia per comprendere che il ministero dei Pastori non è limitato semplicemente ad insegnare o predicare, e che non è permesso ad alcuno esercitarlo senza una missione speciale di Dio.

Alcuna volta gli antichi Padri della Chiesa hanno usato del termine *economia* in un significato diversissimo; almeno così pretendono i Protestanti. Dicono che i Platonici e i Pittagorici aveano per massima che fosse permesso d'ingannare, ed anco usare della menzogna, quando ciò fosse utile alla pietà ed alla verità; che i Giudei dimoranti nell'Egitto, appresero dagli Egiziani questa massima, e i Cristiani l'adottarono. Conseguentemente nel secondo attribuirono falsamente a personaggi rispettabili una quantità di libri, che poi furono conosciuti supposti; nel terzo i Dottori Cristiani che erano stati allevati nelle scuole dei Retori e dei Sofisti, adoprarono francamente l'arte dei sutterfugj, che aveano appreso dai loro maestri, in favore del Cristianesimo; ed unicamente occupati dalla premura di superare i loro nemici, non riflettevano ai mezzi di cui si servivano per riportarne vittoria: chiamasi un tale metodo *parlare per economia*; e generalmente fu adottato pel genio; che si avea per la rettorica e la falsa sottigliezza.

Sembra Daillè che sia stato il primo a scaricare questa accusa contro i Padri, *De vero usu Patrum l. 1. c. 6.* è stata ripetuta da venti altri Protestanti, e i moderni nostri increduli non ebbero riguardo di approvarla; uno dei più celebri fece un lungo capitolo, e fulminò contro i Padri dei crudeli sarcasmi.

Prima di cantare il trionfo, sarebbe necessario esaminare se sia fondata su buone prove. Daillè l'appoggia sovra un solo passo di S. Girolamo, di cui corrompe il senso; egli non ne citò alcuno in cui i Padri si sieno serviti dell' espressione *parlare per economia*; non sappiamo su quale fondamento pretendasi, che sia, per così dire, consecrata fra questi rispettabili Scrittori.

S. Girolamo nella sua lettera 30. a Pammachio dice: „Altro é disputare, ed altro insegnare. Nella disputa il „ parlare è vago; chi risponde ad un avversario, propone ora una cosa or un'altra; „ egli argomenta come a lui „ piace; asserisce una proposizione e ne prova un'altra; „ mostra, come dicesi, del „ pane, e tiene una pietra. „ Al contrario nel discorso famigliare, bisogna mostrarsi „ a fronte scoperta, ed operare „ col maggior candore: ma altro é cercare altro è, decide-

„ re; in uno di questi casi si „ tratta di combattere;nell'al- „ tro d' insegnare „ . . Dopo aver citato l' esempio dei Filosofi dice; „ Origene, Metodio, Eusebio, Apollinare „ scrissero molto contro Celso „ e Porfirio;osservate con qua- „ li argomenti, con quai fallaci „ problemi rovesciano le a- „ stuzie del demonio; come „ spesso sono costretti di di- „ re, non ciò che pensano, „ ma quel che é necessario, „ contro ciò che sostengono i „ Pagani. Non parlo degli Au- „ tori Latini, di Tertulliano, „ Cipriano, Minuzio, Vitto- „ rino, Ilario, Lattanzio, per „ timore che non credano ch' „ io accusi gli altri, piuttosto „ che difenda me stesso „. *Op. t.* 4. 10. *p. col.* 235.

Forse quindi ne segue, che questi padri secondo il sentimento di S. Girolamo, abbiano usato della frode, della menzogna, degli equivochi affettati, delle restrizioni mentali, per ingannare i loro avversarj! *Aliud loqui, aliud agere, loqui non quod sentiunt, sed quod necesse est*, espressioni di cui si abusa, significano *non dire quello che si pensa*, e non *eire il contrario di ciò che si pensa.* Ma noi affermiamo che i padri disputando contro i Pagani, non poterono dire ciò che pensavano, vale a dire, esporre la credenza cristiana,perchè questo non era il luogo, ma servirsi delle opinioni dominanti fra i Pagani per provare al suo avversario che raziocinava male, che ingiustamente imputava a delitto dei Cristiani una opinione seguita da lui stesso, o dal comune dei Pagani Poterono essi senza frode asserire una proposizione coll' idea di provarne un'altra, con un circuito di parole,che non si aspettava il loro avversario. Poterono, per abbreviare la disputa, trascurare alcune proposizioni false senza rimarcarle, per formare al loro antagonista un' argomento più diretto e più atto a chiudergli la bocca. Poterono, in una parola, servirsi di tutto ciò che si chiama argomento personale, o ad *hominem*, per mostrargli che avea torto. Questi argomenti non istruiscono punto un avversario di ciò che deve pensare o credere, gli mostrano soltanto che é un pessimo ragionatore. Questo é quello che hanno fatto i Padri, e tutto ciò che S. Girolamo volle dire. Esamineremo nuovamente questa accusa, alla parola *Frode divota.*

Ma domandiamo ai Protestanti se giammai si sieno fatto scrupolo di servirsi contro di noi di tali astuzie di guerra; niente avremmo a rinfacciare loro, se a ciò si fossero ristretti. Ma citare dei passi falsi, tronchi od alterati, di libri, la cui supposizione ci è nota del pari che ad essi, dei quali non v' ha più chi sostenga l' autenticità; degli Autori oscuri e sconosciuti, come se fossero stati gli oracoli del-

la Chiesa, dare un ordine odioso a tutti i nostri dommi, ed un senso che non hanno mai avuto; rigettare tutti i monumenti che incomodano, senza riflettere se giustamente o ingiustamente; attribuire delle ree intenzioni agli Scrittori i più venerabili, quando possono aver avuto delle intenzioni innocentissime, ec.; è ciò che in ogni tempo fecero i Protestanti, nè giammai essi proveranno che i Padri abbiano fatto lo stesso.

Quanto alla supposizione di libri apocrifi, di cui sono accusati i Padri, è una calunnia. Mosheim stesso è costretto accordare che la maggior parte di queste Opere apocrife furono produzione dello spirito fertile dei Gnostici; ma io non potrei assicurare, dice egli, che i veri Cristiani sieno stati del tutto esenti da questo rimprovero. *Hist. Eccl.* 2. *siecl.* 2. *p. c.* 3. §. 15. Se non può assicurarlo, basta questo per supporre che realmente ne sieno stati rei? Origene nel terzo secolo, addossava questo delitto agli eretici e non ai veri Cristiani; egli era a portata di sapere la verità più che i protestanti del 16. o 18. secolo.

Accordiamo che i Padri abbiano citato più d'una volta questi libri apocrifi, ma allora si riguardavano come veri; i Padri, senza esaminare la questione, seguirono l'errore comune, ma non ne sono gli autori. E' per altro una ridicola pertinacia persuadersi che tutte queste supposizioni sieno *frodi divote*; errore e frode non sono la stessa cosa. Vi furono molti autori appellati *Clemente*; non si sa chi sia stato quegli che scrisse le Recognizioni, le Clementine, ec. Alcuni Scrittori mal istruiti pensarono che fosse S. Clemente di Roma: essi hanno così supposto, e da prima si è creduto: è certo che i primi i quali ciò asserirono, l'abbiano fatto maliziosamente, e colla idea d'ingannare? Parimenti molti Autori dei primi secoli ebbero il nome di *Dionisio*; uno di questi compose nel quinto secolo i Libri *della Gerarchia*; si credette che fosse S. Dionisio l'Areopagita: e questo errore durò lungo tempo, ma non è provato che in origine sia stata una frode. I Protestanti al presente accordano che i loro riformatori sono caduti in molti errori: se noi affermassimo che l'hanno fatto maliziosamente, ci caricherebbero d'ingiurie. *Vedi* APOCRIFO.

ECONOMIA. termine formato dal greco, il quale significa letteralmente governo di una casa e di una famiglia. S. Paolo, *Ephes. c.* 1. *v.* 10. *c.* 3. *v.* 2. ec. se ne servì per indicare il governo che Dio si è degnato esercitare sul suo popolo, e sulla sua Chiesa: conseguentemente gli Scrittori Ecclesiastici e i teologi distinguono due economie, l'antica, che è la legge di Moisè, e la

nuova, che è l'Evangelio. Una delle disposizioni di questa, secondo l'Apostolo, è che i Gentili sono divenuti coeredi delle promesse di Dio in Gesù Cristo, e membri di una stessa famiglia coi Giudei: mistero che Dio non avea fatto conoscere, almeno chiaramente, nei secoli precedenti. *Eph. c.* 3. *v.*5. *Coloss. c.* 1. *v* 26.

Molti Critici Protestanti, ovvero increduli, fecero un gran rumore, perché S. Girolamo disputando contro i suoi avversarj professó di parlare per economia, cioé, di non scrivere sempre quello che pensava, ma nel modo che gli sembrava il più adattato per confutare i raziocinj che gli si opponevano, ovvero per schivarli. Ciò si confermò coll' esempio non solo dei Padri più antichi di lui, ma degli Autori sacri, dello stesso Gesú Cristo, degli Apostoli, in particolare di S. Paolo. Barbeyrac dice, che S. Girolamo si vantò apertamente, di sostenere il pro ed il contra secondo le persone con cui avea a fare, e d'impiegare indifferentemente le ragioni buone o cattive, secondo che avea bisogno per isbrigarsi nella disputa. Ma pretende che gli Autori sacri non abbiano già fatto lo stesso. „ qualche „ volta hanno adoprato, dice „ egli, di questi argomenti „ personali che si chiamano „ *ad hominem*, e lo poterono „ fare senza pregiudizio, nè „ delle vere ragioni, sulle „ quali principalmente si fondavano, nè della sua pro„ pria sinceritá... Quando „ in altro luogo si é provato „ con buoni argomenti la ve„ ritá di una opinione impor„ tante, é permesso, ed è „ una prudenza caritatevole, „ se si scorge che quelli coi „ quali si ha da fare, sono pre„ venuti di certe opinioni po„ co solide, ma in sostanza „ innocenti, di servirsene per „ aprire ad essi gli occhi, „ e per disporli ad essere „ soggiogati da altre ragioni „ che loro vengono oppo„ ste... Quando Gesù Cristo „ venne al mondo, i Giudei „ credevano vedere delle pre„ dizioni del Messia, in molti „ luoghi dell' Antico Testa„ mento, che ci sembrano „ avere un altro senso; fra „ essi v' erano delle spiegazio„ ni allegoriche comunemente „ ricevute; la versione dei „ Settanta dava a molti pas„ si un senso diverso da quel„ lo che hanno nell'originale. „ Come in tutto questo non „ v'era cosa che tendesse a „ stabilire degli errori, gli „ Apostoli non ebbero diffi„ coltà di servirsene per ri„ guardo alla debolezza dei „ suoi uditori, ma ció non „ era nè per uno spirito di „ disputa, nè per vincere a „ qual si sia costo, nè per „ evitare o tendere delle insi„ die, a cui sieno ricorsi „; quando che, secondo Barbeyrac, S. Girolamo è caduto in tutti questi difetti.

Si conosce facilmente che gli increduli non lasciarono di prevalersi di questa apologia; essi asserirono che Gesu Cristo e gli Apostoli sono rei di tutte le colpe che Barbeyrac rinfaccia a S. Girolamo e agli altri Padri; che tutti, nessuno eccettuato, non si sono fatti alcuno scrupolo d' ingiuriare i loro avversari, tendere loro delle insidie, adoprare delle ragioni buone e cattive, citare le profezie in un senso falso, confermare col loro esempio le false spiegazioni della Scrittura Santa, in una parola, parlare contro il proprio sentimento e mentire per un buon fine; e per provarlo hanno citato gli stessi esempj indicati da Barbeyrac.

In questa guisa i Protestanti per sfogare il loro odio contro i Padri della Chiesa non esitarono mai di cimentare la sincerità e la buona fede degli Autori sacri. Negli articoli *S. Girolamo*, *S. Paolo*, *Profezie* procureremo di confutare le accuse degli uni e degli altri.

Dicesi che non sarebbe giustamente permesso di fare ciò che fecero gli Scrittori sacri e i Padri della Chiesa, né di parlare come essi. Questo è falso; è permesso ad un accusato messo a confronto con un testimonio servirsi dei fatti veri o falsi addotti da questo testimonio per confonderlo, e rendere nulla la di lui testimonianza; come pure é permesso all'Avvocato adoprare le ragioni e gli argomenti messi in campo dal suo avversario per confutarli.

I Protestanti sono tanto meno discreti nel condannare questo metodo, quanto i i loro fondatori e controversisti non hanno mai lasciato di servirsene in ogni loro disputa contro i Teologi Cattolici. Più di una volta furono convinti d'infedeltà e mala fede, di cui non furono mai colpevoli i Padri; e gl' increduli tutti hanno portato questo vizio a tal eccesso, di cui non per anche se n' avea veduto esempio. *Vedi* PADRI DELLA CHIESA:

[ECONOMIA DELLA FEDE. Codesta altro non è che la norma, il metodo, l' ordine, con cui è a noi manifesta la Fede cattolica, e con cui dobbiamo prestare l' assenso alle cose divinamente rivelate. Altri l' appellano *Analisi* della *Fede*, cioè risoluzione, dimostrazione adeguata della origine della Fede, e del consenso, che dobbiamo prestare alla medesima. Il ch. Ab. Bolgeni pubblicó nel 1790. un buon vol. in 8. iscritto, *Economia della Fede cristiana* in conferma dell' ottimo suo libro sui *Fatti dommatici*. Il nostro scrittore ne tratta bastevolmente nel suo *artic.* FEDE; ivi, se sarà duopo, vi faremo qualche addizione. Rapporto alla suddetta opera del ch. Ab. Bolgeni,

vedi *l' artic.* Certezza.]

ECONOMO. Nel quarto e quinto secolo chiamaronsi con questo nome gli Amministratori dei beni della Chiesa. Nei secoli precedenti, questi beni erano interamente amministrati dai Vescovi; ma come questa cura era ad essi gravissima, e toglieva loro una parte del tempo che doveano impiegare negli uffizi del loro ministero, cercarono di liberarsene. S. Agostino più volte voleva restituire i fondi che possedeva la sua Chiesa, ma il suo popolo non volle mai riceverli. *Possid. in vita S. Aug. c.* 24. S. Gio. Crisostomo rimproverava i Cristiani che per la loro avarizia e negligenza nel soccorrere i poveri aveano costretto i Vescovi di fare alle Chiese delle rendite certe, e lasciare l'orazione, l'istruzioni e le altre sante occupazioni per addossarsi tali attenzioni che convenivano ai soli esattori ed agli affittajoli. *Hom* 85. *in Matt. cap.* 27. *v.* 10. Perciò, come gli Apostoli aveano incaricate i Diaconi della cura di distribuire le limosine; i Vescovi affidarono agli arcidiaconi l'amministrazione dei beni della Chiesa, e di poi agli economi che doveano renderne conto al Clero.

Furono parimenti accusati alcuni Vescovi di avere lasciato perire i beni della loro Chiesa per negligenza o mancanza di cognizione; questa fu una nuova ragione che impegnò i Padri del Concilio Calcedonese a comandare che ciascun Vescovo scegliesse frai i suoi Cherici un Economo per affidargli l'amministrazione dei beni della Chiesa, perchè gli Arcidiaconi erano altronde assai occupati, e che era bene tener lontano il Sacerdozio da ogni sospetto. L'elezione di questi economi facevasi colla pluralità dei voti del Clero. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 3. *cap.* 12. Fleury *Moeurs des Chrétiens* §. 50.

Questa disciplina prova evidentemente che in generale i Vescovi di quei tempi non erano molto attaccati al loro vantaggio temporale; ed ingiustamente sono accusati che in ogni secolo abbiano cercato qualunque mezzo per aumentarlo. *Vedi* Benefizio.

ECTESI. Esposizione o professione di fede. *Vedi* Monoteliti.

ECUMENICO, parola greca, la quale significa *generale* ovvero universale, la terra abitata ovvero abitabile, per conseguenza tutta la terra. Perciò appellasi *Concilio Ecumenico* quello cui assistettero, od almeno sono stati chiamati i Vescovi della Chiesa Cattolica. *Vedi* Concilio. Alcuna volta gli Africani diedero questo nome ad alcuni Concilj che erano soltanto composti dei Vescovi di tutta l'Africa.

Molti Patriarchi di Costantinopoli si sono arrogati il

titolo e la dignità di *Patriarchi ecumenici*, ed ecco in quale occasione. Qualora Costantino trasferì la Sede imperiale a Bisanzio che chiamò *Costantinopoli*, decretò che questa città godesse di tutti gli onori, diritti e privilegj, che un tempo erano stati accordati all' antica capitale dell' Impero. Conseguentemente i Vescovi di Costantinopoli si persuadettero di avere su tutto l'Oriente la stessa giurisdizione che i Pontefici Romani esercitavano nell' Occidente. L' hanno 381. il primo Concilio tenuto in questa città che è il secondo generale, decise con il suo terzo Canone che il Vescovo di Costantinopoli avesse le prerogative d' onore dopo quello di Roma, perchè quella era la Roma novella; in tal guisa questo Vescovo fu collocato sopra i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, che reclamarono, del pari che i Papi, contro questo cambiamento di disciplina,

Nel Concilio Calcedonese l' hanno 451. i Preti e i Diaconi della Chiesa di Alessandria presentarono al Papa S. Leone, che per mezzo de' suoi Legati presiedeva a questo Concilio, una istanza concepita in questi termini; *al santissimo e beatissimo Patriarca ecumenico della gran Roma, Leone*; quindi anche i Patriarchi di Costantinopoli presero il titolo di *Patriarca ecumenico*; col pretesto che fosse stato dato a S. Leone, sebbene questo S. Papa non se lo abbia mai attribuito. L' an. 518. Il Vescovo di Costantinopoli Giovanni III.; ed Epifanio l' an. 536, goderono di questo stesso titolo; ma Giovanni VI. soprannominato *il digiunatore* lo prese anche con maggiore solennità in un Concilio di tutto l' Oriente, che avea convocato l' an. 587. senza averlo partecipato al Papa Pelagio II. Questo Pontefice, e S. Gregorio il Grande che gli succedette, condannarono inutilmente tutti questi passi; i successori di Giovanni il digiunatore conservarono sempre questo titolo, e se ne vide anche uno che se lo arrogò nel Concilio di Basilea l' anno 1431.

Questa qualità non solo deve la sua origine all' orgoglio ed all' ambizione delle persone di cui parliamo; ma ella è incerta ed equivoca. Sotto il nome di *Patriarca ecumenico* si può intendere o quegli, la cui giurisdizione si estende universalmente su tutta la Chiesa, o quegli che si considera come solo Vescovo sovrano, e che riguarda gli altri come suoi Vicarj o sostituti, o finalmente quegli la cui autorità si estende sovra una gran parte del Mondo, prendendo la parola *universale* non per il mondo intiero, ma per una vasta estensione di paese, come fece S. Luca c. 2. v. 1. Il primo di questi tre sensi che è il più naturale, è quello che adottò il Concilio di Calcedonia, qua-

lora giudicò che si dasse questo titolo a S. Leone. Certamente i Patriarchi di Costantinopoli lo prendevano nel terzo senso, per arrogarsi la giurisdizione su tutto l'Oriente, come il primo Dottore della loro Chiesa si chiamò *Dottore ecumenico*. Però essi ancora avevano torto, se con ciò pretendevano escludere i Papi da ogni giurisdizione sulle Chiese Orientali, come fecero in progresso. Il secondo è assurdo chiaramente; ed é quello, che sembra aver inteso S. Gregorio il Grande riguardo ai Patriarchi di Costantinopoli; egli dice, che il titolo di *Patriarca ecumenico* é una bestemmia contro l' Evangelio e contro i Concili, che quegli che lo prende si crede il solo Vescovo, e priva tutti gli altri della loro dignità, che è di istituzione divina.

[Abbiamo una recente dissertazione del sig. Michele Lorenz stampata in Argentina, col titolo; *examen decreti Imp. Phocae de Primatu Romani Pontificis* ec. registrato nel *Giornale Eccl.* di Roma, lo scopo della quale é di dimostrare, che s' ingannò il Ven. Beda nell' attribuire al greco Imp. Foca un decreto, con cui egli avesse definito il Primato del R. P. e della Chiesa Rom. sopra quella di Costantinopoli; che il medesimo Foca, non pronunciò sentenza sul titolo di Ecumenico, come credettero Baronio, ed altri; e che lo sbaglio di Beda fu nell'ascrivere a Foca Imperatore ed a Bonifacio III. R. P. ciò, che in qualche maniera si verifica di Giustiniano, rapporto a Bonifacio II. Notarono i Giornalisti Romani che molto prima del sig. Lorenz, vide anche Matteo Pfaffio (Tempe Helvet. t. 4. sect. 5. *de titulo Patriarchae oecumenici*) la falsità del decreto di Foca; sebbene il sig. Lorenz ne abbia meglio di Pfaffio sviluppata la storia.]

Al giorno d'oggi tutti i Patriarchi Greci prendono il titolo di *ecumenici*, come i Patriarchi Giacobiti, Nestoriani, ed Armeni si appellano il *Cattolico*, che significa parimente *universale*; ma questa *universalità* comprende soltanto l' estensione della loro setta. Du-Cange *Glossar. Latin.*

I Protestanti che con piacere riferiscono questa pretensione dei Patriarchi di Costantinopoli, perché contraria ai Papi; nondimeno sono costretti confessarne le funeste conseguenze. Questo fece nascere tra questi Patriarchi e quelle di Alessandria l' odio e la gelosia, che si manifestarono nel quinto secolo dopo il Concilio Calcedonese, per lo scisma di Dioscoro e degli Eutichiani. Questo gettò i primi semi dello scisma tra la Chiesa Greca e la Latina, cominciato da Fozio nel nono secolo, e ridotto a termine da Michele Cerulario nell' undecimo secolo. Da questo momento i

Greci privati dal soccorso dei Latini non si poterono difendere contro i Turchi che li opprimono. Mosheim, *Hist. Eccl. du* 5. *siecle* 2. *p*. c. 2 §. 1. 9. *siecle* 2. *p*. *c*. 3. §. 26. *ec*.

Pure i Greci nonostante la loro animosità contro la Chiesa Romana, conobbero come essa la necessità di un Capo, attribuirono al Patriarca di Costantinopoli un' autorità più assoluta sulle Chiese Orientali, che quella cui esercitavano un tempo i Papi; così hanno condannato e condannano ancora colla loro condotta l' anarchia introdotta dai Protestanti.

ECUMENIO; Autore Greco, che sembra aver vissuto nel secolo decimo; scrisse dei Comentarj sugli Atti degli Apostoli, sull'epistole di S. Paolo, e su quella di S. Jacopo. Furono stampate a Parigi in Greco e Latino l' an. 1631. in due Volumi *in foglio*. Questo Autore non fece altro che compendiare S. Giovanni Crisostomo.

EDEN. *Vedi* Paradiso.

EDITTI degl' Imperatori. *Vedi* Imperatore.

EDUCAZIONE. I Filosofi del nostro secolo sovente hanno declamato contro l' uso di dare ai fanciulli una educazione cristiana, d' insegnare loro la religione alla stessa foggia che loro s' insegnano le leggi, i costumi, gli usi della società civile. Quindi ne segue, dicono essi, essere un accidente, se l' uomo è piuttosto Cristiano che Giudeo, Maomettano o Pagano; la di lui religione non è il risultato di una scelta libera, e meditata: prevenuto dai pregiudizj religiosi della infanzia, non avrà in progresso la libertà dello spirito nè il disinteresse necessario per giudicare imparzialmente, se la religione sia vera o falsa.

A questi riflessi, rispondiamo 1. esser pure un accidente se l' uomo apprende nella infanzia delle buone lezioni, dei buoni esempj, dei buoni costumi, delle idee giuste sulle Leggi ed usi della società, ovvero delle impressioni affatto contrarie. Ne segue che non gli si deve dare nella infanzia alcuna nozione di tutte queste cose, lasciarlo crescere e divenire grande come il parto di un animale?

2. Un fanciullo allevato senza veruna idea religiosa, sarebbe altresì incapace d' inventarsi in progresso una religione vera, come lo è il figlio di un selvaggio, di formarsi un sistema di leggi, di usi civili, di costumi, conforme alla retta ragione. Possono forse i nostri Filosofi citare un solo esempio contrario?

3. E' falso che l' uomo in una religione qualunque siasi, non abbia in progresso di sua vita la libertà sufficiente per esaminarne i principj e le prove; l' esempio di tutti quelli che in una età matura cambiano religione, o che dopo essere stati allevati nel Cristianesi-

mo, cadono nella irreligione, ci dimostra il contrario. O che l' esame cui pretendono aver fatto della loro religione, è stato libero ed imparziale, o non é stato tale; se lo fu, la loro obbiezione é falsa; se non lo è stato, niente prova la di lui incredulitá: essi giudicano cosí male della educazione, come hanno giudicato della religione.

4. Un incredulo, se fosse sincero accorderebbe di esser divenuto tale per caso o piuttosto per una rea curiosità. Se in vece di leggere le Opere dei nemici della religione, avesse consultato quelle dei difensori di lei, sarebbe perseverato nella credenza cristiana, come hanno fatto tutti quelli che presero una tale precauzione. Ma volle vedere le celebri produzioni dei nostri filosofi; fu sedotto dalla loro eloquenza, e soprattutto dal loro tuono imperioso; le passioni fecero il resto. Egli é Deista, Ateo, Materialista o Pirronista secondo che fortuitamente inciampò in libri o di Deismo o di Ateismo. Dunque avvenne ad esso ció che Cicerone già rinfacciava agli antichi filosofi, che erano Stoici, Epicurei od Accademici, secondo che il gusto, l' accidente, i consigli di un amico aveanli condotti nelle scuole di Zenone, Epicuro o Carneade.

Quelli che saranno si stolti di non dare alcuna educazione religiosa ai loro figliuoli, avranno certamente motivo di pentirsene, e la societá sventuratamente risentirá il danno di loro stoltezza.

Ma i nostri Censori Filosofi hanno vomitato la loro bile principalmente contro i Precettori incaricati della scelta di educazione per la gioventù. In ogni paese, dicono essi, l'istruzione del popolo è lasciata ai Ministri della religione, molto più occupati ad abbagliare le menti con favole, prodigj, misteri, divozioni, che a formare i cuori coi precetti di una morale umana e naturale. In vece di avere la volontá e l'abilità di sviluppare la ragione umana, non hanno altro oggetto che di combatterla, per sottometterla alla loro autorità. Il Prete non conosce cosa più importante che ispirare ai suoi alunni un cieco rispetto per le sue proprie idee: li forma per un' altra vita, per i Dei, o piuttosto per se stesso; loro proibisce unirsi ai loro simili, cercare la propria stima, applaudirsi del bene che fanno. Non altro loro predica che le virtù, le quali niente hanno di comune colla vita sociale; usa tutta l' attenzione d' ispirargli l' amore delle scienze utili, il desiderio di esaminare le cose. Incapace egli stesso di conoscere la vera natura dell' uomo, ignora l' uso che si può fare delle passioni e i mezzi di farle servire al ben pubblico. L' educazione dei sacerdoti sembra non aver altro oggetto che di avvilire gli uomini, levar loro tutta la forza

impedire la loro ragione di manifestarsi, formare dei membri inutili della società. Quando un giovane si toglie dai suoi Precettori, non sa né quello che egli é, nè se abbia una patria, nè ciò che debba fare per essa. Tutta la sua morale consiste nel credere fermamente ciò che non comprende; crede di aver soddisfatto ad ogni dovere qualora ha soddisfatto ad alcune pratiche materiali, cui é abituato. *Syst. social.* 3. *p. c.* 9.

Questa è una eloquente declamazione; esaminiamola a sangue freddo. 1. Non baderomo all' empietà, ci basta di certificare la notorietà pubblica, per dimostrare la falsità di tutte queste accuse.

Malgrado l' imperfezione vera o falsa delle lezioni che si danno nei Collegi, non ostante la brevità del tempo che ordinariamente vi si passa, vi si veggono ancora sortire ogni giorno dei giovani che almeno hanno la prima tintura di letteratura, di fisica, delle matematiche, di storia naturale e civile, di geografia, scienze utilissime, se lo furono giammai, e di gran portata per sviluppare la ragione. E' falso che non si dia loro veruna lezione di equitá, di umanità, generosità, moderazione, di amore pei loro genitori, per la loro famiglia, e per la patria, virtù necessarissime: e questi semi produrrebbero maggior frutto, se il tuono generale dei nostri costumi avvelenati dai Filosofi, non distruggesse prontamente il germe di tutte le azioni sociali. E' falso che non si adopri il punto di onore proprio naturale a tutti i giovani per eccitare in essi l' emulazione e la brama di distinguersi fra i loro uguali, per conseguenza il desiderio di farsi stimare e rispettare. E' falso che i Precettori pubblici ispirando ai loro alunni dei principj di religione, possano aver l' intenzione di formarli per se stessi, poichè sovente questi sono stranieri, che forse non li rivedranno mai più, e fra tutti i servigj che si possono prestare alla società, questo é per cui si può sperare meno gratitudine.

2. Poichè l' educazione pubblica è in così cattive mani, perché lo zelo di cui sono accesi i nostri Filosofi pel bene della umanità, non per anche hanno ispirato loro il coraggio di consecrarsi a questo importante uffizio, e il desiderio di provare con luminosi successi la superiorità dei loro lumi e dei loro talenti? Non è perché la sola religione é capace di ispirare genio per una fatica tanto difficile, si ingrata e spiacevole? Perché almeno questi eloquenti Riformatori niente hanno detto per dimostrare l'ingiustizia e l' assurdo del pregiudizio comune, che fa riguardare l'educazione dei fanciulli come un mestiere vile e spregevole? Certamente questo non é un mezzo molto atto per impegnarvi gli uomini più capaci di riuscirvi.

Per verità, come i Filosofi

si lusingano governare l' universo con alcuni libricciuoli; hanno pubblicato dei piáni di educazione nazionale, filosofica, patriottica, scientifica; e che hanno fatto? Niente. Gli uomini istruiti dalla sperienza, videro che questi prodigiosi piani non si potevano mettere in pratica, ovvero che erano adattati a formare degli sciocchi e dei libertini; e chi voi volle farne il saggio fu costretto di abbandonarli. Perciò l'educazione non è stata mai più cattiva se non dopo che i Filosofi hanno voluto ingerirsi a parlarne, nè il numero degl' ignoranti presuntuosi è stato maggiore, se non dopo che i giovani furono lusingati dalla stolta ambizione di apprendere qualunque cosa tutto ad un tempo.

Vi é un vizio essenziale di educazione che non dipende dai Precettori, ma dai genitori; si ha premura di abbreviare il tempo della infanzia, quando si dovrebbe prolungarlo. Una volta un giovane di diciotto anni giudicavasi ancora fanciullo, e se ne stava sotto la disciplina dei precettori; a' giorni nostri si vuole che di quindici anni sia uomo fatto, e goda di sua libertà. Nella più bassa età si lusinga di condurre colla ragione i fanciulli che sono ancora macchine; si sopraccarica la loro memoria, e si aggravano gli organi ancora troppo teneri con alcune premature cognizioni: questi piccoli prodigj di sei anni, che sono ammirati dagli sciocchi, non sono in sostanza che funghi guasti: di quindici anni saranno a un dipresso imbecilli, ovvero disgustati dall' apprendere altro, perché gia crederanno di sapere tutto.

3. Si sa con quale furore i nemici dei Preti declamarono contro le società degli uomini, che per motivo di religione si dedicano all' educazione della gioventú, con quale ardore ne hanno bramata la distruzione, con quale insolenza vi hanno applaudito. Si prova al presente quanto sia difficile il rimpiazzarla Il Governo fu infastidito dalla moltitudine di querele e di memoriali che gli sono stati indirizzati su tal proposito, e si perde altresí il tempo assai inutilmente nel trovare i mezzi di riempire il vuoto che lasciarono i proscritti. Non vi fu giammai così bella occasione pei Filosofi di sviluppare il fecondo loro genio in espedienti, e non per anco ne hanno indicato alcuno. Basta un momento per distruggere: sono necessarj dei secoli per edificare.

4. Ci pare che gli uomini del secolo passato fossero almeno sí virtuosi come quelli del secolo presente: pure erano stati istruiti dai Preti, da quelli stessi che sono stati piú amaramente condannati, e secondo il metodo che ai nostri Filosofi sembra pieno di difetti. La sperienza dimostra il pregio e i vantaggi della edu-

cazione pub.: l'ignoranza, la incostanza, lo stupido orgoglio della maggior parte sono frutti di questa solitaria educazione, ove spesso i giovani non veggono che degli schiavi in quelli dai quali sono serviti, e degli adulatori in quelli che l'istruiscono. Un incredulo Inglese accorda che la irreligione è nata nell'Inghilterra dall'aver trascurato la educazione sopratutto fra le persone di alto grado. *Fable des Abeilles t. 4. p. 205.*

5. I nostri Filosofi nei loro libri fecero diversamente dai Preti: insegnarono ai giovani che non v'è Dio, né un'altra vita, che la religione è una favola, che l'uomo é un animale, che tutta la morale consiste nel cercare il piacere e fuggir il dolore. Questo corso di educazione presto é fatto: non sono necessarj né Collegi nè Precettori per rendervisi abili: in tal guisa i nostri giovani libertini ben presto seppero tanto come i loro Maestri, ed ogni giorno veggiamo spuntare i frutti di questa morale umana, naturale, filosofica, o piuttosto animale, piú degna dei porcili di Epicuro, che di una scuola di educazione.

6. I moderni nostri Riformatori non sono stati meno eloquenti nello screditare l'educazione data alle fanciulle nei Conventi di Religiose. Di fatto a che serve la religione alle donne? Gli uomini ammogliati ci devono descrivere la felicità cui godono in compagnia di mogli allevate secondo le massime della novella filosofia. Per poco che si consulti la cronaca scandalosa, agevolmente si scorge da dove venga la moltitudine dei matrimonj disgiunti ed infelici.

Forse non si potrebbe citare un Filosofo che siasi dedicato per zelo del pubblico bene ad istruire gl'ignoranti; Gesù Cristo disse una sola parola: *andate, ammaestrate tutte le genti*; da quel momento moltissime persone dei due sessi si sono consacrate per religione a questa penosa cura, e preferirono i figliuoli dei poveri. [Leggansi le recenti, dotte e graziose lettere del celebre Sig. dott. Marchetti sulla *educazione civile e cristiana.*] *Vedi* LETTERA, SCIENZA, SCUOLA, ec.

EFESJ. Non si sa precisamente in qual anno S. Paolo abbia scritto la sua lettera agli Efesj; pensano alcuni che sia stato l'an. 59. altri l'anno 62. o 63. quando l'Apostolo era a Roma in catene; altri ne fissano la data all'anno 66. quando S. Paolo nuovamente fu messo in prigione a Roma, e poco tempo avanti del suo martirio. La prima opinione sembra meglio fondata. L'Apostolo fa conoscere agli Efesj l'estensione e il pregio della grazia della redenzione operata da Gesù C. e della loro vocazione alla fede; li esorta a corrispondervi colla purità dei loro costumi,

ed entra nelle circostanze dei particolari doveri nei diversi stati della vita.

E' difficile approvare l' opinione del P. Arduino, il quale pensa che allora gli Efesi fossero soltanto Catecumeni, e non avessero ancora ricevuto il Battesimo. Sembra che questa supposizione non si possa accordare con ciò che dicesi dei seniori di questa Chiesa. *Act. c.* 20. *v.* 17. „ Vegliate „ su di voi e sull' ovile, su „ di cui lo Spirito Santo vi ha „ stabilito Vescovi e Custodi, „ per governare la Chiesa di „ Dio, „ Non é probabile che questi Vescovi sieno stati tanto tempo senza battezzare la maggior parte del loro ovile. Lo stesso P. Arduino confessa che S. Paolo dimorò tre anni in Efeso; dunque avea avuto tempo sufficiente per istruire questi novelli fedeli, e renderli capaci di ricevere il Battesimo. Fra le lezioni che loro diede l' Apostolo, non ve n'è alcuna che ci obblighi a pensare, che fossero ancora Catecumeni, e questa supposizione pare che non serva punto per l'intelligenza della lettera.

EFESO. Il Concilio generale di Efeso fu tenuto l' an. 431., vi fu condannato Nestorio e la di lui dottrina, vi fu approvato e confermato il titolo di *Madre di Dio* dato alla Santa Vergine. Questo é il terzo Concilio ecumenico.

Come i Protestanti non possono soffrire il culto, che la Chiesa rende alla S. Vergine, e che il Concilio generale di Efeso sembra avere autenticamente riconosciuto la giurisdizione dei Pontefici di Roma su tutta la Chiesa, hanno formato i più gravi rimproveri contro questo Concilio, e contro la condotta di S. Cirillo Alessandrino che vi ha presieduto. Eglino dicono che S. Cirillo, geloso dei talenti e del concetto di Nestorio Patriarca di Costantinopoli, procedette contro di esso per passione e con precipitazione; che ricusò di aspettare l'arrivo di Giovanni di Antiochia, e dei Vescovi che erano in sua compagnia; che condannò Nestorio senza ascoltarlo e per una pura questione di parole; che la di lui dottrina era per lo meno si degna di condanna, come quella del suo avversario, etc.

Per dimostrare la falsità di questi rimproveri, basta raccorre alcuni fatti incontrastabili, cavati dagli Atti stessi del Concilio di Efeso, e di cui se ne possono vedere le prove in M. Fleury, *Hist. Eccl. l.* 27 *n.* 37. *e seg.*, dove fa una storia assai circostanziata di ció che si fece in questa assemblea.

1. Le lettere date dall' Imperatore per la convocazione del Concilio, determinavano l' apertura il di 7. Giugno dell' an. 431., e la prima sessione fu tenuta soltanto il di 22. Giovanni di Antiochia poteva, se avesse voluto, arrivare il

di 8. di questo mese, e non arrivò che il dí 29., sette giorni dopo la condanna di Nestorio. Egli avea spedito due Vescovi del suo seguito, che arrivarono in Efeso prima che fosse cominciato il Concilio, e dichiararono a S. Cirillo per parte di lui, non essere sua intenzione che per la sua assenza si differisse l' apertura del Concilio.

In sostanza la di lui presenza non era assolutamente necessaria per procedere giuridicamente contro Nestorio; egli non avea maggiore autorità in Efeso, che Giovenale Patriarca di Gerusalemme, e S. Cirillo Patriarca di Alessandria; questo ultimo presiedeva in nome del Papa S. Celestino. Giovanni di Antiochia, arrivato in Efeso non volle nè vedere nè ascoltare i Deputati del Concilio, si fece circondare dai soldati, tenne un conciliabolo, nel quale con quarantatre Vescovi del suo partito pronunziò l'assoluzione di Nestorio, e la condanna di S Cirillo, in tempo che più di duecento Vescovi avevano fatto il contrario nel Concilio, dopo un maturo esame; le lettere, che scrisse all' Imperatore per render conto della sua condotta erano piene di falsità e di calunnie. Dunque é evidente che questo Vescovo era venduto a Nestorio, corrotto dalla di lui dottrina, ed anticipatamente determinato a violare tutte le leggi per farla adottare.

2. E' falso che Nestorio fosse stato condannato senza cognizione di causa; fu citato tre volte, e ricusò di comparire. Si fece guardare dai soldati, e non volle vedere i Deputati del Concilio. Si lessero con accuratezza i di lui Scritti, quelli di S. Cirillo, quelli del Papa Celestino; si confrontarono con quelli dei Padri della Chiesa. Si ascoltarono due Vescovi, amici di Nestorio, che avrebbono voluto poterlo giustificare, ma che confessarono ch' egli persisteva nei suoi errori. Le lettere artificiose, che avea scritte al Papa Celestino ed all' Imperatore, dimostravano la sua mala fede; il Papa lo giudicò degno di condanna. Quando arrivarono i di lui Legati, sottoscrissero la condanna di Nestorio e tutto ció che avea fatto il Concilio; il popolo stesso applaudí all' anatema pronunziato contro Nestorio, e fu confermato dal Concilio generale di Calcedonia l' an. 451. Nessuna dottrina é stata mai esaminata con tanta accuratezza, né condannata con più perfetta cognizione.

Non si trattava di una semplice disputa di parole, come Nestorio affettava di pubblicare, ma della sostanza stessa del mistero della Incarnazione. Nestorio non voleva che si dicesse che il Figliuolo di Dio, o il Verbo divino é nato da una Vergine, che ha patito, è morto, ec. Egli diceva, Gesù, e non il Verbo, è morto

ed ha patito: dunque distingueva la persona di Gesú dalla persona del Verbo; per ciò stesso non voleva che Maria si chiamasse *Madre di Dio*, ma *Madre di Cristo*. Secondo il suo sistema, non vi poteva essere unione sostanziale tra l' umanità di G. C. e la divinità; dal che finalmente ne risultava, che G. C. non fosse *Dio* in rigore della parola. Si può convincersi che tale fosse la di lui dottrina, leggendo i dodici anatemi che avra composto, ed ai quali S. Cirillo ne oppose dodici contrari. *Vedi* Petavio, *Dogm. Theol. t.* 4. *l.* 6. *c.* 17.

3. I partigiani di Nestorio inutilmente si sollevavano a vicenda contro la dottrina di S. Cirillo ed accusavanlo di errore. Abbiamo ancora l' Opera che scrisse Teodoreto contro i dodici anatemi di S. Cirillo; si vede che questo Vescovo, per altro dottissimo, ma amico dichiarato di Nestorio, dà un senso storto alle espressioni di S. Cirillo per trovarvi degli errori; da ogni parte di questa Opera spunta fuori la passione. Col progresso di tempo Teodoreto stesso lo conobbe, si riconciliò con S. Cirillo, confessò che avealo ingannato la sua amicizia per Nestorio; Giovanni di Antiochia fece lo stesso. Quale pretesto si può ancora trovare per rinnovare le accuse contro l' ortodossia di S. Cirillo, liberamente conosciuta dal Concilio generale Calcedonese?

Molto si esclamò su i termini coi quali era concepita sentenza del Concilio; ella cominciava: *A Nestorio, nuov Giuda*; questo é falso; second la testimonianza di Evagrio che professa di copiare parol per parola ció che conteneva leggevasi: *Come il reverendis simo Nestorio non volle ren dersi al nostro invito. Hist Eccl. l.* 1. *c.* 4.

Finalmente, non ostante che Nestorio avesse alla Corte degli amici potenti, malgrado gli artifizj di cui erasi servito per prevenire l'Imperadore in suo favore, questo Principe conobbe esser giusta la di lui condanna, lo esiliò e relegò in un Monastero. Una prova che il Concilio di Efeso temeva giustamente le conseguenze dell' eresia di Nestorio, è ch' egli vi perseverò sino alla morte malgrado i patimenti di un rigoroso esiglio, e l' esempio dei suoi migliori amici, e che da mille trecento anni la di lui setta sussiste ancora nell' Oriente. *Vedi* Nestorianismo.

EFFICACIA, EFFICACITA' *Ved.* Grazia.

EFFICACITA' DEI SACRAMENTI. *Vedi* Sacramenti.

EFOD; ornamento sacerdotale, in uso presso i Giudei. Questo nome derivó dall'ebreo *aphad*, vestire. Quello del Sommo Sacerdote era una specie di tonaca o di camaglio assai ricco; ma ve n' erano di più semplici pei Ministri inferiori.

I Comentatori non si accordano sulla forma del primo;

ecco ciò che dice Giosesso. „ „ L' efod era una specie di „ tonaca ristretta, e avea le „ maniche; era tessuta, tinta „ a diversi colori e meschiata „ d'oro; avea sul petto un' apertura di quattro dita quadrate che era coperta dal „ razionale. Due sardonici incassati nell' oro, e attaccati sulle due spalle, servivano „ come di fibbie per fermare „ l'efod. I nomi dei dodici figliuoli di Giacobbe erano „ scolpiti in lettere ebraiche „ su questi due sardonici; „ cioè su quello della spalla „ dritta il nome de' sei primogeniti, e quelli dei secondogeniti su quello della spalla sinistra „. Filone lo paragona ad una corazza, e S. Girolamo dice, che era una specie di tonaca simile agli abiti chiamati *caracalla*; altri pretendono che non avesse maniche; e che di dietro scendesse sino ai talloni.

L' efod comune a tutti quelli che servivano nel Tempio era soltanto di lino; se ne fa menzione nel primo libro dei Re c. 2. v. 18. Quello del Sommo Sacerdote era fatto d'oro, di giacinto, di porpora, di cremisino e di lino fino ritorto; il Pontefice non poteva fare alcuna delle funzioni annesse alla sua dignità senza essere vestito di quest' ornamento. Dicesi, 2. *Reg. c.* 6. *v.* 14. che Davidde camminava innanzi all' Arca vestito dell' efod di lino, dal che conchiusero alcuni Autori che l' efod fosse anco un ornamento dei Re nelle ceremonie solenni.

Scorgesi nel libro dei Giudici c. 8. v. 26. che Gedeone fece fare delle spoglie dei Madianiti un magnifico efod e lo depositò in Efra, luogo della sua residenza, che in seguito gl' Israeliti se n' abusarono, e lo fecero servire d' ornamento ai Sacerdoti degl' Idoli, che ciò fu cagione della rovina di Gedeone e di tutta la sua casa. Sopra questo fatto alcuni pensano, che Gedeone lo avesse fatto fare per essere sempre in istato di consultare Dio per mezzo del Sommo Sacerdote, locchè non era proibito dalla legge; altri pretendono che questo fosse soltanto abito distinto, di cui Gedeone, Giudice e Magistrato principale della nazione, voleva servirsi nelle assemblee e nelle funzioni della sua carica, ma che i suoi discendenti ne fecero un pessimo uso. Anco i Pagani potevano avere degli abiti simili; sembra, secondo Isàia, che vestissero i falsi Dei di un efod, forse quando volevano avere degli oracoli.

Nel primo libro dei Re c. 30. *v.* 7. vi é un passo che fece sudare i Comentatori. Dicesi che Davidde volendo consultare il Signore per sapere se dovesse inseguire gli Amaleciti, disse al Sommo Sacerdote Abiatare, *adattami l'efod*; locché fu fatto; si domanda, se Davidde vestisse se stesso di questo ornamento per interrogare il Signore. Ciò non è

probabile, poichè era permesso al solo Sommo Sacerdote portare questo abito, che era il segno della di lui dignità. Dunque questo passo significa soltanto, o che Davidde domandò al Sommo Sacerdote un efod di lino ordinario, ad oggetto di avere un abito decente per consultare il Signore, ovvero che pregò questo Pontefice, vestito del suo efod, di accostarsi a lui affinché più facilmente potesse distinguere la risposta dell'oracolo.

EFREM (S.), Diacono di Edessa nella Mesopotamia, nato da una famiglia di Martiri; è stato celebre nel quarto secolo, molto stimato da S. Basilio e da S. Gregorio Nisseno; scrisse molto Come non avea l'uso del greco, sebbene lo intendesse ugualmente che l'ebreo, le di lui Opere sono in siriaco; ma una parte è stata tradotta in greco. La edizione più completa è quella che fu fatta in Roma l'an. 1732. e 1743. per l'attenzione del Cardinale Querini e del dotto Giuseppe Assemani in 6. vol. *in foglio* Contiene il testo siriaco, ed una traduzione latina.

Gli stessi Protestanti fecero grandissimi encomj a S. Efrem ed alle di lui Opere, alcuni pretesero trovarvi i loro sentimenti circa la grazia e l'Eucaristia; ma hanno evidentemente interpretato male le parole di lui, e ne cavarono delle conseguenze immaginarie; il testo originale ci mostra la falsità delle loro interpretazioni.

EFRONTATI; eretici dell' anno 1534. pretendevano essere Cristiani senz'aver ricevuto il Battesimo. Secondo essi, lo Spirito Santo non è una persona divina, il culto che gli si rende è una idolatria; egli non è altro che la figura dei movimenti che sollevano l'anima a Dio. In vece del Battesimo, si radevano la fronte con un ferro sino a spargere il sangue, e la medicavano coll'olio; per questo furono appellati Efrontati.

EGESIPPO; Autore Ecclesiastico del II. secolo. Avea scritto la Storia della Chiesa dalla morte di G. C. sino all'an. 133. in cui viveva. Non ci rimangono che alcuni frammenti; conservati da Eusebio, ma che sono preziosi, poiché l'Autore visse coi discepoli immediati degli Apostoli. In questa storia mostrava la serie della tradizione, e faceva vedere che non ostante le molte eresie che si erano vedute nascere, nessuna Chiesa particolare avea ancora abbracciato l'errore, ma che tutte accuratamente conservavano ciò che G. C. e gli Apostoli aveano insegnato. A fine di convincersene avea girato le principali Chiese dell'Oriente; ed avea dimorato quasi vent anni in Roma. S. Girolamo osservò, che questo Autore avea scritto con uno stile assai semplice, per imitare col suo modo quelli, dei quali riferiva i costumi e le azioni.

Le Clerc, *Hist. Eccl. an.* 62. §. 3. *nota* 2. ed altrove,

volle persuadere che questo Storico non merita alcuna fede, che fu creduto oltre modo, e capace d'inventare delle favole; lo cita unitamente a Papia come due esempj del carattere degli Autori del secondo secolo. Certamente questo Critico avrà fatto adottare il suo giudizio a tutti quelli che hanno interesse, come egli, di spregiare la tradizione dei primi secoli della Chiesa. Ma noi crediamo doversi fidare piuttosto di Eusebio, che di le Clerc e de' suoi pari. Eusebio non fu nè ignorante né imbecille; ma egli stimò la storia di *Egesippo*; la citò con una totale franchezza; dunque la giudicò degna di fede. Nel quarto secolo v'erano ancora degli altri monumenti storici, dei quali attualmente siamo privi, e coi quali potevasi verificare, se ciò che scrisse *Egesippo* fosse vero o falso.

Non si deve confonderlo con un altro *Egesippo*, che dopo Gioseffo Storico compose cinque libri *sulla ruina di Gerusalemme*; questo ultimo visse soltanto nel quarto secolo, e scrisse soltanto dopo il regno di Costantino.

EGITTO, Egiziani. La sola cosa che interessa un Teologo per rapporto a questo popolo, è di sapere quale ne sia stata la religione primitiva, come si sia alterata, quale ne fossero gli Dei e la credenza, quale sia stato nell'Egitto il destino del Cristianesimo.

Sembra esser certo che la prima religione dell'Egitto sia stata il culto del vero Dio. Qualora Abramo vi soggiornò dicesi nella Scrittura, che Dio ha punito Faraone, perché gli avea involato Sara, e che questo Re la restituì al suo marito. *Gen. c.* 12. *v.* 17. 19. Dunque conobbe che Dio lo castigava. Quando Giuseppe si presentò ad un altro Faraone, e gli spiegò i sogni, conobbe questo Principe, che Dio aveagli rivelato l'avvenire. *Gen. c.* 41. *v.* 38. Circa duecento anni dopo, quando fu comandato agli Egiziani di uccidere tutti i figliuoli maschi degli Ebrei, dicesi che le mammane Egiziane temettero Dio, e non eseguirono questo ordine crudele. *Exod. c.* 1. *v.* 17. I Maghi al vedere i miracoli di Moisè dicono *qui vi è il dito di Dio*; e Faraone, *il Signore è giusto; il mio popolo ed io siamo empj. Exod. c.* 8. *v.* 19. *c.* 9. *v.* 27. Vicini a perire nel mare rosso, sclamarono gli *Egiziani*: *fuggiamo gl' Israeliti, il Signore combatte per essi contro noi*, *c.* 14. *v.* 25.

Nulla di meno gli Egiziani in quel tempo erano già Politeisti, poiché Dio dice a Moisè, *farò il mio giudizio sovra i Dei dell' Egitto c.* 12. *v.* 12. Questo errore però non avea per anco estinto in essi la nozione del vero Dio. Gli Autori profani confermano la stessa verità. Plutarco, *de Iside et Osiride c.* 10. Sinesio *Calvi. Encom.* Giamblico *de Myst. AEgypt.* Eusebio *Praepar. Evang. l.* 3. *c.* 11.

Non possiamo adottare l'e-

pinione di quelli che pensarono, che il solo Dio degli antichi Egiziani fosse l'anima del mondo, come insegnavano gli Stoici; l'anima del mondo, è un sogno della Filosofia, e non ancora se ne parlava al tempo di Abramo e di Moisè. Perchè gli Egiziani non doveano conservare lungo tempo la credenza di un solo Dio creatore che era stata portata in Egitto dai figliuoli di Noè!

Sembra altresí che il Politeismo abbia cominciato nell' Egitto, come in ogni altro luogo, perchè si ha supposto che tutte le parti della natura fossero animate da alcune intelligenze, da certi genj, il cui potere fosse superiore a quello degli uomini, e che fossero i dispensatori dei beni e dei mali del mondo I popoli, per interesse e per timore, prestarono culto a questi pretesi Dei, ed insensibilmente dimenticarono il vero Dio. *Vedi* Paganesimo. Dunque questo culto superstizioso non poteva avere alcun rapporto al vero Dio, poiché lo fece dimenticare e non curare; cosí molti Filosofi decisero, che non si dovea fare alcuna offerta al Dio supremo, né dirigersi a lui per alcun bisogno, ma soltanto ai Dei secondarj, Porfirio, *de abstin. l.* 2. *n.* 34. 37. 38.

Tosto che il pensiero dell'uomo si finse degli spiriti, delle intelligenze operanti in tutte le parti della natura, non è maraviglia che se ne abbiano supposti negli animali; il loro istinto, operazioni ed industria sono un mistero che sovente ci cagiona dello stupore. I Greci e i Romani loro attribuirono lo spirito profetico, alcuni Filosofi seriamente affermano, che gli animali sono di una natura superiore alla nostra, e che hanno colla divinità una relazione più stretta che noi. Orig. *contra cels. l.* 4. *n.* 88. Dunque non é maraviglia che gli Egiziani abbiano reso culto a molti animali, dei quali ammiravano l'istinto, e da' quali aveano qualche servigio, ovvero che li credevano animati da un genio, di cui temevano lo sdegno. Si osservò che principalmente onoravano gli animali purificatori dell'Egitto, e seriamente li consultavano per sapere da essi l'avvenire.

Per la stessa ragione hanno reso culto a certe piante, nelle quali aveano conosciuto una virtù particolare, come la *scilla*, o la cipolla marina, per le sue proprietá. Non dobbiamo più stupirci veggendo gli Egiziani collocare la divinitá in una pianta; che veggendo i Romani onorare una ninfa in una fontana, o consultare seriamente le galline sacre Quando i begli spiriti di Roma si divertivano a spese degli Egiziani noi si avvedevano che le proprie loro superstizioni erano precisamente le stesse.

Gli Egiziani con una religione tanto mostruosa non potevano avere costumi puri; per

questo veggiamo che i loro erano corrottissimi. I Filosofi moderni, che non seppero sviluppare la prima origine del Politeismo e della idolatria, e non hanno punto badato alla religione degli Egiziani, nè gli antichi ne sapevano di più, ma la Scrittura Santa chiaramente ci mostra la sorgente dell' errore e i suoi progressi *Vedi* Paganesimo §. 1.

Non si può dubitare che gli Egiziani non abbiano creduto l'immortalità dell' anima e la futura risurrezione; quindi venne il loro uso d' imbalsamare i corpi. Sembra certamente che i sepolcri usati nell' interno delle piramidi fossero destinati alla sepoltura dei Re. Questo domma importante è stato in ogni tempo la fede del genere umano.

Se i dotti critici Protestanti, come Cudworth, Mosheim, Brucker, che trattarono assaissimo della Teologia degli Egiziani, avessero posto più attenzione a ciò che dicesi nella Scrittura Santa, e specialmente nel libro della Sapienza c. 12. 13. 14. averebbono forse veduto con più chiarezza in questo caos, e le loro ricerche molto piú appagherebbero. Ma come non vogliono ricevere questo libro per canonico, temettero di dargli qualche autorità. Pure l' Autore di questo libro è vissuto molto prima degli Scrittori profani citati dai nostri Critici; egli era istruito, e forse avea scritto questo libro in Egitto; ci pare che la di lui testimonianza abbia più forza di qualunque altra; ma non suppone, come i Critici dei quali parliamo, che i primi Dei dei Politeisti sieno stati uomini deificati, ma gli astri e gli elementi: nè gli uomini avrebbono loro reso culto, se non gli avessero creduti animati.

Pensiamo volentieri, come Mosheim, 1. essere succeduto del cambiamento nella religione del popolo di Egitto per le diverse rivoluzioni ivi avvenute. Giá dalla Scrittura Santa sappiamo che gli Egiziani dopo aver adorato un solo Dio, sono divenuti Politeisti; che dopo aver cominciato la idolatria dal culto degli astri, degli elementi e delle diverse parti della natura, o piuttosto dei genj da cui le credevano animate, sono arrivati sino a porgere incenso agli uomini dopo la loro morte, ed anco ad onorare gli animali. Parimenti sappiamo dagli Autori profani, che i Sacerdoti Egiziani in progresso cercarono di palliare con allegorie e sistemi filosofici, l' assurdo di questo sciocco culto, e non altro fecero che imbrogliare la loro mitologia.

2. Che la credenza e il culto non erano assolutamente gli stessi nei diversi cantoni dell' Egitto, perchè nel Paganesimo non v'era alcuna regola generale e certa, cui interamente tutta una nazione fosse tenuta conformarsi. Nella Grecia, ciascuna città avea le sue

tradizioni e le sue favole particolari; secondo il privilegio di tutti i Filosofi, i dotti Egiziani hanno ragionato e sognato ciascuno alla lor foggia. Da ciò nacque la diversità dei racconti che ci fecero i Greci, i quali sono andati nell' Egitto i diversi tempi per conoscerne le massime, e i costumi.

3. Che bisogna distinguere la credenza antica e popolare degli Egiziani dalle spiegazioni e comentarj che i Sacerdoti di quel Paese hanno immaginato per mascherarne l'assurdo, e che si fa loro troppo onore supponendo che abbiano nascosto sotto coperte allegoriche, delle profonde cognizioni e delle riflessioni molto importanti. Ma volendo risalire più alto, senza consultare la Scrittura Santa, non si possono formare che alcune congetture, le quali vanno a finire in niente.

Per la stessa ragione molto meno crediamo, che questi Sacerdoti per interesse politico, e per rendersi più rispettabili abbiano nascosto a bella posta sotto certi geroglifici i segreti della loro mitologia; questo è un sospetto senza prova, e che non ha veruna probabilità. In primo luogo suppone che l'idolatria e le favole Egiziane sieno in origine una invenzione dei Sacerdoti, quando questo è effetto della stupidità dei popoli. Poichè in ogni paese del mondo, sino presso i Mori, i Laponi e i Selvaggi ritroviamo le idee che fecero nascere il Politeismo e la Idolatria; perchè mai si vuole che nell' Egitto questo rovescio non abbia avuto la stessa causa che altrove? In secondo luogo, anche i Filosofi greci hanno avuto ricorso ad alcuni misterj ed allegorie per dare un' apparenza di ragione, di buon senso alla mitologia greca: daremo loro forse lo stesso interesse e gli stessi motivi che ai Sacerdoti Egiziani? In terzo luogo, è una cosa ridicola attribuire ad un artificio ciò che evidentemente è effetto della necessità. Prima d' inventare la scrittura alfabetica, si fu in necessità di descrivere gli oggetti con figure e con simboli; i Selvaggi ne fanno ancora uso, e fu lo stesso degli antichi Egiziani. Dopo l' invenzione delle lettere, gli antichi geroglifici furono meno in uso, si obbliò il significato di molti, qualora i Dotti vollero spiegargli, gli dierono un senso arbitrario, senza alcuna intenzione d' ingannare.

Dissero ancor più fuor di proposito alcuni increduli, che Moisè dando ai Giudei delle leggi e delle ceremonie, avea copiato il rituale degli Egiziani. Per verità applicossi piuttosto a confutarlo, e a distogliere la sua nazione dall' Egizianesimo; ciò si scorge da molte delle sue leggi. Per altro gli Autori profani, che fecero parola delle superstizioni Egiziane, sono vissuti più di due mila ducento anni dopo

Moisé; come mai si può sapere quali fossero i riti e gli usi degli Egiziani al tempo di questo Legislatore?

Nel Profeta Ezechiello c. 20. v. 13. trovasi riguardo all'Egitto una celebre predizione, che costantemente si verificò dopo più di due mila anni, „ Sterminerò, dice il Si„ gnore, le statue, e anni„ chilerò gl'idoli di Menfi; in „ avvenire non vi sarà più al„ cun Principe che sia del pae„ se di Egitto. „ Di fatto i Re di Babilonia, e di poi quelli di Persia poco tempo dopo questa Profezia conquistarono l'*Egitto*. Non vi erano più in quello i Re della stirpe *Egiziana*, tanto tempo prima che Alessandro lo soggiogasse. Da Cleopatra, erede dei Macedoni, passò nei Romani e successivamente nei Parti, Saraceni e Turchi, cui anche al presente é tributario. Ove si troverà sulla terra un ottimo paese che sia stato due mila anni seguenti sotto un dominio straniero, e cui sia stato predetto un tale destino?

L'*Egitto* assai di buon ora si convertì al Cristianesimo, poiché si crede di certo che S. Marco, spedito da S. Pietro, vi abbia fondata la Chiesa di Alessandria l'anno 49. di Gesù Cristo, e abbia sparso l'Evangelio, non solo nel resto dell'*Egitto*, ma nella Libia, Numidia, e Mauritania o per se stesso o per mezzo dei Predicatori che vi spedì. I Padri della Chiesa, come i SS. Atanasio, Cirillo Gerosolimitano, Gio. Crisostomo, Eusebio ec. furono persuasi che questo sorprendente progresso del Vangelo nell'*Egitto* fosse effetto delle benedizioni che Gesù Cristo vi aveva sparse quando ivi fu portato fanciullo; a tal proposito hanno citato la profezia d'Isaia *c.* 16. *v.* 1. „ Il Signore entrerà nell'E„ gitto, ed alla sua presenza „ saranno scossi gl'idoli degli „ Egiziani. „ Fecero osservare il gran numero di Martiri, di Vergini, di Solitari, che resero celebre la Chiesa d'Egitto. Non è stupore che la sede di Alessandria sia divenuta uno dei quattro Patriarchi dell'Oriente; la sua giurisdizione si estendeva moltissimo; poiché comprendeva oltre l'Egitto e l'Etiopia, una buona parte delle coste dell'Affrica.

Il Cristianesimo vi ha durato nella sua purità sino alla metá del secolo quinto, avvegnaché non sembra che l'Arianismo quantunque nato in Alessandria, abbia fatto gran progressi nell'Egitto. Ma l'an. 449. Dioscoro Patriarca di Alessandria, Prelato ambizioso e violento, che era in gran concetto nel suo Patriarcato, cadde negli errori di Eutiche, prese a proteggere questo eretico, e ardí pronunziare la sentenza di scomunica contro il Papa, S. Leone. Sebbene condannato e deposto nel Concilio Calcedonese l'anno 451. persistette nei suoi errori e morì in esiglio. Il mag-

gior numero dei Vescovi di Egitto se ne stettero uniti ad esso, elessero un Patriarca per di lui successore; dopo questa Epoca, l'Egitto è stato separato dalla Chiesa Cattolica, e perseverò nella eresia di Entiche, i cui partigiani in progresso furono chiamati *Giacobiti*.

Nel settimo secolo, quando i Maomettani si presentarono per conquistare l'Egitto, quegli scismatici preferirono di essere soggetti ai Musulmani piuttosto che agl' Imperatori di Costantinopoli; secondarono i conquistatori, ed ottennero di esercitare liberamente la loro religione. Pure ebbero tempo di espiare questa colpa colle continue vessazioni che hanno dovuto soffrire per parte di questi feroci padroni. Si pretende che al presente sieno ridotti al numero di quindici mila al più, e sono conosciuti col nome di *Copti*. *Vedi* questa parola.

EGIZIANI (Evangelio degli) ovvero, secondo gli Egiziani. Questo è uno dei Vangeli apocrifi che correvano fra gli eretici nel secolo secondo della Chiesa. Clemente Alessandrino, Origene, S. Epifanio, e S. Girolamo ne fecero parola; ma dicono pochissime cose. Origene, dice che questo è un Vangelo degli eretici, S. Epifanio ci dice che se ne sono serviti i Valentiniani ed i Sabelliani. Clemente Alessandrino ne cita un passo, cui procura di spiegare in senso ortodosso. *Strom. l. n.* 13. *p.* 552. Questo è tutto ciò che ne sappiamo.

Pensarono alcuni che questo evangelio fosse antichissimo; anzi che fosse stato scritto prima di quello di S. Luca tal era l'opinione di S. Girolamo, *Proaem. Comm. in Matt.* Però non v'ha alcuna prova. Molti Critici moderni credettero che questo Vangelo degli Egiziani fosse stato citato da S. Clemente Romano *Ep.* 2 *n.* 12. Sembraci che si sieno ingannate. 1. Le parole di Gesù Cristo citate da S. Clemente Papa non sono conformi al testo che Clemente Alessandrino vide nell'Evangelio degli Egiziani; avvi in quest' ultimo una interpolazione che evidentemente viene dagli eretici Doceti, i quali condannavano il matrimonio ed approvavano l'impudicizia, dottrina formalmente contraria a quella di S. Clemente Papa. 2. L' Evangelio degli Egiziani era citato da Giulio Cassiano Capo dei Doceti per appoggiare i suoi errori: dunque questo Vangelo era stato inventato da questa setta medesima, o per proteggerla. Ma i Doceti cominciarono a farsi vedere verso il fine del secondo secolo, mentre S. Clemente di Roma scrisse cento anni prima. Spiace che i Critici non abbiano fatto questa osservazione, e che senza volere abbiano dato motivo ad alcuni increduli di sostenere, che i Vangeli apocrifi sono tanto

antichi come i nostri, che furono citati dai Padri Apostolici.

EGUMENO, Superiore di religiosi. Nei Monasterj dei Greci, Russi e Nestoriani, oltre la dignità di Archimandrita, che corrisponde a quella degli Abati regolari, si distinguono degli Egumeni che sembrano essere ad essi subordinati, e che hanno un Capo appellato *Esarca*, le cui funzioni sono analoghe a quelle dei Provinciali dell' ordine. Si fece parola degli Egumeni nella regolazione fatta pubblicare da Pietro il grande per la Chiesa di Russia l'an. 1718. e nel Pontificale della Chiesa Greca trovasi la formula della loro benedizione, ugualmente che di quella dell' Esarca.

EICETI; eretici del settimo secolo. Professavano la vita monastica, e credevano non potersi meglio onorar Dio che danzando. Si appoggiavano all' esempio degl' Israeliti, che dopo il passaggio del mare rosso, attestarono a Dio la loro gratitudine coi canti e colle danze.

ELCESAITI; eretici del secondo secolo che si videro nell' Arabia nelle vicinanze della Palestina. Elcesai ovvero Elxai loro Capo viveva sotto il regno di Trajano; era Giudeo di origine, ma non osservava la legge giudaica. Diceva di essere ispirato ed ammetteva una parte dell' Antico e Nuovo Testamento, ed obbligava i suoi seguaci al matrimonio. Asseriva che senza peccato si poteva cedere alla persecuzione, dissimulare la fede, adorare gl'idoli purchè il cuore non vi avesse parte. Diceva che il Cristo era il gran Re; però non si sa se col nome di Cristo, intendesse Gesù Cristo od altra persona. Condannava i sacrifizj, il fuoco sacro, gli altari, il costume di mangiare la Carne delle vittime; affermava che tutto cio non era condannato dalla legge, nè dall'esempio dei Patriarchi. Tuttavia pretendesi che i di lui seguaci si unissero agli Ebioniti, che asserivano la necessità della circoncisione e delle altre cerimonie giudaiche. Elxai dava allo Spirito Santo il sesso femminino, perchè la parola *Rouach*, spirito, in ebreo é femminina. Insegnava ai suoi discepoli delle preghiere e delle formule di giuramenti assurdi.

S. Epifanio, Eusebio ed Origene parlarono degli Elcesaiti; il primo li chiama anco *Samseri* dalla parola ebrea *Sames* o *Schemesch*, il Sole; ma non pare che questi eretici abbiano adorato il Sole. Altri li hanno chiamati *Osseni* ed *Osseniani*: tuttavia non si devono confondere cogli *Esseni*, come fece Scaligero.

Si comprende il perchè i Padri della Chiesa del secondo secolo abbiano fatto grandi elogj del martirio, della continenza, della virginitá, ed a tal proposito abbiano insegna-

to delle massime, che a' giorni nostri sembrano eccedenti: ciò era necessario per premunire i fedeli contro gli errori degli *Elcesaiti* e di altri eretici. Fleury *l.* 5. *n.* 2. *l.* 6. *n.* 21.

ELETTO, *scelto*; ELEZIONE, *scelta*. Nel Nuovo Testamento adopransi queste parole in due sensi diversi. Eletti indica comunemente i fedeli, quelli che Dio ha scelto per comporre la sua Chiesa, cui degnossi concedere il dono della fede, *Io. c.* 11. *v.* 16. *Act. c.* 15. *v.* 17. *Ephes. c.* 1. *v.* 4. 1. *Pet. c.* 1 *v.* 1. ec. Questo nome viene anco applicato a quelli che Dio scelse per collocarli nella eterna felicità, che di fatto si sono salvati, e si chiamano *predestinati*.

Non entreremo in questione per sapere in quale di questi due sensi debbansi intendere le parole di Gesù Cristo, *Matt. c.* 20. *v.* 16. *c.* 22. *v.* 14. In favore dell' uno e dell' altro vi sono tante così rispettabili autorità, che non è facile scorgere quale dei due meriti la preferenza. Dunque ci dobbiamo determinare ad alcune riflessioni.

Uno spirito sodo e sufficientemente istrutto non si lascia scuotere da una opinione problematica, e sulla quale la Chiesa niente ha pronunziato, come è quella di un gran numero, o del piccolo numero degli eletti. Quando questa ultima fosse la più vera, ne seguirebbe soltanto che il grandissimo numero sarà di quelli che non vogliono salvarsi, che resistono alle grazie che loro fa Dio, che volontariamente muojono nella impenitenza finale. Se la dannazione dei reprobi venisse dalla naturale loro fragilità, o dalla mancanza di ajuti per parte di Dio, come pare che pensino alcuni strani Teologi, certamente avressimo motivo di presumere, che fosse a noi riservata la stessa sorte; ma è un errore questa doppia supposizione, poichè Dio non permette che siamo tentati sopra le nostre forze, a tutti concede delle grazie, e perdona le colpe di fragilità. Parimenti se la salute fosse un affare di fortuna e di accidente, per l' esito del quale niente possiamo contribuire, ci dovrebbe far tremare e gettarci nella disperazione il piccolo numero dei predestinati. Ma la cosa non è così, la nostra salute è nostra propria opera, col soccorso della grazia, questo è un premio, e non un colpo di accidente, come la sorte di un lotto su cui non hanno alcuna influenza i nostri desiderj e i nostri sforzi. La sventura di quelli che non vollero meritare questa ricompensa, non toglie a veruno la facoltà di ottenerla, poichè Dio la destina a tutti, e l' infinita moltitudine di quelli che già l'hanno ricevuta, dimostra che dipende da noi l' arrivarvi quando saremo chiamati. Sono assurdi e inconcludenti tutti i sofismi che

si possono fare su alcuni falsi paragoni.

Dall' altra parte, quando fosse vero che sará salvo un grandissimo numero dei fedeli, non ne seguirebbe che potessimo noi dormire sull' affare della nostra salute, perseverare impunemente nel peccato, trascurare le opere buone, riposare sulla misericordia di Dio; poiché egli ci avvisa che nessuno sará coronato, senza avere legittimamente combattuto, e non si salverà se non persevera nel bene sino alla fine. Seun sentimento di compunzione al punto della morte ci puó salvare, un sentimento di disperazione o d' impenitenza ci può perdere anche in quel punto e dannarci. Un solo Cristiano riprovato fra mille dovrebbe bastare a farci tremare.

Il preteso trionfo che Bayle attribuisce al demonio sovra Gesú Cristo nel giorno del giudizio finale, in conseguenza del gran numero dei dannati, è assurdo per ogni riguardo. Egli suppone 1. che il Demonio abbia tanta parte nella riprovazione dei malvagi quanta ne ha Gesú Cristo per la salute eterna dei Santi; che i primi sono perduti perchè il Demonio é stato piú forte, e Gesù Cristo piú debole, questo é un tratto di stoltezza e d' empietà. Essi sono dannati non per malizia del demonio, ma per la loro propria, poichè ripetiamolo, Dio non permise al demonio tentarli sovra le loro forze, e coll' aiuto della grazia, stava ad essi superare il nemico della loro salute. 2. E' altresi assurdo riguardare la sorte dei buoni e dei malvagi come un combattimento tra Gesù Cristo e il Demonio, in cui Gesu Cristo in vano fa tutto ció che può per salvare un' anima, come se la salute fosse l' opera della sola potenza del Salvatore, senza la cooperazione libera dell' uomo. Dunque il Demonio ha maggior forza di quella che piacque a Dio accordargli? 3. Suppone che Gesú Cristo per la perdita di un' anima, perda qualche cosa della sua felicitá o della sua gloria, che ne provi del dispiacere, come il demonio ha del dispetto, quando non gli è riuscito di pervertire un giusto; che Gesù Cristo ha errato nelle sue misure, come Satanasso è confuso nei suoi progetti; stolto parallelo; Gesù Cristo come Dio, seppe da tutta l' eternità quale sarebbe il numero degli eletti e quello de' reprobi, quand' anche perisse tutto il genere umano, niente per se stesso vi perderebbe il Salvatore, e il demonio non sarebbe meno infelice per tutta l' eternitá.

Dunque la vittoria di Gesú Cristo sopra il demonio non ha dovuto consistere in questo che nessun uomo si possa dannare per sua colpa; allora la virtú non sarebbe di alcun merito; ed il salvarsi non sarebbe più una ricompensa. Ma ella consiste in ciò

che il genere umano, sbandito totalmente dal cielo pel peccato di Adamo, mediante la redenzione ricuperòla podestà di entrarvi, e che ciascun uomo riceve pei meriti di Gesù Cristo tutte le grazie di cui ha bisogno per salvarsi, di modo che egli é inescusabile quando si danna.

Se alcuni Padri della Chiesa ed alcuni Autori Ascetici supposero a un di presso lo stesso che Bayle, per coprire di vergogna i peccatori, e farli arrossire della loro turpitudine, non si deve prendere letteralmente ciò che dissero per impeto di zelo, e gl'increduli non possono trarne alcun vantaggio.

ELEVAZIONE; parte della Messa in cui il Sacerdôte alza l'uno dopo l'altra, l'ostia consecrata ed il calice, acciò che sia adorato dal popolo il corpo e sangue del nostro Signore Gesú Cristo, dopo che egli stesso li adorò con una profonda genuflessione.

Questa cerimonia fu introdotta nella Chiesa latina solo sul principio del secolo duodecimo, e dopo l'eresia di Berengario, ad oggetto di professare in un modo solenne la credenza della presenza reale e della transustanziazione che vi era annessa.

Quindi pretesero i Protestanti che sino a quel tempo che non si adorasse l'Eucaristia, il domma della presenza reale della transustanziazione avesse cominciato a stabilirsi soltanto verso il fine dell' undecimo secolo; citarono per prova che l'elevazione dell' ostia dopo la consecrazione non si fa dai Greci, nè dalle altre sette di Cristiani orientali.

Ma è mostrato, 1. che i Padri della Chiesa del terzo e quarto secolo, parlano espressamente dell' adorazione dell' Eucaristia. Origene *Hom.* 13. *in Exod.* dice che si devono venerare le parole di Gesù Cristo come l'Eucaristia, cioè come Gesù Cristo stesso. S. Gio. Crisostomo *Hom.* 61. *ad pop. Antioch.* dice ai fedeli: „ „ Considerate la mensa del Re, „ gli Angeli ne sono i servi; „ vi è il Re; se le vostre vesti „ sono pure, adorate e comu„ nicate. „ S. Ambrogio attesta che adoriamo nei misteri la carne di Gesú Cristo che fu adorata dagli Apostoli, *De Spir. Sancto l.* 3. *c.* 11. Secondo S. Agostino, nessuno mangia questa carne senza che prima l'abbia adorata, *in Ps.* 98. S. Cirillo Gerosolomitano e Teodoreto si esprimono nello stesso modo. Se non avessero creduto che Gesù Cristo fosse veramente e corporalmente presente sull'altare, avriano giudicato come i Protestanti, che l'adorazione dell' Eucaristia è una superstizione ed un atto d'idolatria.

2. I Protestanti si sono ingannati ovvero hanno voluto ingannare, qualora affermarono che quest' adorazione non era in uso presso gli

Orientali, loro si provò il contrario, e colle Liturgie dei Greci, Copti, Etiopi, Sirj, e Nestoriani, e colla testimonianza espressa degli Scrittori di queste diverse comunioni. *Perpétuité de la Foi t. 4. l. 3. c. 5. etc. Spieg. delle Cerem. della Messa t. 2. p. 467.*

Per verità, l'elevazione dell' Eucaristia non si fa presso essi come nella Chiesa Latina, immediatamente dopo la consecrazione, ma avanti la comunione; il Sacerdote o il Diacono alzando i doni sacri, dice al popolo queste parole; le cose sante sono per i Santi, *Sancta Sanctis*, ed allora il popolo s' inchina ovvero si prostra per adorare l'Eucaristia. Certamente queste diverse sette di Cristiani non hanno preso questo uso dalla Chiesa Romana, dalla quale si sono separate sono più di mille duecento anni. In molte delle loro liturgie la comunione viene preceduta da una confessione di fede sulla presenza reale.

Bingham ed altri Protestanti hanno replicato che i Padri, parlando di adorare la carne di Gesù Cristo, intesero che si deve adorare in cielo, non già sull' altare; i testi che citeremo, fanno evidentemente testimonianza dell' opposto; ivi si parla di Gesù Cristo presente, della di lui carne che vi si riceve, della Eucaristia stessa.

Eglino dissero, che non sempre sono un segno di adorazione o di culto supremo gli atti di rispetto, culto, venerazione. Ma questi Teologi non si accordano tra loro. Quando facciamo questo riflesso per giustificare il culto che diamo ai Santi ed alle reliquie, arditamente lo rigettano; asseriscono che il culto religioso deve essere diretto al solo Dio; secondo la loro massima, ogni culto religioso ai simboli eucaristici sarebbe superstizioso e colpevole; nè può essere legittimo se non in quanto credesse Gesù Cristo veramente presente sotto questi simboli.

Per evitare le conseguenze che caviamo dai passi de' Padri, eglino ne hanno citato degli altri, nei quali sembra che i Padri non ammettano alcuna mutazione reale nei doni consacrati; ma solo la mutazione mistica, come quella che si fa nell'acqua del battesimo, nel sacro Crisma, in un altare colla cerimonia di consecrarlo. Dal che conchiudono che quando i Padri parlarono di adorare l' Eucaristia, non hanno potuto intendere una adorazione propriamente detta. Bingham, *l.* 15. *c.* 5. §. 4 *t.* 6. *p.* 451.

Ma i padri non dissero mai che l' acqua del Battesimo, il sacro Crisma fosse lo Spirito Santo; come hanno detto che il pane ed il vino consecrati sono il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; non hanno comandato ai fedeli di adorare l' acqua, il Crisma,

nè un altare consacrato. Alla parola *Eucaristia* mostreremo che i Padri hanno creduto Gesù Cristo così realmente presente sull' altare dopo la consacrazione, come egli lo é in cielo. In tutte le liturgie, le preghiere e i segni di adorazione sono indirizzati a Gesú Cristo, come presenpresente; dunque i Padri che fecero le liturgie che abbiamo, o che se ne sono serviti parlarono di un'adorazione propriamente detta, ovvero di un culto supremo.

Dunque quando pare che i Padri suppongano che la natura o la sostanza del pane e del vino intesero per natura e sostanza le qualità sensibili del pane e del vino; perché quando si parla di corpi, non possiamo concepire nè spiegare cosa sia la loro natura o la loro sostanza distinta dalle loro qualitá sensibili.

Se si vogliano confrontare le preghiere, che fa la Chiesa per consecrare l' acqua del Battesimo, il sacro Crisma, gli altari; vedrassi che sono assai diverse da quelle che adopra per l' Eucaristia; colle prime chiede a Dio che faccia discendere nelle fonti battesimali *la virtù dello Spirito Santo*, la virtù di rigenerare l' anime, ec. Colle seconde domandasi a Dio che mediante la consecrazione il pane ed il vino diventino il corpo e sangue di Gesù Cristo. Su questo punto essenziale non v' é alcuna differenza nelle varie Liturgie, tutte esprimono lo stesso. Ma queste liturgie che sono dei primi secoli, sono testimonio non di uno o due Autori, ma la voce di tutta la Chiesa. Tutte fanno menzione dell' *elevazione*, dei simboli e dell' *adorazione*, dunque tutte ci testificano la presenza reale e sostanziale di Gesú Cristo. *Ved.* LITURGIA.

Lutero da principio avea conservato nella Messa l' *elevazione* e l' adorazione dei simboli Eucaristici, perchè sempre ha creduto la presenza reale; di poi la soppresse, perchè rigetta la transustanziazione. Carlostadio fece lo stesso. Calvino e di lui discepoli costantemente riprovarono l'*elevazione* e l'adorazione, perché non credevano che Gesù Cristo fosse presente nell' Eucaristia. Passato che sia il momento della comunione, tengono il resto del pane che vi ha servito, come pane ordinario; al contrario in tutte le società Cristiane si presero sempre le maggiori precauzioni, perché questi avanzi non fossero profanati. Il costume generale di conservare l' Eucaristia, di portarla agli assenti ed agl' infermi, di venerarla anche fuori del tempo che si usa, dimostra che il Cristianesimo non ha mai pensato come i Protestanti. *Vedi* EUCARISTIA, §. IV.

ELEZIONE; scelta dei Ministri della Chiesa. Nei quattro primi secoli, i vescovi ordinariamente, scrive l' au-

tore] furono scelti dal Clero inferiore e dal popolo, di cui doveano essere i Pastori. Non é gran tempo che alcuni non sieno stati promossi al Vescovado per via di *elezione*. Tuttavia non bisogna persuadersi che questo mezzo sia stato senza eccezione, e che senza questo l'ordinazione fosse stata illegittima. Vi sono molti casi nei quali l'*elezione* del popolo non poteva aver luogo e nei quali il Metropolitano e i suffraganei stessi facevano l'elezione senza consultare alcuno.

[Sembra adunque, che anche l'autore stesso di questo articolo abbia capito non essere mai stato di diritto del popolo, nè di tutto il clero inferiore la elezione de' Vescovi. Tale la vorrebbero i Richeriani, che col loro patriarcha Richerio, hanno posto per base dell'ecclesiastica e civile autorità tutto il popolo. Ma per citare il più recente Scrittore, il sig. Arciprete D. Gio. Politi, dottore dell'uno e dell'altro diritto, uomo ragionatore, di grande erudizione, ha dimostrato nella sua egregia opera: *Iurisprudentia Ecclesiastica universa*, che il popolo fù interrogato per *testimonio* della probità degli eligendi; nè mai fu al medesimo legittimamente concessa l'autorità di eleggere.]

1. Quando era d'uopo spedire un Vescovo a' popoli che non per anche erano convertiti: così furono scelti i primi Vescovi ed ordinati dagli Apostoli. 2. Se i fedeli di una Chiesa erano caduti nell'eresia, ovvero nello scisma, non si consultavano per dare ad essi un Vescovo ortodosso. 3. Quando erano divisi in fazioni e non si accordavano sulla scelta di un soggetto, o quando quegli che preferivano, sembravano non essere opportuni. 4. In questo caso, gl' Imperatori interposero la loro autorità, [con mezzi legittimi ovvero illegittimi.]. 5. Qualche volta si obbligò il popolo a scegliere uno dei tre soggetti che gli si proponeva. 6. L'Imperatore Giustiniano colle sue leggi diede le *elezioni* alle persone più riguardevoli della città vescovile ad esclusione del popolo.

Di poi quando l'Impero é stato smembrato dai conquistatori del Nord, questi nuovi Sovrani vollero aver parte nella elezione dei Vescovi; quei che aveano dotato le Chiese si arrogarono il juspatronato. Quando i Vescovi ebbero molta autorità nel Governo, sembrò cosa naturale che il governo Sovrano sciogliesse quelli cui voleva donare la sua famigliarità. Locchè divenne ancor più necessario qualora i Vescovi possedevano dei feudi.

Quando si consulta la Storia, si ha gran motivo di compiangere l'elezioni; non sempre la scelta del popolo fu saggia; diede motivo a risse, a tumulti, a sedizioni. E per prevenirle i Papi si sono mante-

nuti molto tempo nel possesso di nominare ai Vescovadi, e conservaronsi il diritto di confermare l'elezione dei Sovrani. E' giusto che il Capo della Chiesa abbia una gran parte nella scelta dei Pastori che la devono governare. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. l.* 4. *c.* 3. *t.* 2. *p.* 208.

Siccome i Protestanti vogliono persuadere che l'autorità, di cui godono al presente i Pastori, é usurpazione, così pensano che nel primo secolo la scelta di tutti i Ministri della Chiesa si facesse coi voti del popolo. Mosheim pretende in tal guisa sia stato scelto S. Mattia per occupare il luogo di Giuda nell' Apostolato, così i sette Diaconi, e che lo stesso facevasi anche per rapporto ai Sacerdoti. *Hist. Christ. Saecul.* 1. §. 14. 39. Proveremo a suo luogo, che egli volle imporre, e che il solo interesse di sistema gli ha dettato le sue congbietture. *Ved.* S. Mattia, Diacono, Vescovo, ec.

ELIA; Profeta che visse sotto il regno di Acabbo Re d'Iraello, e di Giosafatte Re di Giuda. Fu egli spedito da Dio per rimproverare al primo la sua idolatria e gli altri suoi delitti, ed a predirgliene il castigo. Molti increduli dipinsero affettatamente questo Profeta qual uomo vendicativo, infedele, sedizioso; attribuirono al di lui pessimo carattere le disgrazie che annunziò, e che di fatto avvennero. Ma la maggior parte erano flagelli della natura; dunque il Profeta non poteva esserne autore che per miracolo; Dio stesso [scrive l'autore] si è forse servito di un uomo malvagio per operare dei prodigj sovrannaturali? [Sembra qui, che l'autore voglia escludere assolutamente dal ministero de' miracoli gli uomini malvagj. Ma ella è dottrina de'teologi, e principalmente dell'Angelico, che anche codesti per divina virtù possono operare qualche miracolo in confermazione della verità, e della giustizia per altrui vantaggio; non già peró in prova della santità che essi non hanno, o di qualche falsitá. Dio può fare tuttociò che non apporta contraddizione al vero, ed al giusto; egli è Signore del tutto.]

Elia annunziò dapprima tre anni di siccità; e l'esito confermòla di lui predizione: a questo proposito si rinfaccia a Dio di avere punito gl' innocenti coi rei. E' poi certo che fra i sudditi di Acabbo vi fossero molti innocenti? Quasi tutti aveano imitato la di lui idolatria. Per altro, Dio può quando gli piace, risarcire quelli che affligge in questa vita; dunque può senza ingiustizia mandare delle calamità comuni a tutto il mondo; ed é assurdo prendersela col Profeta che le predisse.

Nel terzo anno, Elia portossi a visitare Acabbo; e gli propose di radunare i Sacerdoti di Baal, di preparare un

sacrifizio, e riconoscere per solo Dio quegli che farà cadere dal cielo il fuoco sulla vittima. I Sacerdoti idolatri invocano in vano il loro Dio; poi Elia prega il Signore, cade il fuoco dal cielo alla presenza di tutto il popolo e consuma il sacrificio. Il re e i suoi sudditi riconoscono la loro colpa, e adorano il Signore. Gli increduli facciarono al caso alcuni colpi contro la condotta di Elia, ma provarono essi che questo miracolo non fu reale? Come mai avrebbe il Profeta abbagliato gli occhi di un popolo intero, persuadendolo che vedesse discendere il fuoco dal cielo sovra un altare, che questo fuoco bruciasse le legna, le pietre, e tutto l'apparecchio del sacrificio? Se vi fosse stato il minimo sospetto d'inganno, Elia sarebbe stato vittima del furore degl'idolatri.

Egli vuole che sieno messi a morte i Sacerdoti di Baal che seducevano il popolo, e il fece uccidere; annunzia che la pioggia é per cadere dal Cielo, e di fatto cade la pioggia. 3. *Reg*. c. 17. 18. Nuovi schiamazzi contro la crudeltà del Profeta. Ma bisogna ricordarsi che Gezabelle moglie di Acabbo, ed anche più rea di esso, avea fatto uccidere tutti i Profeti del Signore; certamente vi aveano avuto parte quei di Baal che ella proteggeva: essi meritavano la morte, *c*. 18. *v*. 4.. Questa fu l'opinione del popolo, ed Acabbo non ebbe coraggio di opporsi. *ivi*, *v*. 40. Non si deve credere che il solo Elia abbia ucciso quattrocento cinquanta uomini, *v*. 19.

Riceve da Dio il comando di portarsi a consecrare Azaele per Re di Siria, e Jehu per Re d' Israello; si domanda con quale jus questo Profeta abbia creato dei Re. Col diritto fondato sopra una missione di Dio, che era provata coi miracoli, *c*. 19. *v*. 15. 16,

Ochozia Re d' Israello imita l'empietà di Acabbo suo padre; Elia predisse la di lui morte. Questo Re spedisce due volte un distaccamento di cinquanta uomini per prendere il Profeta; Elia fa cadere su di essi il fuoco dal cielo che li consuma. 4. *Reg*. *c*. 1. Questo altresì si dice un tratto di crudeltà. Ma quando gl' increduli avranno provato che Dio non deve punire gl' idolatri ostinati, nè gli esecutori di un comando ingiusto, che deve abbandonare i suoi Profeti al loro furore, accorderemo che vi fu della crudeltá nei castighi di cui parla la Storia Santa.

Asserirono molti Comentatori, che Elia deve ritornare sulla terra alla fine del mondo; si appoggiano su queste parole del Profeta Malachia, *c*. 4. *v*. 5. *Vi spedirò il Profeta Elia, pria che venga il giorno del Signore, pieno di terrore, ec.* e su quelle di G. C., *Matt*. *c*. 17. *v*. 11. *In veritá, verrà Elia e ristabilirá tutte le cose*. Ma il Salvatore aggiunge; *Elia già venne, ma*

non fu conosciuto, e fu trattato come si ha voluto. Egli parlava di S. Giovanni Battista. Di fatto, allorché l' Angelo predice a Zaccaria che avrebbe un figliuolo, dice di esso: „ Egli precederá il Signore „ collo spirito e col potere di E„ lia, per dare ai fanciulli il „ cuore dei loro padri ec. „ *Luc. c.* 1. *v.* 17. Dunque, [scrive l'autore], non é assolutamente certo che le parole di Malachia debbano intendersi di una seconda venuta di Elia sulla terra; sostenendo questa opinione v'è pericolo, egli dice, di secondare la pertinaria dei Giudei, i quali pretendono, che non ancora sia venuto il Messia, poiché non per anco é comparso Elia. Non parliamo dei fanatici, che in questi ultimi tempi ebbero il coraggio di predire prossima la di lui venuta. [Di questi diremo nel prossimo articolo.]

Se si vuole prendersi la pena di leggere la Prefazione su Malachia *Bibbia di Avignone t.* 11. e la Dissertazione sulla sesta età della Chiesa t. 16. art. 2. p. 748. vedrassi che quelli i quali asseriscono, che Elia realmente ritornerà sulla terra avanti la fine del mondo; si fondano sopra un senso molto arbitrario da essi dato a molte profezie, e la prossima verificazione di molte predizioni, che non hanno evidentemente tra esse alcuna connessione; [e l'autore ancora di più dice:] questa è una opinione da visionario, e niente più. Ella non trarrebbe seco alcuna conseguenza, se non avesse servito a fomentare la pertinacia di certi fanatici, se non dasse motivo agl'increduli di dire che per mezzo di mistiche interpretazioni, trovasi nelle profezie tutto ciò che si vuole. *Ved.* MALACHIA.

[Il francese scrittore di codesti due paragrafi non si é forse avveduto del modo, con cui gli ha distesi. Incomincia coll'*asserirono molti Comentatori;* poteva egli togliere almeno l'equivoco, e dire che fra questi v'hanno S. Giustino, S. Ippolito Martire, S. Cirillo Alessandrino, S. Gio. Grisostomo, e Teodoreto fra i Greci; S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio M. ed altri fra i Latini; i quali tutti hanno interpretato Malachia del secondo ritorno di Elia alla fine del mondo.

[Poteva egli dunque, anzi assolutamente doveva astenersi dal tacciare di visionarj i Commentatori che sostengono la suddetta sentenza.]

[Noi concediamo, non essere assolutamente certo che le parole di Malachia debbano intendersi di una seconda venuta di Elia sulla terra, non per il raziocinio poco felice dello scrittore francese; ma perché la Chiesa non ha proposta questa sentenza per verità cattolica, condannando l'opposta opinione. Il francese dal non essere *assolutamente* certa quella sentenza, passa a tacciarla di opinione *da vi-*

sionario. Il salto é mortale.]

[Presso Malachia predisse Dio c. 4. 5. „ vi spediró il Profeta Elia pria che venga il „ giorno del Signore, giorno „ grande, giorno orribile. „ Fu forse orribile il giorno di pace, in cui venne sulla terra il Messia a salvare il mondo?]

[Afferma il dottissimo francese il P. Calmet, che la interpretazione de' Comentatori è tanto chiara, sicché *idipsum legentibus statim occurrit.* Afferma ancora, che *constanti quoque consensu tradunt Synagoga, et Ecclesia Chirstiana, Eliam revera ipsaque persona, ante mundi exitum, esse venturum, ut Antichristo resistat, et Iudaeos ad Christum revocet.* E sarà visionaria la Chiesa Cristiana con que' SS. Padri sopralodati ?]

[Codesti non s' hanno sempre a porre ad esame colle regole di grammatica, cioe di senso letterale, e di una certa logica, priva dei *dati* necessari per giudicare rettamente delle loro opere. Tutto quello, che fu da loro scritto, non è tutto quello che essi udirono ; é sovente una conseguenza della *orale* tradizione, forse assai più vasta di quella che rimane presso di noi scritta. Non sono pochi que'antichi Padri da noi menzionati, e sono nel tempo istesso de' più illustri ; fra di essi uno è de' quattro massimi Dottori greci, e tre altri sono de' quattro latini, e gli altri tutti sono rispettabilissimi, e di molta antichità. Se la loro interpretazione parte é esposta co' loro raziocinj ; parte ancora si puó credere affidata alla *orale* tradizione. Lo contrasti il francese scrittore.]

[E' dunque appoggiata ad un falso e per se stesso irragionevole supposto e argomento il di lui timore di dare, colla nostra interpretazione, delle armi in mano agli ebrei ed agli increduli. S' hanno, diremo prima, da ingiuriare i Santi Padri, ed i dotti Comentatori, per isfuggire gli errori di coloro] Che pietà, che logica é questa [Non poteva egli ignorare gli autori di tale interpretazione. S' ha da concedere agli ebrei, agli increduli la loro maniera di ragionare sulla interpretazione della Scrittura, e de' SS. Padri] Si convincano essi prima del modo vero di interpretare codesti monumenti. La Sinagoga, dice Calmet, fu di quella opinione. I discepoli di G. C. presso S. Marco lo affermano de' Scribi. Vano è adunque quel suo timore di armare gli ebrei colla nostra sentenza. Gl' increduli s'hanno da ammettere per interpreti, e giudici delle Scritture] Tertulliano nel suo aureo libro *de Praescript.* non voleva nemmeno, che nella disputa cogli eretici si permettesse loro di litigare colle Scritture medesime. Se coloro hanno qualche principio di retta ragione in capo ; v' ha altra maniera da persuaderli, o alme-

no convincerli delle verità, e la maniera di tenerli lungi da quelle dispute, in cui altro non si fà che perdere con essi *oleumet et operam. Ved.* Increduli, ove si ragionerà del mo lo di tiarli alla verità.]

[ELIA DE' GIANSENISTI Il nome di costoro é gia venuto a noja di molti teologi per la troppo frequente loro menzione, e per altri motivi ancora. Gli stessi Giansenisti però prevedendola col loro profetico naturale istinto, e pieni pienissimi di graziosa carità verso dei prossimi, hanno più volte colla loro storia alleviata la noja del loro nome a' leggitori: hanno deposta *graziosamente* ed anche di soverchio la socratica loro severità colle ridicole convulsioni spacciate per miracoli, e finalmente colla loro profezia egualmente ridicola sulla prossima venuta di Elia. Miracoli e profezie sono i due argomenti che dimostrano la natura di una religione. Se quegli e queste, oltre l' empietà, hanno aggiunta una buona dose di ridicolezza; resta ben dimostrata la natura del vero Giansenismo.]

[Volendo i seguaci di questa Setta pescare con qualche prudenza nel torbido, e vendere in mezzo alle tenebre le loro merci, hanno sempre declamato contro la rilassatezza de' costumi, e della disciplina, e la mancanza della fede: hanno dipinta la Chiesa, oscurata da alcuni secoli in quà ne' dommi fondamentali; ed essi, che non sono poi i maggiori nemici della beltá, hanno rappresentata la Chiesa stessa sotto l' immagine di sua deforme decrepitezza: meno pertinaci degli ebrei, hanno giá deposta la speranza di un nuovo Messia, apportatore di novella splendida luce de' primi secoli del Cristianesimo, che essi colla maggiore tensione de' polmoni schiamazzando, a guisa di piangenti prefiche andavano invocando. La Chiesa, per essi è giá agli ultimi languori, e respiri; é disperata la sua salute.]

[Quindi è troppo legittima da questi dati la trista conseguenza: siamo giá alla fine del mondo. Da questa un' altra ne discende ugualmente legittima: è già prossimissima la venuta di Elia. Essi poi bravamente rivoltando le conseguenze in premesse, hanno ragionato così: se Elia é già sulle porte; dunque la Cristianità è talmente oscurata, che se fosse possibile, sarebbono indotti in errore anche gli eletti. Si studj adunque, con tutte le forze de' piú profondi ingegni portorealisti, la maniera magica di far comparire al mondo, a Parigi, a Porto-reale Elia già arrivato.]

[Costoro vi studiarono da pari loro, agitati da convulsioni terribili. Un caldo Aristea narrando questa storia, direbbe che essi non vollero giá una maniera troppo comune, troppo umana per con-

sultare di questo sovrumano affare; ma bensì un modo, che dimostrasse la scelta sovraceleste; che settanta di costoro ritirati in preghiere e digiuni in altrettante separate celle scelsero colla loro profondissima meditazione, e con superne visioni il soggetto il più abile, che viddero a tal uopo; e che poi sbucando da' que' segreti ritiri convennero in assemblea, posero le loro cedole nell' urna; e tutti settanta viddero di avere scritto concordemente lo stesso soggetto. Sia ciò detto in parabola; mentre furono al certo non pochi i consultori e definitori di codesto affare. Dovettero costoro scegliere un uomo di alta statura, di volto maestoso e grave. Gli dovettero assegnare il giorno e l' ora, e tutte le altre circostanze del suo futuro arrivo.]

[Quindi sebbene qualche drappello di Portorealisti affermassero, essere di già venuto Elia, pure quei che fra di essi avevano manipolato il ridicolo mistero, infanatichiti pubblicavano imminente l' arrivo del finto Profeta.]

[Le Monachelle di Portoreale, siccome partecipi del nome, per esse arabico, di Gianseniste, così partecipi ancora de' loro oscuri misteri, aspettavano già il mimo Profeta fra alcune settimane, fra alcuni giorni; dicendo che il di lui arrivo preceduto sarebbe da una eclissi del sole della durazione di due ore e minuti cinque, che doveva comparire in Cielo un arco, ed una stella assai grande nel pieno mezzo di, cogli Angioli intorno al gran pianeta.)

[L' Ex Oratoriano P. de Gennes passò ad evangelizzare tuttociò nelle più celebri provincie della Francia; alcuni autorevoli Signori del partito si portarono a Metz per consultare co' Rabbini sopra un avvenimento così vicino. E per lasciare da parte altri fatti, una giovane, pitonessa, educanda nel Convento del Calvario, sul principio di novembre dell' an. 1732. predisse, che Elia arriverebbe a Parigi la notte del 21. pel 22. dello stesso mese; che scenderebbe all' osteria del cervo [era questa troppo necessaria per ravvivare lo spirito profetico dell' ultima moda) e che di là verebbe a visitarla alla graticcia del parlatorio. In fatti alcuni de' Portorealisti, i piú sublimi maestri di nuovo spirito, superiori anche a tutte le sante leggi dalla prudenza, stettero in quella notte a spirituale conversazione colla Pitonessa. L' attesero peró inutilmente.]

[Il novello Elia giunse in Parigi: la sua dignitá il portó alla sopradetta osteria; e quivi prese alquanto di riposo, e rinnovò coi liquori lo spirito profetico. Avevano già i Porto-realisti col loro fanatismo eccitata la vigilanza de' Magistrati, per preoccupare il tumulto, che nella elastica na-

zione francese avrebbe per se stessa cagionato la venuta d' un falso profeta. Per mezzo de' loro esploratori, piú ingegnosi de' Porto-realisti, non ebbero alcuno scrupolo di porre le mani su quel giansenistico buffone, pseudoprofeta. Fu arrestato egli nell' osteria del cervo per ordine del Re, e fu condotto in luogo più onorevole, e più opportuno a ben concepire gli accenti profetici, ciOé alla Bastiglia.

[Era costui un certo Vailtant, figlio di un Locandiere di Trojes, che dopo avere in diverse sue cariche ecclesiastiche dati chiari segni di uomo stravagante, visionario, inquieto, sedizioso, pazzo, fu meritamente sceltodal partito ad una ambascieria si luminosa, e fu come eretico, onorato di prigione in quella Bastiglia, da cui sarebbe egli partito glorioso, se avesse potuto non solo profetizzare, ma ancora sopravvivere sino all'anno 1789, come sappiamo dalla recente infaustissima storia.]

[Sembravano atterrate e profondamente sepolte le convulsionarie speranze del partito, dopo un fatto obbrobrioso al medesimo. Ma nò; erano queste leggermente ricuoperte da una cenere giansenistica. Dopo quaranta anni, cioé nel 1772. fu stampata in Brescia, (clima assai vivace, misto di alcali giansenistico). una *dissertazione sul ritorno degli Ebrei alla Chiesa*. In essa l' anonimo autore, benché stampasse in una città cattolica, pure si protestò cattolico, e conservatore delle più essenziali prerogative della Chiesa. Protesta troppo chiaramente sospetta sotto il titolo di codesta dissertazione, e dopo il consulto de' Porto-realisti fatto cogli Ebrei di Metz: uomini di carità immensa, che giugne sino alla amistà la più difficile, quale é quella del cattolico col Giudeo apella.]

[O capisse egli, o nò i suoi errori; è certo peró dalla più recente storia di Germania, Francia &c. che il giansenismo di questi ultimi tempi é degenerato ovvero si é dichiarato giacobinismo in lega con molta gente, priva del naturale prepuzio. Pretese quell' anonimo scrittore, che Elia verra lunga pezza prima dell'Anticristo, (ecco una piccola di quelle variazioni naturali alle Sette acattoliche) ebbe egli, istruito dal fatto di Parigi, l' accortezza di non assegnare prossima la di lui venuta. Ne stava egli però in grande aspettazione; il credeva non molto lontano; e ciò sulla autorità per lui irrefragibile de' moderni interpreti del suo partito. Reca egli ancora a suo prò dei testi della S. Scrittura; e a dir vero, non solo non ve ne ha uno, che abbia l' apparenza a suo favore, ma sono inoltre così storte le di lui idee, che non presentano un raziocinio di qualche merito; mentre quei medesi-

mi testi sono ancora evidentemente opposti alla di lui opinione; e di poi egli non può dare luce alla sua opinione istessa, senza contrastare primamente la forza della universale e costante tradizione, e senza togliere alla Chiesa le sue principali prerogative, della santità, visibilità, e di tutte le altre insieme.]

[La scrittura, e la tradizione ci assicurano, che Elia verrà contemporaneo all'Anticristo, ed alla conversione degli Ebrei; e verrà appunto, per salvare i Fedeli dalle false, insidiosissime dottrine, e dalle gagliardissime tentazioni dell' Anticristo medesimo; tutte cose, che di poco precederanno l'ultima venuta di G. C. il finale giudizio di tutto il mondo. Pietro, Giacomo e Giovanni (*Matth.*XVII.) interrogarono Cristo così: perché ci dicono i Scribi, che verrà Elia precursore della di lui venuta? Ed egli rispose: Elia verrá; ma ora vi parlo di un Elia, che è venuto, e questi era Giovanni, non era Elia; ed é chiamato da G. C. Elia; dunque la forza della comparazione, esposta nella Scrittura stessa, ci dimostra, che Elia sarà precursore della seconda venuta di G. C. come della prima ne fu precursore Giovanni; ma nel senso morale, in cui è da interpretrarsi la Scrittura, l'essere uno precursore di un altro, vuol dire che dall' uno all' altro non passerá lunga pezza di tempo. Elia, come è predetto dal profeta Malachia IV. 5. 6. „ sarà mandato da Dio avanti che venga il gran le ed orribile giorno del Signore; ed egli riconcilierà il cuore de' padri con quello de' figli ec. acciocchè Iddio nella sua venuta non abbia a percuotere la terra colle maledizioni: „ verità confermata dall' Eccl.XLVIII. 10. La tradizione degli Ebrei, e de' Padri si é, che Elia procurerà la venuta di Gesù Cristo per disporvi gli uomini, e principalmente gli Ebrei, e che nel fine de' secoli combatterá l' Anticristo. Così S. Giustino (*Dialog. contr. Tryphon.*) S. Ireneo (*Biblioth. Graec.* lib. V. pag.66. *advers. haeres.* lib. V. cap. V.) Tertulliano) *de anima* cap. 50.) Origene T. III. S. Agostino (de C.D.Lib.XX. Cad. XXIX. XXX. *Quest. Evang. lib.* I. q. XXI.) S. Prospero (in op. *Dimidium temporis.*) S. Gregorio M. (Lib. XXXV.Moral. cap. IX.) e quindi i più dotti interpreti, come Bossuet, Nat. Alessandro, Melchior Cano, Calmet ec. Veggansi le *lettere* dell' Ab. Mozzi in risposta alla sopra citata Dissertazione *sul ritorno degli Ebrei*, dalla quale abbiamo, quanto alla sostanza, raccolta anche la precedente storia del falso Elia di Parigi.]

ELICITI; fanatici del sesto secolo che vivevano una vita solitaria. Facevano che il servigio di Dio principalmente

consistesse nel cantare dei cantici, e danzare colle Religiose, per imitare, dicevano essi, l'esempio di Moisé e di Maria. Questa pazzia rassomigliava molto a quella dei Montanisti, che si chiamavano *Asciti* ovvero *Ascodroti*; ma la loro setta spari avanti il sesto secolo. Dunque sembra che gli *Elitici* fossero stati alcuni Monaci rilassati, che aveano preso un gusto ridicolo per il loro ballo; il loro nome può essere derivato dal greco; ed assai probabilmente si era dato loro a causa del loro danzare in giro.

ELIOGNOSTICI; setta giudea così chiamata dal greco, lingua a' Giudei non ignota, perché questi Giudei adoravano il Sole ad esempio dei Persiani. Questa é una delle più antiche idolatrie; Dio l'avea proibita *Deut. c.* 17. Il libro di Giobbe fa anche menzione di quelli che adoravano il sole e la luna. I nomi della maggior parte delle divinità pagane indicavano questi due astri, e da questo culto cominciò la idolatria. *Vedi* ASTRI.

ELIPANDO. *Vedi* ADOZIANI.

ELISEO, discepolo e successore di Elia nel ministero di Profeta, soffrì per parte degl' increduli le stesse accuse che il suo maestro.

Alcuni fanciulli per sarcasmo lo chiamarono *testa calva*. *Eliseo* li maledì nel nome del Signore; due orsi sortiti da una vicina foresta divorarono questi fanciulli al numero di quarantadue, 4. *Reg. c.* 2. *v.* 23. Sembra questa pena troppo rigorosa per una colpa tanto lieve. Ma certamente Dio non ha fatto lo stesso giudizio; gli piacque dare un esempio di severità in una terra idolatra per far rispettare i suoi Profeti. *Maledire* in questo luogo non significa desiderar del male, ma predirlo. *Vedi* IMPRECAZIONE.

Naamano, Uffiziale del Re di Siria, tormentato dalla lebbra, portasi da Eliseo per chiedergli di essere risanato; l' ottiene lavandosi nel Giordano. Testificando al Profeta la sua gratitudine, gli dice: „ Chiedi al Signore la grazia „ per il tuo servo, che quando „ il Re mio padrone porte- „ rassi nel Tempio di Remmon, ed appoggiato sul mio „ braccio adorerà questo Dio, „ se io pure mi curvo, che il „ signore me lo perdoni. Il „ Profeta gli rispose, vanne „ in pace „. *Ivi cap.* 5. *v.* 18. Conchiudono i nostri increduli che Eliseo permise a Naamano un atto d' idolatria. Non è vero. L' atto di curvarsi per sostenere il Re, non era un atto di religione, nè un segno di culto, ma un servigio che questo Offiziale dovea al suo padrone. Naamano avea detto ad *Eliseo*: „ Il tuo servo non „ offrirà più alcun sacrifizio „ agli Dei stranieri, ma soltanto al Signore. „ Dunque non voleva essere più idolatra.

Vedi su tal proposito la Dissert. nella *Bibbia di Avignone t.* 4. *p.* 390.

Benadad Re di Siria infermo, spedisce Azaele con regali, per chiedere ad *Eliseo* se guarirá, *Eliseo* risponde: „ digli, che guarirá; ma il „ Signore mi rivelò che morrá . . . Dio ancora mi rivela che tu sarai Re di Siria, ed in anticipazione deploro i mali che farai al mio popolo „ *c.* 8. *v.* 10. Dal che prendesi motivo di dire che Eliseo volle ingannare il Re di Siria, dopo aver ricevuto i di lui regali, che ispirò ad Azaele il pensiero di uccidere il suo padrone ed usurpare la dignità reale, come di fatto lo fece. Ma falsamente si suppone che Eliseo abbia accettato i regali; avea già ricusato quelli di Naamano. Non vuole ingannare il Re, ma predice la risposta che Azaele a lui darà. Per qual motivo il Profeta avrebbe desiderato la dignità reale ad un uomo, che sapeva dover essere il maggior nemico degl' Israeliti? Quando si vogliano supporre in un uomo delle ree intenzioni, bisogna avere almeno delle ragioni probabili.

Leggiamo nell'*Ecclesiastico c.* 48 *v.* 14 che il corpo di Eliseo profetizzò anco dopo la di lui morte; vale a dire, che la risurrezione di un morto operata dal contatto delle di lui ossa, provò che Eliseo era veramente Profeta del Signore. 4 *Reg. c.* 13. *v.* 21.

ELLENISMO, modo di parlare particolare della lingua greca. La versione latina del Nuovo Testamento è piena di ellenismi; però ve ne sono di quelli che sono a un di presso come ebraismi, e la maggior parte ci sembrerebbero semplici e naturali, se in vece di confrontarli col latino si traducessero parola per parola nella nostra lingua; l'Imperatore Giustiniano ed alcuni altri appellarono la religione pagana *l' ellenismo*, perchè era la religione dei Greci.

ELLENISTI; parola greca la quale si trova soltanto negli Atti degli Apostoli, e pare che si usi in tre sensi. *Cap.* 6. *v.* 1. dicesi che si sollevò un mormorio fra i fedeli perchè le vedove degli *Ellenisti* non erano assistite con tanta attenzione come quelle degli Ebrei. Dunque questi Ellenisti erano alcuni Giudei che parlavano greco, e che s' erano convertiti. *Cap.* 9. *v.* 29. leggiamo che S. Paolo disputava contro gli Ellenisti, per conseguenza contro i Giudei Greci non convertiti. *Cap.* 11. *v.* 20. parlasi dei discepoli che predicavano ai soli Giudei in tempo che altri annunziavano G. C. anche agli Ellenisti, cioè ai Greci Gentili o Pagani. Sarebbe inutile riferire le diverse opinioni dei Critici su tal proposito; pare che abbiano cercato della difficoltà, ove non ve n' era.

[Non veggiamo però quale connessione v'abbia fra gli an-

tecedenti, e la conseguenza dell' autore, rapporto al significato di *Ellenista*. E' assai animosa la sollecita soluzione, che egli fa della questione. Che un italiano parli francese, o parli latino: non per questo eccita rumore fragli italiani che parlano la patria loro lingua. Noi con Salmazio, e con Diodato stimiamo che non fossero di genere giudeo, ma di genere greco in loro origine, e discendenti da proseliti greci, passati alla giudaica religione.]

ELLENISTICO Chiamossi in tal guisa il linguaggio che parlavano i Giudei fuori della Giudea, e che non era greco puro, ma meschiato di ebraismi e siriacismi. Questa é la lingua con cui furono scritti la versione dei Settanta ed i libri del Nuovo Testamento. Riccardo Simone l'appella *lingua della Sinagoga*. Anche al presente i giudei in Ispagna parlano uno spagnuolo misto, che si può appellare *spagnuolo della Sinagoga*. Salmasio pensò diversamente della lingua ellenistica, non so su quale fondamento.

Blackwal, dotto Inglese, fece un libro per confutare i Critici che accusarono gli Scrittori del Nuovo Testamento di aver parlato un greco barbaro, pieno di solecismi e di cattive espressioni: egli prova il contrario cogli esempj tratti dagli Autori Greci più accreditati: non solo afferma che si sono spiegati con una eloquenza naturale e sublime, ma che in molte cose hanno superato i migliori Scrittori della Grecia e di Roma. Forse vi può essere un poco di entusiasmo in questa ultima pretensione: ma quanto alla purità del linguaggio, ci pare che abbia pienamente giustificato gli Autori sacri. Non nega che vi si trovino degli ebraismi: ma fa vedere che queste maniere di parlare che si credettero proprie e particolari agli Ebrei, non erano inusitate presso i Greci. Di fatto, poiché quasi tutte le trovammo nelle altre lingue, non sarebbe maraviglia di ritrovarle soprattutto nei diversi dialetti del greco, che hanno variato all'infinito.

* ELVEZIO (Claudio Adriano) nacque a Parigi nel 1715. fu alunno del Collegio di Luigi il Grande, e vi ricevé una particolare educazione dal celebre P. Porée, che aveva scoperto del genio nel suo allievo; ma l'essersi congiunto in seguito con i nuovi falsi Filosofi, glie ne fece perdere ogni buon frutto. Per cooperare anch'egli al gran progetto di rendere empia e irreligiosa la stirpe umana, pubblicó nel 1758. un libercolo intitolato *lo Spirito*, che come avvertisce il Ch. Valsecchi, doveva con più ragione intitolar *la materia*. In fatti il Materialismo é qui stabilito con l'audacia più grande, ed è fondamento del suo sistema, che l' uomo non differisce dagl'ani-

mali se non per gl' organi più delicati, i quali fanno sì che esso meglio riceva le impressioni esterne, ed acquisti perciò cognizioni più estese. Quindi fra l' uomo, e fra il cavallo, l'asino, il bue ec. non vi è altra differenza, che quello ha le mani e le dita, e questi hanno le zampe. Non riconosce Elvezio nell'uomo altro, che due facoltà, una attiva, che chiama *fisica sensibilita*, facolta destinata a ricevere le sensazioni, l'altra passiva, che chiama *memoria*, la quale è una sensazione continuata, ma fievole. Secondo esso l'uomo da principio visse ne' boschi a guisa delle fiere, privo di casa, di arti, di leggi, e il bene e il male gli venivano indicati soltanto dal fisico piacere e dal dolore. Questi beni e questi mali riunirono gli uomini in società, la quale perchè potesse sussistere, fu munita da leggi, le quali però avessero per fondamento il solo particolar vantaggio di ciascun uomo. Tutto quello che Elvezio va così sragionando, se ben si considera, lo ha tratto dalle scuole di Epicuro, di Hobbes, di Spinosa, di Rousseau, e niente altro ha fatto che far eco alle loro assurdità. Sarebbe un abusare della pazienza de'nostri lettori il voler confutare sì fatte stravaganze, per il che possono leggersi gli articoli Anima umana, legge naturale ec.

Ma quale è il principio, che egli assegna, perchè la scienza della morale esca una volta dall' infanzia, nella quale a suo dire ancor si ritrova, e del che gravemente si lagna? *Io credo*, egli dice, *che si debba trattar la morale, come tutte le altre scienze, e fare una morale come una fisica sperimentale*. Orribil principio, che tutta anzi distrugge dai fondamenti la morale medesima. Come dunque la Fisica sperimentale prima di stabilir le sue leggi, osserva i fenomeni, e dopo averne raccolto un numero sufficiente, la legge pronunzia, così Elvezio pretende, che osservate le azioni degl' uomini, secondo quelle si formino le leggi, dovendo le azioni servir di norma alle leggi, non le leggi all'azioni. Egli perciò va numerando le prostituzioni, le violenze, i delitti, le scelleraggini di tutte le nazioni, di tutti i tempi, e questi sono i fenomeni, che egli raccoglie, per dedurne che sono base della morale, e legge dell' umana condotta *il piacere e l' interesse*. Quali spaventose conseguenze non deriverebbero da questi principi? Si potranno adunque violare impunemente gli altrui talami, si potranno spogliare le vedove ed i pupilli, sarà lecito torre la vita ai nostri simili, agl' amici, ai fratelli, ai genitori medesimi, rivoltarsi contro i maggiori, resistere alla pubblica autorità, rovesciare i Troni, e in somma calpestare le leggi umane e divine, se il piacere o l' in-

teresse lo suggeriscono! Adunque il sistema di Elvezio è il distruttore della società, capace di render l'uomo peggiore delle fiere, e così mostruoso, che inorriditone l'autore medesimo, fece più volte solenne ritrattazione di tanti errori. Egli pubblicò ancora un Poema in 6. canti intitolato *la felicità*, e un Trattato *dall'uomo* in 2. vol., ove si trovano al solito massime perniciose ed erronee. Morì Elvezio nella sua terra di Vorè nel 1772.

ELVIDIANI. *Vedi* ANTIDICO MARIANITI.

Fine del Tomo IV.

AVVISO.

La continovazione del Catalogo degli Associati la daremo nel Tomo V.

LE ASSOCIAZIONI SI PRENDONO

In Firenze al mio Negozio

Siena	da Porrij, da Pianigiani
Pisa	da Nistri
Livorno	da Meucci
Arezzo	da Becherini
Pistoja	da Bracali

Ancona	da Sartori
Bergamo	da Antoine
Bologna	da Ramponi, da Penna
Brescia	da Moro, e Felsina
Ferrara	da Bresciani
Fuligno	da Tommassini
Genova	da Gravier
Lucca	da Benedini e Rocchi, da Bertini
Lugano	da Veladini
Mantova	da Caranenti
Milano	da Silvestri, da Sonzogno, da Tosi e C.
Modena	da Bavutti succ. di Tamanini, da Vincenzi e C.
Napoli	dai principali Librai
Padova	da Gamba
Palermo	da Ferrari, da Abbate
Parma	da Blanchon
Perugia	da Cecchetti, da Ceccarelli
Piacenza	da Del Majno
Reggio	da Foà
Roma	da Raggi, da Cipicchia
Torino	da Pomba, da Morano
Trieste	da Sola
Venezia	da Missaglia
Verona	da Moroni



